

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XVII – NN. 91/92

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2013

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

2013 «ANNO CULTURALE ITALO-UNGHERESE»



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L. F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

2013 «ANNO CULTURALE ITALO-UNGHERESE»

ANNO XVII - NN. 91/92

MARZO-APRILE/MAGGIO-GIUGNO 2013

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica
letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti:

Mario Alinei (I), Gábor Czakó (H), Imre Gyöngyös (Nuova
Zelanda), Americo Olah (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I),
Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando
Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali:

Imre Madarász (H), Umberto Pasqui, Enrico Pietrangeli,
Giorgia Scaffidi (I), László Tusnády (H) Enzo Vignoli (I),
Autori selezionati per il presente fascicolo

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Home Page: <http://www.osservatorioletterario.net>
<http://www.osservatorioletterario.it>
<http://www.osservatorioletterario.eu>
<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa (però soltanto a colori):
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo
sostegno ed invio a chi ne fa richiesta. Non si invia copia
saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se
non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni
fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a
qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA
DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»
dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e
dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: La copertina del volume di saggistica
«Sotto il cielo di Ferrara» di Donna D'Ongaro alias Melinda

B. Tamás-Tarr, Edizione O.L.F.A. Ferrara, Novembre 2012
Foto, progetto e realizzazione della copertina © di Melinda
B. Tamás-Tarr



Copertina posteriore (interna): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V
a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di
István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse
(pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II
sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

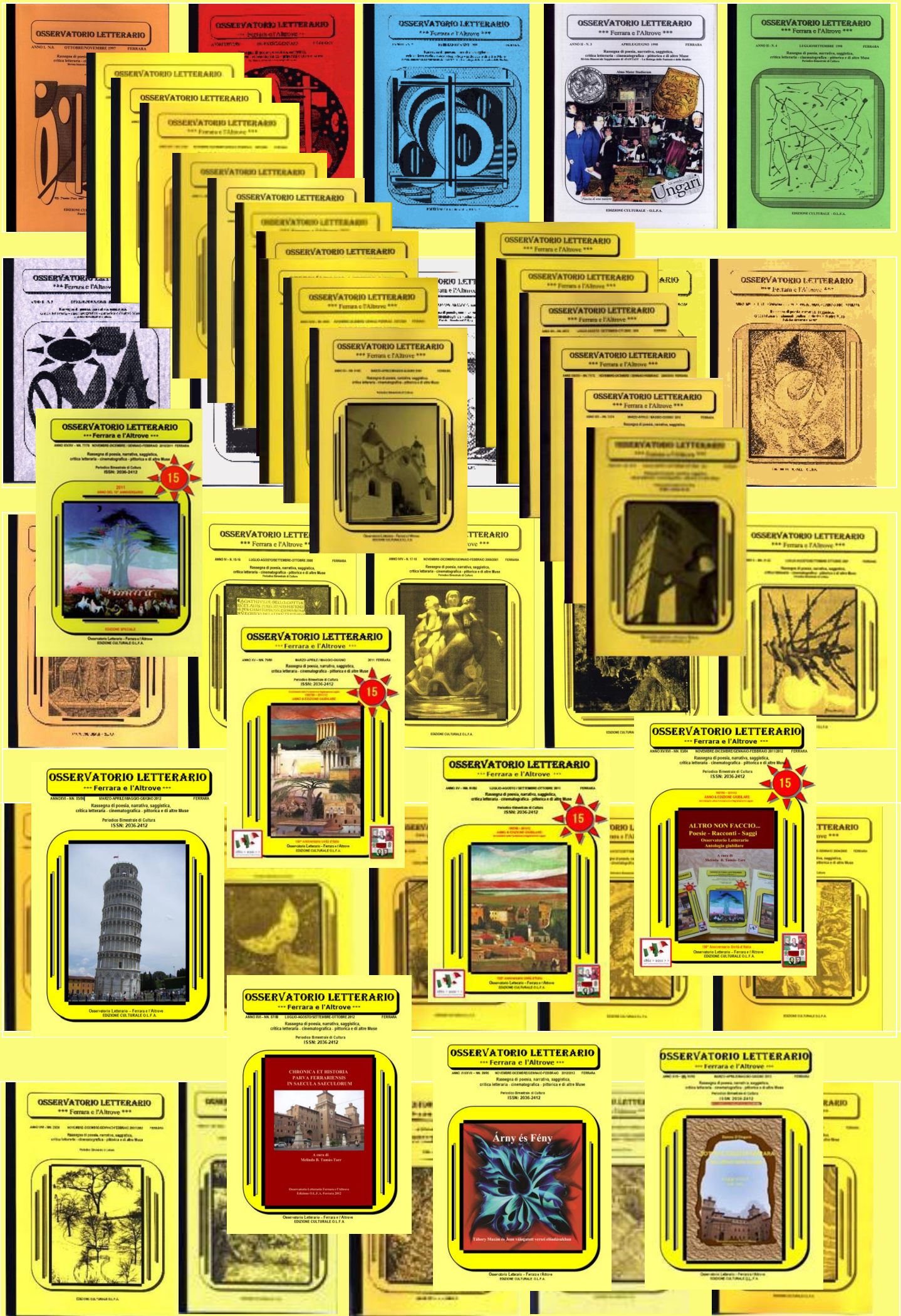
Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



**La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 23,28
del 22.01.2013.**

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...**5** **POESIE & RACCONTI — Poesie di:** Domenico Adonini (L'umil verme, Vitaccia, Sera di ombre, Una speranza?)...**6**, Luca Gilioli (A Te, Donna, Meglio un male sperimentato)...**6**, Vincenzo Latrofa (Inno alla passione)...**7**, Umberto Pasqui (Distici urbani)...**8**, Federico Lorenzo Ramaioli (Rime delle Stagioni/Dall'inverno XXXVI-XXXVII)...**8**, Franco Santamaria (La notte trionfa, Partita truccata, Al nuovo germoglio, Un solo campo di fiori)...**8** **Racconti di:** Gianfranco Bosio (La storia che non fu mai scritta del cattivo ladrone)...**9**, Angelo Pietro Caccamo (La Fortezza di K.)...**11**, Umberto Pasqui (Ci siamo guardati solo un attimo, Ultimo giorno, Candele alla citronella)...**14**, Mario Sapia (Una visita insolita)...**17** **Grandi tracce —** Vittorio Alfieri: Vita [Cap. II-III] 2)...**19**, Italo Svevo: La novella del buon vecchio e della bella fanciulla [Cap. IX] 7)...**23** **DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese —**László Tusnády: La missione di Kazinczy/Canto IV: Terra natale [Kazinczy küldetése/IV. Ének: Szülőföld] (epopea in bilingue; versione italiana dell'Autore stesso), Ferenc Cs. Pataki: Cinquant'anni ormai [Ötven éve már], Autodiagnosi [Öndiagnózis] (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...**27**, **Prosa ungherese—**Cécile Tormay: La vecchia casa XI. (Traduzione riveduta di Melinda B. Tamás-Tarr)...**28** **L'angolo dei bambini:** La favola della sera...(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) — I Fiorini delle stelle (Dal vol. «100 favole» raccolte da Piroska Tábori; Traduzione di Filippo Faber)...**32**, **Saggistica ungherese —** Imre Madarász: Alfieri e il mare...**33** **Recensioni & Segnalazioni —** Duecento anni fa... (Recensione di Umberto Pasqui sul libro «Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento» a cura di Brunella Garavini)...**34**, Ivan Pozzoni: Mostri (Recensione di Carla De Angelis)...**35**, Ivan Pozzoni: Voci del Novecento (Recensione di Giacomo Borbone)...**35**, Donna D'Ongaro: Sotto il cielo di Ferrara, Nei riflessi della Stampa, (Saggistica 1997-2012)...**36**, Meta Tabon: Almanach (Osservatorio Letterario NN. 67/68-69/70) (Recensione di Lucia Pacchioni)...**38**, Anna Ciliberti: La costruzione internazionale di identità. Repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia (Recensione di Aina Chabert Ramon)...**38**, Ivo Ragazzini: Il fantasma di Riario...**40**, Umberto Pasqui: Storie di Forlì...**40**, Aa. Vv.: Dentro la birra – Presentazione di Umberto Pasqui...**41**, Birranalisi di Livio Fortis...**42**, Una bella avventura colta a proposito de «La letteratura degli Ungheresi» di Armando Nuzzo - di Melinda B. Tamás-Tarr...**43**; Per la lettura di Pasqua: Alcuni volumi di Antonio Succi...**48** **TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE —** 190 anni fa nacque Sándor Petőfi (1823-1849): Progetto andato a fumo [Füstbe ment terv], I miei canti [Dalaim], Un pensiero mi tormenta [Egy gondolat bánt engemet] (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...**51**; 158 anni fa nacque Giovanni Pascoli: La quercia caduta [A kidőlt tölgy] (3 versioni di traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr), Il cane notturno [Éjszakai kutya] (Traduzione di Dezső Kosztolányi [1855-1936]), Carrettiere [Szekeres], Lavandare [Mosónők], Vespro [Alkony] (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...**53** **L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:** Anno 2012 — Anniversario centenario di grandi ferraresi: Michelangelo Antonioni & Mario Roffi (a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)...**53** 2013 «Anno culturale italo-ungherese»...**60** Bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi (a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)...**62** 165° anniversario della rivoluzione del 1848 & 190° anniversario della nascita del poeta Sándor Petőfi ed alcune sue liriche inserite: Italia

(Traduzione di Umberto Albini), Le prime quattro strofe di Giovanni il Prode [János vitéz], Sei strofe de L'Apostolo [Az apostol], Canto nazionale [Nemzeti dal], Szeptember végén [Alla fine di settembre] Come devo chiamarti [Minek nevezzelek?] (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr); Sono magiaro [Magyar vagyok], Le mie notti [Éjszakáim] (Traduzioni di Umberto Albini) - a cura di Melinda B. Tamás-Tarr...**68** **COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE —** Maxim Tábor: Sulla riva del mare (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...**86**, Giuseppe Roncoroni: E così sia...**87** **SAGGISTICA GENERALE —** Alessandra Calvani: Le donne in traduzione...**99**, Arturo Onofri (1907-1917): Una poetica "ossimorica" — di Lara Di Carlo...**110** Ivan Pozzoni: La resilienza del nomade artista nella "desertificazione" del mondo tardo-moderno. Locations, impermanenza di Luciano Troisio...**114**, Ivan Pozzoni: La miseria come fondamento della durezza della realtà in John Fante...**115** Ripensando Salomone: Problemi risolti, nuovi aperti — di Emilio Spedicato...**117**, Vincenzo Latrofa: La relazione comunicativa fra Dio e l'uomo nel Corano 2) (Fine)...**120**, Gianpaolo Iacobone: Regole del gioco nella comunicazione musicale 1)...**122** **«IL CINEMA È CINEMA» —** Toutes nos envies, De rouillet et D'Os, Amour, 17 filles — servizi di Enzo Vignoli...**132** **L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS —** La Calabria Letteraria IV (III)/Rocco Carbone: Eredità letteraria e progettualità critica — a cura di Angelo Pietro Caccamo...**135**, Anno 2012 — Anniversario centenario della nascita & Anno 2013 — 30° anniversario della morte di Gyula Illyés (1902-1983) - a cura di Melinda B. Tamás-Tarr...**139** 150° anniversario della nascita dello scrittore Ferenc Herczeg (1863-1954) - a cura di Melinda B. Tamás-Tarr...**144** **NOTIZIE-OPINIONI-EVENTI —** Libri ai terremotati...**153** Grandi perdite della cultura nazionale e ferrarese...**157** Guido Romanelli — Missione a Budapest...**158** Convegno a Padova: Giorgio Perlasca e Raoul Wallenberg...**158** Giorgio Scerbanenco — Romanzi e racconti 1941-1943...**158** **APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK:** Lectori salutem! (Bttm)...**159** **LÍRIKA —** Aszalós Imre (Itália karjaiban), Bodosi György (Lejárt világ, Origo) ...**160**, Csata Ernő (Költői harmóniák, Haláltánc), Cs. Pataki Ferenc (Zarándoklat, Húsvéti fohász)...**161** Elbert Anita (Az Istenhez vezető híd, Az égbolt kékje), Erdős Olga (Jelek)...**162** Gyóni Géza (Latrok között, Sivatagban, Csak egy éjszakára), Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XVII. [19. szonett]...**163** Hollóssy-Tóth Klára (Farsangi bál, Csak reggel), Horváth Sándor (Éld az életet, Gaza, Felgyorsult idő, Bábjáték, Sakura 2011)...**164**, Szirmay Endre (Van hitele még, Anyanyelvemen, Győzelmes csoda), Tolnai Bíró Ábel (Gondolatok 1-5)...**165** **PRÓZA—**Czakó Gábor (Világvége 1962-ben? [Részlet])...**166**, Mester Györgyi (Prométheusz...**167**), Rózsás János (Kereszt)...**168** Sztányi György (Rege)...**169**, Tormay Cécile (A régi ház XI.)...**171** Assisi Szt. Ferenc kis virágai X.) (Trad. Di Tormay Cécile)...**175**, **ESSZÉ—** Elbert Anita: A csönd metamorfózisa Pilinszky János költészetében...**176**, Madarász Imre: Machiavelli Magyarországon...**178**, Tusnády László: Liszt, a remény zenéje...**180** Mazepa...**185**, A tanítás...**187** **HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK—**Radnóti-díj Gyarmati Fanninak, Paczolay Gyula: A 2012-es tavirai Nemzetközi Közmondás Konferencia...**188** Vitézzé avatás: Dr. Sztányi György...**189** **KÖNYVESPOLC —** O.L.F.A.-ajánlat/Sztányi György: Szörös gyerekeim, Donna D'Ongaro: Sotto il cielo di Ferrara [Ferrara ege alatt] ...**190** Czakó Gábor: Isten családja...**191** Belátó, Aranykapu, Hosszúalattság...**192** Nagy Attila: A nap kertje, Madarász Imre: Az olasz irodalom története... **193** **POSTALÁDA – BUCA POSTALE:** A levelek magyar- és olasz fordítója/Traduttrice it/hu delle lettere: Nagy Marianna.....**193**



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 1 OTTOBRE-NOVEMBRE 1997 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 2 OTTOBRE-NOVEMBRE 1998 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 3 OTTOBRE-NOVEMBRE 1999 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 4 APRILE-GIUGNO 2000 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 5 OTTOBRE-NOVEMBRE 2001 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 6 OTTOBRE-NOVEMBRE 2002 FERRARA



15

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 7 OTTOBRE-NOVEMBRE 2003 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 8 OTTOBRE-NOVEMBRE 2004 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 9 OTTOBRE-NOVEMBRE 2005 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 10 OTTOBRE-NOVEMBRE 2006 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 11 OTTOBRE-NOVEMBRE 2007 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 12 OTTOBRE-NOVEMBRE 2008 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 13 OTTOBRE-NOVEMBRE 2009 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 14 OTTOBRE-NOVEMBRE 2010 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 15 OTTOBRE-NOVEMBRE 2011 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 16 OTTOBRE-NOVEMBRE 2012 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 17 OTTOBRE-NOVEMBRE 2013 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 18 OTTOBRE-NOVEMBRE 2014 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 19 OTTOBRE-NOVEMBRE 2015 FERRARA



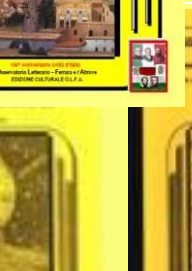
OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 20 OTTOBRE-NOVEMBRE 2016 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 21 OTTOBRE-NOVEMBRE 2017 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 22 OTTOBRE-NOVEMBRE 2018 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 23 OTTOBRE-NOVEMBRE 2019 FERRARA



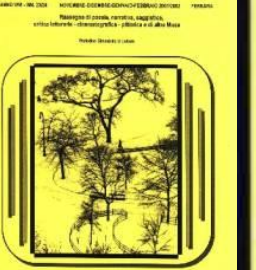
OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 24 OTTOBRE-NOVEMBRE 2020 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 25 OTTOBRE-NOVEMBRE 2021 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 26 OTTOBRE-NOVEMBRE 2022 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 27 OTTOBRE-NOVEMBRE 2023 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 28 OTTOBRE-NOVEMBRE 2024 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 29 OTTOBRE-NOVEMBRE 2025 FERRARA



OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO N. 30 OTTOBRE-NOVEMBRE 2026 FERRARA



Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lectori salutem!

Nel momento della scrittura del presente editoriale, siamo ancora nel 2012, esattamente ne abbiamo 2 dicembre. Facendo velocemente un resoconto per quest'anno che sta per finire, non possiamo nascondere che, tutto sommato, era un anno, purtroppo, non poco travagliato.

Rileggendo gli editoriali dei numeri 23/24 2001/2002, 29/30 2002/2003, 43/44 2006 47/48 2005/2006 constato che tutti quegli argomenti li potrei trattare anche adesso: vari atti vandalici, terrorismo, guerre, calamità naturali... Le righe di questi ultimi, a causa delle recenti esperienze dirette, personalmente vissute dalle forti scosse sismiche e da vari episodi di disastroso maltempo, mi hanno colpita ancora più intensamente. Rievochiamo questi eventi in ordine cronologico...

NN. 23/24 2001/2002 — «[...] giorni terribili stiamo vivendo per l'efferato attacco terroristico sferrato contro gli Stati Uniti d'America. Ora non sappiamo cosa succederà, cosa l'umanità dovrà attendersi ... [...] Questo barbaro atto terroristico mi ha colpito particolarmente perché [...] nel 1992, anch'io ero stata a New York in visita sulle Torri Gemelle con i colleghi dell'Accademia Corale «Veneziani» di Ferrara e con la mia famigliola... Una tragedia così grande colpisce l'animo già in quanto tale, si immagini quanto più la si avverta sentendo in qualche modo legati a quel luogo che parte integrante era dei tanti bei ricordi regalatici dagli 11 giorni di tournée statunitense...[...]

NN. 29/30 2002/2003 — Ecco una notizia dell'estate pazza del 2002: «[...] Anche l'Italia e l'Ungheria hanno [...] dovuto fare i conti con i gravi danni provocati da alluvioni che hanno travolto contrade e città d'arte di mezz'Europa tra cui Budapest e dintorni ove sono stata in occasione delle consuete ferie estive. Dopo Praga, Dresda e Bratislava, la minaccia ha toccato anche la stupenda capitale ungherese. Il livello dell'acqua del Danubio ha toccato a Budapest gli otto metri e mezzo di altezza e sarebbe bastato arrivare a dieci per superare gli argini e provocare anche qui un'alluvione. Erano state prese tutte le misure di sicurezza, erano stati eretti argini artificiali con sacchi di sabbia, duemila persone erano state traslocate: una parte però della famosa isola Margherita, il percorso del tram numero 2 ed il villaggio barocco di Szentendre sono stati comunque inondati. Oltre alla minaccia dei fiumi altri gravi allagamenti sono stati provocati dai continui nubifragi. La gente ha seguito attraverso i notiziari l'evolversi della situazione tenendo il fiato sospeso e le dita incrociate. Tutto in fin dei conti è però andato bene: la capitale ungherese si è salvata ed il peggio non si è per fortuna verificato anche se rimane purtroppo la desolazione di tutti coloro che sono stati danneggiati dal fiume.[...]

NN. 43/44 2005 — «[...] Abbiamo lasciato dietro le spalle un anno niente affatto allegro, funestato da tragedie, anzi con vari eventi catastrofici. Oltre alle varie traversie personali in sequenza rapida si



aggiunge l'orrore della natura: Tsunami («onda del porto») dell'Asia sud-orientale. Spaventoso cataclisma avvenuto praticamente a Natale in luoghi turistici per eccellenza dell'occidente, nei nostri paradisi terrestri... L'immane tragedia ha colpito le popolazioni del sud-est asiatico compresi i Paesi di Sri Lanka, Thailandia, India, Malaysia, Maldive, Indonesia: non vi sono parole per descrivere lo sgomento di tutto il mondo per questa ineluttabile fatalità.

Il 26 dicembre, nel secondo giorno di Natale, un'onda gigantesca (Tsunami) ha travolto tutto. È stato un muro d'acqua, causato dal terremoto di nono grado della scala Richter con epicentro a largo dell'isola di Sumatra, a provocare la morte in tutto il sud-est asiatico, uccidendo oltre 65.000 persone, con danni superiori ai 10 miliardi di euro. [...] È stato il terremoto peggiore degli ultimi quarant'anni e il quinto più forte dal 1900. Ma è stato un cataclisma simile a questo anche quello di un anno fa in Bangladesh (e non dimentichiamo che qui vi fu anche nel 1970 - [...] - con 350 mila vittime (!!!) [...]

NN. 47/48 2005/2006 — «[...] Oggi, purtroppo guerre e terrorismo occupano tutti gli spazi delle cronache e forti sono le tentazioni di distruggere il diverso da noi... quindi, il terrorismo è tornato al centro dell'attenzione dopo i terribili attentati dell'11 settembre 2001. È tanto triste che il nostro incontro ogni volta sia segnato da eventi terroristici e che a questi s'aggiungano le catastrofi naturali. Fortunatamente eccoci di nuovo dopo una sanguinosa estate. Purtroppo non ci sono più tra noi le vittime dell'attentato di Londra dello scorso 7 luglio che sconvolsero il centro di Londra.

“Il terrorismo si scaturisce dall'odio cieco per un Altro, che è a sua volta il prodotto di tre fattori: paura, rabbia e incomprendimento. Paura di ciò che l'Altro può farti, rabbia per ciò che secondo te l'Altro ti ha fatto, e incomprendimento riguardo a chi o cosa l'altro è realmente. Questi tre elementi si fondono innescando quella combustione letale che uccide e distrugge delle persone il cui unico peccato consiste nel non provare nessuno di questi sentimenti. Se vogliamo affrontare il terrorismo e porvi fine, dovremo occuparci di tutti e tre questi fattori attaccando l'ignoranza che li sottende. Dovremo conoscerci meglio a vicenda, imparare a vederci come ci vedono gli altri, imparare a riconoscere l'odio e a farci carico delle sue cause, imparare a dissipare la paura e soprattutto imparare gli uni dagli altri” — diceva nel 2003 Shashi Tharoor nel discorso d'apertura, intitolato “La globalizzazione e l'immaginazione umana” in occasione del Terzo “Festival Internazionale della Letteratura” di Berlino presso il teatro “Berliner Ensemble”. [...] Di queste parole dobbiamo fare tesoro tutti noi!

È vero, che — sia nel passato che nel presente — ci sono testimonianze della volontà di sfidare e scongiurare l'odio, i pregiudizi nei confronti delle persone venute d'altri mondi, per conoscerli meglio, ma sicuramente non è sufficiente, altrimenti non

succederebbero le tragedie provocate dal terrorismo. Certamente si deve iniziare già nei nuclei familiari, nelle scuole e così via. Innanzitutto sul piano culturale ed educativo occorre lavorare [...]»

Ed ora siamo arrivati al presente: non c'è pace né entro né oltre i confini nostri e di altri paesi d'Europa e, in Medio Oriente, ed in tutto il mondo... Vandalismo, attentati, l'intolleranza, discriminazioni, atteggiamenti persecutori che hanno per oggetto la fede cristiana e i suoi aderenti, in unica parola: cristianofobia dei nostri tempi... È spaventoso in cui questo satanico odio universale potrà sfociare... Gli uomini non hanno imparato dalle tragiche catastrofi belliche dei precedenti secoli?! Poi, non parlando dei gravi episodi della delinquenza quotidianamente sempre più frequente. I notiziari dei Tg ci vomitano addosso questi terribilmente brutti fatti. Quo vadis homo?!...

In contrapposizione ecco le informazioni più positive: In questo sfavorevole clima ove è evidente una crisi non soltanto economico ma anche morale, combattendo con le non facili condizioni ostacolatrici, l'Osservatorio Letterario cerca di andare avanti sulla sua strada. Prima di tutto, durante le frequenti scosse sismiche rispondendo all'appello della giovane giornalista Camilla Ghedini anche l'Osservatorio Letterario ha aderito all'iniziativa con la donazione dei volumi di libri e del periodico dell'Edizione O.L.F.A.. Poi sono stati portati al termine altri progetti editoriali: altri quattro nuovi volumi (2-2) dell'Almanach con la raccolta di ristampa a colore — print on demand — degli altri fascicoli della nostra rivista, originariamente pubblicati in bianco/nero, e la ristampa a colori anche singolarmente degli stessi 4 numeri (67/68, 69/70, 71/72, 73/74), così, chi volesse recuperare questi fascicoli (anche in versione a colori) — assieme alle altre edizioni O.L.F.A. — lo potrà fare online sul seguente indirizzo: <http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>.

Inoltre è stato pubblicato in ungherese un volume della novella di György Szitányi, intitolato «Szörös gyerekeim» [I miei figli di pelo], pubblicato a puntate in sette anni sulle nostre pagine, ed un volume monografico di 504 pagine col titolo «Sotto il cielo di Ferrara» — come potete vedere l'immagine della copertina sul frontespizio del presente fascicolo — accludente tutti gli editoriali finora pubblicati sul nostro periodico, alcuni saggi, articoli e servizi giornalistici che riguardano il passato e presente entro o oltre le Mura di Ferrara, Città Estense. Ecco un'ultima cosa da segnalare: **2013 è l'«ANNO CULTURALE ITALO-UNGHERESE»**... Di tutto ciò i dettagli li potrete leggere nell'interno del presente fascicolo. Inoltre, tra le altre proposte di lettura nello spazio di Ferrara e l'altrove — come suggerisce anche il sottotitolo del nostro periodico —, troverete un servizio su due grandi personaggi ferraresi — Michelangelo Antonioni e Mario Roffi — a proposito dell'anniversario centenario della loro nascita o del poeta e scrittore Gyula Illyés e tante altre cose. Vi invito alla lettura di questo numero doppio della nostra rivista e spero di distogliervi un po' dalla nostra non rosea quotidianità ed augurarVi una serena resurrezione sociale e spirituale a tutti Voi/noi nel segno della buona Pasqua! Alla prossima! (2 dicembre 2012) (- Mttb -)

POESIE & RACCONTI

Poesie

Domenico Adonini (1975) — Ruvo di Puglia (Ba)
L'UMIL VERME



VITACCIA

SERA DI OMBRE

UNA SPERANZA?

Luca Gilioli (1984) — Modena

A TE, DONNA



MEGLIO UN MALE SPERIMENTATO...

del vecchio: - Se lo desideri - disse al vecchio - io ti procuro un'opera dal titolo: Il vecchio. La vecchiaia, purtroppo, vi è considerata quale una malattia. Non di lunga durata, però.

Il vecchio discusse: - Malattia la vecchiaia? Malattia una parte della vita? E che cosa sarebbe allora la gioventù?

- Credo che neppure essa sia l'assoluta salute, - disse il medico, - ma è un'altra cosa. La gioventù molto spesso piglia delle malattie, ma sono usualmente delle malattie prive di complicazioni. Invece nei vecchi anche un raffreddore è una malattia complicata. Questo pur dovrebbe significare qualche cosa.

- Ciò significa soltanto che il vecchio è debole. È infatti - gridò il vecchio vittoriosamente - nient'altro che un giovine indebolito. - L'aveva trovata. Questa scoperta andava a far parte della sua teoria che grandemente se ne avvantaggiava. - Perciò e acciocché la sua debolezza non si converta in malattia ha bisogno di una morale ben solida. - La modestia gli impediva di dire che tale morale sarebbe stata fornita dall'opera sua, ma lo pensò.

Quest'abbraccio col dottore da cui gli era provenuto tanto vantaggio avrebbe dovuto incoraggiare ad averne degli altri. Ma un giorno il dottore tradì tanto chiaramente la sua intima fede, che il vecchio comprese che fra loro due non v'era alcun punto di contatto.

Nel corso delle sue elucubrazioni, il vecchio un giorno si trovò a dover analizzare quali diritti spettassero alla vecchiaia verso la gioventù. Dio mio! La Bibbia non era mica stata scritta invano. Doveva la gioventù obbedienza alla vecchiaia? Rispetto? Affetto?

Il dottore si mise a ridere e quando rideva amava di rivelare il suo più intimo pensiero. - Obbedienza? Immediata perché non bisogna far aspettare i vecchi. Rispetto? Tutte le giovinette di Trieste in ginocchio perché si possa più facilmente sceglierle. Affetto? Di quello buono e solido, braccia al collo o altrove e bocca su bocca.

Insomma il povero vecchio non aveva fortuna e non trovava l'anima gemella. Egli non sapeva che al dottore mancava l'esperienza della grande angina e che non era perciò un vecchio come lui.

Anche tale discussione ebbe un effetto, ma negativo. Diverse cartelle già scritte vennero poste dal vecchio in quarantena, entro un foglio bianco su cui scrisse: - Che cosa deve la gioventù alla vecchiaia?

Talvolta la teoria s'ingarbugliava ed era difficile di procedere. Il vecchio allora si sentiva molto male. Aveva riposto il lavoro pensando che un breve riposo

gli avrebbe dato la chiarezza di cui mancava, ma come le giornate trascorrevano vuote! Subito la morte era più vicina. Il vecchio ora trovava il tempo di sentire la pulsazione malsicura del proprio cuore e il proprio respiro affaticato e rumoroso.

Fu in uno di tali periodi ch'egli mandò a pregare la giovinetta di venire da lui. Sperava che sarebbe bastato di rivederla per sentir rinnovato il proprio rimorso ch'era il principale stimolo a scrivere. Ma neppure da quella parte gli venne l'aiuto sperato.

La giovinetta aveva continuato ad evolversi. Elegantissima come l'altra volta s'era evidentemente aspettata d'essere accolta a baci. Il vecchio non fu molto severo e questa volta non per imbarazzo, ma perché gli importava poco. Egli a quest'ora amava tutta la gioventù, maschi e femmine, compresa la cara giovinetta vestita di cenci e affatto questa pupattola tanto superba dei propri vestiti da parlarne davanti allo specchio.

S'era però tanto evoluta da lagnarsi che il denaro non le bastava più e pregava di aumentare il suo stipendio.

Qui il vecchio sfoderò la propria antica pratica d'affari. - Perché credi ch'io ti debba denaro? - domandò sorridendo.

- Non sei stato tu che m'hai sedotta? - domandò la povera giovinetta che doveva esser stata istruita da qualcuno.

Il vecchio rimase calmo. Purtroppo il rimprovero non gli faceva più né caldo né freddo. Discusse e disse che quando si faceva all'amore si era in due e che da parte sua non c'era stata né violenza né astuzia.

Essa subito si lasciò convincere e non insistette. Probabilmente era pentita e seccata di aver parlato a quel modo, lei che aveva sempre fatto del suo meglio per non apparire interessata.

Egli, per renderla ancora più buona e sperando di aver a sentire almeno in minima parte l'antica emozione, le raccontò che l'aveva ricordata nel proprio testamento.

- Lo so e te ne ringrazio, - disse essa. Il vecchio non rilevò la stranezza per cui essa credeva di sapere di un suo testamento ch'era tenuto segreto e accettò i suoi ringraziamenti.

Quell'abbraccio lo disilluse al punto che si propose di rifare il proprio testamento e lasciare il residuo della propria sostanza a qualche istituto di beneficenza.

Non fece nulla solo perché i teoristi sono persone molto lente quando si tratta di agire.

7) Continua

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese
Lirica ungherese

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
KAZINCZY KÜLDETÉSE

IV. ÉNEK
SZÜLŐFÖLD

Fogaskerekék a kortól forognak,
köveket hordunk, kárhozván, fenyítve,



László Tusnád (1940) — Sátoraljaújhely (H)
LA MISSIONE DI KAZINCZY

CANTO IV
TERRA NATALE

Il tempo fa muovere gli ingranaggi,
portiamo le pietre, come i dannati,

számunkra fények immár nem ragyognak.

A halál röffent drága földjeinkre.
A világunkat börtönne avatták.
Mi acsarog itt újszülötteinkre?

A feladatot a fejünkre szabták:
viseljünk mindent, mert nincs itt igazság,
a szűk folyosónkat nekünk megadták.

A nagy kegyetlen éli mind, mi gazság.
Ős-templomokra tör, a múltra támad,
sátán-lépcsőn megy, zengi, mi magasság.

Miért dúlták fel drága, szép hazámat?
Kik innen bőszi iramban elrohannak,
tudják, sorsunk mi – a hazai bánat.

Más szót keresnek, őshont így tagadnak.
Hogyan élhetnek? Mily jövőbe érnek,
ha anyanyelvért gyász-rögöt ragadnak?

Rózsánk szép karcsún kezd növekedésnek,
de hogy megrágja, érkezik a féreg.
A boldogságunk része vak mesének.

Jövőnkéről szél zeng, mindig hull a kéreg,
állandóak a sors-fenyegetések;
a vágya az, hogy hulljon ránk a méreg.

Kérik, hogy tessenek e vak vetések,
mert ily törvénytől harc heve levedlik:
„Türelemtől csorbulnak ki a kések.”

Az időből egy nyáj élénk sereglik,
kődős földünkön nyelvünk fogyva bágyad,
a végzet-hírhez az elménket edzik.

Hiába adtunk sok vért a hazának,
s az álmaink, mint csillagok, ragyognak,
kihunytak a többségben, jaj, a vágyak.

A karcsú rózsák üdvözlőn lobognak,
sugár-ívüket a múltból idézem,
szép, holt szempillák létre mosolyognak.

A tiszták kórusát hogy hallom, érzem.
Népem, élsz, nem hunysz vak halálba hajlón.
Látom, lobogók lengenek a szélben.

A szívből tűnjön félsz, e létes alkony.
Szabadság jött el, mintha lenne álom.
Dalolnak a virágok. Egyre hallom.

Mindez való? A nyitját nem találom.
Mérget lehelve érkezik a szörny meg:
- Az nem tett, ami van még csak a szájon. -

Egy szalmakazal hív: - Álomba görnyedj! -
Ó, népem, léted az idő kiszántja,
anya-kebelből vércseppek kitörnek.

Nincs, ki felkeltsen, hullsz álom-világba?
Zuhan a nyelved éj-sötét verembe?
Kislány lett az, és rajta nincs topánka.

per noi sono già spenti tutti i raggi.

La morte ghigna da tutti i lati.
Il mondo è diventato una prigione.
Che cosa aspetta i nostri neonati?

Abbiamo ricevuto la lezione
di sopportare ogni grand'ingiustizia.
Dobbiamo accettare la stretta sezione?

Il gran crudele contro di noi si vizia.
Non sono onorate le antiche chiese.
Dal Male il finale per noi s'inizia?

Perché è devastato il mio paese?
Chi corrono via a gambe levate,
conosce bene la sorte ungherese.

Per negarla vogliono altre parlate.
Che futuro hanno, se le voci della
lingua materna son dimenticate?

La nostra rosa cresce snella, snella,
ma viene il verme, e vuole rosicarla.
Così la felicità è una favella.

Il vento del futuro sempre parla
di una sorte dura che minaccia
la nostra stirpe, e vuole estirparla.

C'è chi vuole che tutto ci piaccia,
per la pace si conforma alla legge:
“Sii paziente, e viene la bonaccia.”

Dal tempo viene fuori il muto gregge;
sotto la gran nebbia la lingua langue;
la notizia triste e infausta si legge.

Fu sparso invano tanto e tanto sangue,
sopra i nostri sogni ci tremolano le stelle,
purtroppo la maggioranza è esangue.

Ci salutano belle rose snelle,
dal passato rievoco i bagliori,
rivivono le palpebre morte, belle.

Sentiamo la voce di puri cori.
Vedo le bandiere levate al vento,
popolo mio, vivi e non muori.

Sparisca dal cuore il grande spavento!
C'è la libertà, mi pare di sognare.
I fiori cantano. Sempre li sento.

È certezza? Mi pare e non mi pare.
Il mostro viene già, schizza veleno:
- Dal dire al fare c'è di mezzo il mare. -

Per dormire c'invita un monte di fieno.
Oh polpo mio, il tempo t'incalza,
corre il sangue dal materno seno.

Dormi, dormi, qui nessuno si alza?
La tua lingua cade in un buco nero?
È diventata una ragazza scalza.

De még élsz, s mondd: „Tűnj el, te éji szemle!”
A volt idő nem villant el vak árban,
míg élek, van remény, bevéste elme.

Kiáltás hangzott el az éjszakában,
ő szól hozzánk, nagy emberünk élénk tűnt.
Vendég legyek, hívást hiába vártam,

a dóm ajtaja zárt, nehéz belépnünk,
szeretet-tápra, vajh, ki nyit ma ajtót?
Istennel és emberrel hogy beszéljünk?

A lankák, dombok nőnek, égbe hajlók,
lobban már a magyar ég fénysugárra;
nagyok, hol vagytok, csillagig magaslók?

Örökre felrepes az élet árja
azokban, akik tiszta műve érték,
szép májusok tűntek már a halálba,

de mi bennük volt, felragyogva él még.
Széphalomban vagytok, s itt felidézem
Kazinczyt, szívem érzi derülését.

Idő-ár hozza felém a reményem,
a szürkeségből felfakad a lényeg,
a síkság arca virág tengerében.

A dicsőséges hőseink hírének
nyomát se éri ez a köd-özönlés.
Éledjen újra az a régi ének!

Hajóink árban, zeng a durva dörgés,
mélységes örvények vígan toroznak,
hírhedtek tánca tör ránk, céda pörgés.

Kazinczy Ferenc válaszol a sorsnak.
A tette a halál elé vetette,
hullámok nyelnék, éjiek, a torzak.

Létben tartotta a király kegyelme.
Börtönben szenvedett több mint hat évig.
A lidérces patkány-félszt megvetette.

Hazahozzák, a torz török nem érik,
külföldi rabság végén víg a lelke,
köszöntve érkezik a drága révig.

Az otthon távol, mert még lánkra verve,
letérdepel, és csókot hint a földre,
anyai az, szól hozzá felrepesve.

A zsarnok-döntés rabként megkötözte,
gerincét törnék, ilyet el sem érnek,
tévednek, mert új kín őt meg se törte.

Még mindig szól a nagy, unalmas ének,
a hősből újraéled küldetése,
a Haza erőt ad nagy-nagy hitének.

Azt gyötri még a sárkány s –fogvetése,
zeng, hogy a hétfejűek elragadnak,
kőszikla hull le jövő's ültetésre.

Földünkön szép virágok felfakadnak,
megváltás rejlik itt a drága nyelvben:

Ma vivi ancora, di: “Oh, non sia vero!”
Non è rovinato il tempo passato,
hai imparato che dum spiro spero.

Di notte qualcuno ha già gridato.
Sento la voce di un grand'uomo,
ma come posso essere invitato

al sodalizio, grande è questo duomo,
la porta è già chiusa, chi l'apre oggi,
come si può parlare con Dio e con l'uomo?

Sono aumentati i clivi ed i poggi,
in alto cielo brillano già i raggi
nostri. Come posso vederli oggi?

Ma sempre vivono i personaggi,
le cui opere hanno gran valore.
Sono morti nel tempo i bei maggi,

ma rimarrano le dorate, belle ore.
Sto a Széphalom, qui rievoco il grande
Ferenc Kazinczy. Sussulta il cuore.

Il fiume del tempo verso me spande
le notizie, dando la speranza,
di fiori sono coperte qui le lande.

Oh, grigio tempo, vedo che t'avanza
la fama dei nostri gloriosi avi,
riviva qui la loro risonanza!

Sul mare burrascoso ci sono le navi,
le voragini sembrano profonde,
contro di noi rompono tutti gli ignavi.

Ferenc Kazinczy alla sorte risponde.
La morte l'aspettò per il suo atto,
vollero soffocarlo nere onde.

La grazia reale fu un gran fatto,
soffrì in prigione più di sei anni.
Non lo spaventano incubo, empio ratto.

Dall'estero ritorna, i tristi danni
non lo disturbano, ma lui esulta,
quando lo salutano i dolci vanni

dal suo nido, la catena l'insulta,
ma s'inginocchia, e bacia la terra
natale, e con essa già consulta.

Il tiranno dai suoi cari lo serra,
vuole rompere la sua schiena,
crede nella sua forza, ma erra ed erra.

Si sente sempre la gran cantilena,
nell'eroe rinasce la missione,
la Patria infonde a lui la lena.

Essa è assalita da un dragone,
ci minaccia di sue sette teste,
una roccia sull'avvenire ci pone.

La nostra terra di bei fiori si veste,
nella lingua c'è la nostra salvezza,

Kazinczy tiszta ruha-dísz ad annak.

Lelkünkben új szél áradása lebben,
gyógyírra lelnek szörnyü repedések;
simogatás, hol ostor túrt a sebben.

Új szent eszmék adnak vigaszt a népnek,
olvasmányokból szó-had elragadja,
azt hirdeti, hogy oly szép-nagy az élet.

Újjászületik erönk, s visszaadja
méltóságunkat, biztos parthoz érjünk,
a nemzet-létnek az lesz az alapja.

Azt kívánjuk, hogy éljen drága népünk.
Életkönyvünkben szép, új hírt találok:
sorok zengik, hogy egy szebb korba érünk.

A mezőkön megérnek a kalászkok.
Kazinczy győz. Mily nagy lett a családja!
Gát lesz majd az, ha érik támadások.

A kínok után így lel a csodára,
írása lehet csúcson tiszta éke.
Mint nagyjaink, olyan, mindenki látja.

Hét gyermekkel megáldja felesége.
Dicsőítést zeng rózsák tiszta árja.
Örülünk, mert eljött e földvidékre.

Ím általa leltünk csillagsugárra.

Kazinczy le dà la perfetta veste.

Per l'anima nostra spira la brezza,
può guarire le ferite frante,
dopo le frustate c'è la carezza.

Dalle parole le idee sante
arrivano al popolo. Le leggende
ispirano che la vita è gigante.

La forza nostra rinasce, ci rende
la dignità umana, c'è la riva
sicura da cui la gente dipende.

E vogliamo molto che essa viva.
Nel libro della vita belle righe
annunziano che bell'era arriva.

Sui campi ci maturano le spighe,
Kazinczy vince, una gran famiglia
per difenderlo c'è, come le dighe.

Dopo le pene è la meraviglia,
scrivendo può arrivare alle vette.
Sappiamo che ai nostri sommi somiglia.

La moglie bella l'ama, gli dà sette
figli. Le rose cantano omaggi.
Siamo felici, perché fra noi stette.

Ci ha portato dall'alto cielo i raggi.

La versione italiana è opera dello stesso Autore.

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém (H)
ÖTVEN ÉVE MÁR

Anyánk sosem felejtett el.
Apánk - amíg élt - mindig
az emlékedbe kapaszkodott.
Bennünk ott maradt a testvéri
ölelés, s mementóként a korpusz
árnyékában - hideg márványtáblán -
felirat őrzi az örök némaságot:
Élt 22 hónapot.

A ránk omló ég alatt az égő fájdalom,
lángot gyújt egy messze csillagon.

Ferenc Cs. Pataki (1949) — Veszprém (H)
DA CINQUANT'ANNI ORMAI

Nostra madre non t'ha mai scordato.
Nostro padre – finch'era in vita – a ogni ora
s'è aggrappato alla tua memoria.
Dentro di noi è rimasto l'abbraccio
fraterno e per il memento nell'ombra
del corpo – sul gelido marmo –
lo scritto veglia l'eterno mutismo:
Visse 22 mesi.

Sotto il ciel teso il dolor straziante
accende la fiamma su un astro distante.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém (H)
ÖNDIAGNÓZIS

60. születésnapomra

Már a mozdulataid nem a régiek,
már néha kihagy az agyad,
már csak a túlélésre játszik a
benned felhalmozott anyag.

Betegként orvoshoz járkálsz,
fohászkodsz az életed hosszú legyen,
s reszketve várod, hogy a kapszulába
gyúrt vegyület veled csodát tegyen.

Ferenc Cs. Pataki (1949) — Veszprém (H)
AUTODIAGNOSI

Per il mio 60° compleanno

I gesti non sono ormai di una volta,
la mente si blocca qualche volta,
le sostanze in te accumulate
mirano solo alla sopravvivenza.

Da ammalato corri dal medico,
preghi Dio per una lunga vita
e tremando attendi il prodigio
dalla sostanza racchiusa nella capsula.

Még színes a kavalkád, de a rózsaszín
hajnalra már ráborul a bíbor-alkony.
Vacogva vigyázol, hogy valamely
vírusmutáció agyon ne csapjon.

Már nemcsak a ruhád szövete,
de a testedé is ráncos, ósdi,
saját bőrödön érzed az örök
igazságot: Sic transit glória mundi.

È variopinto ancora il turbinio, ma l'alba
rosea la ricopre il purpureo tramonto.
Tremolando vigili che qualche
mutazione virale non ti faccia male.

Non soltanto la stoffa del tuo abito
ma anche tuo corpo è avvizzito,
senti con la tua stessa pelle la verità
da sempre: Sic transit gloria mundi.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Prosa ungherese

Cécile Tormay (1876 – 1937)

LA VECCHIA CASA*

(Budapest, 1914)



XI.

In città la notte non si addormenta mai completamente; sovente veglia e apre un occhio qua e là da qualche finestra, per spiare fuori. Un portone si richiude come una bocca sbadigliante, là un andirivieni di passi che riecheggiano fra i muri delle case e svoltano per un viottolo attiguo, mentre non si vede passare nessuno.

Il grande fiume respirava profondamente il suo effluvio refrigerante; in cielo svanivano ad una ad una le stelle. Kristóf¹, svoltando dal mercato del Pesce uscì sulla riva del Danubio. Ogni tanto si fermava, poi i suoi passi tornavano a risuonare incerti fra le case dormenti. Ripensando le cose, sentiva prendersi dal disgusto. Non era dunque che questo? Tutto lì il segreto degli uomini adulti? Ad un tratto alzò il bavero del cappotto e si tirò il cappello sugli occhi: non voleva che qualcuno vedesse nella sua anima.

Ogni tanto affrettò i passi senz'alcun motivo, altra volta si fermò per orecchiarsi. Percepì un po' di debolezza nelle ginocchia sentendosi poco stabile. Mise nelle tasche le mani aggrappandosi ad esse, dato che non c'era in vicinanza nulla da appoggiarsi.

Ad in tratto nelle luci dell'alba vide la casa del nonno. Sentì stringersi la gola. Flórián² in quel momento stava aprendo il portone, e col solito metodico gesto si era messo a spazzare le lastre del marciapiede. Quando il servo ebbe finito ed entrò in casa, Kristóf sgusciò inosservato dalla porticina. Diede un'occhiata impaurita su per le scale; aveva visto una lume di candela che, trapelando da una porta, scendeva di scalino in scalino. Non capì che cosa fosse accaduto, ma fiutando il pericolo si nascose in fretta in una nicchia del muro presso la cantina.

Passi gravi, sicuri, scendevano, avanzavano senza arrestarsi e al giovane sembrò di sentirseli ripercuotere dentro. Si rannicchiò tremando nel suo cantuccio e vide il nonno che andava al lavoro. Portava una candela in mano, la sua ombra riflessa sulla parete imbiancata era enorme, e tutta la sua figura parve sovrumana al ragazzo umilmente appiattato nell'angolo. Sotto la soglia l'ombra si allungò, raggiunse il cortile, si ripiegò sul muro. Andava oltre le case, sorpassava tutta la città. Kristóf la seguì con lo sguardo e si sentì infinitamente piccolo e insignificante vicino a quell'enorme ombra imponente.

Dopo che la porta dell'ufficio si chiuse dietro le spalle del mastro costruttore, Kristóf barcollando dall'esaurimento salì su per le scale e in punta di piedi attraversò il corridoio. Sapeva che in un punto una lastra del pavimento si muoveva nell'impiantito ed egli la evitò con cura, come se potesse denunciarlo.

Alla porta di Anna si fermò un istante. Dinanzi a quella pace candida proveniente dalla camera della fanciulla gli parve che del sudiciume coprisse il suo volto, le sue mani, tutto il suo corpo: un sudiciume obbrobrioso che lo soffocava.

Quello che lui sentiva, lo sentivano anche gli altri? Coloro che dietro i portoni chiusi proteggono la purezza per spartirla nel momento quando si stufano del mondo nauseante c'erano là dov'era lui? Da padre in figlio nascondono una relazione con segreta concordia? Povere ragazze... Improvvisamente gli veniva in mente la risata di quella ragazza da occhi d'animale. Poi rievocò la risata fine ed innocente di Anna o quella di Zsófi³. Tante risate delle femmine... S'arrabbiò. Perché ridono? Ridono di noi. Ci deridono, forse piuttosto noi siamo più poveri... Poi, come faceva una volta fanciullo, rimase a lungo sdraiato nel letto con gli occhi aperti nel buio. L'oscurità era vuota come il suo cuore. Quello che un tempo aveva appassionatamente desiderato, ora non esisteva più. Solo nausea e spossatezza erano nel suo sangue.

Si risvegliò di mattina al fracasso di grossi carri carichi di materiale da costruzione che transitarono davanti al portone. Udì i passi degli operai che giungevano al mercato di falegnameria.

Il costruttore Ulwing non aveva comprato solo dei terreni e delle case, ma poiché tutto era a buon prezzo, aveva acquistato molto materiale dagli imprenditori falliti. Cataste intere di legname da costruzione, affinché la sua ditta si trovasse fornita non appena il lavoro avesse ripreso.

Kristóf si disinteressava di tutto ciò. In questo periodo nulla gli interessava, neppure che Zsófia⁴ Hosszú fosse divenuta fidanzata di Ignác⁵ Hold. Si ricordava appena di quel certo ciondolo a testa di cavallo che gli balonzolava sul ventre e aveva sfiorato la fanciulla.

Trascorse una settimana. Kristóf in casa non parlava con nessuno; ogni volta che Anna diceva qualcosa egli torceva il viso sardonicamente, quasi a dimostrare così il suo disprezzo per tutto quello che rappresentava la femminilità. Non si era mai sentito così forte e così libero come ora.

Poi, una sera, un ricordo spietato lo fece trasalire come un taglio netto. Un ricordo solamente sensuale... un corpo femminile. Era una notte tutta ammantata di

nero... il giovane in dormiveglia vedeva delle figure umane avvicinarsi a lui... tante... sempre di più. Dal buio uscì poco per volta una cavità gigantesca nella quale formicolavano braccia nude, curve morbide, spalle bianche, volti volgari di donna.

Il giorno dopo Kristóf si avviò al mercato del Pesce. Riconobbe la casa; bussò. E quando uscì di là già sapeva che ormai avrebbe avuto bisogno del denaro. Allora pensò a suo nonno, a suo padre. Li aveva visti sempre lavorare e spendere mai. Dove mettevano essi i soldi? Certo ne dovevano aver molto. Glielo avevano detto degli sconosciuti. Lo sapeva persino la ragazza dagli occhi bovini e pure le altre che avevano il volto truccato e gli facevano cenno, ammiccando, per farsi notare soltanto da lui. Come lo riconoscevano? Cosa volevano? Perché sbucavano dalle loro sudice case quando egli passava di là? Perché lo aspettavano all'angolo delle strade? Lo aspettavano, gli si offrivano e lo seguivano ostinate... E la sera, quando volle dormire, vennero le immagini del loro volto, riempiono la sua camera, si sedettero sul suo letto, e a lui parve che lo soffocassero per farsi pagare. Ma dove mai poteva egli prendere del denaro?

Ad un tratto rivide dinanzi a sé il nonno, proprio come lo aveva visto molte mattine prima dal suo nascondiglio... L'ombra gigante nella prima ora di mattina... Egli si rannicchiò, si vergognò di ogni suo pensiero; in quale sudiciume si era tuffato!... Bisognava riparare, sì, anche lui ora avrebbe lavorato, fortemente, onestamente, come i suoi vecchi. Sarebbe stato buono con tutti, anche con Anna. E non sarebbe andato mai più dalla ragazza dagli occhi bovini.

Però, quando giunse l'ora consueta tornò irrequieto. Per frenarsi si rappresentò la figura del nonno che si recava al lavoro. Ma l'immagine impallidì presto, perdette ogni potere e un desiderio terribile, vergognoso, ricominciò a tentarlo. Sulla scala si avvide che era inutile combatterlo, doveva andare al mercato del Pesce.

Giù, sotto la porta, s'incontrò inaspettatamente con Anna e suo padre. Anna aveva in mano un mazzo di fucsie.

— Vieni al cimitero con noi per trovare lo zio Szebasztián⁶ — disse la ragazza mentre salivano in carrozza. Kristóf continuando la sua strada, più tardi, si rammentò di non aver neppure risposto ad Anna. Guardò dietro loro e vide che la carrozza s'allontanava già in direzione del Danubio. Sull'impiantito del ponte delle Catene il rumore delle ruote si era attutito. Il ponte, uniformemente, dolcemente, si cullava col fiume come se il liquido elemento si impietrisse, quasi a ricordare la sua origine. Pareva ad Anna che il fiume e il ponte si confondessero e la vettura vi passasse su nuotando. Dinanzi a lei, fra le ferree sbarre del ponte, scherzavano i raggi del sole come sulle corde di un'arpa gigantesca. Il cielo era alto e azzurro sulla collina fortificata. Più in là l'erba morbida e folta cresceva sul campo degli Insanguinati*. [*N.d.T.: Vérmező: il campo in cui fu svolta l'esecuzione dei giacobini ungheresi nel 1795.] Dietro alle acacie si vedevano delle case popolari a due finestre, l'arcata delle porticine verdi e i vicini tetti acuminati.

— Come sembra tutto piccino qui...

János⁷ Hubert alzò lo sguardo.

— Anche da questa parte la città si allargherà. Pest era appena una borgata quando tuo nonno vi giunse.

Un branco d'ocche schiamazzò con gran starnazzare d'ali dinanzi alla carrozza; dei cani latrarono. Sulla riva della «Fossa del Diavolo» un pastore suonava il flauto.

Anna si guardò d'attorno sentendosi estranea in quel luogo e pensava a un suo vecchio giocattolo da bimba regalato dal nonno Jörg per un lontano passato Natale che rappresentava una fattoria. La casetta assomigliava ad una mucca. La fattoressa era più alta della stalla e si teneva ritta su un piedistallo tondo. Anche le piante, le ocche e i pastori stavano tutti eretti, incollati sulla base tonda. Involontariamente Anna gettò uno sguardo ai piedi del pastore che suonava il flauto e si mise a ridere. Tutto l'ambiente le sembrava irreali.

Più lontano si allineavano le case del quartiere Kristina⁸. Sorgevano isolate fra gli orti, ben piantate nel vuoto, variopinte, come le contadine nel loro abito domenicale. Si udì il suono del campanaccio delle mucche. Le pareti della fattoria del quartiere biancheggiava sotto la chioma dell'albero. La carrozza si fermò e gli Ulwing continuarono la strada a piedi verso il cimitero militare. Era lì che i borghesi di Buda avevano seppellito zio Szebasztián.

— Perché — chiese Anna —, se egli non era un soldato?

— Ma è stato un eroe — rispose János Hubert, il quale non aveva mai capito bene le circostanze della morte di Szebasztián Ulwing. Suo padre aveva sorvolato sui particolari; la gente della fortezza ne faceva un bel racconto, sebbene un po' confuso e a lui piaceva sentire e credere quanto dicevano quelli di Buda, perché ciò lo lusingava. E ogni volta che, discorrendo, qualcuno rammentava l'orologiaio, egli modestamente ma coscientemente, faceva osservare che colui del quale si parlava era un suo vicino parente. Una parte del suo onore spettava pure a lui ed egli ne andava a testa alta, come faceva con i suoi alti colletti.

In quanto ad Anna si ricordava che circa tre anni fa il nonno le aveva detto, guardandola bene negli occhi: — I cittadini della fortezza ritengono zio Szebasztián un eroe; ma forse si sbagliano. Tu sei l'unica che non puoi sbagliarti, se hai la stessa opinione... Anna rammentava quelle parole che erano state tutto quello che aveva potuto sapere. E d'allora in poi ella aveva ritenuto eroi tutti quelli che finora aveva semplicemente amato.

Nel cimitero gli alberi fra i tumuli davano impressione di un boschetto, ma gli alberi non erano regolate secondo i sepolcri, bensì questi erano situati là dove lo richiedeva il boschetto. E la vita della foresta si nutriva di quella ricca morte. Qua e là croci di pietra contorte, sprofondate nel muschio e nell'erbaccia. Un salice piangente lasciava spiovere i suoi rami su di una tomba. Pareva una creatura femminile della foresta di cui verdi capelli ricadessero sul volto mesto e piangesse nascosto nell'ombra.

Anna pregò a lungo presso la croce di zio Szebasztián, sopra di essa un ramo folto di foglie con un uccellino saltarellante si era incurvato. Ad Anna subito vennero in mente gli uccelli dello zio Szebasztián ed i quei pomeriggi quando durante l'ora della merenda ella nel suo palmo raccoglieva le briciole per essi.

L'ombra del ramo dolcemente danzava sulla tomba. L'uccellino tra le foglie della chioma dell'albero fece dondolare il ramo, come il dondolo dell'orologio. Orologi ed uccelli... Questo era il mondo dello zio. Quante cose interessanti raccontava di loro! Aveva un bel dono per

poter far credere ai ragazzi che gli orologi e gli uccelli fossero fratelli ed essi fossero rimasti soltanto da coloro che sapevano far restarli, altrimenti sarebbero volati via senz'alcuna traccia e non sarebbero mai tronati. Volano via, volano via.... Gli occhi di Anna si riempivano di lacrima. Mentre involontariamente stava sillabando una scritta sbiadita della croce con una fitta dolorosa vedeva un'altra. Vedeva le antiche lettere curve stranamente condotte sulla vecchia parete della casa, sulla porta della bottega illuminata dal sole ed il capo bianco dello zio Szebasztján tra gli innumerevoli orologi dondolanti. Non riusciva a credere, le sembrava assurdo che lo zio giacesse laggiù nell'oblio e non raccontasse più delle storie, non caricasse più gli orologi e che non desse più da mangiare agli uccelli. János Hubert fece il cenno della croce. Anna si scosse ed appoggiò le fucsie sulla tomba, poi ripresero la via in silenzio lasciando dietro l'uccellino.

Le tombe erano attorniate dall'erba e da cancellate di ferro con le punte rivolte in su a forma di lancia e scintillavano al sole. Esse mettevano un limite attorno ai morti per dividere tanto quelli che si amavano come quelli che non erano amati da nessuno, però Anna pensò che tuttavia i morti, forse, di sotto terra si tendessero le mani.

Sui fianchi della collinetta non c'erano più sepolture, la morte si era fermata tra gli alberi, solo la vita veniva con loro e la foresta ne accompagnava i passi nel silenzio estivo.

Un cappello di paglia giaceva sull'erba del margine del prato. Stupefatti guardavano intorno. Un giovanotto stava fermo sull'erba col volto rivolto al sole. Sentendo i passi egli si girava in direzione dei rumori. Aveva gli occhi marroni e lo sguardo era più scuro degli occhi. Sembrava adirato. Ad un tratto ne accorse di Anna, vide il piccolo volto della fanciulla che voleva restar serio ma i suoi occhi sorridevano ironicamente ed anche le sue labbra stavano per ridere. Lo sconosciuto si turbò.

János Hubert si levò il cilindro e chiese il giovane di indicargli il sentiero che conduceva al podere comunale.

Il giovine mostrò la direzione. La sua bella mano virile era lunga ed aristocratica e portava al dito un anello col timbro in pietra verde. Egli accompagnò gli Ulwing per qualche passo. Arrivando al sentiero s'inclinò senza parlare. Anna chinò il capo. Le ondulazioni del suo cappello da pastorella di morbida paglia di Firenze, gettavano un'ombra sui suoi occhi. Le dispiacque che il sentiero fosse così vicino, ma i passi dello sconosciuto già si allontanavano nella direzione opposta. Ella si chinò e colse un fiore e notò soltanto ora che ci fossero tanti fiori nel boschetto.

Infilò il cappello al braccio e si mise a coglierli. Ancora un fiore... un altro ancora... ne ebbe tutto un mazzo nella mano. Anche una campanula con le sue radici le era capitata in mano; le radici, come sottili artigli d'uccello, si tenevano attaccata la terra umida. Anna per un attimo chiuse gli occhi. Le era una nuova, entusiasta sensazione di sentire la prima volta l'odore della terra, che era buon fresco ed aspro. Poi, non sapeva spiegarlo, ma doveva pensare lo sconosciuto e quando la carrozza rientrò sotto il portone, tra le due cariatidi, ad Anna venne in mente che per la prima volta dei selvatici fiori di campo entravano nella vecchia casa urbana...

Sulla scala incontrava Kristóf fermo col capo immobile intento di orecchiare. Ora anche Anna udì la voce del nonno; proveniente da lontano, dalla falegnameria. Kristóf ed Anna si guardavano spaventati. Un operaio aveva acceso la sua pipa tra l'accatastato legname asseccato proprio. Il mastro costruttore in questo momento terminò il suo giro di controllo e vide innalzarsi una nuvoletta di fumo azzurrino. Il sangue gli salì al capo ed egli minacciò col pugno l'uomo imprudente. Il falegname spaventato con un colpo tolse la pipa dalla bocca e calpestò coi piedi il tabacco ardente. In quel mentre un altro operaio che gli stava accanto, impaurito si mise a sgrossare malamente un bel ceppo di quercia.

Il volto del vecchio Ulwing divenne paonazzo di rabbia. Egli respinse il giovane e gli strappò l'ascia di mano.

— Guarda, come si fa! — urlò con una voce così tonante che tutti gli operai esterrefatti smisero il lavoro. Il costruttore Ulwing alzò nel pugno l'ascia che stridette come un legato uccello d'acciaio. Delle schegge volarono in aria; il legno della quercia riconosceva la mano del padrone e si spaccò secondo la ferma volontà di lui.

Ulwing dimenticò tutto; il suo petto aspirò affannosamente l'odore della quercia. Si risvegliarono in lui con una forza elementare gli antichi istinti ereditari, la forza esuberante della giovinezza, da tempo non più adoperata, sia per l'incessante lavoro intellettuale che aveva altre esigenze, sia per il benessere materiale che non la richiedevano più. Ma egli sentì ora come se solo lui e il legno della sua quercia esistessero al mondo. E gli operai videro per un momento quel grande costruttore della cui sovrumana forza i vecchi lavoratori usavano raccontare alla generazione nuova. Lo videro così, ma per un momento solo. Poi qualcosa di terribile accadde. L'ascia sollevata si rigirò nelle possenti mani, titubante oscillò nell'aria e ricadde a terra. Il mastro costruttore si toccò la fronte come se la scure l'avesse percossa, lentamente e terribilmente iniziò a barcollare, esattamente come una vecchia torre che stesse per crollare.

Nessuno ardiva toccarlo. Gli operai lo guardavano paralizzati.

Füger fu il primo a riprendersi ed offrì la sua spalla al suo capo. János Hubert, pallido come un cadavere, attraverso correndo il cortile.

Sorretto da due robusti operai, il mastro costruttore camminava a stento afferrandosi con le braccia al collo dei due uomini. I gomiti del vecchio erano al di sopra delle sue spalle e vicino ai volti rossi dallo sforzo dei giovani operai il viso dell'uomo canuto pareva sbiancato come una larva.

— Non là — egli mormorò appena percepibile quando, nella sua camera, lo vollero portare verso il letto. Col mento indicò la finestra. Gli spinsero una poltrona da quella parte.

Apparve dalla porta l'arido volto bruno del protomedico Gárdos. Dopo la visita all'ammalato, uscendo egli fece quel gesto di umile remissione che lo fanno fare i preti e medici: i preti quando si trovano sull'altare al cospetto di Dio, i medici che stanno dinanzi alla morte.

— I ragazzi... — Il mastro costruttore con sforzo girò il suo sguardo per la camera.

Kristóf tremando si afferrava al bordo della tavola. Sentiva se quello sguardo interrogante lo avesse trovato e gli avrebbe toccato le palpebre spingendo dentro gli occhi. Egli si fece piccolo; avrebbe voluto che il suo corpo sprofondasse nel terreno.

Quella sarebbe dunque la morte? Non l'aveva mai vista, ma ora percepiva che essa stesse sempre in agguato dietro a tutto e bisbigliasse cose terribili alle orecchia della gente. Anche lui da fanciullo la morte gli bisbigliava la paura e doveva nascondersi sotto la coperta o fuggire dalla camera quando la candela si spegneva. Allora non comprendeva quel bisbiglio e temeva gli spettri, i silenzi profondi, l'oscurità. Ma tutte quelle cose paurose erano dunque la morte.

Vide offuscati tutti i familiari intorno a lui: suo padre, Füger, Gemming e Teuerlein. Là c'era anche il lungo, teso volto della signorina Tina che, indaffarata, con incredibile precisione correva di qua e di là tra la bacinella e la poltrona con un fazzoletto bagnato fra le mani. Il corridoio era pieno di operai; si sentivano risuonare i loro passi grevi. Uomini si affacciavano alla porta col volto costernato; si pigiavano gli uni agli altri e pareva che i loro occhi guardassero dentro ad una buca.

Kristóf si avvide solo allora di Anna. Che pallida! Eppure i suoi gesti erano normali. Ora ella si era inginocchiata presso la poltrona e si vedeva il suo volto fra le due ceree mani del morente. La testa canuta si chinava su di lei e la guardava a lungo, intollerabilmente a lungo. E se le mani ceree non la rilasciassero più? E se la portassero via con sé?...

Kristóf singhiozzò. Qualcuno lo spinse avanti, e anche lui si trovò inginocchiato presso la poltrona. Ora... ora... Lo sguardo dell'occhio spento lo aveva trovato. Le due mani dissanguate cercavano brancolando, si curvavano, volevano prendere qualcosa...

Il ragazzo si afflosciò al suolo senza parlare e non s'accorse quando lo portarono via.

Poco a poco la camera si immerse nel buio. I passi del sacerdote risuonarono nel silenzio solenne del corridoio; altri passi vennero e se ne andarono. Nell'androne rimase un profumo d'incenso. Nella via il sagrestano continuava a tintinnare il campanello, suonava come se giocasse a palla con le note e frattanto la notizia si propagava di casa in casa:

— Il mastro costruttore Ulwing sta per morire...

Al fondo della scala c'era un pigia pigia; sin dal corridoio si udiva il respiro difficile e spezzato del morente e su nella camera i volti lacrimanti si chinavano sulla poltrona.

Da quando il sacerdote se ne era andato, Kristóf Ulwing non aveva più aperto gli occhi. Taceva e nel silenzio il suo cervello lottava disperatamente contro l'orrore dell'annientamento. Troppo presto era venuto! Egli non era ancora preparato, e si ribellava. Quanti progetti... Avrebbe voluto dire qualcosa, cercava le parole per esprimersi ma non le trovava più. Le vie sono smarrite che conducevano alla gente...

Tra le pupille e le ciglia abbassate a un tratto vide dei colori; solidi frammenti variopinti penetravano negli occhi e dolorosamente li premevano. Macchie gialle, anelli neri, guizzi rossi... Poi lo prese una debolezza dolce, riposante che gli ricordò il tempo remoto della fanciullezza quando la madre lo prendeva in braccio e lo portava sul letto. E gli apparve anche il fratello Szebasztián... ed entrambi camminavano

silenziosamente senza provare alcuna stanchezza. Ed in lontananza si profilava una città, le torri delle chiese, le case, tanti terreni incolti sui quali lui avrebbe costruito. È di buon mattino e suonano le campane...

János Hubert si chinò su suo padre. Respirava ancora e pareva che le sue labbra si muovessero.

— È mattina! — Il costruttore lo disse così forte che tutti guardarono verso la finestra.

Dalla parte opposta, dov'era la falegnameria, si vide infatti sorgere un'alba meravigliosa. Füger guardò il suo orologio: non era ancora neanche mezzanotte. Ma quell'alba di minuto in minuto si era estesa. Polvere rossa e lampi. Prima uno, due, poi sempre di più...

Il piccolo ragioniere cominciò a sudare. La sua mente gli ripresentò ad un tratto un'uomo dal grembiule di cuoio che violentemente toglieva la pipa dalla bocca e pestava coi piedi il tabacco ardente. Ora ricordava bene quegli grossi stivali dell'operaio fra la segatura del legno... e lui, lo pensava ora con rimprovero e raccapriccio, non vi aveva più badato...

Un uomo passò di corsa nel cortile.

— Il fuoco!

Il grido fu ripetuto, raggiunse ogni angolo della casa. I muri, sotto i tetti aguzzi, erano d'un arancione, i vetri delle finestre presero una snaturata tinta paonazza. Per tutte le camere fu un lampeggiare di luci.

— Il fuoco!...

Ora urlavano anche per la via, paurosamente. Passi accelerati sul pavimento. Vetture a serbatoi d'acqua trabalzavano verso il Danubio.

János Hubert corse alla porta; sulla soglia sembrava cadere a terra, barcollò e si volse indietro. Allora cominciò a contare; contava con un terrore spasmodico, convulso: la perdita sarebbe enorme! Tutto il legno da costruzione, tutto il materiale! La rovina completa della ditta!... Impotente fissò suo padre e capì che ormai egli non lo poteva aiutare più. Sulla poltrona non giaceva che un fantasma canuto che sorrideva come una larva, guardando il fuoco. Da lui non c'era più nulla da attendere. Le ginocchia di János Hubert cominciarono a tremare.

Anna guardò con spavento torpido la finestra. Non osava muovere il capo, sentiva tutto confondersi dentro.

Sui muri del cortile si drizzavano nere ombre di forme umane e versavano bigonze d'acqua sulle fiamme. Degli uomini erano in piedi sui tetti delle case vicine. Tra il fumo denso degli spettri fuliginosi camminavano taston. Un soffocante odore di bruciaticcio penetrava dalle finestre, e intanto l'incendio s'allargava, prendeva proporzioni spaventevoli; ora minacciava anche il cortile.

La casa!... Anna sentì uno schianto al cuore. Temeva per la casa, sentiva il dolore e la paura di perderla come avrebbe temuto per una creatura viva e cara a cui era legata.

Nell'officina si udì il crollo di una catasta di legno infiammata. Su, nelle camere che l'incendio illuminava, Tina e la servitù avevano perduto la testa; confuse correvano qua e là davanti agli sportelli spalancati degli armadi.

Anna barcollando si appoggiò alla parete pensando: Vogliono abbandonare la casa, vogliono sfuggire.

— Salvate la casa!... Salvatela! — gridava col volto pallidissimo.

Ágoston⁹ Füger entrò ansando. Portava notizie; andava, tornava. Ora cominciava ad ardere anche il

tetto del magazzino e l'aria tremava dal gran calore. Uno schianto scricchiolante, dei sibili crepitanti, le urla confuse di voci umane si sentivano...

Le ciglia semichiusse del mastro costruttore si mossero di rado. Non vedeva, non udiva nulla di quanto accadeva intorno a lui; egli era già misteriosamente a un'infinita distanza da tutto.

Sotto le finestre si accartocciavano scricchiolando le foglie degli alberi abbrustolite dal calore, nel cortile la manovella del pozzo funzionava indefessamente stridendo. Una pompa innaffiò i muri ardenti.

In quel momento un rintocco secco, breve, cadde dall'alto, come una goccia metallica, e subito ne seguirono altri funesti, annunciati la disgrazia.

Sul volto di Kristóf Ulwing un ricordo passò.

— Suonano le campane... È mattina e le campane suonano...

Tutti lo guardarono terrorizzati. Le mani del mastro costruttore si aggrapparono alla poltrona ed egli si alzò in piedi. János Hubert e Flórián lo sorressero dalle due parti.

— Lasciatemi! — Era l'ombra della sua voce di un tempo; non sapeva che ormai nessuno lo obbediva più.

— Costruire... Costruire! — Il suo mento era tutto di sghembo, il suo corpo restava dritto per uno sforzo terribile. Kristóf Ulwing morente sorpassava di tutta la testa la statura degli altri...

Poi, come se dentro di lui quella forza misteriosa ritorcesse il suo corpo su se stesso, egli si rigirò a metà su se stesso. János Hubert e il servo si piegarono sotto quel peso.

Tra le loro braccia il mastro costruttore era morto. Morto in piedi, e nei suoi occhi accecati era rimasto il riflesso dell'incendio divampato dalle sue querce.

Laggiù, intanto, giungevano altre pompe d'acqua, in strada un richiamo di trombe; scale a mano si ergevano nell'aria rossiccia.

Gli anelanti, lunghi serpenti delle pompe riversarono potenti getti d'acqua fra le vampe. Ma il fuoco cedeva a fatica, si consumava lentamente, crepitando.

La chiesa del quartiere Lipót¹⁰ continuava a suonare a stormo, chiedeva aiuto diffondendo il suo lamento e da ogni parte la città rispondeva. Tutta Pest si svegliò di sussulto. I fiocchi fuliginosi salivano tra i campani rimbombanti. Il fumo ricopriva i muri gialli, l'acqua delle pompe continuava a cadere gorgogliando sui vetri delle finestre.

In quella notte la vecchia casa degli Ulwing si era davvero invecchiata.

Note

¹ Cristoforo

² Floriano

³ Sophi abbr. di Sophia

⁴ Sophia

⁵ Ignazio

⁶ Sebastiano

⁷ Giovanni

⁸ Cristina

⁹ Agostino

¹⁰ Leopoldo

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione originale di Silvia Rho

Traduzione riveduta e completata © di Melinda B. Tamás-Tarr

11) Continua

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

- Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

I FIORINI DELLE STELLE

C'era una volta una povera fanciulla. Non aveva nessuno al mondo, né padre né madre: tutti i suoi parenti erano morti già da lungo tempo. Della gente di buon cuore le dava qualche aiuto, Un giorno essa s'avviò per il mondo per cercare lavoro. Aveva in tasca soltanto un pezzettino di pane, addosso aveva l'unico vestito che possedeva; le sue scarpine le portava nel sacco che teneva sulle spalle per non sciuparle.

Camminò, camminò. Un giorno incontrò un vecchio mendicante. «Dammi almeno un pezzettino del tuo pane, figlia mia!» — la supplicò il vecchio. Allora la fanciulla gli diede tutto il suo pane.

Mentre continuava il suo cammino, incontrò un povero bambino che aveva molto freddo. «Dammi qualcosa perché possa coprimi; altrimenti gelerò!» — la supplicò il bambino. La fanciulla si tolse di dosso il suo vestitino e lo diede al bambino. Con la sola camicia continuò la sua strada; ma poi una donna malata la fermò, chiedendole un paio di scarpe. Allora la fanciulla donò anche le scarpe e riprese il suo cammino.

Alla sera giunse in un grande bosco. Si mise a dormire sotto un albero, ma il freddo la tenne sveglia per molto tempo. Mentre se ne stava sdraiata, vide improvvisamente cadere dal cielo una coperta color dell'oro che si posò proprio sulla povera fanciulla la quale s'addormentò subito, tutta avvolta dal tepore della morbida coperta. Al mattino quando si svegliò e ancora assonnata si mise a cercare il suo piccolo pezzo di pane, le venne in mente che l'aveva regalato. Ma appena guardò in alto, dal cielo cadde una pagnotta di pan bianco. La fanciulla cominciò a mangiare e quando non ebbe più fame si alzò. Allora vide un paio di pantofole bellissime che erano state messe vicino all'albero sotto il quale essa aveva dormito. Mentre s'infilava le pantofole vide che da uno dei rami dell'albero pendeva un vestito di morbida seta. L'indossò e quanto fu grande la sua gioia quando s'accorse che le tornava bene come se fosse fatto proprio per lei!

Rimase tutto il giorno nel bosco e passò il tempo cogliendo fiori; quando ne ebbe abbastanza per poter fare un piccolo mazzo, li portò nella chiesetta che aveva scoperto il mattino e coi fiori del bosco ornò l'altare. Il sole calò ed essa si avviò per cercare un posto adatto per dormire. Giunta al margine del bosco, le venne in mente che non aveva in tasca nemmeno un soldo. Con che cosa avrebbe potuto pagare l'alloggio? Guardò in alto verso il cielo e s'accorse con stupore che le stelle cadevano proprio davanti ai suoi piedi. Le stelle si mutarono tosto in fiorini e ne caddero tanti che il grembiule e le tasche della fanciulla ne furono presto ricolmi. La fanciulla tornò nel villaggio, si comprò una piccola casa con un bel giardino e fino al giorno della sua morte visse felice.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzioni di Filippo Faber.



Imre Madarász (1962) — *Debrecen/Budapest*

ALFIERI E IL MARE

Lettura di un episodio dell'autobiografia alfieriana

Secondo la famosa definizione di Fritz Strich il romanticismo è l'arte dell'infinito e della nostalgia, in opposizione al classicismo che è l'arte della perfezione e dell'armonia.¹ Nell'opera di Vittorio Alfieri (1749–1803) classicismo e romanticismo, perfezione ed infinito si fondono in una mirabile armonia che non possiamo non ammirare con nostalgia. Giustamente nel suo fondamentale saggio Benedetto Croce ha definito l'Alfieri un "protoromantico".² Un esempio e una dimostrazione del "protoromanticismo" – o, come disse Walter Binni, del "preromanticismo"³ – alfieriano è un passo piccolo ma bellissimo di quel grande capolavoro che è l'autobiografia intitolata *Vita (Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso)*, dedicato alla contemplazione delle "due immensità": "mare e cielo". In questo breve capoverso è condensato molto della *Vita* e della vita, cioè dell'autobiografia e della personalità dell'Astigiano. Come è noto, la *Vita* è stata composta in tre fasi – nel 1790, fra il 1798 e il 1803 e nel 1803 – ed è divisa a sua volta in quattro "epoche": *Puerizia, Infanzia, Adolescenza, Virilità*. Il passo delle "due immensità" si trova nella terza "epoca", quella della "giovinezza".⁴ Nell'autobiografia alfieriana tutte le epoche e tutte le vicende narrate sono viste e giudicate in una prospettiva teleologica. Lo scrittore non si limita a rievocare i propri ricordi, a raccontare gli avvenimenti della sua vita, ma sceglie, sistema e giudica gli episodi con un'ottica particolare e in base a un criterio preciso. L'Alfieri narra la propria vita come la storia di una catarsi, racconta cioè come egli è diventato "libero uomo" e "libero scrittore". Tutto ciò che ha avvicinato l'uomo Alfieri a questa mèta, a questo "telos" viene giudicato dal narratore Alfieri positivamente, tutto ciò che ha impedito, ostacolato o rallentato il suo "fatale andare" è condannato. In questa autobiografia teleologica – di lontane origini agostiniane – l'intera "epoca" della "giovinezza" viene giudicata in modo piuttosto critico, come è indicato dal sotto titolo stesso dell' "epoca terza": "Abbraccia circa dieci anni di viaggi, e dissolutezze." Occorre però una certa cautela nell'accettare questa condanna complessiva. Infatti all'Alfieri piaceva esagerare magari per venir contraddetto in modo piacevole e lusinghiero dal lettore benevolo piuttosto favorevole nei confronti del protagonista giovane che in accordo con l'autobiografo maturo. Nell'"epoca terza", oltre alle "dissolutezze" erotico-avventurose, abbondano "i primi sintomi di un carattere" che si sta maturando, che sta per "divenir del mondo esperto" durante i suoi grandi viaggi attraverso tutta l'Europa e che si sta avvicinando alla "liberazione vera", alla "conversione letteraria e politica".⁵ I lunghi viaggi a cavallo o in carrozza non erano solo dei "folli voli" (citando sempre Dante, poeta così caro all'Alfieri), ma anche esperienze grazie alle quali il "giovin signore" un po' pariniano cominciava a prendere coscienza del suo desiderio di libertà politica e della

sua vocazione letteraria, due istanze inseparabili nella sua personalità.

Proprio questi sentimenti gemelli ispiravano la famosa (mezza) pagina che analizziamo e che dobbiamo citare interamente:

"Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse."⁶

Siamo nel 1767, data che conosciamo dal testo stesso (o più propriamente dalla nota cronologica messa dall'autore stesso in margine al testo), quando l'Alfieri ha diciotto anni: ha appena incominciato i primi viaggi (in Italia e in Francia), ma non ancora le letture, quelle serie, personali, catartiche e liberatorie che non avevano nulla a che fare con "i primi studi, pedanteschi, e mal fatti" e con il successivo "ozio totale".⁷ Ma qualcosa si sta già svegliando in lui che non acquista ancora consapevolezza, ma si presenta in "forma" (confusa) di "profondità delle ricevute impressioni".⁸ Impressioni come l'estasi alla vista del mare, la prima volta due anni prima, nel 1765 a Genova:

"Nell'autunno dell'anno 1765 feci un viaggietto di dieci giorni a Genova col mio curatore; e fu la mia prima uscita dal paese. La vista del mare mi rapì veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città, mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi; ma da quasi due anni io non apriva più nessun libro..."⁹ Colpisce la somiglianza di questo passo dell'ultimo capitolo dell'"epoca seconda", quella dell'"adolescenza" con il brano che stiamo esaminando, anche se non raggiunge la sua poeticità: anche qui il "rapimento" per la contemplazione del mare porta il giovane viaggiatore fin quasi alle soglie della catarsi letteraria. Più della "velocità poetica" dei viaggi, più della "selvatica ruvidezza" della Svezia ("un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio") con le sue "immense selve, laghi e dirupi" e con il suo "vasto indefinibile silenzio... ove ti parrebbe quasi esser fuor del globo", più dell'"epico fiumone" del Reno, più di "quei vasti deserti dell' Arragona" nel regno "africano" della Spagna,¹⁰ era il mare a "destare" in lui "affetti, e più vari e terribili".¹¹

La tirannide "universale"¹² che regnava in quasi tutta l'Europa – nella forma dell'assolutismo oscurantista o illuminato che per l'Alfieri non faceva molta differenza – spingevano il "salvatico pensatore"¹³ ad evadere – come abbiamo citato – "quasi fuor del globo". Ma l'evasione non è liberazione, o almeno non quella "vera" che il giovane Alfieri "assai originale e risibile"¹⁴ non poteva né esprimere come desiderio, né, tantomeno, realizzare come programma, a causa della sua

“impotenza scrittoria”¹⁵ che è uno dei suoi neologismi (“alfierismi”) più fortunati e spiritosi.

Le esperienze paesistiche – comprese quelle marittime – bastavano all’evasione, ma non alla liberazione: la “liberazione vera” poteva essere realizzata, conquistata solo attraverso la cultura, gli studi, la letteratura passiva e attiva (cioè le letture e la scrittura), soprattutto la creazione letteraria. Questo è il vero “messaggio” dell’episodio marsigliese e dell’intera autobiografia, e questo è il grande insegnamento di tutta l’opera alfieriana dominata sia dalla libertà “negativa” (antitirannica, “tirannicida”) sia dalla libertà “positiva” (creatrice, poetica).

È innegabile la “parentela” fra le “immensità” alfieriane e l’“infinito” leopardiano nella poesia omonima, una delle vette della lirica del massimo poeta del romanticismo italiano e uno dei più grandi della letteratura europea. In Alfieri è lo “scoglio” che “toglieva ogni [altra] vista”, in Leopardi “fu quest’ermo colle, /e questa siepe, che da tanta parte/ dell’ultimo orizzonte il guardo esclude”; l’Alfieri contempla “fantasticando” un mare reale, il Leopardi immagina (“nel pensier”) un “naufragar dolce” in un “mare” simbolico: di “infinito” romantico, appunto.¹⁶ Il “protoromanticismo” alfieriano emerge chiaramente da questo raffronto con la grande poesia romantica, così come anche il livello altamente poetico della sua prosa autobiografica.¹⁷

NOTE

1. Fritz Strich: *Deutsche Klassik und Romantik oder Vollendung und Unendlichkeit*, Berlin, 1922.
2. Benedetto Croce: *Poesia e non poesia* (1922), Roma–Bari, 1974, p. 2.
3. Walter Binni: *Preromanticismo italiano*, Roma–Bari, 1974, pp. 291–305.
4. Vittorio Alfieri: *Vita*, Milano, 1977, pp. 60., 78.
5. *Vita*, pp. 11., 143., 64.
6. *Vita*, p. 78.
7. *Vita*, pp. 27., 52.
8. *Vita*, p. 49.
9. *Vita*, p. 57.
10. *Vita*, pp. 97., 100., 103., 124–125.
11. *Vita*, p. 40.
12. *Vita*, p. 96.
13. *Vita*, p. 95.
14. *Vita*, p. 95.
15. *Vita*, p. 103.
16. Giacomo Leopardi: *Canti*, Milano, 1991, pp. 119–120.
17. V. ancora dello stesso argomento, dallo stesso autore: Madarász Imre: *A “zsarnokölő” Alfieri*, Budapest, 1990.
Madarász Imre: *A megírt élet. Vittorio Alfieri Vita című önéletrajzának elemzése*, Budapest, 1992.
Madarász Imre: *Olasz váteszek. Alfieri, Manzoni, Mazzini*, Budapest, 1996.
Madarász Imre: *Vittorio Alfieri életműve felvilágosodás és Risorgimento, klasszicizmus és romantika között*, Budapest, 2004.

Recensioni & Segnalazioni



DUECENTO ANNI FA, IN ROMAGNA...*

,

RossellgaPisconti), Enzo Paci (cfr. il saggio di Roberto Taioli), Carlo Rosselli (cfr. il saggio di Giorgio Grimaldi), Giovanni Papini (cfr. il saggio di Nacho Duque Garcia), Francesco Olgiati (cfr. il saggio di Andrea Potestio), G. Della Volpe (cfr. il saggio di Andrea Bellantone), Alberto Caracciolo (cfr. il saggio di Margherita Valeria Raciti) o Nicola Abbagnano (cfr. il saggio di Nicola Mecca), ma anche quella di figure *minori* e relegate un po' ai margini della nostra storiografia come, per fare alcuni esempi, Carmelo Ottaviano (cfr. il saggio di Rosaria Di Tommasi), Teodorico Moretti-Costanzi (cfr. il saggio di Marco Casucci), Adelchi Baratono (cfr. il saggio di Paola Ruminelli), Cristina Campo (cfr. il saggio di Gabriela Fantato), Mario Ageno (cfr. il saggio di Mauro Murzi) e Sibilla Aleramo (cfr. il saggio di Emanuele Puglisi).

È chiaro che il volume non intende aspirare ad alcuna esaustività, ma è proprio in ciò che è possibile cogliere il suo punto di forza. In tal modo è possibile infatti dar vita ad un discorso critico-dialettico sempre *in fieri*, decisamente estraneo, pertanto, alla semplice dossografia accademica.

Giacomo Borbone



Donna D'Ongaro
SOTTO IL CIELO DI FERRARA
 - Nei riflessi della stampa -
 Saggistica 1997-2012

Edizione O.L.F.A. Ferrara,
 Dicembre 2012, pp. 504

Prezzo di copertina (copertina
 rigida): € 65,50 (prezzo di
 ilmiolibro.it: € 38,07) ISBN 978-88-
 906928-5-7

Prezzo di copertina (copertina
 morbida): € 54,50 (prezzo di
 ilmiolibro.it: € 31,96) ISBN 978-88-
 906928-1-9

Immediatamente ordinabile sull'indirizzo:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

I testi riportati nei primi due capitoli sono gli editoriali pubblicati – dal N.0 Ottobre/Novembre 1997 – nel periodico italo-ungherese «Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove» di Ferrara. Gli editoriali della prima parte – dal N. 0. 1997 ai NN. 19/20 2001 –, riportati qua col titolo *Carissimi Lettori*, undici anni fa sono già stati pubblicati nel quaderno intitolato *Nei riflessi della stampa* della collana «Quaderni Letterari» della Saggistica – ammesso assieme ad un altro volumetto di Melinda B. Tamás-Tarr, intitolato *Profilo d'Autore* al Premio Estense 2001 in cui ventidue volumi concorrevano per il «poker di finalisti» dell'Aquila estense ed alcuni assieme agli editoriali successivi sono stati parzialmente riportati sull'*Osservatorio Letterario* NN. 77/78 2010/2011, nel primo fascicolo dei quattro dell'edizione giubilare, interamente a colori.

Nella seconda parte, intitolata *Lectori salutem*, potete leggere gli editoriali – dai NN. 59/60 2007/2008 ai NN. 89/90 2012/2013 – pubblicati, sulla nostra rivista.

Dal fascicolo NN. 57/58 2007 l'«Osservatorio Letterario» pubblica l'editoriale anche in lingua ungherese: a volte riportando l'esatta traduzione, a volte soltanto parzialmente assieme agli argomenti differenti oppure l'editoriale in ungherese è completamente diverso da quello italiano. In questo

volume si riportano essi soltanto in versione originale: in italiano.

Tramite gli editoriali possiamo avere un vasto panorama culturale, letterario, storico e sociale sia al livello locale, nazionale che internazionale ed in compagnia dell'*Osservatorio Letterario* seguendolo passo dopo passo diventiamo anche testimoni anche del suo progresso a partire dall'ottobre 1997 fino al dicembre 2012...

Oltre gli editoriali, nella terza parte, intitolata *Sotto il cielo di Ferrara*, potete leggere in breve sugli Este di Ferrara ed una rassegna parziale delle figure femminili di Ferrara, alcuni scritti precedentemente apparsi sulle pagine dell'«Osservatorio Letterario» fino ad oggi o pubblicati soltanto parzialmente o neanche, riguardanti il mondo storico o culturale della vasta area – capoluogo e provincia – ferrarese.

Infine ecco l'Indice dettagliato del volume illustrato con fotografie e varie immagini a colori:

PREFAZIONE 6

PRIMA PARTE — CARISSIMI LETTORI... 9

SECONDA PARTE — LECTORI SALUTEM! 133

TERZA PARTE — SOTTO IL CIELO DI FERRARA 229

L'Ungheria nella Ferrara medievale 231

Gli Este a Ferrara ed alcune figure femminili 314

I. I Signori di Ferrara 314

II. Una parziale rassegna delle illustre donne ferraresi di nascita o di adozione 336

Raffaella Aleotti 336

La Bastardella alias Lucrezia Agujari 337

Giovanna Bemporad* 339

Isabella Bendidio 341

Lucrezia Bendidio 341

Adriana Benetti 342

Adele Bianchi 343

Maria Ilva Biolcati detta Milva 344

Adriana Bisi Fabbri 347

Carla Boni alias Carla Gaiano 348

Lucrezia Borgia 349

Enrica Calabresi 380

Elvira Casazza 381

Alda Costa 382

Alda D'Este 384

Alisa D'Este 384

Anna D'este 384

Beatrice D'Este – Beata Beatrice D'Este Da Ferrara 386

Beatrice D'Este 388

Beatrice D'Este - Beata Beatrice III d'Este, regina d'Ungheria 395

Eleonora D'Este 396

Eleonora D'Este 396

Eleonora D'Este 397

Eleonora o Leonora D'Este 397

Isabella D'Este 397

Isabella Maria D'Este 398

Marfisa D'Este 399

Maria Laura D'Este 401

Laura Dianti (pseud. Eustochia) 401

Guerrina Fabbri 402

Mafalda Favero 404

Adriana Ferraresi Del Bene nata A. Gabrielli

405

Anna Guarini 405

Maria Mizar Ferrara 406

Olimpia Morata 406

Laura Peverana o Peperana 412

Oltre le Mura della Città Estense... 415

A proposito degli Etruschi 415

I. Spina (Fe) 415

II. Nostri parenti Etruschi?	418
III. In esclusiva: Corrispondenza con Mario Alinei	426
Convegno Letterario Internazionale a Ferrara 1999:	
L'Immaginario Contemporaneo	436
Convegno su Janus Pannonius	444
A proposito delle Muse	448
I. L'Ungheria regina di Buskers	448
II. Appuntamenti con i Maestri del pennello	449
II.1 Dosso Dossi, il pittore della Corte Estense	449
II.2 «L'umile e colossale pittore»: Camille Pissarro	451
II.3 Un figlio di Ferrara	453
II.3.1 Filippo De Pisis, il poeta e pittore	453
II.3.2 De Pisis ancora a Ferrara	455
II.4 Giovanni Boldini nella Parigi degli Impressionisti	457
II.5 Scolpire e dipingere la ceramica: Picasso Pablo Ruiz	463
Da Ferrara contemporanea	471
I. Testimonianza del terremoto 2012: 20 maggio 2012 ed oltre	471
II. Alcuni monumenti a Ferrara post-terremoto	
III. Libri ai terremotati	485
Una fiaba reale del XXI secolo: Sulla scia del «Turul»	496

NOTE BIOGRAFICHE 501

***NOTA: È scomparsa la poetessa Giovanna Bemporad**
(Ferrara, 16 novembre 1928 – Roma, 6 gennaio 2013)

Aveva 85 anni. Era amica, fra gli altri, di Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Ungaretti e Camillo Sbarbaro. Ha dato notizia della morte il marito, Giulio Orlando, senatore e ministro tra il 1968 e il 1992.



Se ne andata il giorno dell'Epifania la poetessa Giovanna Bemporad, nata a Ferrara il 16 novembre 1928. A Ferrara però la poetessa non rimase tanti anni.

Ebreica, figlia di un importante avvocato, fu studentessa del Liceo "Galvani" di Bologna e allieva irregolare ma dichiarata di Leone Traverso, Carlo Izzo e Mario Praz, nonché amica di Camillo Sbarbaro, Cristina Campo, Paolo Mauri e Pier Paolo Pasolini (con il quale passò il periodo della guerra nei dintorni di Casarsa).



Meta Tabon (a cura di)
ALMANACH
 Osservatorio Letterario
 NN. 67/68-69/70 2009

Formato: A/4

Ristampa a colore dei fascicoli NN. 67/68-69/70 editi in b/n dell'Osservatorio ISSN 2036-2412 Formato 21x29,7 - Copertina morbida (1 tra i 5 volumi Almanach) Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012, pp. 320, 62,50 € (prezzo di copertina) Prezzo di vendita su ilmiolibro.it: 36,03 €



Foto di copertina: Un particolare della scena del triplo incontro reale di Visegrád del 1335 (Károly Róbert [Carlo Roberto]-cseh/ceco Luxemburgi János [Giovanni di Lussemburgo]-lengyel/polacco Nagy Kázmér [Casimiro il Grande] presso il Castello di Visegrád in Ungheria nel Luglio 2011 © di Melinda B. Tamás-Tarr.

Nota: i 5 volumi dell'*Almanach* comprendono le ristampe a colori dei NN. 67/68 2009 – 87/88 2012 dell'*Osservatorio Letterario*.

Immediatamente ordinabile -

come i successivi 4 volumi *Almanach* e le altre Edizioni O.L.F.A. - sull'indirizzo:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180> (N.d.R.)

Almanach è veramente un osservatorio letterario, ma non solo: accanto alla pubblicazione di racconti, fiabe e poesie in lingua italiana e ungherese, ci sono articoli e saggi di storia, storia della cultura, dell'arte, di cinema, di scienza, di musica, ci sono relazioni di viaggi corredate da foto suggestive e altro ancora. È una rivista dalle molte sfaccettature che accoglie in sé prevalentemente due culture, quella ungherese e quella italiana, con un occhio di riguardo per la ferrarese, ma ne propone altre sia attraverso saggi, sia con interviste a personaggi di rilievo. Poiché sarebbe troppo lungo mettere in luce e recensire ogni pagina della rivista, mi limiterò a scrivere di quelle parti che mi sono piaciute in modo particolare.

Amante e lettrici di poesia, mi sono soffermata a lungo sulla lettura dei testi proposti e tra essi ho scelto di parlare di alcune composizioni di Ornella Fiorini, presentate da Daniela Raimondi. Ornella Fiorini è poetessa che scrive in dialetto ostigliese-mantovano e traduce, sempre poeticamente, le proprie poesie in lingua italiana. Le sue poesie, nella rivista, sono illustrate da disegni e pitture di grande fascino creati da lei stessa. Dalla sua biografia sappiamo che è anche cantautrice, che si è esibita in varie sedi, che ha ricevuto molteplici premi. Le sue poesie sono partiture colorate e musicali, con lievi tocchi impressionistici, scandite da versi brevi, ma non spezzati, pennellate leggere che talora si dilatano, come nella poesia "Al Po", in lunghe vibrazioni narrative. Melinda B. Tamás-

Tarr, attraverso le avventure di Sandy, ci presenta una simpatica sequenza di misteri che sembrano sconvolgere la pace di una prestigiosa biblioteca, l'Ariosteia di Ferrara. Tra rivolte di libri e di personaggi, l'autrice fa la storia dei legami tra la cultura rinascimentale italiana e ferrarese e quella magiara introducendo, tra i vari personaggi, il Guarini che vantò tra i suoi discepoli Janus Pannonius, personaggio, quest'ultimo, che appare anche in un'altra parte della rivista con precisi riferimenti storici. Di altri articoli e saggi molto interessanti posso solo elencare alcuni titoli, come "Giacomo Leopardi e il pensiero orientale", "Arturo Graf e il pessimismo di Eduard von Hartmann", il "Giappone", secondo la visione di Italo Calvino e Roland Barthes...

Mi piace concludere la recensione accennando all'analisi che Giovanni Vito di Stefano fa del testo di Philip Dick e del film di Ridley Scott "Blade Runner" e dei legami tra testo narrativo e film fino dai primi contatti intercorsi tra scrittore e regista. Romanzo e film sono estremamente interessanti ed esemplificano molte delle caratteristiche del postmodernismo prestando particolare attenzione, nel presentare la storia di un piccolo gruppo di esseri umani prodotti geneticamente e chiamati "replicanti", alla concettualizzazione e ai significati del tempo e dello spazio. A rendere di piacevole lettura la rivista è anche la serie di immagini, (fotografie a colori, riproduzione di codici miniati e di dipinti) che accompagnano gli scritti e ne illustrano i contenuti. Se ne consiglia la lettura a chi desidera conoscere aspetti della civiltà e della cultura, contemporanea e no, di Ferrara e d'Altrove, da punti di vista particolari e originali.

Lucia Pacchioni
 - Ferrara -



Anna Ciliberti (a cura di)
LA COSTRUZIONE INTERNAZIONALE DI IDENTITÀ. REPERTORI LINGUISTICI E PRATICHE DISCORSIVE DEGLI ITALIANI IN AUSTRALIA
 Franco Angeli, Milano, 2007 pp.256, 21€

Il volume a cura di Anna Ciliberti raccoglie i principali risultati di uno studio etnografico sull'identità degli emigrati italiani in Australia, condotto da ricercatori del Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università per Stranieri di Perugia. Organizzato in nove capitoli, percorre, attraverso l'analisi del parlato informale, le diverse concezioni di identità espresse o solo percepite, di un gruppo di famiglie tri-generazionali rappresentative degli immigrati italiani in Australia. Gli approcci da cui si parte per dare forma all'analisi sono tanto vari quanto significativi. Pur avendo nello sfondo i temi costitutivi dell'identità, sia essa etnica, culturale o sociale, l'attenzione specifica è sulla costruzione dell'identità interazionale a partire dal parlato informale: di conseguenza lo scenario scelto per la raccolta dei dati è stato un momento di aggregazione informale all'interno di una famiglia allargata di origine latina: il pranzo domenicale e il successivo 'dopo pranzo' In questo

Il libro è dedicato a Gilberto Giorgetti, amico e appassionato storico locale, che a luglio di quest'anno è partito per nuove ricerche nel mondo dei più, e per conoscere di persona chi in vita è stato oggetto dei suoi studi.

Forlì le parve bella e non avrebbe mai creduto che al mondo vi potesse essere una città più bella di Forlì. (...) Forlì col sole è una città che ride più delle altre. (...) Chi conosce Forlì sa bene che questa città non assomiglia affatto a tutte le altre città del mondo. Ha un suo cuore, una sua particolare intelligenza, un suo modo inconfondibile di vedere le cose. (...) C'è più succo e originalità nella testa di un falegname forlivese che nel cervellone centripeto di un professore della Sorbona.

(A. Beltramelli, *Il mistero di Frivoli*, ne *Le novelle*, Verona 1941)

Ecco l'indice delle storie trattate:

Sembra vagamente un'aquila...5

Luoghi... 7

Il Paradiso perduto...7 L'oratorio di San Sebastiano...10 La Beata Vergine di Germania...14 La città sull'acqua...17 Quella colonna in piazza...22 Il monastero della Ripa...26 L'oasi dei borghesi...30 Il campanile di San Mercuriale...34 Una grande chiesa scomparsa...40 Passeggiata al cimitero...44 La chiesa del Cannone...48 Viale della Libertà...52 Sotto lo sguardo del ciclope...56

Personaggi...60

Forlivesi alla difesa di Vicenza...60 Il segretario di Canova...63 L'Apostolo di Forlì... 67 Primi voli...70 Cirri, il violoncello e Mozart...73 Città della birra...75 Il pentagramma di Ugolino...80 La Russia del pittore Pasqui...82 Ancora sul nonno pittore...87 L'arte di Zampa...90 Su un cugino famoso di nome Tito Pasqui...94 Romanello il misterioso...97 Da assassino a Beato...100 Il vescovo Svampa...103 Sentimenti di marmo...107 Maroncelli in musica...110 Latinorum sul tavolino del chirurgo...114 Gli ottanta miracoli di Marcolino...116 Innamorarsi della farfalla del cardo...121 L'uomo dei quarti d'ora...124 Diogene della numismatica...127

Aneddoti...130

Amore impossibile...130 L'inferno di Dante (Virgilio)...134 Quando il teatro c'era...138 Divagazioni goldoniane...142 Us dis icè...144 Forlì è "bizzarro"...149 Tra macchine e invenzioni...153 Le ossa di Melozzo...158 Maiali, cioè bagnini...161 Il Duce in Topolino...164 Lo scacco al re dell'intrepido Hercolani...167 Assediol...169 Mattone su mattone, si fa la collezione...171 L'artista del pergamenoido...173

Dintorni...177

Il podestà di Predappio...177 Storia del bosco...181 Una valle dimenticata...185 Il vulcano più piccolo d'Italia...188 San Pietro in Trento...191 San Benedetto in Alpe...194 Sant'Ellero...197 Una rocca da salvare...200 Il pirata convertito e il santuario tondo...204 Dai Calboli alle supernovae...207 Da Premilcuore ai gulag...210 La città ideale...212

Indice delle illustrazioni...217



Umberto Pasqui è un giornalista dottore in giurisprudenza che insegna religione in diverse scuole medie. Sta compiendo gli studi presso l'Istituto superiore di scienze religiose "Sant'Apollinare" in Forlì. È forlivese, classe '78. Pubblica racconti e raccolte di racconti da più di dieci anni senza clamori né ostentazioni.

Portano la sua firma libri da "Il fiore delle idee" (Di Salvo, 2000) a "Gli strani casi del principino Vanostemma" (Maremmi, 2008). In mezzo: "L'Odoacre sconosciuto" (Prospettiva, 2002), "Insalata di vento" (Kimerik, 2005), "Un po' l'ora notturna" (Kimerik, 2006). Suoi sono manuali per ragazzi editi dalla Fiordaliso (editrice nazionale scout) come "Dentro la terra" (2000), "Metemaneale" (2007) e "Diventa giornalista" (2009). Collaborando con l'Osservatorio letterario Ferrara e l'Altrove ha pubblicato diversi Quaderni letterari ("Il barone della nebbia", "Il sogno di Tito", "Prima la musica poi le parole", "Arrigo ritrovato ossia uno scherzo del ciclo e del destino", "L'Ombra delle Stelle") e la raccolta "Trenta racconti brevi" (2010). Di tanto in tanto scrive recensioni letterarie o critiche d'arte. Collabora, come pubblicitista, con alcune testate della stampa locale. Si è cimentato nella saggistica con "Storie di Forlì" (Olfa, 2009) e "L'uomo della birra" (Cartacanta, 2010), in esso ha riportato alla luce la vicenda del suo avo Gaetano Pasqui che, dal 1847, fu il primo a coltivare luppolo in Italia producendo una birra premiata anche a Londra. Un suo contributo è anche nella collana "Protagonisti dell'Unità d'Italia" (Cartacanta, 2011), donata al presidente Giorgio Napolitano in occasione del 150° dell'Unità d'Italia.



Aa. Vv.

DENTRO LA BIRRA

Idea e cura di: **Umberto Pasqui**
Copertina di: **Giorgio Pondi**

BraviAutori.it, Dicembre 2012
Copertina morbida, pp. 160 € 9,63 (stampa), € 3,9 (pdf senza IVA, € 4,46 con IVA)
ISBN: 978-1-291-24053-5

Acquistabile: www.lulu.com

Eccoci qua a presentare quest'antologia di racconti sulla birra.

"Dentro la birra", ho scelto questo titolo perché credo sia interessante sapere che cosa ci sia di così attraente nella bevanda gialla, gasata e amarognola. Perché piace così tanto? Che emozioni fa provare?

Ho affidato questa "indagine" a BraviAutori, affinché trovasse, tramite l'associazione e il portale internet, scrittori capaci di esprimere tali sensazioni. È infatti sono arrivati numerosi racconti: la commissione ne ha scelti 33. Nemmeno a farlo apposta, 33 e la quantità di centilitri di un gran numero di bottiglie (e lattine) di birra; una misura nota a chi se n'intende.

L'entusiasmo di quest'avventura ha conosciuto punte elevate, poi con l'arrivo dei primi freddi si sono verificati incidenti di percorso e contrattempi che hanno in parte ridimensionato il progetto iniziale. Di questo mi scuso, e anche dei tempi che si sono dilungati in modo inaspettato. Spero che il risultato, nonostante tutto, sia, per così dire, dissetante.

Mi sento di ringraziare gli autori e i componenti della commissione che ha attentamente valutato i racconti: *Melinda Tamás-Tarr*, *Emilio Diedo*, *Pasquale Francischetti* e *Lorenzo Crescentini*. A *Rebecca Gamucci* ho affidato il compito di scrivere una poesia a tema, e mi pare l'abbia fatto egregiamente. E poi chi è voluto salire e rimanere su questa barca che, nonostante qualche avversità, ora è approdata in porto. Tra cui *Giorgio Pondi* che ha curato la copertina e

alcune immagini che troverete all'interno, e gli "ospiti" graditissimi: i birrai *Gianfranco Amadori, Davide Finoia, Walter Scarpi e Marco Tamba*. E che dire di *Maurizio Maestrelli*, nome ben noto a chi bazzica tra luppolo e malto? Ha detto la sua anche *Massimo Cardellini*, che nella birra vede un ottimo volano per risollevarne l'economia.

E allora beviamoci su!

Il primo ad alzare i boccali sarà *Massimo Baglione*, che mi ha dato l'occasione di cimentarmi in quest'ardua ma bella avventura di un'antologia che vale fiumi di birra.

Prosit!

Presentazione di Umberto Pasqui

Alcune biografie degli ospiti:

Maurizio Maestrelli

È giornalista professionista dal 2004. Dalla cronaca cittadina dove ha vissuto (Venezia e Parma) è passato a scrivere di birra, vino e gastronomia. Collabora attualmente con il Gambero Rosso, Il Mondo della Birra, Style.it, Locali Top, ViniPlus di Lombardia e la Guida Ristoranti del Gambero Rosso. Sommelier Ais e membro della British Guild of Beer Writers. Consulente editoriale Heineken Italia per l'houseorgan I Love Beer.

Pasquale Francischetti

Poeta, critico letterario, operatore culturale e presidente del Cenacolo Accademico Europeo "Poeti nella Società". È nato a Napoli il 2 gennaio 1945. È stato Segretario generale del Comitato Nazionale d'intesa per la tutela dei poeti ed artisti europei dal 1988 al 1995. Componente e Presidente di varie giurie di Premi letterari dal 1985. Ha scritto numerose recensioni e prefazioni a libri, ha pubblicato vari articoli su quotidiani.

Melinda Tamás-Tarr

Giornalista e professoressa ungaro-italiana, ha fondato e dirige la prestigiosa rivista internazionale letteraria e culturale "Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove" (Edizione Olfa). È lontana parente del poeta ungherese Gyula Juhász (1883-1937).

Per assaggio e stuzzicare la sete ed appetito ecco un racconto (pp. 60- 62):

BIRRALISI

di ***Livio Fortis***

Si consiglia di abbinare questo racconto a un calice di Rodenbach, possibilmente in una serata estiva.

Bere birra o non bere birra? Una domanda esistenziale posta a una bottiglia accarezzata dalla spuma. Così Amleto affogava i suoi dubbi, le sue ansie, le sue preoccupazioni, le macchie della sua coscienza. Attraverso la luce ambrata, filtrata dalla birra, sapeva leggere il passato, sapeva riviverlo. Più che le chiare, amava però le birre scure: una sottile affinità legava il suo carattere alla bevanda. L'amaro ostinato ma gentile del luppolo coccolava il palato porgendogli alla mente piccoli dispiaceri o contrattempi poi risolti. Il malto

L'indice delle opere selezionate:

Presentazione - di Umberto Pasqui...3

Racconti fuori concorso...7

Storia di Senza - Maurizio Maestrelli...8 Ultimo modello - Lorenzo Crescentini...13 La birra che sa di pesce - Umberto Pasqui...18

Racconti in concorso...20

Poesia introduttiva di Rebecca Gamucci...20 Zingarella - Lodovico Ferrari...21 Non mi perdo mai in un bicchier d'acqua - Enrico Arlandini...24 Delizioso nettare divino - Maria Stella Rossi...28 Acque dorate - Enrico Billi...32 Riflessi - Tullio Aragona...34 Oro, incenso e birra - Valerio Franchina...38 Due birrini - Emanuele Crocetti...42 Gocce di luppolo - Luigi Bonaro...45 Comunicazione interrotta - Andrea Andreoni...49 L'acqua di Orval, o della causa della... - Giuseppe Sciarra...53 Fondo! - Antonella Provenzano...57 Birranalisi - Livio Fortis...60 Slainte! - Elena Girotti...63 Non ci voleva poi molto - Oliviero Giberti...66 Il birrifico St. Hamer - Fabrizio Leo...69 Datemi una birra e la trasformeremo in amore - Marco Vignali...73 Il posto - Salvatore Stefanelli...76 Un sorso di leggenda - Cristina Marziali...80 L'ultimo Mastro birraio - Vittorio Cotronei...84 Cena di classe - Stefano Masetti...88 La memoria nell'Atlantico - Simone Pelatti...92 Amor di birra - Beril...95 Quindici euro - SunThatSpeed...98 Un mondo nel mondo - Ser Stefano...100 Praghese, la migliore - Concita Imperatrice...104 Il dono della Dea - Luisa Gasbarri...107 Rimpianti - Lorella Fanotti...111 La cantina - Sandra Ludovici...115 Un'estate mitica - Bruno Elpis...119 In cerca dell'oblio - Daniela Esposito...123 Una vecchia amica - Micaela Ivana Maccan...125 Alla ricerca della verità - Maurizio Mequio...128 Fatti una risata - Carlotta Invrea...132

Contributi degli ospiti...136 Il metro del tempo - di Walter Scarpi e Gianfranco Amadori...137 Cosa succede dentro una birra? - Marco Tamba...142 I vizi sono da mantenere - Davide Finoia...145 Alogastronomia per il territorio - Massimo Cardellini...147 Italia, terra della birra - Umberto Pasqui...150



UNA BELLA AVVENTURA COLTA A PROPOSITO DE «LA LETTERATURA DEGLI UNGHERESI» DI ARMANDO NUZZO

All'Istituto Italiano di Cultura di Budapest – Sala Federico Fellini, organizzato dal medesimo istituto in collaborazione con il Collegio József Eötvös e l'Università Cattolica Pázmány Péter, è stata presentata il 18 ottobre 2012 la più

recente storia della letteratura ungherese: **Armando Nuzzo, La Letteratura degli ungheresi**, ELTE Eötvös Collegium, Budapest 2012, pp. 284, in lingua italiana, edita in Ungheria per gli studenti italiani e per tutti gli appassionati di letteratura ungherese.

Sono intervenuti in lingua italiana con traduzione simultanea in ungherese: Armando Nuzzo, docente di letteratura presso l'Università Cattolica Pázmány Péter, autore del presente volume col titolo sopraccitato, Béla Hoffmann e Norbert Mátyus, docenti di letteratura presso l'Università Cattolica Pázmány, Péter Ágnes Ludmann, Collegio József Eötvös di Budapest.

I nostri abbonati 'storici' forse ricordano che nel lontano 2004, sul fascicolo 39/40 nell'editoriale e nella rubrica «Epistolario» ho scritto a proposito dell'assegnazione del Premio «Spada commemorativa di Balassi» al traduttore delle liriche di Bálint Balassi, Armando Nuzzo di cui conoscenza ho avuto grazie alla

notizia ricevuta dal nostro corrispondente di Veszprém, del professore associato in pensione Dr. Gyula Paczolay: mi ha inviato una fotocopia del quotidiano nazionale *Nazione Ungherese - Magazzino* del 14 febbraio 2004 contenente l'articolo intitolato *La poesia oppure quello che volete* di Gabriella Lőcsey di cui ho appreso l'informazione in questione. In Italia neanche un cenno, io ero l'unica darne notizia in bilingue. Ho anche contattato Armando Nuzzo allora risiedente in Italia (v. la pagina ancora reperibile – non cancellata come tante altre xoom-, xoomer.virgilio-pagine dell'O.L.F.A. dai gestori del virgilio.it –: <http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/levelek.htm>)... Ho scritto in quel mio servizio tra le altre cose: Armando Nuzzo oltre alle liriche di Balassi ha tradotto anche le poesie di Janus Pannonius, Miklós Zrínyi, Ferenc Kazinczy, Sándor Kisfaludy ed Endre Ady. Il professore oltre all'ungherese parla il turco, lo slovacco, il romeno, lingue che conobbe anche Balassi. Della poesia ungherese allora ebbe la seguente opinione: «Secondo me la poesia contemporanea ungherese è oggi in crisi come quella contemporanea italiana. Si vacilla tra il minimalismo e virtuosità linguistica non trovando l'equilibrio. Però devo dire che tra i poeti magiari contemporanei le liriche di György Petri, Dezső Tandori e János Marno mi hanno influenzato notevolmente.» La giornalista affermò che in Ungheria e forse in tutt'Europa la vita culturale fosse in crisi, che leggessero sempre meno e più persone scegliessero le offerte senza qualità della TV e dei cinema invece delle opere letterarie di alta qualità e per un letterato e traduttore appassionato in questo mondo desolato sarebbe rimasta ben poca fiducia... A tutto questo il professor Nuzzo rispose così: «Oggi viviamo in un'epoca della superficialità. (N.d.R.: Ho più volte parlato nei miei articoli di questo fatto e dell'analfabetismo citato in seguito.) In Italia ad. es., secondo una recente indagine emerge che il 30 % della popolazione è analfabeta. I miei compatrioti in maggiore percentuale sono semianalfabeti. La parola arte/ars ha completamente perso il senso, anche il suo mistero. Nell'era della tecnica non ha posto il pensiero, la proporzione, la poesia; oppure la poesia che viene chiamata tale uscendo dal computer come un fiume in piena ci travolge senza misura. Forse non ci rendiamo conto ancora del pericolo che questo fenomeno ci sta nascondendo.» Armando Nuzzo dopo il premio ricevuto ha detto - come si leggeva nel servizio illustrato della gondola.hu dal titolo *Si deve servire la pace con la forza creativa del pensiero* -: Balassi guardò l'Italia come la patria della lirica dell'amore. Egli fu un poeta dallo spirito di fuoco, l'amore fu per lui il santuario della vita. Balassi ha tradotto dall'italiano perché così volle coltivare la lingua ungherese. Poi così ha concluso: «La spada commemorativa di Balassi per me non è soltanto il riconoscimento del mio impegno, ma anche un incoraggiamento per continuare un lavoro iniziato.»

Adesso di nuovo ho avuto notizia del presente recentissimo lavoro di Armando Nuzzo, sempre grazie al nostro sopraccitato corrispondente magiaro che mi ha inoltrato l'invito alla presentazione del volume – di cui immediatamente ho dato notizia sulle pagine dei siti dell'*Osservatorio Letterario* (v. http://www.osservatorioletterario.net/18.10.2012_armandonuzzo.pdf, <http://www.osservatorioletterario.net/OLFA-hirek.htm>, <http://testvermuksak.gportal.hu/gindex.php?pg=3027610&nid=6276566>) –

e gli ho chiesto il favore di procurarmi – naturalmente dietro pagamento – una copia stampata, dato che egli sarebbe stato presente all'evento. Il Prof. Paczolay non ha potuto averlo soltanto una risposta più volte ripetuta: «È fuori commercio, non è acquistabile.» Non avendo risultato positivo, nel giorno successivo, il 19 ottobre scorso, anche stavolta ho subito contattato il Prof. Nuzzo scrivendogli: «Egregio Professore, con grande gioia ho preso notizia del suo volume «La letteratura degli ungheresi», di cui presentazione ne ho dato notizia sui miei siti ([...])

Per le mie molteplici attività – giornalismo culturale, pubblicistica, insegnamento etc. – quel libro sarebbe un materiale prezioso ed indispensabile. So che è fuori commercio, lo acquisterei comunque, oppure farei uno scambio inviando la versione commerciale dell'attuale fascicolo del mio periodico «Osservatorio Letterario» (NN. 89/90 2012/2013) stampato a colori, [...] (le copie dell'abbonamento non sono disponibili, dato che tutte sono state distribuite tra gli abbonati).

Mi potrebbe gentilmente inviare una copia del suo volume – sia a pagamento, sia per lo scambio – al mio indirizzo?

[...]

La ricordo, che nel lontano 2004 abbiamo scambiato qualche riga a proposito del suo riconoscimento «Balassi Emlékkard»...[...]

Resto in attesa del suo gentile riscontro. [...]

Egli nello stesso giorno ha prontamente risposto rispondendomi: «[...] naturalmente mi ricordo di Lei e so che Lei opera con successo a favore della cultura ungherese. Ho saputo, già qui in Ungheria, del suo interessamento verso il mio manualetto, fatto che mi onora. Purtroppo però siamo ancora allo stadio in cui io stesso devo procurarmi un po' di copie (in tutto ne sono state stampate solo 110, fuori commercio), per farle avere a coloro che sono veramente interessati, come Lei. Naturalmente ho già inserito il Suo nome nella lista ideale dei lettori. Appena avrò qualche copia, gliene farò dono. Accettando anche il gradito scambio. [...]

In risposta, il 24 ottobre, gli ho spedito prontamente l'Osservatorio Letterario promesso. Però, invece del libro edito a stampa, in dicembre dell'anno scorso ho ricevuto l'indirizzo telematico dell'Università per poter scaricare la versione pdf. Così ho comunque avuto la possibilità di consultare questa versione stampandomi il testo, dato che nella lettura preferisco sempre sfogliare le pagine stampate che ulteriormente sforzarmi e rovinarmi la vista con quelle elettroniche, dato che durante il lavoro fisso già esageratamente – ma d'obbligo – è troppo l'uso dello schermo del computer...

Dopo questo lungo preambolo guardiamo l'opera:

Prima di tutto mi ha colpito il titolo: *La letteratura degli ungheresi*, insolito rispetto ai consueti titoli «Storia della letteratura ungherese» ed è anche appropriato. Il titolo già suggerisce di trovarci fronte di una insolita storia della letteratura ungherese perché – quanto ci avverte l'Autore –: «la 'nuova' Letteratura degli ungheresi è un'opera 'vecchia' nel metodo teorico, e nuova soltanto per l'offerta pratica. La letteratura degli ungheresi vi è osservata come fenomeno in movimento, nel contesto storico europeo e specificamente magiaro. Dà per valido quanto detto da Ernst H. Curtius: quel che vale per le letterature romanze o germaniche vale anche per l'ungherese, con alcune distinzioni, importanti, che si fanno durante il percorso: il Mare del Nord e il Reno

andranno sostituiti con i Carpazi e il Danubio (tracciando così un primo confine al Centro e all'Oriente letterario europeo), ma dalle Alpi, al Tevere ed al Mediterraneo il percorso è lo stesso.»

Questo volume è un prezioso contributo divulgativo in basi scientifiche il quale si struttura con i seguenti argomenti:

Avvertenza dell'autore 7, **Introduzione** (Lo stato delle cose e la proposta 11 Letteratura, paragone, periodizzazione 16 Radici europee e nostalgia delle origini 20 Il vecchio e il 'nuovo' 22) **Dal Medioevo all'Illuminismo** latina medievale d'Ungheria 25 Cronache, leggende, sermoni 27 Letteratura di traduzioni 34 L'umanesimo e l'Italia 38 La Riforma e la letteratura 43 Poesia in volgare: epica storica e romanzi d'amore in versi 49 Balassi e l'Europa del Rinascimento 53 Autobiografie, epistole, memorie 60 La poesia e le guerre 74 Il teatro fino all'Illuminismo 82)

Nazione, popolo e lingua (Geopolitica, economia e letteratura 84 Lettere, diari, viaggi, memorie: verso il romanzo 86 La poesia dall'Illuminismo al Romanticismo 106 Petőfi e Arany 131 Il secondo Ottocento 157)

Ungheria letteraria del Novecento (Tra Occidente e Oriente 172 Dagli anni Settanta al XXI secolo 268)

Nota sulla metrica 273 **Nota bibliografica** 274

ottomano. Nuzzo inoltre sottolinea che la letteratura ungherese, come qualsiasi altra letteratura, dimostra più volte nella storia di avere un'originalità che non dipende soltanto dalla capacità del singolo autore, ma dall'oggettiva storia del popolo che sente la straordinaria diversità della propria lingua in un contesto dominante (qui europeo) e attraverso di essa può descrivere l'esistenza e l'essenza del mondo in maniera del tutto originale.

Il contesto geografico della lingua e della letteratura ungherese è l'Europa. L'interrelazione con la terra, le acque e gli animali, tutto lo spazio e la natura segnano un destino nella letteratura degli ungheresi. Stabilitesi alla fine del IX secolo tra le Alpi e i Carpazi, su una immensa pianura che era stata dei romani, dei longobardi, ed è abitata da avari e slavi, per un secolo (il X) questi straordinari cavalieri cercarono senza successo sbocchi fin nell'estremo Occidente europeo. Nello spazio segnato dal corso di grandi fiumi, il Danubio e il Tibisco, gli ungheresi hanno scritto e scrivono ancora la loro storia, cioè la loro letteratura. Si tratta di un fenomeno complesso, che non obbliga a ribadire i 'confini' della letteratura europea a Oriente, ma che ha una tendenza principale, l'accoglimento dell'Europa cristiana e latina, e tendenze minori, i tentativi di ricollegarsi a un mondo arcaico (più o meno indistinto) precedente l'arrivo in Europa. In tutte le fasi di formazione storica in relazione all'Occidente si scorge tuttavia nella scrittura della nazione ungherese un ricordo delle origini che è sentimento di una diversa identità tra i popoli europei. E forse proprio la contiguità con popoli molto diversi, sui quali gli ungheresi esercitarono a lungo un'egemonia militare, spinse alla conservazione dell'identità linguistica.

La letteratura nasce comunque con il regno unitario creato da santo Stefano, con la conversione al cristianesimo romano a partire dalla fine del X secolo, con l'adozione della lingua latina. Con la scelta religiosa e politica il popolo ungherese accetta una lingua e il suo alfabeto come lingua della trasmissione letteraria: affinché la lingua ungherese fosse percepita come autocoscienza letteraria e valore per l'identità nazionale era necessario agganciarsi alla cultura romano-germanica.

Con soddisfazione ho constatato che trattando l'argomento delle origini della letteratura ungherese e dei due processi nodali: il passaggio dall'oralità alla scrittura prima e dalla lingua latina a quella ungherese, l'Autore riporta i primi monumenti linguistici (paragonabili agli italiani placiti) – che non ho trovato né nel lavoro di János [Giovanni] Hankiss (trad. di Filippo Faber), né nell'opera di F. Tempesti, né nel saggio di A. Csillaghy pubblicato nel primo volume sontuoso de *La letteratura ungherese (2004)* curato da B. Ventavoli: la *Lettera di fondazione dell'abbazia Tihany (Tihanyi apátság alapítólevele)* del 1055 e il *Sermone funebre e Preghiera (Halotti beszéd és könyörgés)* del 1192-1195. Nel testo latino della lettera della fondazione benedettina si trovano toponimi ungheresi, anche in forme suffissate, e una proposizione in ungherese. Il sermone e la preghiera, che nel codice Pray (metà XII-inizio XIII sec.) che li conserva sono seguiti dal testo originale latino, sono il più antico documento di lingua ungherese scritto con l'alfabeto latino. I testi italiani che trattano l'origine della letteratura ungherese citano come reperto linguistico più antico il *Pianto Antico di*

Maria (Ómagyar Mária siralom) scritto nel Duecento che è una elaborazione o interpretazione del *Planctus Sanctae Mariae* del francese priore Geoffroi de Breteuil [Godefridus/Goffredo de Sancto Victore. Nel primo paragrafo del capitolo *Letteratura latina medievale d'Ungheria* ho apprezzato anche l'accento breve della scrittura runica, perché di questo tipo di scrittura non viene nominato neanche nei testi in italiano sia di penna italiana o di quella ungherese. Mentre in alcuni testi ungheresi di storia della letteratura magiara accennano la scrittura runica (*rovásírás*) – come anche in quella enciclopedica dell'edizione dell'Accademia delle Scienze denominato a causa del colore della copertina con il vezzeggiativo di 'spinacio', volumi erano stati concepiti e scritti secondo teorie marxiane e in qualche loro parte censurati di 6 (ed. del 1964) + 3 aggiuntivi (ed. del 1986) volumi a mio possesso; ciò nonostante, per quantità e qualità di informazione, sono ancora valide guide, alcuni capitoli sono anzi a tutt'oggi insuperati –, però senza approfondirla nell'ufficiale ambiente scientifica, dicendo che gli antichi ungheresi ebbero la loro propria scrittura, la cosiddetta scrittura runica¹ che però secondo le loro conoscenze non serviva per registrare lunghi testi complicati. A. Nuzzo fa cenno comunque dicendo: «La scrittura runica non aveva il prestigio culturale e una solidità sufficiente perché un popolo di cavalieri si integrasse in un mondo, la cui cultura scritta era già millenaria. Il problema della scrittura runica e invece ancora da indagare: le iscrizioni ritrovate in Pannonia risalenti al IX o X secolo sono difficilmente leggibili come testi ungheresi antichi, ma ciò non esclude che gli ungheresi potessero avere una forma di scrittura prima dell'alfabeto latino e greco. L'adozione da parte dei Székely nella Transilvania orientale della scrittura runica non tramanda l'esistenza di una letteratura antecedente il X secolo, e le attestazioni documentabili non sono anteriori al secolo XVI.»

Nel capitolo *L'umanesimo e l'Italia* i lettori italiani possono trovare informazioni che riguarda anche la storia della loro letteratura quindi possono essere attratti di più di quest'argomento ed alcune informazioni non sono sconosciute per i lettori del nostro *Osservatorio Letterario*, grazie a lunghi servizi a puntate sugli antichi rapporti italo-ungheresi: potevano incontrare più volte con i nomi di Filippo Scolari, Pier Paolo Vergerio, Sigismondo di Lussemburgo (1396-1444), Luigi I. d'Angiò (n. 1339 – m.1384), Mattia Corvino (fu re 1458-1492), Janus Pannonius, Guarino, etc. Però, se non sbaglio, non ho fatto cenno a proposito di Dante e Petrarca di cui A. Nuzzo ci fa ricordare: Dante e Petrarca conoscevano da vicino le vicende storiche coeve dell'Ungheria, che rammentano in brani famosi delle loro opere. Petrarca in particolare, pur non essendovi mai stato, dovette avere notizie precise per il tramite di Giovanni Conversini da Ravenna, il quale era nato a Buda, dove il padre Conversino era stato il medico di Luigi I d'Angiò. Ma poiché alla scuola padovana del Conversini, nel primo decennio del Quattrocento, sono stati uomini quali Francesco Barbaro e Guarino Veronese, possiamo immaginare che echi della vita magiara si tramandassero per esperienza indiretta in quei grandi umanisti. Petrarca ebbe relazioni con altri dignitari che si recavano spesso in Ungheria come ambasciatori,

soprattutto negli ultimi anni della sua vita quando risiedette a Venezia e poi a Padova.

Il libro è ricco di illustrazioni di brani di prosa e di poesie frammentarie o integre nella maggioranza in sua traduzione. In caso delle traduzioni fatte dagli altri egli riporta il nome del traduttore: quindi, a partire dal capitolo *Dal Medioevo all'Illuminismo*, ogni argomento è illustrato con testi di prosa o liriche tradotte in italiano dando così un completo quadro del panorama letterario ungherese da lui esposto, fatta eccezione l'ultimo argomento intitolato *Dagli anni Settanta al XXI secolo*.

Il manuale si conclude con una breve ma importante nota sulla metrica della lingua ungherese e con un ampio e preciso elenco di bibliografia delle opere generali e di riferimenti (in ordine cronologico), riporta i testi di riferimento (antologie, edizioni critiche, raccolte in ordine cronologico) muniziosamente dettagliati per ciascun capitolo.

Ecco, quindi un'opera sintetica che presenta la letteratura ungherese dalle origini ai contemporanei in tal modo che il lettore italiano potrà avere un'idea chiara della civiltà, della cultura e della letteratura magiara non superficiale evitando che gli ungheresi risultino estranei, alieni o potranno finalmente creare una giusta immagine, un corretto collocamento nell'Europa ed in tutto il mondo.

Questo volume è un utile manuale sia per gli studenti sia per coloro che vogliono conoscere la letteratura ungherese tramite una lettura piacevolmente fluida senza inopportune generalizzazioni, pregiudizi e luoghi comuni nei confronti della letteratura e cultura di questa nazione. È un ottimo strumento per invogliare i lettori per una ricerca più approfondita: il volume offre un ottimo punto di partenza. Oltre il contenuto, ho anche apprezzato che i nomi di battesimo degli autori ungheresi sono finalmente riportati in originale e non tradotte in italiano, come in maggior parte accadeva nelle pubblicazioni monografiche ungheresi o nei romanzi tradotti. Come, salvo qualche eccezione, non vengono tradotte in italiano i nomi degli scrittori e poeti inglesi, tedeschi, francesi ecc., così devono essere anche nel caso degli ungheresi.

¹ **N.d.R.** L'alfabeto ungherese antico (in lingua ungherese conosciuto come *rovásírás*, o *székely rovas-írás* oppure come *székely-magyar rovas* per il fatto che è stato lungamente usato fra gli Székely della Transilvania) è un sistema di scrittura alfabetico utilizzato dagli ungheresi durante l'Alto medioevo (fra il VII ed il X secolo, mentre dai Székely in uso fino al XVII secolo). Poiché ricorda l'alfabeto runico, viene anche chiamato **alfabeto runico ungherese**.

Si ipotizza che l'antico alfabeto ungherese possa essere derivato dall'antica scrittura turca. Con l'instaurarsi del Regno d'Ungheria attorno all'XI secolo, i sovrani adottarono l'alfabeto latino, facendo cadere in disuso l'antico sistema di scrittura.

Effettivamente il rovás non scomparì completamente mai: vivevano sempre alcuni gruppi piccoli, che lo conoscevano, soprattutto in Székelyföld (N.d.R.: Terra dei Secler/Siculi) una regione orientale di Transilvania con popolazione ungherese), ma anche in altri parti dell'Ungheria. All'inizio del XX secolo si formò l'Associazione Scoutistica Ungherese, in cui gli scout dovevano imparare questa scrittura antica. Dopo la seconda guerra mondiale i comunisti cercarono di interdire l'uso del rovás, ma quando in 1989 i sistemi comunisti tracollavano nei paesi dell'Europa orientale, cominciava il "rinascimento" del rovás.

In 1990 gli abitanti di Székelykeresztúr (una piccola città in Székelyföld) decisero di alzare un cartello sul confine della città, su cui era scritto il nome "Székelykeresztúr" con l'alfabeto rovás. Poi via via più comuni dell'Ungheria e di Székelyföld batterono la pista di Székelykeresztúr: in 2012 si trovano più di 300 rovás-cartelli in giro nel bacino dei Carpazi. In 2009 fu fondata una fondazione per il rovás: la "Rovás Alapítvány". Lo scopo più rilevante di questa organizzazione (al di fuori della propagazione della scrittura) è la standardizzazione Unicode del rovás, perché solo così si può essere usato ampiamente e semplicemente nel XXI secolo.

Grazie a questa fondazione, in 2009 venne fuori il primo libro stampato completamente in rovás: il famoso romanzo dello scrittore ungherese Géza Gárdonyi, *L'Egri csillagok* ("Le stelle di Eger"), e due anni dopo il secondo e il terzo: una collezione di fiabe popolari (*Hét meg hét magyar népmese* [N.d.R.: Sette più sette favole popolari magiare]) e il *Nuovo Testamento*. (Cfr. Wikipedia, <http://www.szentozseb.hu/>, <http://www.sapere.it/enciclopedia/B%C3%A9l,+M%C3%A1ty%C3%A1s.html>, <http://www.runemal.org/rune-ungheresi>)

Sul sito <http://www.szentozseb.hu> István Bakk a proposito dell'Ordine San Paolo e della loro scrittura dice: La scrittura runica ungherese è uno dei tesori culturali della nostra nazione la cui storia risale all'origine del nostro popolo. La scrittura runica Pálos è una versione più letteraria dell'antica scrittura, usata nelle case dell'ordine.

La differenza è che la scrittura antica ungherese (dei Secler), secondo il modo orientale, va da destra a sinistra, mentre quelli dell'ordine di San Paolo l'hanno cambiata usando una scrittura da sinistra a destra, come il modo occidentale. Quest'ultima è stata usata negli ordini circa fino alla fine del secolo XVI. La sua origine risale a tempi molto antichi, è in parentela con la scrittura runica turca. Nella scrittura secler si trovano dei segni tanto antichi che mostrano qualche somiglianza con altre scritture del medio oriente che sono ancora più antiche di quella turca.

La scrittura runica secler ha avuto una fioritura nel secolo XVI. e, soprattutto in Transilvania, tra i secler, era generalmente usata. Nel Medioevo si chiamava scrittura scitica e solo negli ultimi tempi ha preso il nome di scrittura runica secler. Era tanto diffusa che la insegnavano nelle scuole ancora nel secolo XVIII. Nel XIX. secolo è cominciata la ricerca cosciente della scrittura runica. La direzione della scrittura runica secler andava soprattutto da destra a sinistra, ma da tempi più antichi c'erano dei documenti in cui la scrittura va da sinistra a destra.

Tra i documenti che ci son rimasti dalla scrittura secler i più belli sono i testi religiosi medievali che hanno segnato anche la pronuncia. È un'esperienza letteraria vera e propria leggere il Padre Nostro e il Credo ed è fantastico che con la scrittura runica hanno potuto descrivere la lingua parlata in modo più evidente che con quella di lettere latine.

Secondo la testimonianza dei documenti ritrovati la scrittura runica Pálos si sarebbe formata nella seconda metà del secolo XVIII, dopo è diventata una tendenza religiosa e attualmente si trova soprattutto nei documenti delle chiese.

Questo modo di scrivere ha lasciato le sue tracce anche nell'America del Sud. Infatti, i frati Pálos erano conosciuti nel Medioevo sia nella Corte di Spagna, sia in quella di Portogallo per cui sono stati chiamati anche i frati ungheresi in America durante le scoperte per fare i missionari per gli indiani. Questi frati spesso vivevano in grotte anche lí (come tra le montagne di Piliis), e sulle pareti delle grotte sono state ritrovate molte scritture in lingua ungherese che andavano da sinistra a destra. Ma la scrittura Pálos era usata anche nelle loro corrispondenze e nelle descrizioni sulle loro carte geografiche.

Più tardi erano i gesuiti a prendere il loro posto, ma anche tra loro, alcuni ungheresi usavano questa scrittura, spesso insieme con le lettere latine.

In Ungheria - parallelamente con le ricerche storiche reali del paese - la ricerca della scrittura runica vive il suo

rinascimento con le scoperte degli antichissimi documenti scritti e con la loro interpretazione.

I risultati delle ricerche archeologiche delle scritture antiche danno sempre più informazioni per lo studio della storia ungherese ed europea e per la riscoperta della storia dei tempi della migrazione e anche quelli di prima. Un esempio

tipico e notevole di questo è „il tesoro d'oro di Nagyszentmiklós" antico ungherese, conservato nel Museo della Storia delle Arti di Vienna. (Nagyszentmiklós-Sínnicolau Mare)

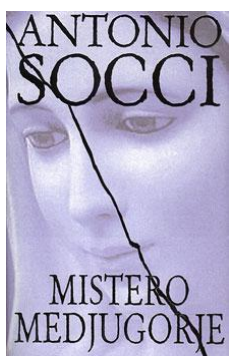
Il merito più grande dei nostri documenti di scrittura runica è che conservano fedelmente il linguaggio della loro epoca.



Melinda B. Tamás-Tarr
- Ferrara -
(08-09. 01. 2013)

PER LA LETTURA DI PASQUA:

Alcuni volumi di Antonio Socci



**190 anni fa nacque
SÁNDOR PETŐFI
1823-1849**

Petőfi Sándor (1823-1849)
FÜSTBE MENT TERV

Egész uton – hazafelé –
Azon gondolkodám:
Miként fogom szólítani
Rég nem látott anyám?

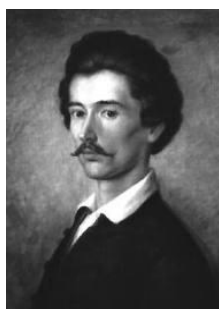
Mit mondok majd először is
Kedvest, szépet neki?
Midőn, mely bölcsöm ringatá,
A kart terjeszti ki.

S jutott eszembe számtalan
Szebbnél-szebb gondolat,
Mig állni látszék az idő,
Bár a szekér szaladt.

S a kis szobába toppanék...
Röpült felém anyám...
S én csüggttem ajkán... szótlánul...
Mint a gyümölcs a fán.

(Dunavecse, 1844. április)

Korabeli helyesírással/Con ortografia d'epoca.



Sándor Petőfi (1823-1849)
PROGETTO ANDATO IN FUMO

In tutto il viaggio – verso casa –
Stavo meditando senza sosta:
Alla madre come far saluto
Che da tanto non ho veduto?

Che cosa le dirò prima di tutto
Di dolci, di belle parole
Allorché tenderà le sue braccia
Che dondolavano la mia culla?

E alla mente frullavano tante
Sempre più tenere, belle idee,
Il tempo immobile mi sembrava
Mentre il carro di corsa avanzava.

E piombai rapido nella stanzetta...
Mia madre mi corse incontro...
E io senza parole, come la frutta
Al ramo, fui sospeso alle sue labbra.

(Dunavecse, aprile 1844.)

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

DALAIM

Elmerengek gondolkodva gyakran,
S nem tudom, hogy mi gondolatom van,
Átröpülök hosszában hazámon,
Át a földön, az egész világon.
Dalaim, mik ilyenkor teremnek,
Holdsugári ábrándos lelkeknék.

A helyett, hogy ábrándoknak élek,
Tán jobb volna élnem a jövőnek,
S gondoskodnom... eh, mért gondoskodnám?
Jó az isten, majd gondot visel rám.
Dalaim, mik ilyenkor teremnek,
Pillangói könnyelmű lelkeknék.

I MIEI CANTI

Sovente trasogno meditando e ignoro
Che cosa sia il mio pensiero,
Sorvolo la mia patria per lungo,
Attraverso la terra e il tutto il mondo! —
I miei canti che nascono in quest'attimo,
Sono raggi lunari d'un sognante animo.

Vivere per sogni? È meglio vivere
Dedicandomi, forse, all'avvenire...
Ma perché dovrei darmi pel venturo?
Buono è Iddio, avrà cura di me. —
I miei canti che nascono in quest'attimo,
Sono farfalle d'un frivolo animo.

Ha szép lánnyal van találkozásom,
Gondomat még mélyebb sírba ásom,
S mélyen nézek a szép lány szemébe,
Mint a csillag csendes tó vizébe.
Dalaim, mik ilyenkor teremnek,
Vadrózsái szerelmes lelkeknék.

Szeret a lány? iszom örömemben,
Nem szeret? kell inni keservemben.
S hol pohár és a pohárban bor van,
Tarka jókedv születik meg ottan.
Dalaim, mik ilyenkor teremnek,
Szivárványi mámoros lelkeknék.

Oh de míg a pohár van kezemben,
Nemzeteknek keze van bilincsen,
S amilyen víg a pohár csengése,
Olyan bús a rabbilincs csörgése.
Dalaim, mik ilyenkor teremnek,
Fellegei bánatos lelkeknék.

De mit tűr a szolgágnak népe?
Mért nem kél föl, hogy láncát letépje?
Arra vár, hogy isten kegyelméből
Azt a rozsdá rájga le kezéről?
Dalaim, mik ilyenkor teremnek,
Villámlási haragos lelkeknék!

(Pest, 1846. április 24–30.)

Korabeli helyesírással/Con ortografia d'epoca.

Se incontro una bella fanciulla,
Scavo i pensieri più a fondo nella fossa,
E guardo intenso nei suoi occhi
Come la stella l'acqua d'un placido lago. —
I miei canti che nascono in quest'attimo,
Sono eglantina¹ d'un ardente animo.

La fanciulla mi ama? Giocondo bevo;
Non mi ama? Devo bere nello strazio.
E ove c'è un bicchier e vino dentro,
Là sorge buon amore iridato. —
I miei canti che nascono in quest'attimo,
Sono iride² d'un ebbro animo.

Oh, mentre tengo il bicchier in mano,
Le mani delle nazioni in catene stanno,
I tintinni dei bicchieri son ridenti,
Bensi le cupe catene stridenti! —
I miei canti che nascono in quest'attimo,
Sono le nubi d'un mesto animo.

Ma perché il popolo schiavo sopporta?
Perché non insorge a spezzar la catena?
Attende che per grazia di Dio
Dalle mani la ruggine le corroda?
I miei canti che nascono in quest'attimo,
Sono i lampi dell'aridato animo!

(Pest, 24–30 aprile 1846)

¹ *rosa selvatica (rosa canina)*

² *arcobaleno*

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

EGY GONDOLAT BÁNT ENGEMET...

Egy gondolat bánat engemet:
Ágyban, párnák közt halni meg!
Lassan hervadni el, mint a virág,
Amelyen titkos féreg foga rág;
Elfogyni lassan, mint a gyertyaszál,
Mely elhagyott, üres szobában áll.
Ne ily halált adj, istenem,
Ne ily halált adj énekem!
Legyek fa, melyen villám fut keresztül,
Vagy melyet szélvész csavar ki tövestül;
Legyek kőszirt, mit a hegyről a völgybe
Eget-földet rázó mennydörgés dönt le... —
Ha majd minden rabszolga-nép
Jármát megunva síkra lép
Pirosló arccal és piros zászlókkal
És a zászlókon eme szent jelszóval:
„Világ szabadság!”
S ezt elharsogják,
Elharsogják kelettől nyugatig,
S a zsarnokság velök megütöközik:
Ott essem el én,
A harc mezején,
Ott folyjon az ifjúi vér ki szivemből,
S ha ajkam örömteli végszava zendül,
Hadd nyelje el azt az acéli zörejt,
A trombita hangja, az ágyudörejt,
S holttestemen át
Fújó paripák

UN PENSIERO MI TORMENTA...

Un pensiero mi tormenta:
In letto tra i guanciali morire!
Lento appassire come un fiore
Roso dai denti d'un oscuro verme;
Spegnersi a poco come candela
Lasciata consumarsi in una stanza vuota.
Dio mio, non farmi così morire,
Dio mio, non riservarmi tal fine!
Fa' di essere un albero dal lampo folgorato
Oppure dall'uragano sradicato,
Fa' di essere una roccia che dal monte a valle
Dal tuono scrollante cielo e terra precipita... —
Quando tutti i popoli assoggettati
Spezzando il giogo scenderanno nei campi
Coi volti accesi e vessilli vermigli
Con la sacra parola:
«Libertà del mondo»!
Quando sorgerà questo grido
Dall'oriente all'occidente
E urterà con la tirannia
Allora io possa cadere là
Sul campo della battaglia,
Là trabocchi dal cuore il mio giovane sangue,
E se innalza l'ultimo mio grido
Si disperda tra il fragore delle armi,
Lo squillo delle trombe, il tuono dei cannoni!
E i cavalli frementi
Sul mio cadavere

Száguldjanak a kivivott diadalra,
S ott hagyjanak engemet összetiporva. –
Ott szedjék össze elszórt csontomat,
Ha jön majd a nagy temetési nap,
Hol ünnepélyes, lassu gyász-zenével
És fátyolos zászlók kíséretével
A hősokeket egy közös sírnak adják,
Kik érted haltak, szent világszabadság!

(Pest, 1846. december)

Korabeli helyesírással/Con ortografia d'epoca.

galoppino alla vittoria,
E là lascino la mia spoglia calpestate. —
Là raccolgano le mie ossa sparse,
Quando verrà il gran giorno delle esequie
Ove con la solenne marcia funebre
Col corteo lento della bandiera a lutto
Saranno sepolti gli eroi nella fossa comune
Che per te sono morti, oh santa libertà del mondo!

(Pest, dicembre 1846)

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

158 anni fa nacque Giovanni Pascoli (1855-1912)

LA QUERCIA CADUTA

Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande
morta, né più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!

Pendono qua e là dalla corona
i nidi della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.
Nell'aria, un pianto... d'una capinera

che cerca il nido che non troverà.

Tre variazioni di traduzione (sperimentazione):

A KIDÓLT TÖLGY

Hol árny volt, ott ma elhalt tölgyfa árván
terpeszt s immár nincs csipogó kavargás.
Az ember szól: Most látom, mily nagy is volt!

Lombjából innen-onnan a tavasznak
kicsinyke fészkei kikandikálnak.
Szól az ember: Most látom, mily jó is volt!

Mind dicséri, mind vágja. Estidőben
mind súlyos köteggel elkecmeregnek.
Rívó poszáta-fütty a levegőben...

Keresi fészket, amit meg nem lelhet.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr



A KIDÓLT TÖLGY

Hol árny volt, ott ma holt tölgy magányosan
terpeszt s többé nincs csipogó fergeteg.
Az ember szól: Mily nagy volt, most látom csak!

Lombjából innen-onnan a kikelet
kicsinyke fészkei kikandikálnak.
Szól az ember: Mily jó volt, most értem meg!

Mind dicséri, mind vágja. Alkonyatban
mindnyájan súlyos köteggel távoznak.
Siralmas fütty a légben... Egy poszáta

fészket kutatja, ám rá nem találhat.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

A KIDÓLT TÖLGY

Ma magányos elhalt tölgyfa terpeszt ott,
hol árny volt s nincs több csipogó kavargás.
Az ember szól: Most látom, mily óriás volt!

A tavasz kicsinyke fészkei itt-ott
a lombja közül ki-kikandikálnak.
Szól az ember: Most látom, mily jó is volt!

Mind dicséri, mind vágja. Estidőben
súlyos köteggel mind elkecmeregnek.
Rívó poszáta-fütty a levegőben...

Keresi fészket, amit meg nem lelhet.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr



IL CANE NOTTURNO

Nell'alta notte sento tra i queruli
trilli di grilli, sento tra il murmure
piovoso del Serchio che in piena
trascorre nell'ombra serena,

là nell'oscura valle dov'erano
sole, da niuno viste, le lucciole,
sonare da fratte lontane
velato il latrato d'un cane.

Chi là, passando tardo per tacite
strade, fra nere siepi di bussolo,
con l'eco dei passi, in un'aia
destava quel cane, che abbaia?

Parte? ritorna? Lagrima? dubita?
ha in cuor parole chiuse che batton
col suono d'alterno oriuolo?
ha un'ombra, ch'è sola con solo?

Va! Va! gli dice la voce vigile
sonando irosa di tra le tenebre.
Traspare dagli alberi folti
la casa, che sembra che ascolti...

come tra il sonno, chiuse le palpebre
sue grandi... L'uomo dorme, ed un memore
suo braccio, sul letto di foglie,
sta presso la florida moglie.

E dorme nella zana di vetrici
la bimba, e gli altri piccoli dormono.
S'inseguono al buio con ali
di mosche i loro aliti uguali.

Uguali uguali, passano tornano
con ronzio lieve, dentro le tenebre
cercandosi: e l'anime ancora,
si cercano, sino all'aurora,

per le ignorate lunghe viottole
del sonno; e al fine si ricongiungono;
e scoppia sul fare del giorno
l'allegro vocio del ritorno.

CARRETTIERE

O carrettiere che dai neri monti
vieni tranquillo, e fosti nella notte
sotto ardue rupi, sopra aerei ponti;

che mai diceva il querulo aquilone
che muggia nelle forre e fra le grotte?
Ma tu dormivi sopra il tuo carbone.

A mano a mano lungo lo stradale
vena fischiando un soffio di procella:
ma tu sognavi ch'era di natale;
udivi i suoni d'una cennamella.

AZ ÉJSZAKAI KUTYA

Mélységes éjjel hallom a bánatos
tűcskök trilláit, hallom a megdagadt
patak moráját, mely magában
ballag a csillagos éjszakában.

s ott lenn a völgyben, merre kereng-kereng
szemtől se látva fénybogarak raja,
a bokrok sűrűjébe messze,
egy kutya nyí a homályba veszve.

Ki verte föl a hallgatag utakon
puszpáng-sővények közt e szegény ebet
a léptével, hogy most a síri,
éji magányba riadva sír-rí?

Megy? Visszafordul? Könnyez-e? Tétováz?
Miért percegnek benne a bús zajok,
mint órában, mely egyre jár csak,
mért a szívében az ősi bánat?

Eredj! kiált egy hang neki éberen,
az éjbe mérges, nyers-haragos parancs.
Dús lombú fák között a ház áll,
szertefigyel a vidékre, strázsál...

Mintegy álomba csukja be lankatag
nagy-nagy szemét... Benn alszik a gazda már,
emlékező, hú férfi-karja
drága szerelmes-övét takarja.

És fűzfa-bölcsön szendereg édesen
a kisleány, a gyermekek alszanak.
Csöpp lélegzetük minden ízben,
mint a legyek pici szárnya zizzen.

Halkan zümmögve, rendre pihegnek ők,
egyforma nessel, ott a sötétben át
egymást keresve, mert a lélek
tébolyog, amíg a fény nem éled,

az álom hosszú, vak alagútjain,
de végre majd mind összetalálkozik
s vigan visong, ha jó a hajnal,
egybeborulva szilaj kacajjal.

Traduzione di Dezső Kosztolányi (1885-1936)

SZEKERES

Oh, szekeres, ki a sötét hegyeket
bizton hátrahagyod s voltál az éjben,
alul zord szirtek, lenge híd feletted,

mit üzent a panaszos északi szél
üvöltve barlangok közt s szirtes mélyben?
De te fönna a szenen csak szenderegtél.

Lassacskán, az úton át rendületlen
süvöltve jött a viharos lehellet.
De álmodban karácsony volt s füledben
egy messzi pásztorduda-dallam zengett.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

LAVANDARE

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora viene
lo sciabordare delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevicata la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
Quando partisti, come son rimasta!
Come l'aratro in mezzo alla maggese.

VESPRO

Dal cielo roseo pullula una stella.

Una campana parla della cosa
col suo grave dan dan dalla badia;
onde tra i pioppi tinti in color rosa
suona un continuo scalpiciar per via:
passa una lunga e muta compagnia
con fasci di trifoglio e lupinella.

Una fanciulla cuce ed accompagna,
cantarellando, dalla nera altana,
un canto che s'alzò dalla campagna,
quando nel cielo tacque la campana:
s'alzò da un olmo solo in una piana,
da un olmo nero che da sé stornella.

MOSÓNÓK

Félig szürke, félig fekete pusztán
ökrök nélkül, szinte elfeledve
egy eke áll a párás légben úszván.

Mosónók sulykolásakor az árok
felől bonganak monoton ütemre
a hosszú nóták, sűrű puffanások.

Fütyül a szél s az ágról hull a levél,
és te a faludba nem térsz vissza még!
Magam vagyok, mióta útra keltél!
Mint az eke a tarlónak közepén.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

ALKONY

Rózsaszín égből szirmot bont egy csillag.

Egy harang szól e tényről vontatottan,
kong a rendháznak súlyos nagyharangja,
ott, ahol rózsaszínű nyárfasorban
léptek koppannak folyvást visszhangozva:
egy társaság hosszú, szótlan csapatja
tovabballag herét, lucernát hordva.

Egy kisleányka varrogat dúdolvá
kísérőként az éjsötét erkélyen
egy dalt, mely a mezőről szállt magasba,
midőn a harang elnémult az égen;
egy szilfáról röppent a pusztaságba':
a magányos fekete szilfa dala.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

L'Arcobaleno

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure

Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano

**ANNO 2012 — ANNIVERSARIO CENTENARIO DEI GRANDI FERRARESI
MICHELANGELO ANTONIONI E MARIO ROFFI**

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

I.

Giovani artisti hanno celebrato Michelangelo Antonioni

FERRARA — il 29 settembre scorso settembre alle 11 il sindaco Tiziano Tagliani e il presidente della Circo-scrizione 1 Girolamo Calò hanno consegnato il Premio Giovani Talenti per Ferrara ai primi tre artisti nell'ambito dei dieci finalisti individuati dalla giuria.

Il premio era dedicato a Michelangelo Antonioni, in occasione della



ricorrenza del centesimo anniversario della nascita del regista ferrarese.

Il "1° Concorso Giovani talenti per Ferrara, rassegna di arti visive, è promosso e organizzato dalla presidente dell'associazione Olimpia Morata di Ferrara, Francesca Mariotti, con il patrocinio del Comune di Ferrara e la collaborazione della Circo-scrizione 1.

L'esposizione delle opere

molti anni capufficio della Circostrizione di via Bologna e autrice di poesie in dialetto ferrarese, per ricordarla

nell'ambito della manifestazione che lei stessa aveva "creato" e "cresciuto".

Ministeri degli Affari Esteri italiano ed ungherese hanno proclamato il

2013 «ANNO CULTURALE ITALO-UNGHERESE»

ovvero

**Anno della cultura ungherese in Italia e Anno della cultura italiana in Ungheria
a dare un nuovo slancio ai rapporti tra i nostri due Paesi**

**Messaggio dei Ministri degli esteri in occasione dell'Anno culturale italo-ungherese
10/12/2012 <http://www.ambbudapest.esteri.it>**

L'Anno della Cultura Italiana in Ungheria e della Cultura Ungherese in Italia rappresenta una straordinaria opportunità per approfondire le relazioni e le conoscenze tra i nostri popoli ed i nostri Paesi. Le nostre comuni radici, gli antichi e saldi vincoli di amicizia, la vicinanza che l'arte, la musica, il teatro, il cinema, la letteratura, la scienza, il design, le tradizioni hanno facilitato tra i nostri popoli, offrono forti motivi per celebrare e rafforzare la collaborazione tra i nostri due Paesi. La comune appartenenza all'Unione Europea e i valori di cui essa è portatrice rappresentano oggi la cornice entro la quale ulteriormente sviluppare i nostri rapporti.

Auguriamo ai protagonisti delle attività che saranno promosse e a tutti coloro che vi parteciperanno in Italia ed in Ungheria, di vivere in pienezza l'esperienza di arricchimento umano che solo la cultura, in tutti i suoi aspetti, può donare.

Giulio Terzi

Ministro degli Affari Esteri
della Repubblica Italiana

János Martonyi

Ministro degli Affari Esteri
di Ungheria

"Hiszem, hogy az évszázados magyar-olasz kapcsolatokat még jobban el tudjuk mélyíteni, melynek napjainkban talán legfontosabb eszközei a film és televízió. Felelősségünk, hogy lépést tartva a fejlődéssel legjobb tudásunk és lehetőségeink szerint terjesszük e két nép kultúráját, tegyük még ismertebbé történelmét, és nem utolsó sorban erősítsük hagyományos barátságát."

Osvárt Andrea
színésznő, a Magyar–Olasz
Kulturális Évad 2013 arca.

"Credo che possiamo approfondire ancora di più i rapporti tra l'Ungheria e l'Italia già presenti da secoli ricorrendo a importanti strumenti di comunicazione quali il cinema e la televisione. È nostra responsabilità, secondo le nostre migliori capacità e possibilità, tenere il passo con i tempi promuovendo la cultura, la storia e non per ultimo l'antica amicizia che lega questi due popoli."

Andrea Osvárt
attrice, Volto della Stagione
Culturale Italo-Ungherese 2013

"Hiszem, hogy az évszázados magyar-olasz kapcsolatokat még jobban el tudjuk mélyíteni, melynek napjainkban talán legfontosabb eszközei a film és televízió. Felelősségünk, hogy lépést tartva a fejlődéssel legjobb tudásunk és lehetőségeink szerint terjesszük e két nép kultúráját, tegyük még ismertebbé történelmét, és nem utolsó sorban erősítsük hagyományos barátságát."

Osvárt Andrea

színésznő, a Magyar–Olasz
Kulturális Évad 2013 arca

"Credo che possiamo approfondire ancora di più i rapporti tra l'Ungheria e l'Italia già presenti da secoli ricorrendo a importanti strumenti di comunicazione quali il cinema e la televisione. È nostra responsabilità, secondo le nostre migliori capacità e possibilità, tenere il passo con i tempi promuovendo la cultura, la storia e non per ultimo l'antica amicizia che lega questi due popoli."

Andrea Osvárt

attrice, volto della Stagione
Culturale Italo-Ungherese 2013

GIUSEPPE VERDI E L'UNGHERIA



Dodici anni fa, nel corso del 2001 l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria ha commemorato il centenario della morte del grande compositore italiano con una serie di manifestazioni. La chiusura dell'anno Verdi è stata celebrata dalla mostra **Verdi e l'Ungheria** che era aperta dal 25 ottobre al 31 dicembre 2001.

Responsabile dell'Organizzazione e coordinatrice dei lavori era Gabriella Németh - ora in pensione -. Curatrice

del presente volume di 131 pagine: Mariorosa Sciglitano. ISBN 9630085011, 9789630085014.

Il volume riporta la bibliografia relativa alle trascrizioni verdiane in Ungheria e le immagini dei

materiali – particolari delle partiture, immagini dei quadri, fotografie, locandine, bozzetti, ecc. allestiti

durante la mostra sulla storia della ricezione delle opere di Verdi in Ungheria.

I. Partecipazione ungherese al Concerto di Capodanno del Teatro La Fenice di Venezia, trasmesso in diretta da Rai Uno

Martedì 1 gennaio 2013, alle ore 11.15 si è tenuto il Concerto di Capodanno del Teatro La Fenice di Venezia, diretto da Sir John Eliot Gardiner e co-prodotto dalla Fondazione Teatro La Fenice di Venezia e da Rai Uno.

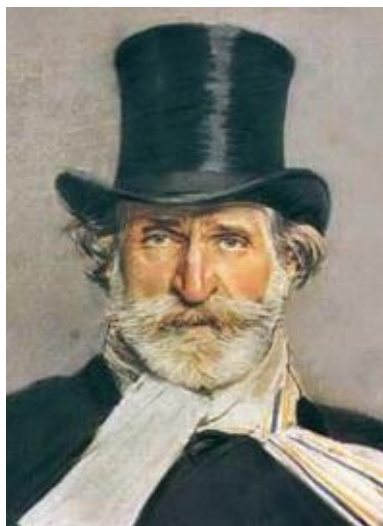
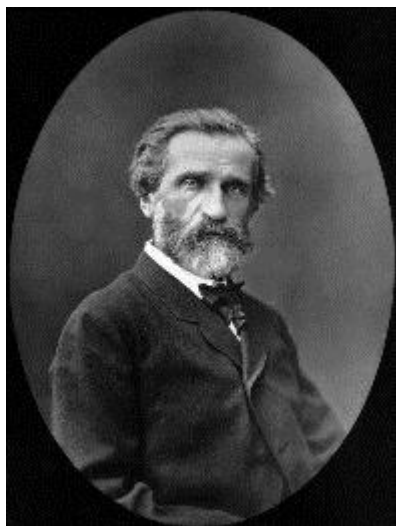
La prima parte del Concerto di Capodanno 2013 è stato, come d'abitudine, esclusivamente orchestrale: il maestro inglese è stato impegnato con l'Orchestra del Teatro La Fenice nella *Sinfonia n. 2 in do minore op. 17 Piccola Russia* di Pëtr Il'ič Čajkovskij.

La seconda parte, che ha visto anche la partecipazione dei solisti Desiree Rancatore (soprano) e Saimir Pirgu (tenore) e del coro del Teatro La Fenice, è invece stata interamente dedicata a musiche di Giuseppe Verdi, di cui ricorre nel 2013 il bicentenario

della nascita, e si è concluso – come è tradizione - con il coro *Va' pensiero* dal *Nabucco* e il brindisi *Libiam ne' lieti calici* dalla *Traviata* di Giuseppe Verdi.

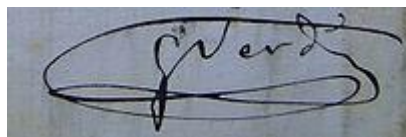
La seconda parte del concerto, è stata trasmessa in diretta da Rai Uno. Sono stati inoltre collegate, in differita, numerose altre emittenti del circuito internazionale di eurovisione. La trasmissione in diretta ha compreso anche le riprese della RAI realizzate a Budapest con i giovani ballerini del Teatro dell'Opera di Budapest riguardo al *Preludio* di *Attila* di Verdi, inserito nel programma in occasione dell'Anno Culturale Ungheria-Italia 2013. La coreografia, è a cura di Marianna Venekei, artista e coreografa del Teatro dell'Opera di Budapest.

II. BICENTENARIO DELLA NASCITA DI GIUSEPPE VERDI (1813-1901)



Giuseppe Verdi fotografato nel 1876 da Étienne Carjat e ritratto da Giovanni Boldini nel 1886, foto di Giuseppe Verdi, con firma autografa, donata a Francesco Paolo Frontini

Francobollo postale ungherese dell'anniversario centenario della nascita di Verdi.



Firma di Verdi



Il Paese centroeuropeo ha rivelato addirittura il bozzetto: propone il busto dell'artista secondo il classico ritratto con cilindro e sciarpa dovuto a Giovanni Boldini e già visto, ad esempio, nel bordo di foglio che caratterizza l'emissione sammarinese del 19 febbraio 2001, messa a punto nel centenario dalla scomparsa del musicista. Sullo sfondo della nuova carta valore, immagini che richiamano l'Antico Egitto e, in ultima analisi, l'"Aida".

Il bicentenario trascorso dalla nascita del compositore Giuseppe Verdi sarà ricordato, lungo il 2013, anche dall'Ungheria.

L'omaggio, di cui non è ancora stato formalizzato il valore nominale, arriverà probabilmente il 5 marzo.

165° ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE DEL 1848
&
190° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL POETA SÁNDOR PETŐFI (1823-1849)

– A cura di Melinda B. Tamás-Tarr –



I. La rivoluzione del 1848

Gli anni che vanno dal 1830 alla rivoluzione nella storia ungherese prendono il nome di *epoca delle Riforme*, in cui nascono tutti i movimenti e in parte mezzi nuovi per cambiare il vecchio sistema politico-statale. Occorrevano cambiamenti anche nel settore economico sia nell'Europa Centrale, che nella nazione magiara. In un'Ungheria in fase di crescita esisteva ovviamente un'attività economica, ma l'industria nazionale era debole e fragile rispetto a quelle degli altri popoli della Monarchia. All'inizio dei primi anni '40 – secondo le statistiche ufficiali austriache – in Ungheria esistevano 548 manifatture industriali¹. Però negli altri territori della Monarchia – soprattutto nelle province ereditarie ceche e austriache – ne esisteva un numero dieci volte superiore a quello del Regno di Ungheria. Nonostante queste difficoltà, in tali frangenti nascevano le opere nazionali, fra cui citiamo l'Accademia Ungherese delle Scienze (1825), il Casino Nazionale Ungherese (1827), la Società Nazionale Economica Ungherese (1835). Inoltre, cominciava la costruzione del Ponte delle Catene (*Lánchíd*), il più vecchio e più noto ponte di Budapest (1842), e veniva alla luce il «Pesti Hírlap» (Giornale di Pest), il primo giornale ungherese nel senso giornalistico moderno.²

La rivolta ungherese scoppiò nell'ambito della Primavera dei Popoli³, cioè delle rivoluzioni europee del 1848. In poche settimane il regnante nominò il governo ungherese responsabile, di cui fu capo il conte Lajos Batthyány (1806-1849), affiancandogli alcuni grandi statisti ungheresi che, insieme, furono personalità determinanti della moderna Ungheria. In poco tempo furono promulgate delle leggi che posero fine al feudalesimo alla censura e unirono le due «patrie», l'Ungheria e la Transilvania. Kossuth si diede alla creazione della moneta e dell'esercito ungheresi autonomi, e all'inizio dell'autunno del 1848, dichiarò una vera e propria guerra alla monarchia asburgica. La passione nazionale – che, tuttavia, si dimenticava spesso che molte minoranze nazionali vivevano sul territorio e che quindi le si rivolgevano contro – e l'impegno di un comandante di valore, Artúr Görgey, ottennero numerose vittorie e la lotta di liberazione venne portata avanti fino alla metà del 1849. Il 14 aprile, la seduta parlamentare svoltasi a Debrecen, dichiarò la detronizzazione degli Asburgo e nominò

Kossuth a capo del governo. Tutto questo, tuttavia, contribuì a rendere più risolte le forze dell'opposizione. Lo zar russo offrì il suo aiuto all'imperatore austriaco e, in poco tempo, due potenti eserciti presero in una tenaglia l'armata ungherese. Lajos Kossuth abbandonò il paese, Görgey, invece, il 13 agosto 1849, depose le armi a Világos, vicino ad Arad.

«Ora c'è silenzio e neve e ghiaccio, e morte» - scrisse Mihály Vörösmarty in un toccante componimento. Seguirono terribili rappresaglie. I capi della lotta per l'indipendenza furono giustiziati, solo Görgey fu lasciato in vita, ma mandato in esilio. È vero che per molto tempo i ceti indipendentisti magiari lo ricordarono come il traditore, come colui il quale fece fallire la questione nazionale. Kossuth – come era avvenuto ai capi delle lotte per la libertà dei secoli precedenti – trovò rifugio in Turchia. Due anni dopo, in seguito alla grande eco provocata da un viaggio americano, si stabilì a Torino e non tornò più in patria fino alla morte, avvenuta nel 1894. Per molti rimase la coscienza vivente della nazione e nacque un vero e proprio culto per «il padre Kossuth».⁴

Una breve analisi conclusiva: La rivoluzione del 15 marzo 1848, quindi, fu *nazionale*, come avvenne pure in Italia o in Germania; *nobiliare* – almeno all'inizio – anche perché, mancando in Ungheria una borghesia nel senso classico del termine, l'aristocrazia ungherese ne assunse la guida; *liberale*, in quanto promosse l'emancipazione dei servi⁵, la libertà d'espressione e di stampa, l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, la tolleranza religiosa (nel l'ambito delle religioni ufficialmente riconosciute⁶). Più tardi, quando ogni legame con l'impero asburgico fu rotto e venne proclamata la guerra nazionale per l'indipendenza, essa assunse una *forma radicale e nazionale*.

Tra il 15 e il 18 marzo 1848 furono promulgate le leggi che trasformarono l'antica Dieta nobiliare ungherese in parlamento nazionale, mentre un governo responsabile e autonomo assunse la guida del paese con il beneplacito della corte di Vienna; questi eventi caratterizzarono la fase moderata, durante la quale emersero la questione delle nazionalità e quella relativa all'assetto costituzionale del regno, che le leggi di marzo dichiararono unite all'impero asburgico tramite il solo vincolo dinastico.

Ai radicali, contrari alla concessione di ampie autonomie locali, si contrapposero però le nazionalità non magiare, il cui parallelo risveglio culturale e politico fu conseguenza diretta di quello ungherese. Le rivendicazioni dei popoli slavi, dei tedeschi e dei valacchi di Transilvania, furono osteggiate nel timore che attentassero all'integrità del regno. La ribellione antimagiara di croati, serbi e romeni fu strumentalmente appoggiata da Vienna per scongiurare una possibile secessione, ma non fu di per sé il fattore determinante della crisi e della successiva sconfitta ungherese. Le vittorie imperiali in Italia convinsero gli Asburgo della possibilità di avere il sopravvento e resero disponibili forze da impiegare contro l'Ungheria. Dal 27 settembre 1848 i radicali ungheresi, guidati da Lajos Kossuth (1802-1894), inaugurarono la fase più propriamente democratica e rivoluzionaria: fu proclamata la guerra mentre gli eserciti asburgici invadevano il regno. Gli ungheresi si armarono e riuscirono a resistere (settembre 1848 – marzo 1849), contrattaccando con successo (14 aprile – 21 maggio). Contro la riduzione dell'Ungheria a provincia austriaca (4 marzo 1849), a Debrecen, cioè nella *Roma calvinista*, fu proclamata l'indipendenza (14 aprile 1849). Nel nome della Santa Alleanza⁷ l'Austria chiese aiuto alla Russia, il cui intervento fu determinante: gli ungheresi dovettero cedere all'armata del generale austriaco Haynau, la tristemente nota "iena di Brescia". Dopo la resa di Világos (13 agosto 1849), fu imposto lo stato d'assedio, che venne abrogato soltanto nel 1854.⁸ [G. Volp⁹]

¹ D. KOSÁRY, *Újjáépítés és polgárosodás 1711-1867* [Ricostruzione e borghesizzazione 1711-1867], in *Magyarok Európában* [Gli ungheresi in Europa], Háltér Lap- és Könyvkiadó, Budapest 1990, vol. III, p. 256.

² E il termine con il quale si identifica l'ondata di moti rivoluzionari che sconvolse l'Europa nel 1848. Si parla anche di rivoluzione del 1848 o di moti del 1848.

³ Fonte del testo tratto: *Le "Leggi di aprile" e la questione della nazionalità nell'Ungheria del 1848-89* di Gábor Andreides/ Liberalismo

http://lelettere.dynamicportal.it/Data/Files/HtmlEditor_Files/Im age/Estratti_pdf/1012_liberalismo.pdf

N.d.R.: Serie di moti, rivolte, insurrezioni che scossero l'intera Europa e in cui si intrecciarono motivi politici, sociali e nazionali. Momento di snodo della vita politica europea, il biennio rivoluzionario 1848-1849, preceduto ovunque da una fase di acuta crisi economica di tipo congiunturale, ha assunto nel comune immaginario politico il valore simbolico di grande occasione di trasformazione sociale ed istituzionale. Il 12 gennaio 1848 nel *Regno delle Due Sicilie* insorsero i palermitani, che scacciarono Ferdinando II di Borbone, restaurarono la costituzione del 1812 e riaffermarono la volontà separatista della classe dirigente e del popolo siciliani, uniti nell'avversione al dominio di Napoli. Manifestazioni liberali, nel frattempo, si susseguirono nella capitale, Napoli, obbligando il re a concedere la costituzione. Questo gesto spinse Carlo Alberto di Savoia in *Piemonte*, Leopoldo II di *Toscana* e il papa Pio IX a *Roma*, tra il febbraio e il marzo, a fare altrettanto. Non si trattava, tuttavia, di statuti particolarmente avanzati: essi ricalcavano, per lo più, la costituzione francese del 1830. Mentre in Italia il processo rivoluzionario pareva controllato dalle monarchie, a *Parigi*, il 22 febbraio, il popolo rovesciò Luigi Filippo e proclamò (25 febbraio) la Seconda repubblica. Esplose improvvisamente il primo, serrato confronto fra la borghesia moderata, titolare del potere politico, e un proletariato operaio già in via d'organizzazione, appoggiato da gruppi repubblicani e

socialisti. Di colpo, il suffragio divenne universale: gli elettori passarono da 250.000 a 9 milioni; ma se Parigi era controllata dalle fazioni più avanzate, la Francia rurale, il 23 aprile, elesse un'Assemblea costituente dal profilo moderato, che si affrettò a smantellare con la forza (repressione di Cavaignac, 23 giugno) i primi opifici nazionali d'ispirazione socialista. I popolani uccisi furono migliaia, quasi 4000 i deportati. Si chiudeva la fase del "pericolo rosso". La reazione borghese finiva per portare alla presidenza della repubblica, il 10 dicembre, Luigi Napoleone Bonaparte, che era stato capace di raccogliere consensi dai settori più disparati. Non appena assunto il potere, egli indirizzò chiaramente l'azione del governo verso destra, rassicurando i conservatori: decise l'intervento contro la Repubblica romana nell'aprile 1849, osteggiato dalla sinistra, e il 13 maggio 1849, nelle elezioni per l'Assemblea legislativa, riuscì a raccogliere oltre i due terzi dei deputati, costringendo i democratici a un'estrema manifestazione di dissenso (13 giugno) che, repressa, condannò i dirigenti dell'opposizione all'esilio. L'eco dei fatti parigini rimbalzò in *Germania*, dove, fra il 14 e il 18 marzo 1848, il movimento liberale, affiancato da vasti settori proletari, promosse vaste manifestazioni di piazza, che fruttarono la promessa, da parte di Federico Guglielmo IV, della costituzione. Il 2 aprile, un primo *Landtag* (dieta) prussiano si pronunciò per le libertà fondamentali e per il suffragio universale maschile; Federico Guglielmo IV, il 31 marzo, richiamò le truppe a Berlino, mentre la borghesia, impaurita dal fantasma incombente del socialismo, prese a moderare le proprie richieste, orientando l'assemblea in senso sempre più conservatore, fino a privarla di una reale carica innovatrice. Il 5 dicembre, il re scioglieva il *Landtag* senza suscitare resistenze. Nel resto della Germania le titubanze del ceto medio furono simili a quelle manifestatesi in Prussia. Il 18 maggio 1848, preceduto da una convenzione preparatoria, si riunì a Francoforte il Parlamento federale degli Stati tedeschi e dell'Austria, eletto a suffragio universale. Partita con le migliori intenzioni (carta dei diritti fondamentali, istituzioni liberali), l'assemblea si divise fra i seguaci della Grande Germania (con l'Austria) e quelli della Piccola Germania (senza l'Austria). Vienna, d'altronde, che non era disposta a rinunciare all'impero e che temeva un'egemonia prussiana sul mondo di lingua tedesca, finì per ritirare i propri rappresentanti (5 aprile 1849). Di fronte al diniego opposto da Federico Guglielmo IV all'ipotesi di accettare la corona imperiale da un'assemblea rivoluzionaria (28 aprile), l'assemblea si sfaldò. I moderati l'abbandonarono, mentre i democratici, nel tentativo di tener vivo il principio della sovranità popolare, si trasferirono a Stoccarda, cercando consensi nel ceto medio locale. Una brutale repressione (giugno 1849) cancellò definitivamente il sogno democratico-repubblicano della sinistra tedesca. Nell'impero asburgico i moti ebbero per protagonisti le componenti nazionali organizzate (cechi, italiani, ungheresi) dopo una prima manifestazione rivoluzionaria a *Vienna* (13 marzo 1848) che aveva provocato la caduta di Metternich e spinto Ferdinando I a promettere un governo liberale e istituzioni rappresentative. Il *Reichstag* (parlamento), eletto a suffragio universale, si riunì il 22 luglio e abolì le servitù feudali. Nel frattempo, il 17 marzo era insorta *Venezia* e il 18 cominciavano le Cinque giornate di *Milano*. A *Praga* era stato formato un gabinetto nazionale, che aveva promosso un congresso slavo, entrambi repressi nel sangue dal generale Windischgrätz fra l'11 e il 17 giugno 1848. In aprile Kossuth, leader dei liberaldemocratici ungheresi, era riuscito a organizzare l'elezione a suffragio universale di un parlamento nel quale i progressisti, favorevoli alla modernizzazione del paese, avevano la maggioranza. Dopo alcuni mesi d'indipendenza di fatto dell'Ungheria, in ottobre gli austriaci prepararono l'intervento militare, ostacolato dal popolo viennese, contro cui Windischgrätz intervenne duramente (26-28 ottobre). Liberatosi dell'opposizione interna, l'imperatore (dal 2 dicembre Francesco Giuseppe) poteva pensare all'Ungheria, che soccombette solo nell'agosto 1849 (battaglia di Temesvár [ora

Timisoara nell'attuale Romania], 9 agosto), dopo una tenace resistenza al duplice invasore austriaco e russo. In Italia, l'insurrezione nel Regno lombardo-veneto aveva spinto Carlo Alberto a sfidare il governo asburgico (23 marzo 1848), confortato dall'appoggio del granduca di Toscana, del re di Napoli e del papa. La guerra per l'indipendenza, dalla quale si ritirò ben presto Pio IX (29 aprile), imitato da Leopoldo II e da Ferdinando II, si concluse con la sconfitta piemontese di Custoza (23-25 luglio) e l'armistizio Salasco (9 agosto). Il Borbone, fra il maggio e l'agosto, provvide a reprimere i moti in Calabria e in Sicilia, ritirando la costituzione, mentre lo Stato della Chiesa, in piena crisi istituzionale, subiva in estate l'intervento austriaco. Resistevano, estremi ricettacoli di nazionalità, la Repubblica di San Marco a Venezia (sarebbe caduta solo il 26 agosto 1849, piegata dalla fame e dal colera) e il gabinetto democratico di Firenze, costituito in ottobre da Guerrazzi e Montanelli e rafforzatosi poi il 21 febbraio 1849, dopo la fuga del granduca. Il 15 novembre 1848, a Roma, era stato assassinato Pellegrino Rossi, ministro liberale del papa; Pio IX fuggì a Gaeta, lasciando un vuoto di potere riempito da una Costituente democratica, eletta a suffragio universale, che il 9 febbraio 1849 proclamò la Repubblica romana. L'esperimento, guidato da Mazzini, si concluse tragicamente il 3 luglio, dopo una strenua resistenza all'invasore francese. Nel frattempo, gli imperiali, che fra il marzo e l'aprile 1849 avevano domato Brescia, scendevano in Toscana, piegavano Livorno (10-11 maggio) e restauravano il granduca (28 luglio). Questi abrogò immediatamente lo statuto. [R. Balzani⁴] (^a S. Soldani, *Milleottocentoquarantotto*, in *Il mondo contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze 1977-1982; L.B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento*, Einaudi, Torino 1957; J. Godechot, *La rivoluzione del 1848*, De Agostini, Novara 1973.)

⁴ N.d.R.: Fonte del tratto: *Compendio di storia d'Ungheria* di Dr. Géza Buzinkay; Merhavia, Budapest 2003 (Trad. Mariarosaria Scigliitano)

⁵ N.d.R.: Si tratta dei servi della gleba. La *servitù della gleba* è un istituto giuridico che caratterizzò l'intero millennio del Medioevo. I *servi della gleba*, quindi, sono contadini legati ereditariamente alla terra che coltivavano, assieme alla quale potevano essere venduti. Il proprietario del fondo non poteva né scacciarli né emanciparli, ma neppure essi potevano sfuggirgli, essendo l'una e l'altra cosa vietata dalla legge. Differivano dagli schiavi perché potevano contrarre legittime nozze e possedere un patrimonio proprio (di cui non avevano tuttavia piena disponibilità). Il feudalesimo, le cui basi economiche erano essenzialmente rurali, favorì il perpetuarsi di questo tipo di servitù; ma verso la fine del X sec., e più nell'XI sec., per influsso della rinascita economica delle città e per i nuovi rapporti che vennero a stabilirsi tra l'agricoltura e le altre attività produttive e mercantili, cominciarono a manifestarsi fughe di servi, seguite da trapianti nelle città o nelle vicinanze di esse, e affrancazioni (particolarmente generose da parte della Chiesa). Il processo di liberazione, attuatosi col consenso dei proprietari, si sviluppò vivamente nell'età comunale; ma la servitù della gleba non scomparve che alla fine del Medioevo nell'Europa occidentale e molto più tardi nell'Europa centrale ed orientale: in Ungheria infatti nel 1848, mentre in Russia soltanto nel 1861, dove sorse e perdurò in condizioni particolari, diverse da quelle degli altri Paesi, e l'emancipazione fu ordinata dallo zar Alessandro II.

⁶ La religione cattolica, la religione luterana, la religione calvinista e, infine, la religione della chiesa unitaria.

⁷ La Santa Alleanza fu progressivamente associata alle forze della reazione in Europa e, particolarmente, agli orientamenti politici del cancelliere austriaco Metternich, che aveva come supremo criterio di politica internazionale quello del mantenimento dell'ordine europeo.

⁸ Fonte del testo tratto: *Le "Leggi di aprile" e la questione della nazionalità nell'Ungheria del 1848-89* di Gábor Andreides/ Liberalismo

http://lelettere.dynamicportal.it/Data/Files/HtmlEditor_Files/Im age/Estratti_pdf/1012_liberalismo.pdf

⁹ A. Sked, *Grandezza e caduta dell'impero asburgico*, Laterza, Roma-Bari 1992; I. Deák, *Die rechtmässige Revolution - Lajos Kossuth und die Ungarn*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1989.

II. La vita e l'opera di Sándor Petőfi (1823-1849)

Sándor Petőfi (Kiskőrös 1 gennaio 1823 – Segesvár [in Transilvania, dal Trattato di Pace di Trianon del 4 giugno 1920 appartenente all'odierna Romania] 31 luglio 1849) è considerato il poeta nazionale ungherese del romanticismo, nonché una figura chiave della rivoluzione ungherese del 1848. Suo padre, Stevan Petrovich (in ungherese István Petrovics), era serbo, e sua madre, Mária Hrúz(ová), era slovacca. Nonostante ciò, Petőfi ha avuto una fortissima consapevolezza di essere ungherese, divenendo il capo spirituale dei gruppi rivoluzionari radicali, che volevano la totale indipendenza dell'Ungheria dalla monarchia asburgica.

Per presentare complessivamente la vita e l'opera non è sufficiente lo spazio di questo periodico, col materiale si potrebbe riempire oltre un grosso volume anche altri. Perciò, qui riporto delle informazioni scelte a mia discrezione per illustrare da alcuni aspetti la figura del poeta magiaro.

A distanza di 43 anni dalla morte del poeta – siamo ancora nell'Ottocento – il giornalista, scrittore e traduttore letterario Árpád Zigány (1865-1936), in italiano d'epoca così valuta Petőfi nella sua *Letteratura ungherese*, edita nel 1892 dall'editore Hoepli:

«Il Petőfi è uno dei poeti più originali: le sue poesie sono vero e fedele specchio della sua vita, della sua personalità. Il contenuto di esse è infatti quasi tutto soggettivo: anche allora che la fantasia prende le mosse dal mondo esterno o dal pensiero altrui, giunge come a riposarsi sull'animo dello scrittore: ciò fa che il suo volume prenda un carattere personale, che ci svela le lotte del pensiero e i segreti del cuore di questo giovane e baldo ingegno. E davvero, scorrendo le sue eterne pagine, scendiamo nelle più intime pieghe dell'anima sua; là dentro v'è un mondo, di passioni tumultuanti, frementi, v'è un grido di guerra alla società come la tirannide l'avea fatta; v'è un inestinguibile amore di patria, un orgoglio nazionale che manca l'eguale; v'è un odio mortale contro gli oppressori della patria, un grido feroce alla libertà, agli uomini avviliti e oppressi: — ed egli raccolse quel grido e lo gettò, maledizione contro il creato, ripetuto in mille modi, ma sempre con la stessa energia.

Ed appunto per questo, la sua poesia riesce sempre e soprattutto sincera e vera: — eco fedele del lamento generale delle represses speranze, degli spiriti bollenti de' suoi tempi. Questa era la poesia che la nazione avea presentito, ma non mai saputo definire, questo l'esercizio sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente: l'universo intero stemperato sopra la sua tavolozza; l'antica e la moderna sapienza; Dio accanto a Satana, e quegli a paragone di questo comparisce più pallido — dolori noti, angosce senza nomi, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime o viso, ed imprecazioni e benedizioni, e *Hosanna* e *crucifige* — a piene mani gettati sopra coteste sue pagine immortali.

Si spiega dunque l'immenso successo, l'ammirazione universale. E non si può non amare quest'anima buona o generosa che si compiace di nascondere la sua generosità sotto l'apparenza di un freddo cinismo, per dimenticarsi poi di aprire l'intero suo cuore, con tutto le speranze e le gioie che vi albergano. Possiamo studiare l'uomo negli scritti del poeta, tanto le sue poesie sono essenzialmente legate con la vita sua e derivano dalle vicende della medesima. Il centro, l'anima de' suoi versi è sempre lui, il poeta che ci racconta tutto, fedelmente, sinceramente: anche cose che non dovrebbero essere menzionate: ma egli non è capace di tacere, di celare alcuna cosa; sente l'irresistibile bisogno di confidare al lettore tutti i suoi pensieri, — e gli è perciò che ha un'efficacia grandissima, duratura, eterna.

Sarebbe difficile decidere in qual genere della lira fu più divino questo sublime genio; ma per noi, Ungheresi, io non mi perito di dichiarare che egli toccò il punto culminante della poesia nelle sue canzoni popolari. Poiché egli ora figliuolo del popolo, era ungherese di mente, d'indole, di genio e di espressione: tanto che assimilò in sé anche i prediletti suoi poeti: l'Heine e il Béranger. Ciò che più attrasse l'attenzione e nutrì d'immagini e di pensieri l'intelletto del poeta e il cuore di sentimenti, furono i graziosi paesaggi e le grandi memorie storielle della sua patria; lo spirito suo si compiace di vagare negli spazi infiniti della Pusztá, s'assiede sulle sponde del serpeggiante Tibisco [N.d.R.: 'Tisza' in ungherese], e ne svela e scopre gli aspetti ideali, creando con l'immaginazione cose che sono ideali nella loro origine stessa. E là dove la bellezza della donna o l'amore è il motivo delle sue armonie: l'anima è sempre visibile attraverso i veli e la veste delle bellissime forme, che da un significato trascendentale agli sguardi profondi, agli ineffabili sorrisi della sua donna adorata.

Talvolta contempla e dipinge il tranquillo abbandono dell'anima nell'ammirazione della natura; e allora si diffonde ne' versi suoi una larga e profonda serenità come nelle vaste pianure del suo paese. — La squisita incantevole melodia del verso, la quiete rurale e la verità del paesaggio, la varietà *ecclettica* degli argomenti, seducono irresistibilmente; ed alla contemplazione, alla calma solenne, alla nota armonica d'improvviso sottentra l'azione, la lotta eroica, la speranza indomabile e il trionfo trascendentale dell'anima. Nell'aureo stile del Petőfi si vedono espressi e messi sotto simpatica luce i motivi poetici di tutta la sua nazione, in una piacevole varietà di magiche melodie e di vivi, talvolta abbaglianti colori; e la sua vera caratteristica, la sua opera rivelatrice, sta nell'aver scoperto un nuovo e fresco materiale poetico nella creazione di un novello ideale che fu il popolarismo.

Le sue poesie politiche sono emanazione della sua nativa e selvaggia sincerità e della fede politica, estremamente rivoluzionaria, anzi giacobina, da lui professata. Quindi grida feroci, imprecazioni tremende, odi inestinguibili che nei versi rivoluzionari del Petőfi passarono attraverso il fosco orizzonte dell'Ungheria, come una meteora che illumina e accende. Nel suo *L'Apostolo* [N.d.R.: in ungherese *Az apostol*], Silvestre [N.d.R.: Szilveszter] si consacra al popolo, diventa notaio in un villaggio, ma i contadini incitati lo scacciano; poi divulga le idee rivoluzionarie in un libro, o mentre il suo figliuolo muore di fame, egli viene

imprigionato; lasciato in libertà dopo dieci anni, tenta assassinare il re, e finalmente gli vien mozzo il capo. Si riscontrano grandi bellezze poetiche nel racconto, ma l'insieme non può fare il voluto effetto, poiché Silvestre non è l'apostolo, ma bensì un pazzo frenetico della libertà. — Fra le sue poesie narrative senza dubbio la migliore è *Messer Giovanni* [N.d.R. *Giovanni, il prode (János vitéz)*], una fiaba poetica, delle avventure, degli amori, dei fatti eroici e del trionfo di questo Giovanni, un giovane contadino, che si conquista il regno delle fate. Nulla di più arcadico, di più ingenuo e di più idillico di questa vera gemma poetica, in cui la fantasia vivace e magica delle tradizioni popolari si fonde in assoluta e sublime identità con l'armonia gioconda e sincera delle canzoni popolari.»

Qui riporto le quattro iniziali strofe del poema fiabesco *Giovanni, il prode* in mia traduzione (riveduta rispetto alla prima versione, alcuni anni fa già riportata nella nostra rivista):

Rovante picchia del sole estivo il calore
Dal sommo del cielo sul giovine pastore.
È inutile riscaldare così tanto
Il pastore di caldo ne ha altrettanto.

Un fuoco d'amore arde nel suo giovane cuore,
Così porta il gregge in fondo al paese a pascere.
Mentre la mandria oltre al villaggio si protende,
Sulla sua giubba posta sull'erba egli si distende.

Da un mar di fiori variopinti è circondato,
Però il suo sguardo verso i fiori non è puntato;
A un tiro di sasso da lui scorre un ruscello,
I suoi occhi stupiti sono attaccati a quello.

Non si posano di certo del ruscello alle lucenti onde,
Ma a una fanciulla sulla riva dalle chiome bionde,
Di quella ragazza bionda allo snello aspetto,
Ai lunghi capelli, al tondeggiante petto.

Nelle pagine del Petőfi ritroviamo quasi sempre quella magia di colori o di suoni che formano il vanto della nostra lingua poetica. Nel suo volume il colorito e la musica sono fusi e temperati: sembrano nascere l'uno dall'altro. L'orecchio del poeta è musicale e delicato, ed i suoi occhi vedono gli oggetti con la felice intuizione d'un pittore; sicché, leggendo i suoi versi, si direbbe che la musica emani dalla sua pittura e che le pitture assurgano vive o perfette dalle sue melodie. È così, simile ad una cometa che non s'assoggetta a nessun ordine di stelle — N.d.R. Paolo Santarcangeli [Santarcangeli-Schweitzer] disse a proposito della lingua ungherese: «*meteora scagliata dall'Asia nel cuore dell'Europa*», mentre su Petőfi, Roberto Ruspanti così s'esprime: «*fu una meteora luminosa di soli ventisei anni passata lasciando tracce indelebili nel cielo dell'Ungheria e dell'Europa*» — il Petőfi passava selvaggio e libero attraverso il mondo; venne, senza che nessuno gli desse il benvenuto, partì, senza che nessuno gli dicesse addio; odiò gli uomini perché amò il genere umano, perché amò la vita, la libertà. Fu sempre campione degli ideali di giustizia, di libertà, di virtù, di eroismo; e questi sentimenti, erompendo dal suo cuore generoso, empirono e infiammarono di sé tutti i cuori capaci di comprenderlo, o prepararono e produssero il più gran fatto della civiltà ungherese che

fu la rivoluzione, pegno sicuro dell'indipendenza nazionale che ne seguì. Egli non toccò terra: navigò fra la tempesta o naufragò coraggiosamente, sacrificando anche la vita per quegli ideali che ispirarono il suo genio sublime.

János Hankiss (1893-1959), lo storico di letteratura, scrittore, bibliotecario e professore di francese all'Università di Debrecen d'epoca evidenziò nel suo libro *Storia della letteratura ungherese*:

«Non c'è poeta ungherese il cui nome sia più conosciuto all'estero di quello di Petőfi. Non soltanto per il fatto che molte sue poesie furono tradotte in diverse lingue, ma anche perché il suo carattere assolutamente singolare ne ha fatto un tipo nell'opinione pubblica: il tipo della giovinezza esuberante, il tipo del genio che va diritto, senza ammettere tibuanze e discussioni, allo scopo. La vita di Petőfi generalmente è più conosciuta ancora della sua opera. [...]»¹

Sándor Petőfi rappresenta, tra i migliori poeti lirici di tutti i tempi e di tutte le nazioni, la poesia schiettamente magiara, come Ferenc Liszt, Béla Bartók, Zoltán Kodály nel mondo musicale ungherese. Nelle sue poesie descrittive, Petőfi ha dipinto con colori smaglianti il paesaggio tipicamente ungherese: la pianura danubiana che è il suo paese nativo. I suoi canti popolari vivono ancora sulle labbra della gente. La sua attività letteraria s'iniziò nel periodo che preparò il terreno alla rivoluzione del 1848, della quale egli stesso fu il precursore, l'animatore e uno dei protagonisti. Tirteo della guerra d'indipendenza del 1849 prese parte con eroismo nei combattimenti. Scomparso in battaglia, la sua salma non fu ritrovata: così diventò una figura mitica, leggendaria: il simbolo imperituro delle aspirazioni del suo popolo alla libertà e indipendenza. Alcuni anni prima della sua tragica fine, egli aveva vaticinato di sacrificare la sua giovane vita per propiziare la «libertà universale». Nei versi composti nell'ultimo periodo, invocava una maggiore giustizia sociale. Nello stesso tempo, cantò la passione amorosa con intensità e tenerezza, raggiunta soltanto dai sommi poeti. In pochi anni egli lasciò più di settecento liriche su motivi svariati, oltre ai poemetti narrativi ed altri lavori. La sua fantasia ricca, ardente, esuberante creò delle ardite personificazioni. La sua arte si distingue per la sincerità e l'immediatezza del tono e sorprende per la semplicità e per l'efficacia espressiva. Poeta del giovanile entusiasmo, egli resta anche il cantore d'una vasta gamma di sentimenti eternamente umani.²

Armando Nuzzo nel suo recentissimo libro *La letteratura degli ungheresi* così parla del poeta: «Petőfi è il simbolo della letteratura degli ungheresi. Può un uomo solo essere oggetto e soggetto del pensiero letterario di un'intera nazione, anzi di un popolo? Profeta, eroe del Risorgimento, anima del popolo, poeta postmoderno: ogni generazione ha avuto un'interpretazione autorevole che ha influito sull'immagine che di lui si è creata e si crea nelle scuole. Facilmente sono nati un mito e un culto, cui contribuiscono elementi biografici (la prematura scomparsa in battaglia e il corpo mai più ritrovato), o poetici (l'apparente facilità di alcune sue strofe di carattere politico). Un 'teorema' dannoso, perché quando il culto perde il primato di fronte a nuove mode trascina nell'oblio anche la poesia, quasi che essa sia

in pura servitù del mito, dell'immagine. Con una piccola indagine si fa presto a sapere che egli non è oggi il poeta più amato o più letto, e che almeno Attila József, dal secolo successivo, gli fa concorrenza. E non perché egli fosse figlio del suo tempo, visto che i suoi versi hanno oggi la naturalezza e la tempra di due secoli fa, ma perché creare il mito danneggia il poeta più che accrescerne la vera e onesta conoscenza. Sono i valori intrinseci della musicalità ritmica, della misura, dell'espressività sintattica che giustificano il primato nelle scuole, nella memoria collettiva, persino nella toponomastica viaria. Al contrario di quanto generalmente narrato, Petőfi è sì un poeta pieno di passione attento a ogni espressione poetica del suo popolo, ma è innanzitutto un poeta pensante, di fine cultura, classica e contemporanea, molto attento alla tecnica compositiva. Un romantico nel senso non deleterio del termine. Eppure egli non è divenuto poeta universale, al pari di Dante, Shakespeare o Rilke. Per pura questione culturale e linguistica. Come altri poeti Petőfi esalta ogni limite della traduzione, non potendo essa trasmettere l'adesione di una nazione a una storia personale, il riconoscimento, quasi l'incorporazione dei pensieri dello scrittore stesso. Processo che avviene attraverso l'apprendimento della lingua madre e in un ambiente storicamente e geograficamente definito: una crescita culturale che inizia nelle famiglie e prosegue nelle scuole. Petőfi, come Arany [N.d.R. János Arany (1817-1882)] e Weöres [N.d.R. Sándor Weöres (1913-1989)] fanno parte di questo orizzonte nazionale specificamente ungherese.

Penetrare con la mente gli avvenimenti storici del 1846-1849 parrebbe facile, e in fondo lo può essere per un suddito dell'Austria, sia esso anche veneziano. Ma quegli avvenimenti hanno per gli ungheresi un valore estremo, di scissione, di capitolazione (di un sogno) e di ricapitolazione (della propria storia), molto più significativo che per un italiano. [...] Amato e noto oggi come poeta patriottico e lirico, Petőfi a modo suo fu innanzitutto epico. [...]

Estrema la perizia di Petőfi nello scrivere versi che hanno l'effetto di una cascatella, scorrevoli e di rime sempre trovatissime. Né parole superflue, né oscurità inutili. Non occasionale genialità, ma l'arte di un *labor limae* che a torto si può chiamare 'ispirazione'. Petőfi non è solo un acceso rivoluzionario, ma lo studioso di lingue antiche e di metrica, che tradusse o progettò di tradurre da letterature straniere contemporanee e che aveva un programma letterario preciso: la democratizzazione letteraria ovvero rendere il popolo parte della nazione (nobiltà), in questo giustificato dalla 'scoperta' degli studi popolari (la raccolta dell'Erdélyi). Il gusto della storia avventurosa nel metro popolare e raffinatezza che si cristallizza in una lingua comprensibile a tutti, tanto moderna da essere praticabile anche oggi, se si escludono alcune formule di saluto e la parodia delle formule stesse. La fiaba può essere dunque letta in una doppia chiave: il Regno incantato come "un paradiso terrestre" oppure come "la felicità universale, la mèta a cui l'umanità aspira" (Ruspanti). Un punto d'arrivo del romanticismo ungherese, in cui nella fusione di popolare e colto, del fantastico e dell'intimo, l'amore e il coraggio sono puri ideali che soli compiono il miracolo, miracolo dei poveri e miracolo tutto ungherese, perché l'universalistica trama e il realismo linguistico sono così radicati nella

puszta magiara che il lettore, credulo o incredulo, ingenuo o dottissimo, non dubiterà, non vorrà dubitare che solo nell'Ungheria dei pastori potesse accadere una simile storia. [...]» (Cfr. Armando Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi*, ELTE Eötvös Collegium, Budapest 2012 pp.131-132, pp. 138, p.141.)

Alcuni cenni biografici

Sándor Petőfi nacque il 1° gennaio 1823 a Kiskőrös è una piccola borgata rurale della bassa pianura che si estende a sud dell'odierna Budapest. (Allora Pest-Buda, quindi Buda, Óbuda [Buda antica] e Pest non erano ancora unificate che avvenne nel 1873.)

L'avo del poeta, Martino Petrovich, ricevette il diploma nobiliare ungherese nel 1667. Il padre del poeta, Stefano Petrovich nacque in Ungheria in una località sita a pochi chilometri da Budapest. Il piccolo Sándor non aveva ancora due anni, quando i suoi genitori si trasferirono a Kiskunfélegyháza nella zona indicata nei documenti latini come «Piccola Cumania», donde il titolo di una lirica in cui esalta il fascino della vasta pianura magiara che gli dette i natali. Trasferita poi nel villaggio di Szabadszállás, la famiglia godette una certa agiatezza. Il padre di Sándor, come già il nonno Tamás, esercitava il mestiere di macellaio e d'oste. Divenne proprietario di una casa con giardino, di un podere di circa trenta ettari, con mucche e cavalli, di una vigna e di un mulino. Così Sándor, per frequentare la scuola elementare, poté essere collocato presso una distinta famiglia nella vicina città di Kecskemét.

Secondo i testimoni interrogati dai primi biografi, Sándor era un fanciullo magro, pallido, pensieroso, che soleva appartarsi con qualche libro oppure per osservare la natura. I suoi ex-condiscipoli nel ginnasio di Pest-Buda e poi di Aszód, lo descrivono come un ragazzo vivace, coraggioso, pieno di orgoglio e molto indipendente. Leggeva avidamente e, come risulta dagli elenchi, prese in prestito anche una storia romana in latino, una grammatica francese, l'epistolario di Cicerone in traduzione tedesca e Plutarco in traduzione ungherese. Più tardi leggeva Orazio nell'originale e ne recitava a memoria alcune odi.

Nel 1845, l'ormai celebre scrittore, passando per Aszód, annotava che questa cittadina gli faceva tornare in mente tre cose: il primo amore, il primo tentativo in versi e la decisione di diventare attore di teatro. Nell'autunno del '38 all'età di 16 anni, passò alla scuola media di Selmechánya, una città mineraria. Questa volta venne messo presso una famiglia di umili condizioni, perché suo padre aveva perduto i suoi averi. Insofferente com'era della disciplina scolastica, amava studiare per proprio conto. Non curandosi del divieto, trascorreva le serate al teatro. In una lettera al padre venne descritto con eccessiva severità. Esasperato per i rimproveri, decise di scappare: il teatro significava per lui la realizzazione dei suoi, ancora confusi, sogni artistici. Giunto nella capitale, fu rintracciato dai genitori che lo ricondussero nel villaggio. Non essendo più in grado di mantenerlo agli studi, il padre lo affidò ad uno zio ed avrebbe dovuto continuare gli studi nel liceo di Sopron, città sul confine austriaco. Se non che, l'impulsivo giovane, nel settembre 1839 si arruola in un reggimento di fanteria. Da una lettera risulta che sperava di trovare così l'occasione di raggiungere paesi esteri ed, esplicitamente, vedere l'Italia. Netta caserma

di Sopron veniva schernito da rozzi soldati, perché, appena poteva, tirava fuori dalla tasca un libro.

Quando il famoso pianista e compositore ungherese, Ferenc Liszt, venne a Sopron, Petőfi decise di andare al concerto, ma gli fu negato il permesso. Tuttavia riesce a procurarsi un vestito borghese ed assiste al concerto con animo esultante. In una lettera datata poi da Graz, dove il reggimento era stato trasferito, egli confessa ad un amico: «Adesso vedo che sono caduto molto in basso, ma di tanto in tanto mi solleva la divina poesia. Tuttavia non dispero: "Non, si male nunc, et olim sic erit"».

Trasferito con la truppa a Zagabria, si ammalò gravemente e per alcuni mesi languì nell'ospedale militare. Un medico di buon cuore, meravigliato dalla straordinaria intelligenza di quel fantaccino deperito che gli aveva chiesto libri, propose che venisse licenziato. Nel marzo 1841 riprese gli studi nel liceo di Papa, città non molto distante da Sopron, in compagnia del futuro pittore Sámuel Ormai, l'amico di sempre.

Fra non molto, però, l'irrequieto giovanotto riprende il nodoso bastone da viandante, si rimette a tracolla la bisaccia e viaggiando «con mezzi propri» e dopo aver visitato i genitori a Dunavecse, appare a Pest, poi sulla riva del lago Balaton. Ivi, accodatosi ad una compagnia teatrale, si adatta a copiare e distribuire programmi; in seguito debutta in una commedia paesana. Nell'ottobre 1841 lo ritroviamo nel liceo di Pápa. Nella biblioteca dell'istituto leggeva i versi di Lenau, di Vörösmarty, di Heine e le opere di Gvadányi e Csokonai, dall'indirizzo popolareggiante. Nel maggio 1842 invia alcune sue liriche a József Bajza, redattore dell'autorevole periodico «Athenaeum» di Pest-Buda e ne vede pubblicata una.

Dopo tante vicende, s'inizia così la sua carriera letteraria. Nel novembre '42 la detta rivista gli pubblica la lirica *Nella mia patria*, sotto la quale per la prima volta appare la firma: Sándor Petőfi. A Kecskemét riuscì ad ottenere un ruolo nella tragedia *Re Lear* di Shakespeare. In questa città gli fu vicino Mór Jókai, già incontrato nel liceo di Pápa, che ora frequentava un corso di giurisprudenza. Fu appunto il Petőfi ad incoraggiare il futuro grande romanziere a dedicarsi alla narrativa.

Nel maggio 1843 lo troviamo a Pozsony (Bratislava nell'attuale Slovacchia), dove il teatro ha riaperto i battenti durante la sessione della Dieta. Scrivendo al redattore Bajza, così rammenta le sue precarie condizioni, ridotto com'era a copiare i resoconti della Dieta: «Gli occhi e il petto mi si indeboliscono in questa arida occupazione e anche la Musa mi evita». Quando poi i grati posteri vollero collocare una lapide nella casa in cui il poeta aveva abitato a Pozsony, la commissione incaricata rimase perplessa, perché dalle indagini risultò ch'egli era un senz'atetto in quel periodo. Tuttavia, durante la sua dimora a Pozsony avviene una svolta che lo avvia verso un avvenire migliore. Infatti, per seguire i dibattiti del Parlamento, arrivano a Pozsony alcuni giornalisti liberali e giovani letterati, tra questi i fratelli Vachot, i quali per sollevarlo dalla miseria, gli procurarono un lavoro di traduttore per una collana di romanzi stranieri. Fu così che Petőfi poté trascorrere alcuni mesi a Pest in migliorate condizioni.

Ben presto però la passione per il teatro prese il sopravvento. Giunto a Debrecen con attori ambulanti, la compagnia teatrale si sciolse, e qui Petőfi rimase

bloccato, ammalato e privo di mezzi di sostentamento. Nella poesia *Un mio inverno a Debrecen* l'episodio è ricordato però in tono scherzoso: «Molto patii fra le tue mura', le mie dita s'irrigidirono dal freddo e allora come rimediavo? Che altro potevo fare, se non stringere la pipa accesa» per riscaldare le mani intirizzite. Riavutosi un po' riprese a frequentare la biblioteca dell'antico collegio di Debrecen. Leggeva Shakespeare, Béranger e Victor Hugo. Intanto ricopiò una settantina di liriche e decise di cercare un editore a Pest. «Partii da Debreczen — racconta più tardi — con un vestito lacero, viaggiando a piedi, con poche monete in tasca, sul mio viso si gelavano le lacrime che il freddo della bufera e la miseria mi strappavano». Simili episodi sono descritti anche nel poemetto *Stefano, il folle*.

Ad Eger fu cordialmente accolto dal sacerdote e poeta Béla Tárkányi. I seminaristi cattolici organizzarono una colletta e così poté proseguire in carrozza anziché a piedi. A Pest ebbe un rifiuto dagli editori, poiché quei versi erano poco conformi al gusto del pubblico. Allora si recò dal celebre poeta Mihály Vörösmarty che rimase meravigliato per il tono originale dei versi del giovane sconosciuto e decise d'iniziare una sottoscrizione per le spese di stampa. Il volume uscì in mille copie.

Il direttore della «Gazzetta della Moda di Pest», Sándor Vahot, invitò Petőfi al posto di vicedirettore. In una lirica composta nel giugno 1844, intitolata *Commiato dalle scene*, egli dice: «...finora di Talia sacerdote, domani sarò giornalista». Non senza rimpianto, perché il carro di Tespi, con frequenti spostamenti, l'aveva abituato ad una più ampia libertà. Gli anni trascorsi tra gente di teatro non passarono senza lasciare traccia: nelle liriche più ampie, composte in forma di monologo, vi è qualcosa che gli deriva dal pathos di Shakespeare. Inoltre, come fu osservato da Jókai, Petőfi «scandiva le sillabe a mezza voce, come un attore» mentre componeva versi. Ormai le riviste si contendevano i suoi versi con onorari mai praticati in Ungheria prima di allora. Dopo tante peripezie poté vivere con un certo decoro. Allora con rapidità sorprendente si susseguirono le sue pubblicazioni. Nel novembre 1844 in poche settimane conduce a termine l'ampio poemetto fiabesco *Giovanni il Prode*.

Nella primavera del 1845 appare il volumetto *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelka*, lamenti scritti in morte di una giovane parente dei Vahot. Un viaggio di piacere lo porta nelle provincie settentrionali. Le sue impressioni sono descritte in una serie di articoli, il cui tono prevalentemente ironico fa pensare talvolta allo *Harzreise* di Heine. Durante l'estate del 1845, trascorsa a Gödöllő, nei dintorni di Pest, s'innamora, senza speranza, della signorina Mednyánszky che gli ispirò una serie di liriche, raccolte poi nel volume intitolato *Perle d'amore*. Nel novembre 1845 esce una nuova raccolta dei suoi versi. La franchezza spregiudicata del tono non piacque ai letterati conservatori. Amareggiato per l'attacco dei critici, si ritirò presso i genitori nel paesino di Szalkszentmárton e nell'aprile del 1846 fece pubblicare un volume di brevi liriche di tono pessimistico, sotto il titolo *Le nubi*. Nel maggio 1846, trovandosi nel villaggio di Dömsöd, Petőfi, in data 22 maggio 1846, scrisse la famosa epistola in versi indirizzata all'amico Antal Várady, in cui per la prima volta parla della libertà dei «popoli tutti».

Il 2 agosto 1846 Petőfi parte da Pest, voleva fare un lungo viaggio in Transilvania. Se non che, sull'invito di alcuni amici suoi, si fermò nella provincia di Szatmár, per osservare lo svolgimento delle elezioni regionali. In quell'ambiente il poeta incontrò il conte Sándor Teleki, solo di due anni più anziano e già noto per i suoi avventurosi viaggi all'estero e per le sue idee democratiche. (Notiamo che nel 1859 Teleki, assieme con Türr, si troverà in Italia tra i volontari garibaldini).

Petőfi prolungò il suo soggiorno nella provincia di Szatmár, perché voleva rivedere la diciassettenne signorina Júlia Szendrey che aveva incontrata in una festa di ballo l'8 settembre 1846. Era la figlia di Ignác Szendrey, ispettore delle tenute del conte Lajos Károlyi, una fanciulla bruna, brava pianista, assidua lettrice di versi e di romanzi. Nacque il 29 dicembre 1828 a Keszthely ed in un istituto di educazione di Pest aveva imparato il tedesco e il francese; aveva ambizioni letterarie e conosceva anche le poesie di Petőfi. L'abitazione e l'ufficio di suo padre erano nel vecchio maniero di Erdőd e lei si atteggiava a romantica castellana. Il loro amore trionferà sugli ostacoli; un anno dopo si sposeranno.

Rientrato dal viaggio, Petőfi curò l'edizione di tutti i suoi versi; il volume di grande formato uscì il 15 marzo 1847. Sul frontespizio è disegnata una lira e un pugnale. Esauriti in pochi mesi i tremila esemplari, fu ristampato e nel febbraio 1848 apparve un'edizione economica. Questa volta ebbe anche osservazioni critiche imparziali. József Eötvös e Ferenc Pulszky furono i primi critici di larghe vedute che riconobbero il genio di Petőfi. Qualcuno fece notare però che nel fervore creativo il poeta talvolta trascurò di cesellare i versi.

L'ultimo giorno del dicembre 1847 Petőfi compose una poesia in cui dice che alla vigilia del nuovo anno perdonerebbe a tutti, eccettuati i tiranni e coloro che si rassegnano alla schiavitù. Intuì che l'ora è giunta; presenti il turbine che lo trascinerà attraverso la rivoluzione e la guerra, fino al fatale giorno del 31 luglio 1849, quando, combattendo per la libertà, scomparire in battaglia.

Petőfi, l'Italia d'epoca e il Novecento

Sin dall'adolescenza Petőfi studiò da sé la lingua italiana e desiderava fare un viaggio in Italia. Più tardi prendeva lezioni da Antonio Messi e provava a tradurre brani da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico; dalla canzone di Vincenzo Monti: *Bella Italia, amate sponde*. Molto gli piacquero i canti popolari italiani. Il 17 marzo 1848 notava nel *Diario*: «Prevedevo che l'Europa, giorno per giorno, s'avvicinasse sempre più ad un grandioso sconvolgimento e lo dicevo a molte persone. D'un tratto il futuro diventò presente: è scoppiata la rivoluzione in Italia!». Facendosi interprete della pubblica opinione, Petőfi è tra i primi a sollecitare che vengano richiamati «i soldati della libera nazione ungherese, trattenuti nelle guarnigioni austriache in Italia» (*Diario*, ed. cit., pag. 277). Notiamo che durante le Cinque Giornate di Milano, i soldati ungheresi venivano generosamente rilasciati. Parecchi giornali italiani pubblicarono un messaggio di solidarietà del Comitato Civico di Pest, cui faceva parte anche Sándor Petőfi. Nel 1849 Alessandro Monti di Brescia, alla testa di una Legione Italiana, combatté valorosamente al fianco dei Magiari;

e contemporaneamente Stefano Türr in Piemonte e Lajos Vinkler a Venezia organizzarono un battaglione di volontari ungheresi. Poi nel 1860 Lajos Tüköry cadde eroicamente a Palermo e la Legione ungherese dei volontari garibaldini fu sciolta nel 1867.

Furono proprio gli esuli magiari che fecero conoscere la poesia di Petőfi in Italia. Le prime pagine in lingua italiana sono inserite nel volume *L'Ungheria antica e moderna*, pubblicato a Pistola nel 1852. Venne ristampato a Genova nel 1854, con un ritratto di Petőfi, che fu il primo pubblicato in Italia. Nel 1863 Emilio Teza pubblicò a Bologna i suoi primi saggi di traduzione dall'ungherese. Nel medesimo anno appare la prima volta il nome di Petőfi in una enciclopedia italiana: la *Nuova Enciclopedia Popolare Italiana* della Casa editrice Utet di Torino. Nell'Italia meridionale la prima pubblicazione su Petőfi è dovuta a Federico Piantieri che ne pubblicò nel 1868 a Napoli più di cento liriche.

Tra i letterati siciliani d'epoca che tradussero alcune poesie di Petőfi — Tommaso Cannizzaro, Camillo Sapienza e Giuseppe Calati — eccelle Giuseppe Cassone. Egli nacque a Noto presso Siracusa nel 1843 ed ivi morì nel 1910. Imparò da sé la lingua ungherese con l'aiuto di una grammatica e di un dizionario tedesco. Socio della Società Petőfiana di Budapest, scambiò lettere con numerosi studiosi ungheresi, tra cui Hugo Meltzl, docente di letterature comparate nell'Università di Kolozsvár in Transilvania. Giosuè Carducci, il 13 dicembre 1903, così scrisse al Cassone: «Leggo con piacere i suoi poemetti tradotti dall'ungherese, e vi trovo assai di quel che piace a me».

Un estimatore ungherese di Cassone, P. Zambra, d'origine trentina, docente di letteratura italiana a Budapest, lo persuase a stampare *Giovanni il Prode* ("János vitéz") di Petőfi a Budapest (1908). In effetti Cassone aveva difficoltà a trovare un editore dell'intera opera: al suo isolamento, alla discontinuità d'impegno dovuta alle condizioni fisiche, si univano gli scrupoli e il perfezionismo. E l'opera finirà per restare inedita. Gli ultimi anni furono consolati dall'amicizia epistolare con la giovane Margit [Margherita] Hirsch di Budapest, sublimatasi in profondo rapporto romantico e platonico.

L'amico di Petőfi, il poeta János Arany (1817-1882) scrisse che Petőfi appartenne ai più significativi poeti non soltanto nella nazione ungherese ma anche in tutto il mondo. Tra il 1846 e 1960 hanno tradotto 770 sue poesie in 50 lingue: ventimila traduzioni furono pubblicate. Fermiamoci un po' a proposito delle traduzioni delle opere di Petőfi (cfr. Gábor Tolnai [1910-1990]: *Petőfi e la letteratura mondiale — Nella ricorrenza del 150° anniversario della nascita del poeta*, Roma, Accademia Nazionale del Lincei 1976; saggio declamato dallo stesso autore alla conferenza omonima all'Accademia Nazionale del Lincei di cui traggio qualche passo attinente alle traduzioni petőfiane):

Le prime traduzioni delle opere del poeta ungherese furono fatte in tedesco e poi vennero le altre. I volumi e fascicoli contenenti le opere del Petőfi in lingua tedesca già nel passato formavano una piccola biblioteca. Ed anche la sua influenza era abbastanza grande. La gioventù progressista dell'Ottocento lo ammirava, fra loro per la prima volta all'estero la sua personalità divenne un *ideale umano*. In Italia il numero dei traduttori e delle traduzioni del Petőfi era molto minore a quello tedesco. Però neanche le traduzioni di qui

sono poche. Secondo i dati delle bibliografie - solo fino alla fine della prima guerra mondiale - senza menzionare le pubblicazioni delle riviste, il numero delle pagine pubblicate contenenti opere del Petőfi è niente di meno che mille-duecentocinquanta. Questo dato per sé già lascia pensare ad un grande interesse. Mi pare che sia superfluo in questo luogo parlare della situazione italiana e tedesca nel secolo XIX che per sé rese attrattiva la figura, la personalità e l'opera del poeta ungherese. Senza dare un'analisi storica e restando in Italia permettetemi di dire: La personalità le idee e le opere che esprimevano le idee del lirico rivoluzionario plebeo s'incontrarono con la lotta italiana per l'unificazione ed all'inizio particolarmente il mondo del Garibaldi.

La storia molto sovente produce situazioni simboliche. Sembra come se anche l'esempio di Giuseppe Cassone poeta siciliano sia un tale simbolo. Cassone a diciassette anni prese parte nella lotta per la liberazione della patria e per l'unificazione dell'Italia. Nel campo garibaldino a Marsala incontrò il generale della guerra d'indipendenza italiana di origine ungherese, István Türr e i suoi soldati ungheresi. Da loro udì per la prima volta il giovane poeta italiano il nome di Petőfi. Più tardi egli si ritirò nel paese nativo, imparò l'ungherese e traduce quasi un terzo delle poesie del Petőfi dall'ungherese all'italiano. Quest'incontro di Marsala ha dunque un significato molto simbolico. Però come ogni simbolo sta in armonia con la verità, ne proviene. La figura del Petőfi accompagna non solamente la vita di Giuseppe Cassone, ma anche la storia italiana dell'Ottocento anche dopo l'unificazione. La morte eroica, la personalità, l'umanità del poeta ungherese diviene un esempio anche sulla penisola Appenninica. La rivoluzione e la guerra d'indipendenza ungherese fallisce, però gli ideali — attraverso le opere del poeta — vivono ed hanno influenza in Italia, infondono entusiasmo in quelli che vogliono realizzare simili mete e come al loro tempo in Ungheria — le sue poesie declamate in italiano sono validi argomenti nelle contraddizioni della lotta per l'unificazione.

Il culto petőfiano in Italia aveva però un motivo che non possiamo omettere, il fatto cioè che Lajos Kossuth dal 1861 fino alla morte passò più di tre decenni a Torino in esilio. La semplice presenza di Kossuth contribuì alla fama del poeta. La gioventù italiana di allora venerava l'eroico personaggio politico che aveva trovato casa a Torino. Quasi un quarto di secolo Gábor Tolnai ha potuto avere notizie dirette di questo fatto da un signore italiano che negli ultimi anni dell'Ottocento era giovane. Il professore, lo scienziato, il presidente di allora della Repubblica Italiana Luigi Einaudi gli raccontò nel 1949 commosso, come quando un nonno parla della propria gioventù al nipote: «È un ricordo indimenticabile della sua vita che nella città della mia gioventù, a Torino visse a età veneranda il vostro grande patriota Lajos Kossuth. Avevo una ventina di anni quando egli trascorreva i suoi ultimi anni — gli disse Einaudi —. Ogni giorno giarellavo verso la casa di Kossuth nelle ore del crepuscolo perché sapevo che in quell'ora il signore ultranovantenne appoggiato al bastone faceva una breve passeggiata. Naturalmente non potevo fare la sua conoscenza personalmente, ma feci conoscenza di un giornalista ungherese che era incaricato da un giornale di Budapest, di inviare resoconti sulla salute di Kossuth.» Poi Einaudi

aggiunse: «non ho sentito mai neanche la sua voce, però invece delle parole di Lajos Kossuth ancora vivente, fra la gioventù di allora anch'io quasi bevevo, mi alimentavo delle poesie di uno dei maggiori poeti di quel secolo, delle poesie di Sándor Petőfi.»

Ora torniamo ai decenni del secolo scorso, cioè al sec. XX, alla *fama rediviva* di Petőfi. Il piccolo successo francese e la grande influenza che egli ebbe in Italia ed in Germania sono indivisibili dalla situazione sociale e politica dei rispettivi paesi. Simili sono le cause per le quali la nuova fama del Petőfi nacque non all'Occidente bensì nei paesi dell'Europa Centrale ed Orientale. Anche questo nuovo interesse venne suscitato da motivi politici, come anche nell'Ottocento. I paesi dell'Europa Centrale ed Orientale quando decisero di creare una nuova società dovevano prima di tutto supplire a molte riforme borghesi democratiche, riforme che avevano costituito il programma politico dei personaggi radicali ungheresi del 1848 e fra questi anche quello del Petőfi. Inoltre la vita e l'opera del poeta plebeo, rivoluzionario sosteneva, esprimeva non solo le riforme borghesi democratiche che fino allora avevano mancato, ma apriva nuove prospettive verso una nuova società. Questo nuovo culto del Petőfi non si basa più sulla vita romanzesca, ma sempre più su tutta l'opera del poeta. Questa interpretazione più profonda, più completa si basa sul fatto che ci sono sempre più poeti non solo degni di questo nome, ma che conoscono anche la lingua ungherese e specialmente poeti che con l'aiuto di traduzioni grezze e persone intenditrici sono disposti a tradurre le poesie del Petőfi. Ma nello stesso tempo - dobbiamo dire anche questo - in certi paesi dell'Europa Centrale come la Jugoslavia e Cecoslovacchia d'allora, la Romania molti sono i traduttori-poeti che conoscono molto bene la lingua ungherese. Nacque insomma la possibilità per i letterati di poter conoscere e valutare non solo il contenuto politico e spirituale delle poesie del Petőfi mediante traduzioni mediocri, ma di conoscere tutta la bellezza della sua opera e così venendo a conoscenza dei valori estetici di questa opera poterono tentare di trovarle un posto degno nella letteratura contemporanea.

Il culto di Petőfi del Novecento nell'Europa Centrale ed Orientale si presentò per primo nell'Unione Sovietica. Dopo qualche sparsa traduzione russa fatta nel secolo XVIII nel 1925 venne pubblicata una breve ma molto accurata e ben fatta scelta di poesie petőfiane corredata da un eccellente saggio, come nota Tolnai: l'autore ed il fautore del saggio, della scelta e delle traduzioni era l'eminente pensatore, estetico e scrittore Vassiljevic Lunaciarskij (Poltava, 24 novembre 1875 – Menton, Francia 26 dicembre 1933), il rivoluzionario sovietico (bolscevico). Egli non conosceva la lingua ungherese. Fece la scelta in base a traduzioni tedesche e nella traduzione accanto ai testi tedeschi ricevette l'aiuto degli scrittori ungheresi emigrati nell'Unione Sovietica. Nel suo saggio introduttivo egli analizzò per primo oltre la personalità politica del poeta anche i valori estetici e l'importanza letteraria della sua opera paragonandolo ai grandi poeti della prima metà dell'Ottocento. Il saggio introduttivo, nonché l'aspetto poetico che si delineò in base alla scelta bastò per attrarre l'attenzione dei migliori poeti russi verso il Petőfi. L'interesse suscitato fu tale che appena un decennio e mezzo più tardi venne pubblicato a Mosca un volume di più di cinquecento pagine e con ciò in

breve tempo l'opera del poeta ungherese divenne parte organica e fattore attivo della letteratura e cultura sovietica. Questo processo fu aiutato molto dal fatto che - per essere più concreti - questa fu la prima volta che tradussero il Petőfi poeti veramente eminenti come Boris Pasternak (1890-1960) e Leonid Martinov (1905-1980). In seguito al successo vennero pubblicate altre scelte, poi l'edizione di tutte le sue opere in lingua russa e questi volumi vennero seguiti da libri e saggi che si occupavano del poeta ungherese.

È interessante anche dal punto di vista ideologico il fatto che dopo la fama nata in Russia - con una rapidità suscitata da una sensazionale novità letteraria - le sue poesie si dilagarono nelle diverse piccole e grandi repubbliche dell'Unione Sovietica. Le sue poesie vennero tradotte in lingua ucraina, estone, lituana, lettone, armena, georgiana, azerbaigiana, ciuvascia, vogula ed altre. In molte repubbliche dove il popolo superò l'analfabetismo solo dopo la rivoluzione e dove a causa dell'arretratezza antica la cultura era ancora verbale, letteratura folcloristica, la poesia moderna ormai scritta si sviluppò amalgamando fra le tradizioni folcloristiche la poesia, l'espressione democratica del Petőfi, tanto più che anche questa a suo tempo aveva attinto molto dalle tradizioni popolari.

Dopo il successo petőfiano in lingua russa ed in altre lingue dell'Unione Sovietica, dopo la sua vittoria letteraria una dopo l'altra vennero pubblicate le opere degli autori ungheresi classici e moderni. Venne pubblicato un volume delle poesie del grande poeta lirico ungherese del Novecento, Endre Ady (1877-1919). Il traduttore di questa antologia, Leonid Martinov in una sua dichiarazione disse che l'anno della pubblicazione di questo volume era stato «la grande sensazione» della vita letteraria sovietica. — Tra parentesi annoto che Tolnai accennò nel suo saggio conferenziale che: pubblicarono un'antologia delle opere della maggiore figura della poesia lirica fra le due guerre mondiali Attila József (1905-1937) e poi delle poesie del poeta ucciso nel 1944 che si suole chiamare «il più giovane classico ungherese» Miklós Radnóti (1909-1944). Subito dopo il riconoscimento di Petőfi fu pubblicata un'antologia di più centinaia di pagine contenente opere di tutta la lirica ungherese da Bálint Balassi o Balassa (1554-1594) fino ai poeti odierni. Inoltre furono pubblicate opere di altri poeti classici ungheresi: di Mihály Vörösmarty (1800-1855) il poeta romantico e del poeta lirico realista ed epico János Arany (1817-1882) e dopo la poesia vennero le pubblicazioni di opere in prosa di Mór Jókai (1825-1904), dell'eccellente novellista István Tömörkény (1866-1917), di Kálmán Mikszáth (1847-1910) e del grande romanziere di questo secolo Zsigmond Móricz (1879-1942). Seguendo le orme dei grandi poeti e scrittori di prosa classici venivano regolarmente pubblicate opere di poeti, scrittori, romanziere autori di drammi contemporanei. Ed infine nei testi universitari dell'Unione Sovietica succedeva per la prima volta che autori stranieri, all'estero rappresentavano degnamente tutta la letteratura ungherese, il suo sviluppo, le grandi figure. —

Seguendo le traduzioni e l'accoglienza della letteratura ungherese nell'Unione Sovietica ed anche parallelamente a questo fenomeno negli altri paesi dell'Europa Centrale ed Orientale essa cominciò a conquistare. Ma un po' più tardi lo stesso processo

prese inizio anche all'Occidente: il processo cominciò in Italia l'inizio anche qui è marcato dal successo del Petőfi. La nuova influenza del poeta nuovamente scoperta sulla penisola Appenninica si basò oltre che sulla tradizione rinata anche sullo spirito partigiano nato alla fine della seconda guerra mondiale e che rimase vivo anche più tardi. Ed anche qui — come anche nell'Europa Orientale — nacque anche la giusta valutazione estetica. Tolnai nella sua conferenza evidenzia il volume di poesie scelte e tradotte da Folco Tempesti pubblicato nel 1949 dicendo che questa antologia non contiene più di una cinquantina di poesie eppure dà un quadro completo del poeta. Rievocò l'influenza, il successo di questo volume e il fatto che nelle diverse città italiane rappresentazioni mattinali e serali su Petőfi si susseguirono e scienziati, storiografi della letteratura, critici e pubblicitari scrissero e si espressero riguardo al poeta riscoperto. Appartiene forse ai documenti del successo petőfiano il fatto che dopo la pubblicazione del volume sopra accennato avvenuta nel 1949, nuove pubblicazioni si susseguirono. In diverse riviste ed antologie apparivano nuove poesie del Petőfi, ed anche nuovi traduttori: Paolo Santarcangeli, Gianni Toti, Marinka Dallos, Nelo Risi, Pál Ruzicska ed il poeta Salvatore Quasimodo. La lista non è assolutamente completa. Saranno questi personaggi nonché Umberto Albini, Mario de Micheli, Eva Rossi, László Pálinskás ed altri i traduttori di ulteriori rappresentanti della letteratura ungherese fino al 1976. Anche questo naturalmente è una conoscenza del successo di Petőfi siccome dopo il suo riscoperto in Italia vengono pubblicate in lingua italiana opere anche di altri grandi della letteratura ungherese. Vengono pubblicate delle antologie nella scelta e traduzione di Folco Tempesti di tutta la poesia magiara, a cura di Mario de Micheli ed Eva Rossi della poesia lirica del Novecento, ed anche Paolo Santarcangeli pubblica un'antologia della poesia ungherese del secolo ventesimo, mentre Gianni Toti presenta in una sua antologia l'opera di Petőfi, Ady ed Attila József². Dopo le veramente importanti antologie dobbiamo menzionare prima di tutto tre grandi volumi, tre grandi scelte fatte dell'opera di tre grandi poeti ungheresi. I tre poeti sono: Endre Ady, Attila József, e Miklós Radnóti. L'antologia di Ady curata da Paolo Santarcangeli, quella di Attila József da Umberto Albini e quella del Radnóti da Gianni Toti e Marinka Dallos³. Sarebbe anche interessante parlare dell'eco critico delle antologie e dei tre grandi volumi scelti. In un'altra occasione Tolnai ha già parlato di ciò in un saggio pubblicato anche in lingua italiana⁴, però non l'ho potuto recuperare. In questa conferenza Tolnai ancora notò: dopo la pubblicazione quasi in serie della letteratura ungherese classica ormai gli intenditori italiani conoscono anche la letteratura contemporanea d'allora (siamo nell'anno 1976), come le opere dei seguenti autori: anche allora ritenuti alcuni classici viventi: allora, come disse Tolnai, si poteva leggere un volume delle liriche di Gyula Illyés (1902-1983) e varie opere di prosatori come Tibor Déry (1894-1977), József Lengyel (1896-1975) e László Németh.(1901-1975) [N.d.R. Peccato, che nei nostri giorni non sono o difficilmente recuperabili quelle edizioni, i comuni lettori magari non ne hanno la pallida idea...] Torniamo però al poeta Petőfi. Dopo la riscoperta del Petőfi, avvenuta nei decenni del Novecento ora vediamo come contemplava le sue

opere il mondo e come le inseriva nella storia della letteratura mondiale? Una serie di occasioni si offrirono per gli scrittori, storiografi della letteratura, per i critici ed anche per i traduttori delle opere nei paesi più svariati avessero scritto di lui in occasione del 150° anniversario della sua nascita. Dappertutto dove egli fu notato e dove la sua poesia lirica fu riscoperta festeggiarono il poeta politico che lo consideravano il «tuono della società», e che però nello stesso tempo espresse nella sua opera ogni sfumatura umana ed ogni bellezza della vita. Ranuccio Bianchi Bandinelli nel suo saggio *Un poeta della libertà*, (Omaggio a Petőfi, Rinascita, 1950) lo festeggia quale *poeta della libertà* dicendo che: Petőfi, quindi, 37 anni fa ritornò in Italia ed in ogni paese dove si lottava per il progresso, la libertà e la fratellanza dei popoli. Nel 1951 il russo Lunaciarskij ammirava pure il poeta politico nel poeta maggiore ungherese dicendo: «con ogni probabilità egli è il maggior poeta rivoluzionario del mondo. . .». Questo è quello che in lui scoprono anche i francesi che mai lo adottarono interamente. In una dichiarazione d'allora (di Jean Lue Moreau) si leggeva: «...sarei incline ad applicargli il "bon mot" di André Gide che rispondendo alla domanda: secondo lui chi era il maggior poeta francese disse: ahimè Victor Hugo!». Dopo il riscoperto del poeta si delineò subito e quasi dappertutto uniformemente il suo posto degno nella storia della letteratura. Un altro critico italiano (anonimo, *Giornale della Sera*, 9 febbraio, 1950) disse: «Sándor Petőfi appartiene fra i maggiori della letteratura mondiale della prima metà del secolo diciannovesimo, egli è similmente un gigante della poesia universale come Shelley, Heine e Puskin.» Il poeta rumeno Mihai Beniuc, in articolo pubblicato allora lo valutò così: «nella mia anima il posto di Petőfi si trova in quella prima linea piuttosto eterogenea che va da Orazio, Virgilio, Dante e Villon attraverso Goethe, Hugo, Puskin e Heine.» Come si vede le parole di quelli che si esprimono in suo riguardo sono sempre caratterizzate da altissima stima. C. P. Snow, l'inglese riservato disse: «Petőfi senza dubbio appartiene fra gli scrittori maggiori, fra tutti i romantici egli è uno dei maggiori. Penso che fra gli inglesi egli può essere meglio paragonato a Byron, ma questo paragone risulta vantaggioso solo per il Petőfi. Io ho conosciuto le sue poesie durante la scorsa guerra... mi commossero profondamente, riflettevano proprio la situazione dell'epoca. Sarei felice di poter conoscere il Petőfi completo.»

Cos'è il segreto dell'influenza e del successo più che centenario del Petőfi? si domandò Tolnai, poi così continuò per dare la risposta: «Questo successo, questa influenza come se per un pò di tempo fossero cessate, ma poi - e credo che questa sia la maggior prova del valore letterario - si presentano su un grado superiore a quello di prima, in senso universale, accompagnate dal brillio dovuto ai veri geni. Sì. Anche geograficamente l'influenza ed il successo del *Petőfi redivivo* è più vasto. Oggi egli è conosciuto non solo in tutta l'Europa, ma anche in America, nonché nei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Sarebbe facile rispondere alla domanda prendendo in considerazione solo l'ideologia delle opere del poeta lirico, politico, rivoluzionario. Naturalmente anche questo è un fattore molto importate. Il contenuto delle opere di questo poeta che visse solo ventisei anni e che però anche

così giovane era eruditissimo e conosceva le prospettive universali dell'Europa del suo tempo, pure oggi è valido nella lotta dei popoli per la libertà, il progresso e l'umanesimo. Ma parliamo finalmente del *come*, del metodo poetico di Petőfi, delle peculiarità poetiche della sua opera che non somigliano a nessuno dei predecessori ungheresi e stranieri. Perché se egli non fosse stato una personalità originale, nuova e rinnovatrice anche dal punto di vista artistico e stilistico la sua importanza non sarebbe maggiore a quella - per menzionare solo due esempi - dei poeti rivoluzionari tedeschi Georg Herwegh o Ferdinand Freiligrath.»

Ecco infine i pensieri conclusivi della conferenza dello storico della letteratura Tolnai da cui apprendiamo che i critici ungheresi e stranieri in generale parlando dei suoi mezzi artistici dissero a quasi quattordicenni fa: Il lettore «incontra un poeta che - scrisse un inglese - unisce un lessico semplice, espressivo e forte allo stile chiaro » (G. F. Cuching). - Fra quelli che analizzarono le sue opere non troviamo uno che non scrivesse della sua sincerità. Un suo critico ungherese analizzò la «sua semplicità che però comprende la complessità della vita» (Pál Pándi). Altri parlarono della relazione della sua lirica con la poesia popolare: «... è un suo grande pregio - leggiamo dal poeta rumeno che abbiamo già citato - che ... ha fuso la poesia popolare con la poesia d'arte» (Minai Beniuc). Secondo un poeta slovacco: «...non esiste forse altro poeta le poesie del quale siano diventate in tal numero canti popolari, come quelle del Petőfi.» (Emil Boleslav Lukáč).

Tra tante altre ecco come Tolnai concluse la sua conferenza:

«Vorrei menzionare il grande musicista del Novecento Béla Bartók ed ora vediamo anche la tesi: nell'Ottocento, fra le circostanze di allora Sándor Petőfi è il primo che in modo artistico e poetico ha realizzato quello che poi si realizzò nell'opera in musica di Béla Bartók nel nostro secolo e dando risultati differenti. Si sa che il Bartók creò la propria opera amalgamando la musica popolare ungherese, rumena, slovacca, turca ed anche quella italiana, araba e degli indiani dell'America del Nord, nonché conoscendo naturalmente la musica artistica contemporanea. Nella letteratura del Novecento un esempio simile è quello del poeta ed autore di drammi Federico Garcia Lorca. Egli possedendo quasi la letteratura popolare della sua patria, dell'Andalusia, ma in armonia con la letteratura mondiale creò la propria poesia ed i propri drammi l'importanza dei quali superò di gran lunga il proprio paese. Questo problema esigerebbe un grande saggio, ora però accontentiamoci di segnalarlo soltanto.

Ripeto - in modo simile creava, naturalmente nelle circostanze artistiche del secolo scorso [N.d.R. sec. XIX.] e perciò in molti tratti in modo differente, ma però con lo stesso metodo anche il Petőfi. Nella nostra letteratura troviamo poeti anche prima di lui che impararono molto dalla poesia popolare. I suoi predecessori però attingevano ai canti popolari e agli altri generi dell'arte popolare generalmente in modo istintivo, mentre il grande discendente si rivolse premeditatamente verso l'arte poetica e prosaica dei contadini che allora vivevano ancora in condizioni feudali. Nello stesso modo egli era premeditatamente il rappresentante della causa del popolo. Così diventò il primo lirico di senso bartókiano della letteratura mondiale; senza tutto questo Sándor Petőfi non

avrebbe potuto diventare eguale ai suoi grandi contemporanei.»

Aggiunta complementare

Nelle liriche di Petőfi possiamo riscontrare i seguenti argomenti ispiranti: liriche descrittive dei paesaggi, canti popolari, quadretti di genere e scene di vita agreste, canti conviviali, l'amicizia, capricci amorosi, versi meditativi, l'ispirazione sociale, il destino dei poeti, presentimenti, versi patriottici, canti per Júlia, amore e matrimonio, la rivoluzione e la guerra dell'indipendenza.

Per le sue liriche descrittive Petőfi è stato considerato all'estero come il poeta di un esotismo etnografico, poiché i suoi versi fedelmente riflettono il piccolo mondo dell'Alföld con i suoi tipici aspetti e con le sue figure caratteristiche: le mandrie, il cavallaio, la gregge, il pecoraro, la solitaria osteria, il brigante, il pozzo dalla lunga levatoia, le piante e gli uccelli della vasta landa e il miraggio della Fata Morgana.

In Ungheria, almeno in quell'epoca, sussisteva ancora l'antica forma della libera pastorizia. Città e villaggi erano disseminati a grandi distanze. Si poteva viaggiare per ore ed ore senza incontrare anima viva. Da allora molto è cambiato anche quaggiù; tuttavia la configurazione del paesaggio, la fauna, la flora ed in certi caratteri fondamentali dei suoi abitanti vi è qualche cosa che essenzialmente resta immutato, perché è tipicamente ungherese. Il poeta non passa sotto silenzio neppure gli inconvenienti, anzi in un brano di prosa maledice la polvere e la mota; e in alcuni versi descrive anche gli eccessi del clima, la violenza degli acquazzoni e delle bufere di neve. Ma nell'insieme prevale l'elogio, la tenerezza, l'attaccamento e la fierezza di essere figlio di quella terra.

Petőfi diventa il massimo cantore dell'Alföld (Pianura, Basso Piano) o cosiddetta Puszta che è il paesaggio schiettamente ungherese del Basso Piano (Az Alföld) gli appare abbellito attraverso il velo dei ricordi d'infanzia, quando, dopo aver peregrinato nelle varie contrade dell'Ungheria, ritorna nel paese natio, con animo commosso saluta la «grande pianura adorna di dorate spighe » (*Nella mia patria*, 1842). Due anni dopo confessa che l'immensa pianura significa per lui l'infinito, come per altri poeti il mare (*La Pianura*, 1844). La trovata originale di Petőfi consiste nel considerare la sconfinata pianura, la puszta come il simbolo della libertà:

LA PIANURA

(Az Alföld)

Quanto mi vale dei cupi Carpazi
Il romantico sito irto d'abeti?!
Forse t'ammiro, però, non ti amo,
Sui tuoi monti e valli non erra mio ingegno.

Laggiù l'immenso mare del piano
Mi trovo a casa, quello è il mio mondo;
La mia anima è un'aquila sprigionata
Quando guardo la piana sconfinata.

Allora nel mio pensiero mi sollevo
Sopra la terra, presso le nuvole,

E il volto del piano mi guarda e sorride
Che dal Danubio al Tibisco si stende.

Sotto il ciel dell'ammalio^a rintonano i campani
Dei pingui greggi della Piccola Cumania^b;
Nel meriggio l'ampio abbeveratoio
Dalla lunga asta del pozzo^c l'attende.

Il galoppo delle mandrie di cavalli
Mugge nel vento, rimbombano zoccoli,
S'odono le grida dei mandriani
E le fruste con i forti scocchi.

Presso i casolari spighe di grano
Nel dolce grembo del vento si cullano
E con vivo colore di smeraldo
Incoronano ilari il terreno.

Qui vengono dai vicini canneti
Nel grigio di sera le oche selvagge
E spaurite s'alzano in volo
Appena il vento sfiora le canne.

Oltre i casolari nel cuore della puszta
Col camin obliquo sta una sola ciarda^d,
I briganti assetati qui rimangono
Mentre alla fiera di Kecskemét si dirigono.

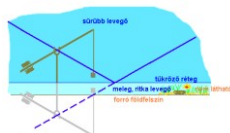
Accanto a ciarda ingiallisce un bosco
Di pioppi nani, nella sabbia dei cocomeri,
Là s'annida il gheppio stridulo
Non disturbato dai bambini.

Là cresce la stipa malinconica
E sboccia il fiore turchino del cardo,
Alla sua ombra nell'ora più torrida
Screziate lucertole per riposar si riparano.

Lontano ove il cielo tocca la terra
Le cime degli azzurri alberi da frutto guardano
Dalla foschia e dietro di essi s'alzano
I campanili come pallide colonne di nebbia.—

Sei bella, pianura, almeno per me sei bella!
Qui mi hanno cullato, qui sono nato.
Qui mi copra la coltre funebre,
Qui sopra di me s'erga pur la mia tomba.

(Pest, 1844)

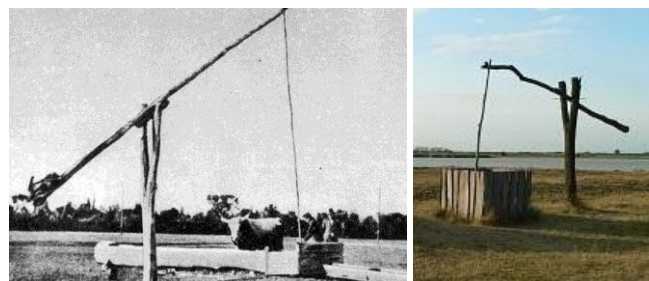


^a Délibáb: Fata Morgana, miraggio

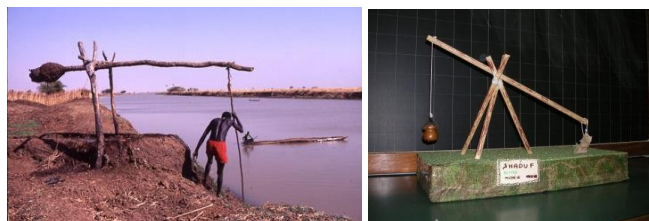
^b Kiskunság

^c gémeskút (v. le immagini successive): come sistema paragonabile a quello di Shaduf (v. la terza foto: Per coltivare i loro campi, gli antichi Egizi inventarono uno strumento d'irrigazione utilissimo: lo **shaduf**. Lo shaduf era **una leva che permetteva di sollevare con più facilità pesanti secchi d'acqua** dal Nilo o dai canali artificiali che si diramavano dal fiume. Era costituito da un palo di legno conficcato nel terreno proprio vicino all'acqua. Questo palo era sovrastato da un'asta di legno posta in orizzontale, alle cui estremità erano ancorati, da una parte un grosso sasso e

dall'altra un'imbracatura per il secchio. Lo shaduf si usa ancora oggi nelle campagne egiziane.



gémeskút



shaduf

^d csárda: osteria

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Giustamente è stata paragonata alla maniera dei pittori impressionisti la tecnica di Petőfi con la quale descrive i vari aspetti di quel paesaggio nelle quattro stagioni.

È da notare tra le tante particolarità poetiche anche i suoi poemetti narrativi tra cui accenno ora tre: *Giovanni il Prode*, *Sogno incantato*, *L'apostolo*.

Giovanni il Prode (János vitéz) (1845) è composto di 1480 versi alessandrini, con assonanze e rime; articolato in 370 quartine, diviso in 27 canti. Il linguaggio è quello parlato dai contadini ed è accessibile anche ai ragazzi, ma le peripezie mirabolanti di due poveri orfani, il pastorello e la contadinella che si amano, narrata con ingenua grazia e divertente arguzia, commuove ed intenerisce anche i lettori più esigenti. Oltre Giuseppe Cassone che lo tradusse in italiano nel 1908 con il titolo *L'Eroe Giovanni*. Oggi abbiamo la versione fatta circa 7-8 anni fa da Roberto Ruspanti col titolo, *Giovanni, il Prode*. István Márkus (1920-1997) il saggista sociografo, critico e redattore così riassume i tre poemetti narrativi citati: «Il pastore Gianni Pannocchia, scacciato dal padrone per aver trascurato la gregge, mentre conversava con Elenuccia [Iluska], va ramingo per il mondo. Si arruola tra gli Ussari e combatte valorosamente in diversi paesi, descritti secondo una geografia scherzosamente fantastica. Rientrato nel nativo paese, coglie una rosa cresciuta sulla tomba dell'amata e riprende la vita errabonda. Giunto nel regno delle fate, getta la rosa nel lago miracoloso e vede risorgere la sua bella Iluska» [Elenuccia]. *Sogno incantato* (Tündéralom), è il titolo di un poemetto fiabesco, ma non popolare, composto nel 1846. Nella traduzione di Cassone apparve in italiano nel 1874. È la descrizione fantastica di un amore immaginario che illumina gli stati d'animo di un fanciullo che diviene adolescente. Il tono è affine a quello del ciclo *Le nubi*. *L'Apostolo*, è un poema di 3400 versi, composto nell'estate del 1848, ma pubblicato soltanto dopo la morte di Petoőfi. Tradotto in italiano da Cassone, apparve a Roma nel 1886. Il poema originale è composto in metri giambici misti con anapesti ed è articolato in 20 canti. È ambientato in un

paese immaginario ed il protagonista è un fanatico rivoluzionario. Secondo alcuni critici, il tono violento, esasperato riflette lo stato d'animo del poeta, immediatamente dopo il suo fallimento alle elezioni al Parlamento. Resta un'opera discussa, ma comunque notevole per i bei passi descrittivi e per il calore delle patetiche tirate.⁵

L'APOSTOLO

I.

Buia è la città, sopra la notte si stende,
La luna erra su altre contrade,
Le stelle hanno chiuso
I loro occhi d'oro,
Il mondo è nero
Come la coscienza venduta.

Unica sola piccola luce
Luccica lassù, in alto
Sbiadita e morente
Come lo sguardo di un degente riflettente
Nell'ultima speranza.

Quella è della soffitta il pallido lumino.
Chi veglia accanto a quella luce?
Chi veglia lassù, in alto?
Due sorelle: la miseria e la virtù!

È grande, assai grande la miseria,
Appena ci sta nella stanzetta.
Cameretta piccola come il nido di una rondine
E di quel nido non è più fregiato.

Sono deserte, spoglie le quattro pareti,
Cioè lo sarebbero interamente
Se la muffa non le adornasse,
La pioggia colante dal soffitto
Non le riempisse di strisce...

S'evidenzia la larga
Impronta della pioggia
Come il cordone del campanello
Nella dimora degli agiati.
L'aria qui è opprimente
Dai sospiri e dall'odore della muffa.
Forse anche i cani dei grandi signori
Abituati ai migliori alloggi
Qui creperebbero.
Il letto e la tavola di pino al mercato
Non ne vorrebbero neppur come scarto.
Ai piedi di letto sta un vecchio sacco di paglia
E accanto alla tavola due seggiole impagliate
E un tarlato cofano alla testata del letto,
Della camera è tutto qui l'arredamento.

[...]

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Petőfi è anche considerato uno dei precursori in Ungheria di una maggiore giustizia sociale; voleva abolire i privilegi, ma senza inasprire al rivalità tra i vari ceti e senza commettere nuove ingiustizie. A questo

allude con le citate parole «metà delle rose e metà delle spine». Gustavo Laurei, che l'aveva accompagnato in una gita, narra, nelle sue Memorie, che Petőfi nel maggio 1847 visitò una fabbrica di vetri e poi gli disse: «I fiaschi ed i bicchieri quanta letizia procurano a noi e quanta pena a loro». L'indomani scese nella miniera di Nagybánya e notò il disagio di coloro che faticano «come le talpe, lontano dal sole e dal verde». Nella poesia intitolata *In una miniera*, dice: «Il mio cuore, lo ripartisco tra i poveri che vivono in capanne». Del resto, l'industrializzazione del paese comincerà soltanto nei decenni dopo la morte del poeta. Egli auspicava un sistema democratico liberale che garantisse la libertà per tutti e non soltanto per talune categorie (Cfr. Z. FERENCZI, Petőfi e il socialismo (nel «Bollettino dell'Accademia delle Scienze», Budapest, 1907.)

Nel gennaio 1848 Petőfi scriveva: «Aspro tiranno, inverno dal cuore di ghiaccio, preparati alla morte! Vivono i tiranni soltanto fin che i loro sudditi non vogliono la libertà.» Riguardo alla censura, dovette ancora usare un linguaggio allegorico; ma le allusioni furono comprese e contribuirono ad accrescere il fermento dello spirito pubblico. Esultante per i primi successi degli insorti siciliani, Petőfi li saluta in una poesia intitolata *Italia*:

ITALIA

Oramai sono stanchi di strisciare
per terra: in piedi balzan! Dai sospiri
un uragano nacque: e spade fischiano
dove catene stridevano, e gli alberi
del Sud non son più carichi di arance
pallide, ma di rose rosso sangue.
Dio della libertà, questi soldati,
gloriosi e santi, sono i tuoi, soccorri!

O tiranni potenti e oltracotanti,
dal vostro volto il sangue se ne è andato?
Il vostro volto è pallido, spettrale,
come se avesse veduto un fantasma.
Oh, l'avete veduto! Innanzi a voi
lo spirito di Bruto si è stagiato!
Dio della libertà, questi soldati,
gloriosi e santi, sono i tuoi, soccorri!

Bruto dormiva, ma si è ridestato,
per il campo si aggira, incita e dice:
"da questa terra Tarquinio è fuggito,
qui cadde ucciso Cesare: piegò
dinanzi a noi questo gigante, ed ora
voi vorreste piegarvi a dei pigmei?"
Dio della libertà, questi soldati,
gloriosi e santi, sono i tuoi, soccorri!

Verranno i tempi grandi, i tempi belli,
incontro a cui le mie speranze volano;
come le gru d'autunno in lunga schiera
volano verso cicli più sereni.
Sarà vinta, annientata la tirannide,
rifierirà la faccia della terra.
Dio della libertà, questi soldati,
gloriosi e santi, sono i tuoi, soccorri!

Traduzione © di **Umberto Albini** (1923-2011)

Poi, quando arriva la notizia che a Parigi è scoppiata la rivoluzione, così canta: «Forte vento soffia, la favilla diventa fiamma». A Pest, la mattina del 15 marzo 1848, in una sala del caffè Pilvax, intorno alla tavola detta dell'opinione pubblica, Mór Jókai lesse un proclama e un indirizzo di dodici punti: «Che cosa desidera il popolo magiaro». Quindi Petőfi declamò la poesia: mentre i presenti ripetevano in coro le parole del ritornello:

CANTO NAZIONALE

(Nemzeti dal)

Alzati, Magiaro, la patria ti chiama!
È questo il momento, ora o mai più!
Siamo schiavi o liberi?
Questa è la domanda, scegliete!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Non saremo mai più!

Finora schiavi siam stati
E i nostri avi furono dannati.
Che liberi vissero e morirono
Sul suolo asservito quieti non sono.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Non saremo mai più!

Uomo da nulla è un impostore,
Chi ora, se occorre, non osa morire,
Poiché tiene più cara la meschina vita
Che l'onore della patria.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Non saremo mai più!

La spada più lucente delle catene
Decora il braccio in modo migliore
Eppure noi abbiam portato catene!
Prendiamo, le nostre antiche spade!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Non saremo mai più!

Il nome magiaro bello sarà di nuovo,
Della sua vecchia fama sarà degno:
Dai secoli l'infamia plasmata
Sarà questa volta cancellata!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Non saremo mai più!

Dove le nostre tombe s'inarcano
I nostri nipoti s'inclinano.
E con le preghiere di benedizione
I santi nomi nostri enunciano.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Non saremo mai più!

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Nemzeti dal.

Talpra, magyar, hi a' haza!
Itt az idő, most vagy soha!
Rabok legyünk vagy szabadok?
Ez a kérdés, válaszzatok! —
A' magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk.

Rabok voltunk mostandig,
Kárhóztak ösapáink,
Kik szabadon éltek haltak,
Szolgaföldben nem nyughatnak.
A' magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk.

Sehonnai bitang ember,
Ki most, ha kell, halni nem mer,
Kinek drágább rongy élete,
Mint a haza becsülete.
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk.

Fényesebb a' láncznál a' kard,
Jobban ékesíti a' kart,
És mi még is lánczot hordtunk!
Ide veled, régi kardunk!
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk.

A' magyar név megint szép lesz,
Méltó régi nagy híréhez,
Mit rá kentek a' századok,
Lemossuk a' gyalázatot.
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk.

Hol sírjaink domborúlnak,
Unokáink leborúlnak,
És áldó imádság mellett
Mondják el szent neveinket.
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk.

Petőfi Sándor.

*Al 1848. március 15-én hivatalosan a' haza
bátorságát minden leigázottunk magunkat
példaképpen a' magyarok szabadok legyünk.
Petőfi Sándor*

"Canto Nazionale" di Petőfi con le sue note aggiunte a mano:
"La prima copia tipografica della stampa libera ottenuta il 15
marzo 1848, il primo respiro della libertà magiara. Petőfi
Sándor"

Cittadini in gran numero aderirono al corteo, tra i quali molti contadini, poiché il 15 marzo è giorno tradizionale della fiera di primavera. I manifestanti si fermarono dinanzi ad una tipografia. Alla testa d'una delegazione, Petőfi e Jókai entrano per ingiungere, a nome del popolo, di stampare, malgrado mancasse il permesso della censura, il proclama e la detta poesia di Petőfi. Piovigginava, ma i manifestanti, con o senza parapoggia, sostavano sulla strada finché i fogli volanti vennero distribuiti. In seguito una delegazione si recò alla Luogotenenza per chiedere l'immediato rilascio di Mihály Táncsics, condannato nel 1846 per reati di stampa. L'indomani un gruppo di manifestanti, preceduto dagli operai e impiegati della detta tipografia, con caschi di carta tricolore, si radunò dinanzi al Circolo dell'Opposizione. Petőfi, affacciato dal balcone, ringraziò dell'ovazione. In quei giorni egli fu all'apogeo della gloria. Il 5 aprile 1848 in un comizio declamò questi versi: «Noi, un'ombra della libertà non vogliamo. Tra breve, tutto rientrerà nell'antica carreggiata. Volete rimanere a mezza strada?» Indette le elezioni, Petőfi annunciò la propria candidatura nella circoscrizione della sua terra natale. Nel manifesto elettorale invitò i paesani di fare in modo «che io, che finora avevo rappresentato il popolo nella letteratura, ora possa rappresentarlo anche nel Parlamento». Giunto in uno di quei paesini, dovette però rinunciare al discorso programmatico, poiché i suoi sostenitori lo informarono che il suo antagonista, il figlio del prete calvinista del luogo, era riuscito a screditarlo come sovversivo, diffondendo calunnie e corrompendo molta gente con distribuzione di doni. In un articolo apparso il 15 giugno 1848 Petőfi scriveva: «Oggi è avvenuto che i figli del popolo della puszta minacciarono di ammazzarmi con randelli. E questo succede proprio a me che per primo scesi in campo per i diritti del popolo».

Denunciò i brogli elettorali, ma l'inchiesta, in seguito alle operazioni belliche, rimase sospesa. Rispondendo ad un amico residente in quella contrada, il poeta scriveva: «Può darsi che il popolo sia tale come tu l'hai descritto, ancora immaturo e volubile. Resta tuttavia la maggiore aspirazione della mia vita di adoperarmi perché non resti tale. Elevare, istruire, ingentilire il popolo: per questo continuerò la lotta senza scoraggiarmi». Intanto seguiva le sedute dalla tribuna. I moderati speravano ancora in una pacifica soluzione. E prima di Novara, la cosiddetta «Camarilla» di Vienna non considerò opportuno di adoperare le truppe contro i rivoluzionari ungheresi. Durante le discussioni dell'Assemblea di Pest intorno ai reggimenti ungheresi, anche il poeta Mihály Vörösmarty votò con i governativi (20 luglio 1848). Petőfi, indignato, pubblicò in una rivista una mordace satira. Egli non s'illudeva circa le vere intenzioni di Vienna. Infatti, dopo l'armistizio Salasco, i Croati di Jellachich, incoraggiati dagli austriaci, varcarono il confine, ma furono ricacciati. Più tardi i due poeti si riconciliarono. Petőfi, con il riavvicinamento, riconobbe, almeno implicitamente, di aver colpito oltre il segno. In un articolo pubblicato nell'estate del 1848 Petőfi si lamenta di aver perduto molto della sua popolarità, per aver sollecitato sempre più radicali trasformazioni. Egli riteneva troppo cauto la linea del nuovo governo, mentre gran parte della popolazione non voleva mettere a repentaglio i risultati raggiunti e ripose la sua fiducia in Lajos Kossuth che aveva sofferto quattro anni di detenzione e che sulle

colonne del giornale da lui fondato (*Esti Hírlap [Giornale della sera]*) aveva preparato il terreno alla trasformazione democratica. Il 24 settembre 1848 Petőfi parte da Pest; è finito il periodo delle agitazioni, incominciano i combattimenti...

Quando il governo provvisorio e il Parlamento si trasferirono da Pest a Debrecen e il 5 gennaio 1849 a Pest entrarono le truppe austriache, Petőfi è tormentato da atroci visioni: «Patria mia, sopra di te la libertà passa, balena soltanto per un istante e poi sparisce? Quante volte in tre secoli ci siamo sollevati, ma la nostra spada cadde e su noi ripiombò il dispotismo». Il poeta, avendo intuito che l'insufficiente collegamento tra le nazioni insorte sarà la causa principale della sconfitta, constatò con amarezza: «L'Europa è calma, di nuovo calma». In una lettera a Kossuth afferma con orgoglio: «Furono i miei carmi ad insegnare al popolo i suoi diritti alla libertà per la quale adesso sta combattendo». Chiese ed ottenne da Kossuth di essere trasferito all'Armata di Transilvania. Il generale polacco Josef Bem lo nominò suo aiutante di campo. Forse con ciò, il Bem volle seguire l'esempio di Kosciuszko che aveva avuto al suo fianco il poeta Julian Niemcewicz. Ed è significativo che Garibaldi ebbe con sé Goffredo Mameli nel 1848 ed Ippolito Nievo nel 1860. Secondo diversi testimoni oculari, Petőfi in un primo tempo non indossava la divisa militare, ma un abito scuro all'antica foggia magiara, aveva una piuma al cappello e cavalcava senza sella. Bem lo aveva invitato a tenersi ad una certa distanza dagli avamposti, ma egli non obbedì. Comparve in vari punti della battaglia, presso Vízakna, incitando con voce stentorea e dando esempio con la spada in pugno. Non avendo forse udito il segnale della ritirata, continuò ad avanzare con un gruppo di arditi. In seguito ebbe un battibecco con il colonnello Gábor Bethlen che gli rinfacciò di non essere stato autorizzato ad interferire nel comando. L'eco poetica delle esperienze di Petőfi nella battaglia di Vízakna la troviamo nella poesia *Quattro giorni tuonarono i cannoni*, pubblicata subito in un giornale, mentre ad un altro giornale ne mandò una descrizione in prosa. Il maggiore Bauer, capo dello stato maggiore di Bem, narra nelle sue *Memorie* che questi gli disse che era un peccato rischiare la preziosa vita di questo «povero poeta» che poteva servire meglio la causa «con la sua penna aurea». Poco dopo fu spedito a Debrecen come corriere. Nel consegnare i dispacci di Bem al ministro della Guerra, generale Mézáros, questi gli fece osservare che il regolamento vietava agli ufficiali di presentarsi durante il servizio senza guanti, senza cravatta e il collo aperto rivoltato, disse, alla Amleto e l'invitò a ripresentarsi il giorno dopo. Insofferente della disciplina, Petőfi rassegnò le sue dimissioni dal grado di capitano e in una lettera del 16 febbraio 1849 scrisse al ministro: «Tornerò al mio posto e combatterò in borghese». Firmato: «Il cittadino Petőfi».

Sul giornale, che recava in testata «Il 15 Marzo 1848», apparve un dispettoso epigramma in distici, in cui, Petőfi, ironizzando, dice che non basta difendere la patria, ma che bisogna farlo in cravatta. Ritornato in Transilvania, il gen. Bem gli restituì il grado di capitano e lo riconfermò come suo aiutante di campo. Partecipò all'avanzata fino a Szászsebes e fu insignito sul campo. Approfittando di una pausa, si recò a visitare lo storico castello di Vajdahunyad e vi compone una poesia in cui

il gen. Bem viene paragonato a János Hunyadi, condottiero magiaro del secolo XV. Come altre volte, anche questi versi furono tradotti in francese dallo stesso Petőfi, perché il Bem potesse leggerli. Poco dopo, però, viene coinvolto in un increscioso episodio. Il gen. Aurél Vecsey si era rifiutato d'inviare i rinforzi richiesti dal gen. Bem e Petőfi pubblicò sui giornali una risentita lettera del comandante polacco che avrebbe dovuto rimanere confidenziale, per cui Petőfi avrà dei rimproveri dal presidente Kossuth e dal gen. Klapka. Il 4 maggio 1849 Petőfi parte per Debrecen recando la seguente lettera di Bem: «Latore di questa missiva è il signor Petőfi le cui attitudini, il patriottismo e il nobile carattere Le sono certamente noti ed è stato Lei a destinarlo al mio seguito. Ve ne ringrazio, poiché il Petőfi con il suo coraggio, con le sue idee ci ha reso grandi servizi, che meritano un premio, lo mi son permesso, quindi di promuoverlo a maggiore e Vi prego di voler confermare questa nomina». Kossuth avrebbe detto bruscamente a Petőfi di rivolgersi al gen. György Klapka. Questi, irritato per l'affare Vecsey, fece notare al malcapitato poeta che la divisa di maggiore non gli spettava, poiché dopo la sua rinuncia al grado di capitano, la sua riammissione ancora non era stata approvata. «Après une telle scene — scriveva Petőfi al gen. Bem — l'unique chose qu'il me restart a faire, c'était abdiquer de nouveau». Immediatamente dopo egli lasciò Debrecen. Aveva in tasca un'altra lettera di Bem per il generale Artúr Görgey che era in procinto di rioccupare Pest. Facendo tappa nella città di Szolnok l'8 maggio 1849 Petőfi vergò in fretta una lettera al gen. Klapka. In essa dice che l'avrebbe sfidato a duello, per l'insinuazione ch'egli avrebbe cercato pretesti per allontanarsi dal campo di battaglia, ma adesso non si deve lottare tra ungheresi, bensì contro l'invasore. Il poeta poi si vendicò con un componimento in versi, in cui si legge tra l'altro: «Non temete che vi infilerò sulla punta della mia penna?» Comunque si astenne dal pubblicare quei versi scritti in un impeto di sdegno.

Klapka, per scagionarsi, afferma nelle sue *Memorie* (*Emlékeimből*, Pest, 1886; *Erinnerungen*, Zurigo, 1878) d'aver voluto, senza offenderlo, trovare un modo di salvare il poeta, allontanandolo dalla zona delle operazioni.

Frattanto, il 21 maggio 1849 il forte di Buda viene rioccupato dalle truppe magiare di Görgey e di Klapka. Durante l'assedio della capitale era morta la madre del poeta, mentre suo padre era deceduto alcune settimane prima. In quei giorni scrisse la lirica *In morte dei miei genitori*. Quando il generale Bem gli manda una somma per le spese di viaggio di ritorno in Transilvania, Petőfi rimanda i soldi con questa lettera del 20 giugno 1849: «Monsieur le General! Vous ne pouvez imaginer que mon plus ardent désir serait de Vous rejoindre». Ma dopo i noti incidenti e ripetute dimissioni — aggiungeva — non è il caso di riprendere il servizio: «Je servirai ma patrie avec la plume et pas avec l'épée qu'on a arraché de mes mains. Jetez quelquefois un rayon de souvenir sur mon âme. Soutenez la cause de ma patrie et n'oubliez pas Alexandre Petőfi ».

Il poeta lasciò due canti di battaglia, veri e propri. Il primo fu composto a Debrecen, nel dicembre 1848 ed ha per titolo, appunto, *Canto di battaglia*. Il ritmo martellante di quei versi brevissimi emana una forza elettrizzante. Petőfi ne era consapevole e perciò,

additando l'esempio della «Marsigliese», ne inviò copia ai Deputati e chiese di far stampare il canto in molti esemplari da distribuire ai soldati negli accampamenti. Il secondo s'intitola *In battaglia* e fu scritto in Transilvania nel marzo 1849. Mentre la stesura del primo era avvenuta alla vigilia della sua partenza per il fronte, invece il secondo fu composto quando l'autore aveva già partecipato a fatti d'arme. Per questo, nel primo prevale l'elemento lirico e nel secondo il tono è descrittivo; «il fumo denso», «la polvere sollevata» e l'espressione «seguitemi» stanno a sottolineare l'esperienza vissuta.

Il 30 luglio 1849 Petőfi pernottò a Székelykeresztúr, una cittadina in terra dei «Siculi» [(Secler), Székely] di Transilvania [Erdély]. Il gen. Bem non voleva che il poeta lo seguisse alla vigilia di un'impresa particolarmente rischiosa. Occorreva impedire che i russi provenienti dal Nord potessero congiungersi con gli austriaci che avanzavano dal Sud, partendo dalla città di Szeben. Perciò il Bem osò affrontare un'armata dello zar forte di 16 mila uomini e di 24 cannoni, mentre egli non disponeva che 2400 volontari e 12 cannoni, oltre a 250 uomini a cavallo. Dalla mattina del 31 luglio 1849 alla sera si combattè con accanimento, ma con sorte alterna. Il poeta aveva raggiunto il generale a Héjjasfalva, a pochi chilometri da Segesvár, prima dell'inizio della battaglia. Era una giornata torrida e nel pomeriggio, sulla boscosa montagna che cinge la stretta valle del fiume Nagyküküllő, s'abbattè un violento temporale.

Secondo il racconto dei superstiti, quando la sparatoria diventò più fitta, il gen. Bem aveva ordinato seccamente a Petőfi di ritirarsi immediatamente presso la riserva. Più tardi il poeta fu visto aggirarsi in diversi punti del campo di battaglia, a piedi, in giubba di tela. Il medico József Lengyel, che nel villaggio incendiato accudiva ai feriti, l'avrebbe visto, mentre il poeta osservava lo svolgimento dei combattimenti, prendeva annotazioni e faceva disegni in un taccuino. Secondo altre testimonianze, Petőfi si difese con la spada, ma l'accerchiamento era quasi completo e fu raggiunto da un drappello di Cosacchi a cavallo che l'avrebbero ucciso a sciabolate.

L'indomani della funesta battaglia di Segesvár un ufficiale austriaco, con scorta russa, si recò ad ispezionare il terreno coperto di morti e feriti; e la sua attenzione fu attratta dalla salma di un giovane in borghese attorno al quale erano sparsi fogli, ch'egli si chinò a raccogliere. Alcuni carrettieri che avevano trasportato i cadaveri nelle fosse comuni, nei pressi di Fehéregyháza, credettero di ricordare più tardi d'averlo visto gravemente ferito, ma sepolto forse ancora vivo.

In seguito, diverse volte, furono eseguite indagini sul luogo, ma il corpo del poeta non fu mai ritrovato. Si compì così il presagio: le sue ossa non furono distinte da quelle degli altri eroi magiari caduti per la libertà e l'indipendenza. Tuttavia, per molto tempo, si sperava ancora che il poeta tornasse; c'era chi raccontava di averlo visto tra i deportati in Siberia. Dopo la rivolta polacca del 1863 vennero in Ungheria alcuni evasi polacchi, che affermarono d'averlo incontrato nelle miniere di piombo.

Ad Aleardo Aleardi, sul campo di battaglia, nel 1859, apparve l'allucinante visione del poeta soldato ungherese: «Forse un Cosacco... con la picca ne trafisse il fianco; ...lacerò la santa testa che tanto

conteneva tesoro d'inni venturi e tanta carità di pensiero». Nella recensione del libro del poeta veronese, pubblicata nel 1861, Giosué Carducci, parlando del simbolico incontro dell'Alfieri con lo spirito di Petőfi, descritto nel poemetto *I sette soldati*, dettò queste mirabili parole: «E al grido del poeta italiano... rispondi tu coi tuoi fremiti e con le tue speranze, o magnanima Ungheria. Petőfi non è morto nell'opinione degli Ungheresi: essi lo aspettano ancora ad inaugurare le battaglie della libertà.» (Edizione nazionale, Bologna, 1937, vol. XIX, pag. 106). Dieci anni più tardi commemorando Goffredo Mameli, il Carducci torna a parlare di Petőfi: «E morì... dopo aver sciabolato molti austriaci e cosacchi... Morì? no, sparì come un bel Dio della Grecia. E il contadino ungherese tien per fermo che il poeta degli honvéd non sia veramente morto: egli può tornare d'un giorno all'altro. Anch'egli è un mito.» (Nuova Antologia, agosto, 1872). Jókai, in un discorso rivolto agli studenti di Debrecen, disse: «Non aspettate più il ritorno di Petőfi né vivo né morto: egli già da tempo si è trasformato in una stella. Cercate piuttosto di farlo risorgere nel vostro animo, coltivando quell'albero ch'egli vi lasciò in eredità».⁶

Nel libro intitolato *Petőfi* dello scrittore e poeta Gyula Illyés si leggono le seguenti righe:

A poca distanza dei cosacchi stava avanzando un colonnello austriaco a cavallo. Ecco quanto egli scrisse nel suo rapporto inviato al governatore militare:

Tra Fejéregyháza e Héjjasfalva, accanto alla fontana, vidi un ribelle dal viso alterato e il petto trafitto e denudato fino alla cintura. Accanto al cadavere giacevano alcuni fogli di carta, macchiati di sangue, sparsi probabilmente dai cosacchi che avevano depredato il cadavere, che per essi quei fogli non rappresentavano alcun valore.

I connotati del caduto, descritti dall'ufficiale, corrispondevano a quelli del poeta.

E se non fosse stato lui? Se egli fosse rimasto solo ferito?

Il giorno successivo alla battaglia, i cittadini sassoni di Segesvár si recarono sul campo e bastonarono a morte scrupolosamente tutti i feriti e agonizzanti, togliendo loro ogni oggetto di valore.

Ma se nonostante questo fosse rimasto ancora in vita?

Non è una semplice diceria che tra i 1030 sepolti, vi fossero pure dei feriti, ancora vivi. Secondo una leggenda, e anche secondo testimoni oculari, il poeta sarebbe stato gettato vivo nella fossa comune, e dal fondo avrebbe gridato: «Non seppellitemi... sono vivo!» «Crepa!» - avrebbero risposto a quell'invocazione i suoi carnefici, continuando a fargli rotolare addosso i cadaveri dei soldati.⁷

Mario de Micheli e Èva Rossi, Milano Schwarz, 1960; *Lirica ungherese del '900*. Introduzione e traduzione di Paolo Santarcangeli, Parma, Guanda, 1962. - Petoti, Ady, Attila József, Roma.

³ *Poesie di Endre Ady*, Prefazione, traduzione, nota e bibliografia di Paolo Santarcangeli, Lerici Editori, Milano, 1964; *Poesie di Attila József*, Lerici Editori, Milano, 1957; *Miklós Radnóti, Scritto verso la morte*, Introduzione di Gábor Tolnai. Traduzione di Marinka Dallos e Gianni Toti, Roma, D'Urso Editrice, 1964.

⁴ *I grandi poeti ungheresi nell'Italia di oggi. Italia ed Ungheria*, raccolta di dieci secoli di rapporti letterari. A cura di M. Horanyi e T. Klaniczay, Casa Editrice dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest, 1967, pp. 347-375.

⁵ *Idem*

⁶ *Ibidem*

⁷ Gyula Illyés, *Petőfi*, Feltrinelli, Milano 1960

Ed ora ecco alcune altre liriche di Petőfi:

ALLA FINE DI SETTEMBRE

(Szeptember végén)

S'aprono ancora i fiori negli orti della valle,
È verde tuttora il pioppo innanzi alla finestra,
Ma l'inverno in arrivo lo vedi di sopra?
Le vette del monte son già avvolte di neve.
Nel mio cuore è ancora viva l'estate ardente
E la primavera tuttora vi sboccia pienamente,
Ma ecco fra i miei capelli scuri spuntano i grigi
La brina dell'inverno già ricopre la mia testa.

Cadono i fiori, se ne fugge svelta la vita...
Vieni mia sposa, siediti sulle mie ginocchia!
Tu che ora posi il tuo capo sul mio petto,
Non ti chinerai, domani, sul mio sepolcro?
Oh, dimmi: Se io morissi prima, sulle mie
Spoglie adagerai lacrimando la coltre?
E potrà mai indurti l'amore d'un giovane
Ad abbandonare il mio nome?

Se un giorno getterai il vedovile velo,
Appendilo sul mio cippo come vessillo nero,
Per prenderlo io salirò dal regno dei morti
Nel cuor della notte e lo porterò laggiù con me
Per tergere le lacrime per te sgorgate,
Che facilmente hai obliato il tuo amore,
E con esso faserò le piaghe di questo cuore,
Che anche allora e laggiù, t'amerà senza fine!

(Koltó, settembre 1847)

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

COME DEVO CHIAMARTI?

(Minek nevezzelek?)

Come devo chiamarti,
Quando nel tramonto trasognato
Attoniti fissano i miei occhi
La stella vespertina dei tuoi begli occhi,
Come se li vedessi per la prima volta...
Questa stella
Di cui ogni suo raggio
È un ruscello dell'amore,

¹ *Rassegna risorgimentale ungaro-italiana* di Melinda B. Tamás-Tarr IN *Altro non faccio...*, antologia giubilare a cura di Melinda B. Tamás-Tarr, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011

² *Introduzione di Stefano [István] Márkus (1920-1997) IN Sándor Petőfi, Poemetti e liriche scelte* Introduzione e traduzione a cura di Stefano [István] Márkus e Silvia Rho, Nuova Edizione, Torino, UTET 1960 pp. 370

³ *Lirici ungheresi*, scelti e tradotti da F. Tempesti, Firenze, Vallecchi, 1950; *Poesia ungherese del Novecento* a cura di

Che fluisce nel mare dell'anima mia –
Come devo chiamarti?

Come devo chiamarti,
Quando su di me lanci
Il tuo sguardo
Questa docile colomba
Di cui ogni sua piuma
È il ramo d'ulivo della pace
E di cui tocco è così dolce!
Perché è più tenera della seta
E del cuscino della culla –
Come devo chiamarti?

Come devo chiamarti,
Quando si sparge la tua melodica voce,
A udire quest'armonia,
Gli alberi aridi d'inverno
Sbocceranno verdi fronde
Pensando l'arrivo della primavera
La loro redentrica tanto attesa
Poiché canta l'usignolo –
Come devo chiamarti?

Come devo chiamarti,
Quando le mie labbra
Sfiorano il rubino fiammante delle tue
E nel fuoco del bacio le nostre anime si fondono,
Come all'alba il giorno e la notte congiungono
E innanzi a me il mondo sparisce
Innanzi a me il tempo svanisce,
E l'eternità su di me spande
Ogni sua arcana beatitudine –
Come devo chiamarti?

Come devo chiamarti,
Madre della mia felicità,
Figlia fatata
Della fantasia apparsa nel cielo,
Splendida realtà che imbarazza
Ogni più ardita mia speranza,
Unico tesoro della mia anima,
Che è più pregiato del mondo,
Mia dolce, bella giovane sposa,
Come devo chiamarti?

(Pest, gennaio 1848)

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

SONO MAGIARO

(Magyar vagyok)

Sono magiaro. È bella la mia patria,
è la contrada più bella del mondo;
è un minuscolo mondo. Le bellezze
sono infinite nel suo ricco grembo:
montagne che lo sguardo oltre le onde
del mar Caspio protendono, e pianure
che, come se cercassero i confini
della terra, si stendono lontano.

Sono magiaro. Ho una natura seria,
come le prime note dei violini
magiari. E se sorrido qualche volta,

il mio riso si sente raramente.
La gioia coi più bei colori il volto
m'adorna? Erompo in pianto nella gioia;
mentre il mio viso è allegro quando soffro,
perché disdegno l'altrui compassione.

Sono magiaro. Guardo con fierezza
il mare del passato, e l'occhio vede
alti scogli che si ergono su al cielo;
le fulgide tue imprese, o patria eroica!
Anche noi sulla scena dell'Europa
fummo protagonisti e non compare;
la notte, il lampo atterrisce il bambino:
le nostre spade impaurirono il mondo!

Sono magiaro. E chi è il magiaro adesso?
Pallido spettro di una morta gloria,
che appena appare e rapido si cela,
quando l'ora è suonata, nel profondo.
Stiamo sempre in silenzio. A stento avverte,
chi ci è vicino, che noi siamo vivi;
ed i nostri fratelli ci preparano
le gramaglie del lutto e dell'infamia.

Sono magiaro. Di vergogna brucia
il mio volto; mi debbo vergognare
d'esser magiaro. Neanche l'alba spunta
qui, mentre altrove il sole alto risplende...
Ma per nessun tesoro al mondo o gloria,
questa mia terra l'abbandonerei.
Anche nella sua infamia, ardentemente
l'amo, amo ed adoro la mia patria.

Traduzione © di Umberto Albini (1923-2011)

LE MIE NOTTI

(Éjszakáim)

Quando nel cielo chiaro, senza nuvole
splende la luna, si va ancora bene.
Mi appoggio alla finestra,
e fumo, fumo la mia lunga pipa;
medito e sogno sino all'alba.
Ma se la luna e le stelle non splendono,
sono un uomo finito; o devo andare
a letto con i polli?
Per il colletto mi acchiappa la noia,
senza pietà mi strazia.

Come una lepre zoppa corre il tempo.
Nel mio tormento infinito
che cosa d'altro potrei fare?
Tuffo la penna nell'inchiostro,
ossia tocco le corde della lira :
nasce una melodia così soave
che chi l'ascolta, la morte lo coglie.
Ma io continuo con la mia canzone,
finché il sonno e la noia
vengon per me a tenzone;
e vince sempre il sonno.
Ben diverse saranno le mie notti
quando avrò preso moglie!

Traduzione © di Umberto Albini (1923-2011)

PAROLA & IMMAGINE

Maxim Tábory (1924) — Kinston, NC U.S.A.
SULLA RIVA DEL MARE

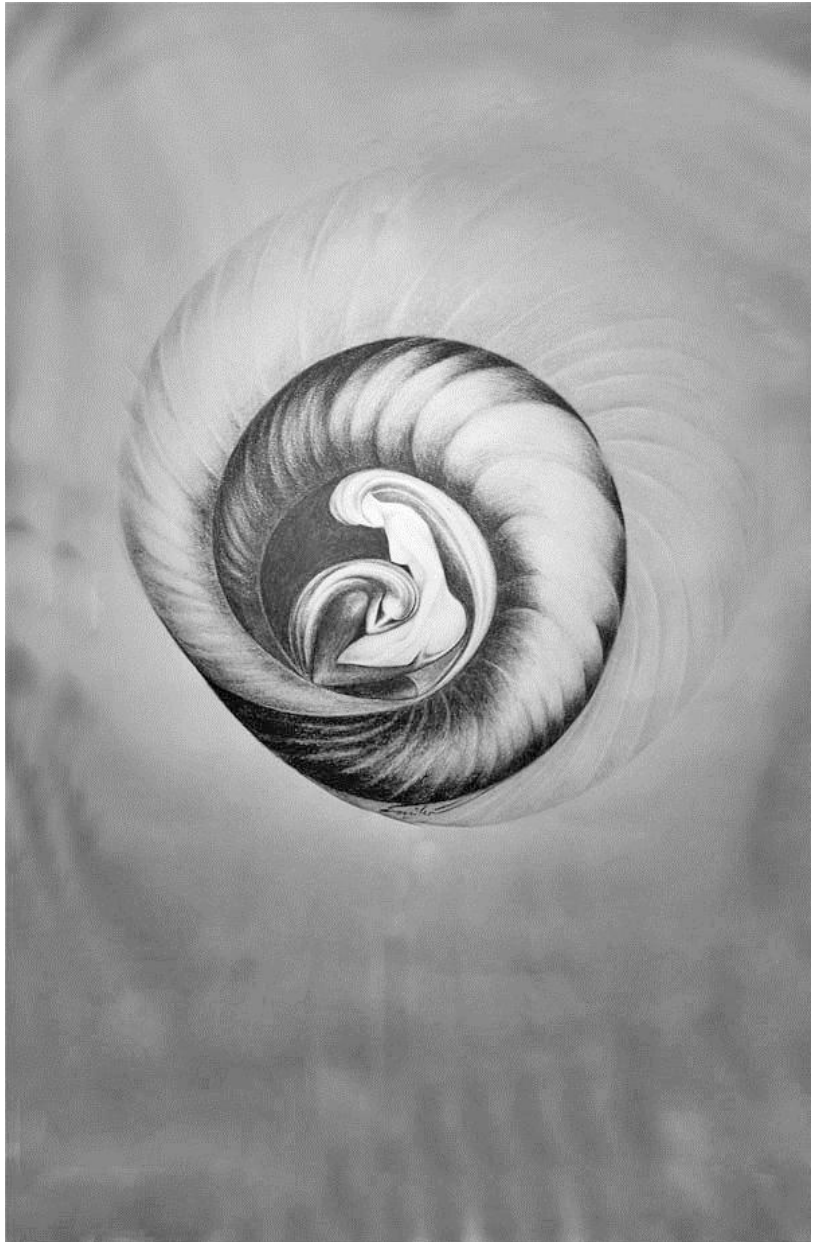
Culla della vita:
Mare!
Col piede nudo tocco
il santuario della riva.

Io, un animo isolato,
racchiuso tra ossa, carne e pelle,
posso uscire
da me stesso
per giungere a te?

Oh, lontano, tanto atteso
splendido momento
ove l'anima dell'oceano e dell'uomo
confluiscono.
Fino ad allora, senza fine,
si deve venire, andare
e tornare...

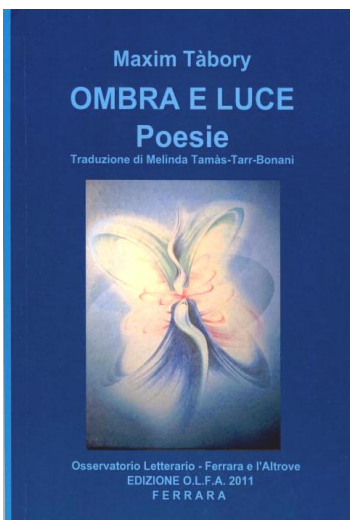
Ma ora, con le tenui dita, palpeggio
questa conchiglia – messaggero di
lontani tempi –
e sollevandola all'orecchio:
che i mondi separati
sussurrando possano
a vicenda salutarsi.

Qui, nell'immensità della soffice sabbia,
la tua mormorante anima
conversa
con la mia.



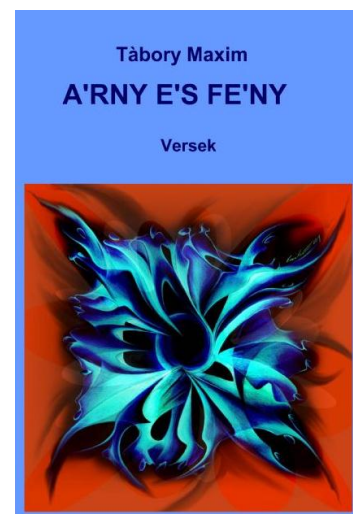
Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Illustrazione di Enikő Sivák



Fonte del testo:
Maxim Tábory, *Ombra e Luce* (Poesie), pp. 120,
Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr, Edizione
O.L.F.A. Ferrara 2010/2011

Fonte dell'illustrazione:
Maxim Tábory, *Árny és Fény* (Versek), Edizione
O.L.F.A. Ferrara 2012, pp. 160.



Giuseppe Penconroni

E COSÌ SIA



Monaco in riva al mare Friedrich



Himalaya Constable

*C'è l'alba sui pendii dell'Himalaya.
La città è lontana. Tutte le città sono lontane.
Sono lontane le parole.
Tutte le parole che gli uomini dissero dall'inizio dei tempi.
Non è più notte ma c'è l'alba sull'Himalaya.*

ricco, così quelli che ti odiavano, laggiù, nel Colorado, ti ameranno»¹³); la «vittoria» individuale sull'esclusione diviene meta della «rivalta», distante da effettivi tentativi di trasformazione della realtà sociale:

Svevo rideva al trionfo della sua povertà, della sua condizione di contadino. Questa vedova! Con la sua ricchezza, col calore delle sue carni abbondanti, schiava e vittima della sfida da lei stessa lanciata, singhiozzante nel gioioso abbandono della sua sconfitta, ogni gemito una vittoria per lui¹⁴.

Lontana da incidere effettivamente, orientando l'«immaginazione», sull'edificare tentativi efficaci di trasformazione della società idonei a debellare, in maniera definitiva, la durezza della realtà, secondo Fante la strategia sociale dell'*american dream*, nascondendo il dolore della miseria sotto tinte «sberlucchanti» e indirizzando l'individuo verso soluzioni di mera «rivalta» individuale, non concorre, realmente, alla sconfitta dell'annichimento e della frustrazione, incrementandoli, addirittura, in chi, irrimediabilmente marginalizzato, non abbia energie sufficienti ad ottenere successo e ricchezza. La narrazione di Fante mostra come la strategia sociale

dell'*american dream* non sia altro che un mero sedativo, inidoneo a garantire reali trasformazioni sociali intese a sconfiggere sofferenza e frustrazione scaturenti dalla durezza della realtà («miseria sberlucicante»).

¹ Cfr. J. FANTE, *La grande fame*, Torino, Einaudi, 2007, 180.

² Cfr. J. FANTE, *Aspetta Primavera, Bandini*, Milano, Marcos y Marcos, 1995, 19.

³ Cfr. *ivi*, cit., 42.

⁴ Cfr. J. FANTE, *Sogni di Bunker Hill*, Milano, Marcos y Marcos, 1996, 88.

⁵ Cfr. J. FANTE, *Aspetta Primavera, Bandini*, cit., 71.

⁶ Cfr. *ivi*, cit., 96. L'essenza della «miseria sberlucicante» sta nell'affermazione «[...] Arturo lo odiava perché dimenticava di essere povero, se solo non glielo ricordavano: ogni Natale era uguale, sempre triste, sempre a star lì a desiderare cose a cui non pensava mai, per vederselo sempre negate [...]»

⁷ Cfr. *ivi*, cit., 70.

⁸ Cfr. J. FANTE, *Chiedi alla polvere*, Milano, Marcos y Marcos, 2004, 15.

⁹ Cfr. J. FANTE, *Aspetta Primavera, Bandini*, cit., 130.

¹⁰ Cfr. *ivi*, cit. 107/108.

¹¹ Cfr. J. FANTE, *La grande fame*, cit., 43.

¹² Cfr. J. FANTE, *Un anno terribile*, Roma, Fazi, 2001, 28.

¹³ Cfr. J. FANTE, *Chiedi alla polvere*, cit., 28.

¹⁴ Cfr. J. FANTE, *Aspetta Primavera, Bandini*, cit., 143.

Emilio Spedicato (1945) — Milano

RIPENSANDO SALOMONE: PROBLEMI RISOLTI, NUOVI SCENARI APERTI

1. Introduzione

La figura di Salomone, per le sue caratteristiche di persona di grande saggezza, capacità e contatti internazionali, ha affascinato nel corso dei tre millenni passati dalla sua esistenza. La lettura del testo biblico pone seri problemi relativi alla storicità di Salomone ed alla portata dei suoi contributi, fatto che, anche per altre ragioni, ha portato recentemente molti studiosi a dubitare addirittura l'esistenza storica. In questo contributo, utilizzando informazioni da varie altre fonti, in particolare da Giuseppe Flavio, mostriamo come sia possibile ottenere un quadro coerente con le affermazioni relative alla saggezza, gloria e scienza di Salomone. Uomo che appare nel nostro scenario veramente ai vertici delle qualità a lui attribuite, aprendo inoltre inattese prospettive sul problema della nascita del buddismo e dell'origine dell'alfabeto.



personale dell'Aga Khan, in Italia per addestrarsi sul nuovissimo e costosissimo elicottero da poco acquistato dal capo degli Ismaeliti. Una sera poco dopo trovandomi a Mestre notai un altro signore barbuto e cappelluto che pure stava per incrociarmi. Era un rabbino israeliano, cui chiesi: *Shalom, where is Solomon's tomb?* La sua risposta: *No one knows.*

Due temi, negli aneddoti di sopra, importanti, la cui risposta non si trova nella Bibbia, né nella versione dei Settanta né in quella del Masoretico, e credo per un motivo preciso: mentre la Bibbia mai, a parere mio e salvo alcuni errori di traduzione e di trasmissione, racconta il falso, tuttavia spesso tace su importanti fatti lasciandone una impressione lontana alla realtà. Ma esistono altre fonti ed è spesso possibile recuperare un quadro dei fatti soddisfacente.

Su Salomone sappiamo dalla Bibbia che visse nel decimo secolo AC, regnò 40 anni, ebbe da Dio il dono della più grande saggezza, fu capo di un regno esteso dal Nilo all'Eufrate, ebbe centinaia di mogli e concubine, ebbe in visita la bellissima regina di Saba-Sheba, che per vederlo fece un viaggio senza precedenti; costruì un tempio a Gerusalemme, descritto nei particolari, e che fu distrutto da Nebuchadnezzar nel 587 AC (Esdra ed Erode il Grande si occuparono poi della ricostruzione e restauro; questo secondo tempio fu distrutto dai Romani nel 70 AD e sulla sua area stanno ora la moschea di Omar e di El Aksa). Sappiamo da Giuseppe Flavio, appartenente ad una delle famiglie sacerdotali che si alternavano nella cura del tempio, persona coltissima e poi legata a Vespasiano e Tito da cui ebbe in dono la biblioteca del tempio prima che questo fosse definitivamente distrutto,

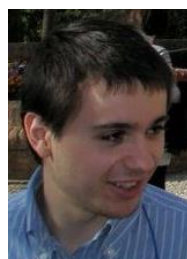
scoperta che semplificasse la scrittura e la mettesse facilmente a disposizione degli utenti, avrebbe fatto perdere clientela agli scribi. Ed è ben noto nella storia, e la cosa vale ancora oggi, come nel caso delle auto che potrebbero fare 40-100 km con un litro, che certe scoperte, utili alla maggioranza della popolazione ma dannose per una potente minoranza, sono malviste e spesso soppresse, anche a costo della vita dell'inventore (la storia romana ne presenta vari casi). Quindi un altro motivo per cui Salomone è stato censurato nella Bibbia.

Ma la praticità della sua scoperta non sfuggì agli amici navigatori che con il re Hiram gli avevano portato, fra l'altro, prezioso materiale per la costruzione del tempio. Il cedro quasi certamente non era il *Cedrus libanotica* dell'attuale Libano, poco atto alle costruzioni causa lo sviluppo più orizzontale che verticale con grandi nodosi rami, ma il *Cedrus deodara* del Kashmir, dal tronco eretto, lunghissimo, rami sottili, legno rossastro e inattaccabile dagli insetti, unico legno ammesso in Asia per le statue sacre e le costruzioni nei templi. I biblisti che hanno sempre pensato al Libano ignorano la botanica, la storia delle costruzioni sacre in India e il grandissimo Tucci. Hiram era un re dei Fenici, parola greca che significa Rossi, e che va riferita al Mar Rosso da cui provenivano, ovvero all'odierno Oceano Indiano (detto Rosso per la presenza occasionale di isole galleggianti di pomice rossa proveniente dalle eruzioni nella Dancalia, dove la pomice biancastra diventava rosso sangue attraversando le acque salate della depressione, vedasi Spedicato (2007a,b,c). Re anche dei Punici-Puni, parola che corrisponde al sanscrito Panis (probabile il riferimento a Punt, la regione dei cinque grandi fiumi convergenti nell'Indo, ora Punjab), nome indicante gli esperti navigatori, che viaggiavano su gran parte dei mari del globo, sfruttando i monsoni per raggiungere l'Africa e le isole della Sonda, e probabilmente terre oltre. Quindi è probabile che l'alfabeto inventato da Salomone sia passato ai Fenici, cui Salomone forse donò anche basi permanenti sulla costa libanese, in particolare Tiro. Ricordiamo che Tiro possedeva una grande biblioteca ai tempi di Alessandro, da lui bruciata, come suo uso nei confronti dei patrimoni culturali dei popoli conquistati (e seguendo l'esempio del suo maestro Aristotele, che fece raccogliere e bruciare le opere di Democrito perché aveva idee diverse dalle sue) e che a Tiro operò il primo storico noto della storia, Sanchoniaton, la cui opera sopravvive in frammenti. Sanchoniaton forse visse all'epoca di Salomone, e si potrebbe ipotizzare che scrivesse sotto suo invito. A Salomone in tale caso anche l'onore di avere ispirato la prima opera storica. E con la scoperta dell'alfabeto, possiamo considerarlo il numero uno nella scienza umana, prima di Newton e di Von Neumann...

Bibliografia

Kak S., Frawley D. e Feurnstein G., *In search of the cradle of civilization*, Quest Books, 1995
 Salibi K., *Secrets of the Bible people*, Saqi Books, London 1988
 Salibi K., *The Bible came from Arabia*, Naufal, Beirut, 1996
 Spedicato E., *Geography of Gilgamesh travels, part I: the route to the mountain of cedars*, Migration and Diffusion 1, 6, 2001

Spedicato E., *Geography of Gilgamesh travels, part II: the route to Mount Mashu*, Migration and Diffusion 1, 7, 2001
 Spedicato E., *Eden revisited: geography, numerics and other tales*, Migration and Diffusion 4, 16, 2003
 Spedicato E., *Geography and numerics of Eden, Kharsag and Paradise: Sumerian and Enochian sources versus the Genesis tale*, Migration and Diffusion 5, 18, 2004
 Spedicato E., *The Deucalion catastrophe 1: the passage of the Red Sea by Moses and the Phaethon explosion*, Proceedings of the International Conference on The Atlantis Hypothesis: Searching for a Lost Land, Milos island, July 2005, 115-130, 2007a
 Spedicato E., *The Deucalion catastrophe 2: the Phaethon explosion and some of its effects outside Egypt*, Proceedings of the International Conference on The Atlantis Hypothesis: Searching for a Lost Land, Milos island, July 2005, 131-144, 2007b
 Spedicato E., *The Deucalion catastrophe 3: chronological and geographical questions*, Proceedings of the International Conference on The Atlantis Hypothesis: Searching for a Lost Land, Milos island, July 2005, 145-162, 2007c



Vincenzo Latrofa (1990) — Venezia
**LA RELAZIONE COMUNICATIVA
 FRA DIO E L'UOMO NEL CORANO**

(The communicative relationship between God and Man in the Koran)

LA COMUNICAZIONE DI DIO AGLI UOMINI

CATEGORIA NON-VERBALE: *āyāt āllah*

Secondo il Corano, Dio si manifesta attraverso lo "inviare in basso" gli *āyāt* (segni). Il Corano non distingue mai formalmente tra "segni" verbali e non-verbali, entrambi sono "segni" di Dio. Tuttavia, l'*āyāt* di tipo verbale costituisce una tipologia molto specifica, la quale è designata tecnicamente dal termine *waḥy* (rivelazione). Poiché questa tipologia è strutturalmente piuttosto diversa dall'*āyāt* non-verbale, verrà trattata separatamente e indipendentemente.

Dio mostra *āyāt* dopo *āyāt* nel mezzo dei capitoli del Corano. Ne possiamo trarre che ciò che noi solitamente chiamiamo eventi naturali, come ad esempio pioggia e vento o alternanza fra giorno e notte, più che essere semplici fenomeni naturali, sono "segni" dell'intervento divino nella vita umana e terrena.

Un fenomeno naturale non deve essere considerato un fenomeno naturale in sé, ma come un "segno" del potere di Dio. Quindi gli *āyāt* non verbali sono indirizzati all'intero genere umano e vengono dati loro senza l'intervento del profeta.

Un chiaro esempio di ciò è rappresentato da XXIV; 35:

"Dio è la luce dei cieli e della terra.

*La sua luce è come quella di una lampada,
 Collocata in una nicchia entro un vaso di cristallo,
 Simile a una scintillante stella,*

*E accesa grazie a un albero benedetto,
 Un ulivo, che non sta né ad oriente né ad occidente,
 Il cui olio quasi illuminerebbe anche se non lo toccasse
 fuoco.*

*È luce su luce. E alla sua luce Iddio guida chi vuole.
 Così Iddio, che sa ogni cosa, propone agli uomini
 similitudini.⁶"*

Rispondano dunque anch'essi al mio appello e credano in me: così agiranno rettamente.¹³

Un altro esempio è addotto da Corano LXII; 9: "O voi che credete, quando vien fatto l'appello alla preghiera nel giorno del venerdì affrettatevi alla commemorazione di Dio, lasciando da parte i vostri negozi. Ciò è meglio per voi, se sapete"¹⁴. In entrambi i casi chi parla è Muhammad.

Poiché questa preghiera deve essere effettuata rigorosamente, una guida è necessaria. Questo verso che viene chiesto al profeta Muhammad di adempiere a questo compito. Inoltre, sappiamo che oggi giorno la preghiera comunitaria è guidata da un *Imām* (colui che sta davanti) e questa è una conseguenza dell'esempio del profeta. Infine, possiamo dedurre che la *ṣalāh* (la maniera non-verbale di chiamare dio da parte dell'uomo) era eseguita sotto la conduzione del profeta ai tempi del profeta Muhammad e il suo esempio è mantenuto nella liturgia Islamica.

LA CATEGORIA VERBALE: *al-du'ā*

La *du'ā* è una preghiera individuale, che può essere spontanea ed esprimere richieste personali. Viene eseguita individualmente ed è intonata silenziosamente o interiormente.

In quanto categoria verbale di comunicazione in direzione ascendente, la "preghiera personale" è la conversazione intima del cuore umano con Dio. Differentemente dalla *al-ṣalāh*, la *al-du'ā* impiega primariamente pensieri e sentimenti personali che richiamano dio per ottenere il suo favore e aiuto.

Nel Corano, Dio stesso dichiara positivamente che egli è sempre pronto a "rispondere", se solo l'uomo lo invoca. In Corano XL, 60 è affermato: "Iddio ha detto – chiamatemi, ed io vi risponderò."¹⁵

Quindi, poiché la *al-du'ā* è un'espressione intima e personale la mediazione del profeta non è richiesta.

CONCLUSIONI

Lo scopo di questa tesi è spiegare che relazione comunicativa fra Dio e gli uomini nel Corano segue una struttura chiasmica. La relazione comunicativa è reciproca e ha luogo sia verbalmente che non-verbalmente.

La comunicazione in direzione discendente si concretizza attraverso gli *āyāt allāh* e il *waḥy*. Gli *āyāt allāh* sono l'espressione non-verbale dell'"inviare in basso" messaggi da parte di Dio, mentre il *waḥy* è l'espressione verbale della volontà di Dio. Gli *āyāt allāh* sono inviati al genere umano direttamente, mentre il *waḥy* è dato al genere umano attraverso la mediazione di un profeta.

La comunicazione in direzione ascendente si concretizza attraverso la *ṣalāh* e la *du'ā*. La *al-ṣalāh* è l'espressione non-verbale, in cui l'uomo si rivolge a Dio, mentre la *al-du'ā* è l'espressione verbale. La *al-du'ā* viene adempiuta privatamente senza la guida di un profeta o di una qualunque autorità religiosa, mentre la *al-ṣalāh* è effettuata all'interno di un gruppo che è capeggiato dal profeta Muhammad.

Quindi, poiché la comunicazione non verbale in direzione discendente ha luogo senza l'intervento di un profeta e la comunicazione verbale in direzione discendente necessita l'intervento di un profeta; mentre, dall'altro lato, la comunicazione verbale in direzione ascendente, differentemente dalla sua corrispondente in direzione opposta, non necessita la mediazione di un profeta, ma è quella di tipo non-verbale a richiedere la sua autorità e il suo intervento, possiamo concludere che la relazione comunicativa fra Dio e gli uomini nel Corano ha una struttura chiasmica.

⁶ Tratto da Moreno; *Il Corano*; 1986; Torino; UTET; pag. 319-320

⁷ Tratto da Moreno; *Il Corano*; 1986; Torino; UTET; pag. 38

⁸ "L'uomo, prima di nascere, risiede nei lombi paterni, poi passa in deposito nell'utero materno" come spiega Moreno ne *Il Corano*; 1986; Torino; UTET; pag. 134

⁹ Tratto da Moreno; *Il Corano*; 1986; Torino; UTET; pag. 134

¹⁰ Tratto da Moreno; *Il Corano*; 1986; Torino; UTET; pag. 276

¹¹ Tratto da Moreno; *Il Corano*; 1986; Torino; UTET; pag. 65-66

¹² *The Encyclopaedia of Islam* (2° edizione, Leiden. 1954-2005)

¹³ Tratto da Moreno; *Il Corano*; 1986; Torino; UTET; pag. 41

¹⁴ Tratto da Moreno; *Il Corano*; 1986; Torino; UTET; pag. 513

¹⁵ Tratto da Moreno; *Il Corano*; 1986; Torino; UTET; pag. 427

Tratto dalla Tesi di Laurea A.A. 2011/2012.

Fine

Gianpaolo Iacobone REGOLE DEL GIOCO NELLA COMUNICAZIONE MUSICALE

PREMESSA

Il perché, è fondamentale dirlo, dell'oggetto di questa tesi, va ricercato nella mia personale esperienza di musicista semi-professionista che dura da quasi quindici anni; una delle mie maggiori passioni (per iniziare ad introdurre già un termine weberiano), è la musica, da ascoltare e da suonare, la considero una Grande Anima Amica.

In questa mia esperienza, ripeto, personale, la musica mi ha dato modo di raggiungere, nella mia mente, luoghi che neanche un'astronave intergalattica viaggiando attraverso anni luce di potrebbe mai raggiungere, questo mi ha portato a riflettere su una quantità e qualità di esperienze umane tali da indurmi, con naturalezza, ad imbracciare una chitarra, cercare di

suonare uno strumento, per riuscire a continuare questo viaggio.

L'arte ha a che vedere con il fatto che possano esistere diverse valutazioni estetiche di un oggetto della stessa cultura, perciò è doveroso dire che si tratta di un fatto sia soggettivo che collettivo.

La verità è che la musica, di cui questa tesi parla, ha più a che fare con gli stati mentali che le esperienze inducono che sull'estetica, certamente si tratta "solo" di reazioni chimiche, ma i reagenti si trovano in tutti i nostri passi, in tutte le nostre facoltà cognitive, in tutte le nostre pratiche, nelle regole dei nostri giochi, per spiegare anche il riferimento al Wittengstein delle Ricerche filosofiche del titolo, il mio è il tentativo di

studio autoriflessivo, in cui convivono osservazione partecipante e partecipata, emotività e calcolo, cuore e ragione intorno ai tre tempi di produzione di un'esibizione musicale: il prima, il durante e il dopo, tre momenti dei quali evidenzierò un unico aspetto emergente: l'errore, l'imprevisto, l'intoppo.

Ho cercato i meccanismi, le funzioni, le modalità, forse troppo sbrigativamente, potremmo dire, le scelte, e cosa ne conseguono, tutto ciò che sta dietro alle pratiche musicali: esecuzioni strumentali, tecniche di registrazione, e riproduzione, mercato discografico (ovvero i rapporti di produzione, le condizioni materiali), quando la musica diventa prodotto, le differenti chiavi di lettura culturali, i modi e i tempi della musica, "l'ingaggio" di capacità cognitive da parte di attori, agenti, istituzioni ed economie e i rapporti che li legano, nella cornice che delimita tutto ciò che chiamiamo rappresentazioni collettive che possiamo incontrare se andiamo ad assistere ad un concerto di musica dal vivo.

Nei tempi e nei modi di quest'oggetto vuol dire cosa c'è prima, cosa c'è durante e cosa c'è dopo, per cui, trovandomi in un complesso musicale ovvero in un'organizzazione, al quale vertice non esiste certamente un general manager, stiamo parlando di forme di vita nelle quali ho cercato, usando un termine di Foucault, la "genealogia", ovvero i punti di vista sulle aperture, sui luoghi d'emergenza, sulle occasioni (non autoevidenti) che agevolano la nascita e il costituirsi di

certe pratiche, nonché allo studio delle loro conseguenze sociali di più lunga durata, epocali.

Questo tentativo di problematizzazione del linguaggio e della comunicazione interna ad un complesso musicale, al suo interno ed al suo esterno, verrà confrontato, nel secondo capitolo, con la lettura di "Il corpo sonoro", 2007, "Suoni inauditi. L'improvvisazione nel jazz e nella vita quotidiana", 2005, "Musica in nero. Il campo discorsivo del jazz", 2007 di Davide Sparti, professore associato presso la Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università di Siena e "La camera chiara", 1980 di Roland Barthes, fu professore all'École Pratique des Hautes Études e al Collège de France.

Nello specifico verrà preso in esame l'errore, oppure, se rende meglio l'idea, l'intoppo, cioè cosa succede quando qualcosa va storto, quando andiamo fuori dalle regole del gioco, come, con Goffman, quando sappiamo che stiamo per cadere senza la necessità di guardarci indietro, sappiamo solo che ci rialziamo e cerchiamo di comunicare ai passanti con il nostro imbarazzo, con le imprecazioni, con i gesti e talvolta, con i nostri volti sorpresi che abbiamo sì perso il controllo, ma si tratta di una perdita di controllo limitata solo ad una parte di mondo che ci sfugge, siamo e vogliamo essere ancora parte integrata ed integrante di un ordine di rappresentazioni comuni e condivise.

Parlerò di motivi (Mills), giustificazioni, rituali di riparazione, attraverso una riflessione sugli automatismi eventuali, per renderne esplicita la comunicazione.

CAPITOLO PRIMO DESCRIZIONE DELLA PRATICA MUSICALE DEL CONCERTO UN ESEMPIO: LA MIA BAND

Parlare della mia esperienza con le pratiche musicali, significa attingere informazioni da quello che succede ad un bambino che suona la batteria in piedi, perché avendo quattro anni ero troppo basso per suonarla da seduto. Non ho quasi mai affrontato studi musicali accademici, e se l'ho fatto è stato per un tempo comunque troppo breve per venirmi influenzato e arricchito, forse perché in fondo non ho mai dato credito a promesse di carriere straordinarie o non ho mai accettato una cultura musicale "dominante" degna di essere insegnata, profusa e tramandata. Oppure, banalmente e con sincerità, è stata poca la voglia di applicarmi, per adesso vivo bene anche senza rispondere a molte domande come questa.

Dopo le tastiere giocattolo a dieci anni misi le mani sulla chitarra elettrica di mio fratello, dovetti imparare a suonarla in solitudine e in segreto, ma quando non potetti più nascondergli l'evidenza, anche il fratello maggiore iniziò a fidarsi di quello più piccolo che "rompeva sempre tutte le sue cose". Dall'età di dodici anni ho suonato, con tantissime persone, sia nel modo informale che può esserci in una cantina o nella mia stanza, sia davanti a 100 persone, in un pub, pieno di amici e parenti.

Suonare in privato, in pubblico, da soli o in gruppo sono tutti aspetti che vanno a riferirsi ad un ordine di cose, a dei sentire comuni verso i quali sperimentiamo incontri che attivano nostre capacità cognitive differenti che nel caso, poniamo, di quelle attivate da altre esperienze di vita come mettere su famiglia, cambiare lavoro, riparare una radio o leggere un cartello pubblicitario, eppure tutte queste esperienze possono

essere provate senza che noi si accetti necessariamente tutte le regole del gioco, perché tutte sono dotate di un linguaggio, una dialettica interna che spiegandone i motivi, l'habitus, vengono comunque usate da noi attori anche inconsapevolmente per situarci in un ordine, capire, aspettare, risolversi, problematizzare le nostre scelte, far nascere previsioni e in definitiva, agire.

Nei primi anni ho scoperto che era molto più facile e divertente se prima di incontrare dei musicisti per la prima volta, si concordasse per suonare insieme due o tre brani scritti da altri (covers, farò spesso uso e riferimento a termini del vocabolario specifico delle pratiche musicali non per manierismo, ma semplicemente per puntare i riflettori sul problema del linguaggio in modo esplicito), così mi capitava di non aver voglia di spendere diecimila lire per pagare l'affitto di una sala prove per "fare niente", anche se successivamente questo "fare niente", da cui nascevano jam e improvvisazioni finirà per prevalere sulle mie pratiche musicali.

Ho sempre suonato maggiormente con persone della mia età, forse questo ha influito sull'affermarsi di punti di vista generali sulla pratica, noi ragazzi volevamo diventare "bravi", magari ci esercitavamo ore da soli per esempio, perché insieme volevamo dare vita ad una creatura in grado di provocare in noi quella cosa che ci colpisce, che ci punge dentro, che ci spinge a fare quello che facciamo, forse troppo stringatamente, potremmo dire, il piacere.

Per condividere, per stimolare la percezione, io da solo, oppure io insieme al mio cinquantaquattresimo

A cura dell'inviato cinematografico Enzo Vignoli

TOUTES NOS ENVIES

La storia di questo film drammatico e intenso è ben scritta e i personaggi non ne abbandonano mai il centro. *Toutes nos envies* scorre incisivo fra un piano esistenziale ed uno sociale che si avvinghiano per tendere ad un'unità che pare voler avere ragione di una disperata condizione umana anche solo con l'accettarla. Tutto, alla fine, va come 'deve' andare e il tragico destino della protagonista ha in serbo una contropartita che sembra renderlo tollerabile.

Tutti i nostri desideri dunque funziona, magari anche



troppo. Può, infatti, sorgere la domanda se l'esito parzialmente consolatorio voluto da Philippe Lioret non sia che un irrinunciabile bisogno alla speranza di una vita che, se ti toglie di mezzo senza che tu possa farci niente, ti ricompensi redimendone il futuro, quel tempo che ci sarà dopo di te, dopo di noi. Alla fine, per quanto tutto fili perfettamente (o forse proprio a causa di questo) e la costruzione estetica del film si coniughi col dramma senza sbavature e nemmeno concessioni sentimentistiche, tutto appare, però, prefabbricato, telefonato. La vita deve continuare, per cui le cose si devono aggiustare secondo uno schema fin troppo prevedibile dallo svolgimento. Che fare? Aderire all'etica manzoniana di una fede sia pur laica o rimanere scetticamente distaccati dagli esiti dei destini umani?

Il film, se a tratti ci ha fatto pensare a *Million Dollar Baby* (Clint Eastwood, 2004), per altri aspetti (e ne chiediamo preventivamente scusa) ci ha rimandato senza che lo volessimo ad un ingiusto parallelo con *Love Story* (Arthur Hiller, 1970).

Claire, giovane magistrata presso il tribunale di Lione, tenta di sottrarre Céline dall'accerchiamento delle banche e dei debiti. Quando impara di avere un tumore che non le darà scampo si getta ancora di più nell'impresa chiedendo l'aiuto di Stéphane, magistrato maturo e navigato. I due momenti sono sapientemente fusi da Lioret. Non è mai chiaro se prevalga la lotta di Claire contro il tempo per avere la certezza di ciò che le

sta a cuore – che comprende anche la non espressa speranza di dare un'altra madre ai suoi figli e una nuova moglie al marito – oppure se abbia maggior peso per lei il riuscire a tenere un po' a bada lo spettro del pensiero della morte con l'impegno che si è presa.

Il film si dipana con questa dicotomia, senza sorprese, anzi sfidando il luogo comune quando Claire si avventura con Stéphane nelle fredde acque dei luoghi delle sue vacanze infantili, rischiando l'ipotermia, o, ancora di più, quando l'uomo la fa uscire di soppiatto dall'ospedale per farla assistere ad un incontro della squadra di rugby da lui allenata.

Convincenti le prove di Marie Gillain e Vincent Lindon. A nostro avviso, un gradino più in basso che nel precedente *Welcome* l'impianto della storia. (24 maggio 2012)

Enzo Vignoli
- Conselice (Ra) -

DE ROUILLE ET D'OS



Jacques Audiard va a cercarsi guai. Va ad intrappolarsi nel labirinto oscuro del male col forte rischio di cadere nel buco nero opposto del sentimentalismo, quello che con 'ismo' differente viene oggi più spesso chiamato 'buonismo'.

Non sapremmo dire se sia reazionario o no guardare con almeno un po' di circospezione a fenomeni – prevalentemente collegati al mondo dello sport – quali le paraolimpiadi, il calcio giocato dai ciechi, il basket sulla sedia a rotelle o, in altro campo, il tentativo di spiegare la pittura ai ciechi dalla nascita. Si pretende di far credere che le barriere non esistano o, se ci sono, che si possano superare, basta volerlo.

In *De rouille et d'os* Audiard ti sbatte in faccia con una crudezza forse senza precedenti il mondo dell'handicap fisico. La sua è una provocazione che merita attenzione

3. Francesco Idotta, *Bisogna saper perdere*, intervista a Rocco Carbone apparsa sul sito internet *Qui Calabria* il 21 maggio 2007.
4. Maria Agostinelli, *Rocco Carbone, insegnare a Rebibbia*, intervista a Rocco Carbone, apparsa su *Rai Libro*, anno IV n.92 del 24 ottobre 2012.
5. Luigi Vaccaro, *Alle recluse leggo Tolstoj*, intervista a Rocco Carbone apparsa su *L'Avvenire* del 28 maggio 2004.
6. 2001 Annual Report of the International Writing Program, testo pubblicato in versione PDF dalla University of Iowa sul sito ufficiale (iwp.uiowa.edu).
7. Blog di Nate Kreuter (www.natekreuter.net).
8. Per la redazione della *Bibliografia* mi è stata utile (anche se non completa di tutti i libri pubblicati) la sezione *Bibliografia* della pagina *Rocco Carbone* di *Wikipedia Italia* (it.wikipedia.org/wiki/Rocco_Carbone).

IN RETE

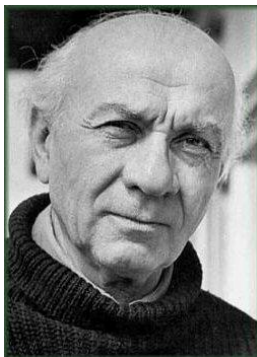
Un elenco di siti internet che parlano di Rocco Carbone, che permettono di leggere sue opere o materiale che lo riguarda è qui segnalato di seguito. Un eventuale aggiornamento sarà pubblicato nei prossimi numeri della rubrica. Contenuti biografici, bibliografici e critici:
iwp.uiowa.edu (in lingua inglese)
it.wikipedia.org/wiki/Rocco_Carbone
www.natekreuter.net (in lingua inglese)
www.lafrusta.net/pro_carbone
www.lucidamente.com/1710-il-romanzo-postumo-di-rocco-carbone
 Interviste:
www.ristretti.it/interviste/cultura/carbone.
www.railibro.rai.it/interviste

ANNO 2012 -ANNIVERSARIO CENTODIECIMO DELLA NASCITA & ANNO 2013 -30° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GYULA ILLYÉS (1902-1983)

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

Gyula Illyés originariamente fino al 1933 Gyula Illés, poeta, prosatore, drammaturgo ungherese (Sárszentlőrinc-Felsőrácegrespuszta 02 novembre 1902 - Budapest 15 aprile 1983). Cresce a Budapest, ma perché orfano del padre, il quale invece è stato di cultura contadina (dove però ha rappresentato la parte più evoluta di quel mondo, essendo un addetto alla manutenzione delle attrezzature meccaniche). Illyés si fece interprete di tutte le tensioni sociali dell'Ungheria. Implicato alla fine della I guerra mondiale in un moto insurrezionale per una radicale riforma agraria, dovette espatriare e vivere per alcuni anni a Parigi, dove strinse amicizia coi poeti dell'avanguardia. Era il più vicino, il miglior amico del poeta dotto Mihály Babits. Quando la Nyugat terminò le pubblicazioni ne raccolse l'eredità fondando la rivista Magyar Csillag [Stella Magiara].

Dal 1918 Illyés è attivo nel movimento socialista giovanile e mantiene il proprio indirizzo politico anche successivamente, quando dal 1921 intraprende gli studi universitari (in filologia ungherese e romanza) e dal 1922 si trasferisce a Parigi, dove rimane fino al 1926 per studiare alla Sorbona. Qui, oltre che continuare l'attività politica, entra in contatto con l'avanguardia artistica e letteraria francese. Nel 1926 comincia a collaborare con la rivista di Kassák, dal 1927 pubblica anche sulla «Nyugat», finché nel 1934 è delegato della sinistra ungherese al primo Congresso degli scrittori proletari di Mosca. Questa occasione gli permette di compiere un suo Grand Tour nel mondo sovietico. Tornato in patria, diventa capostipite degli scrittori sociografici, tutti fautori della riforma agraria (si vedano le sue prose autobiografiche *Puszták népe [Il popolo delle puszte,] 1936*) che, riunitisi dopo la I guerra mondiale nel Partito nazionale contadino, hanno visto frustrate le loro aspirazioni a causa della kolkosizzazione imposta dai sovietici. Illyés essendo originario della Tolna, regione pianeggiante del Dunántúl [Transdanubio], qui che ha ambientato l'*A puszták népe* sopraccitato è un diario del ricordo d'infanzia, scritto con l'occhio dell'adulto implacabile ma sensibile, costruito intorno a fatti e persone dei luoghi descritti, un po' romanzo di formazione, un po' documentario, a conferma che la letteratura non è solo fictio o belletristik, va a arricchire il corpus che è quasi un'autobiografia a più voci della nazione. A far paragoni senza rispettare troppo i canoni, assomiglia molto alle rivisitazioni della



Romagna di Fellini o della Germania di Boll. Descrive con un'oggettività maniacale la gente delle campagne, ed è poetico per la sua nuda crudezza e perché nulla sa qui di politica, di moralismo, di gusto scientifico. È pura adesione a un dramma, sgombra da preconcetti, all'umanità di gente che è sua ma che è lontana, dei disperati o invigliacchiti in un sistema arcaico. I ricordi del bambino prendono sul serio la realtà, quelli dell'adulto sentono la missione dell'intellettuale che può indicare una direzione migliore al suo popolo.¹

In patria, sotto il regime di Horthy diviene uno dei promotori del movimento antifascista ungherese e dal 1941 è direttore della rivista «Magyar Csillag», che prende il posto della «Nyugat». Contemporaneamente è uno dei dirigenti del Partito Nazionale dei Contadini e lo resta fino al 1946, quando nel 1946-1949 diviene direttore di «Válasz», il vecchio periodico organo degli scrittori *népi* che ora rinasce. Dopo il 1949 non assume più ruoli politici e si dedica esclusivamente alla scrittura creativa. Nell'opera di Illyés la formula del romanzo di formazione, l'impianto intellettuale della storia della mentalità e il gusto per l'affresco epocale s'intrecciano fra loro a comporre la sua soluzione estetica del problema che dal 1950 in poi resta per lui sempre presente: l'assenza nella letteratura della «voce del popolo». Nella sua poesia, così come nella sua narrativa, l'esperienza dell'avanguardia si ricompone in una singolare *coscienza emotiva* che assume i caratteri formali del realismo lirico, dove entrano in equilibrio il dover essere («non puoi fuggire» la realtà) e il

sentimento ritrovato, confessato, delle cose, che però viene anche tenuto ironicamente a distanza tramite la minuziosa registrazione dei fatti reali. La realtà, come pura registrazione di eventi (per esempio nelle poesie *Megy az eke* [L'aratro va] o *Amikor a Szabadság-hídra a középső részt fölszerelték* [Quando sul ponte della Libertà hanno fissato la parte centrale] dei primi anni della ricostruzione postbellica) e come correlativo «semplice» sentimento di essi, si convertirà più avanti in realismo del mondo emotivo, dove vanno a registrarsi e riordinarsi più strati di realtà psicologica. *Kháron ladikján* [Sulla barca di Caronte] è infine, nel 1969, il romanzo-saggio che, come parabola di una «vita votata all'eternità», fa emergere la perenne inclinazione di Illyés a passare dal realismo all'esistenzialismo, la corrente sotterranea sempre presente nella letteratura ungherese del '900.

Illyés è autore della più penetrante biografia-monografia su Petőfi, di cui condivide gli ideali poetici, come quello della libertà. Nonostante questo irrefrenabile anelito alla libertà, la concezione di vita di Illyés è pessimistica. Coloro che nonostante la spietata oppressione sovietica non hanno venduto l'anima per sopravvivere e difendere anche i familiari dalle esplicite minacce dell'apparato del potere di stampo sovietico, sarebbe stato assurdo pretendere l'ottimismo sotto la dittatura, «terrore dell'astratto», letteratura «statalizzata», realismo socialista «imposto» (v. più dettigliatamente nello scritto successivo su Ferenc Herczeg), ma anche durante gli anni successivi fino alla caduta dell'era kádariana.

Secondo *Egy mondat a zsarnokságról* [Una frase sulla tirannia] (scritta nel 1952, pubblicata il 2 novembre 1956 su *Irodalmi Újság* [Giornale Letterario]) – v. *Osservatorio Letterario* NN. 81/82 2011 pp. 95-96 o Melinda B. Tamás-Tarr (A cura di): *Altro non faccio...*, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011, pp. 62-65 – l'individuo non può sfuggire alla coercizione nemmeno attraverso la morte; secondo la tragedia *Tiszták [I puri]* (1970), ambientata nel Duecento degli albigesi, l'annientamento dell'espressione materiale di un'idea annienta l'idea stessa. Nella lirica e nella maggior parte delle sue prose, nonostante la grande varietà dei temi, la fonte principale dell'ispirazione di Illyés è la reminiscenza.

Nel dramma col titolo *Fáklyaláng* ([La fiamma di fiaccole], 1953) di Gyula Illyés si incentra il conflitto tra Lajos Kossuth governatore dell'Ungheria e Görgey comandante dell'esercito ungherese nel 1848-49: in questo conflitto ritornano i motivi che agitano ancora lo spirito di Illyés tra una concezione e un sentimento europeista — rappresentato nel dramma da Kossuth — e un intendimento di geloso e chiuso amor patrio — rappresentato da Görgey.²

Quest'opera è uno dei primi testi teatrali maturi di Illyés, esempio di autoanalisi storica della coscienza nazionale. Al centro ideale del testo si colloca l'io drammaturgico che assume la maschera del Vate e si mostra mentre usa la storia come terreno di edificazione morale collettiva. Intende ammonire: la qualità del rapporto tra chi governa e chi si sottopone al governo determina il destino della nazione e del progresso. Il contenuto del monito è lapalissiano per i lettori dell'epoca: da qui la funzione del dramma nella conoscenza come rito e della rappresentazione teatrale

come collettivo raccoglimento liturgico. La critica più recente ritiene che il testo tenti invano di «contrabbandare» nel realismo stalinista aspetti e modalità della testualità letteraria «europea» (la, condotta a ritmi accelerati, nel segno di un'azione pura, tutta intellettualmente rivolta al futuro e senza mediazioni né con il passato né con la relativa emotività viscerale. Totale (e totalizzante) volontà di potere in una furiosa fuga in avanti condotta da quella strana avanguardia che è il Partito-Stato. Il paese è inoltre incalzato dalle esigenze sovietiche di una intensa produzione militare interna alla Guerra Fredda e al suo «equilibrio del terrore».

La logica culturale quale è imperniata sull'io di una narrazione epica o di una rappresentazione lirica, un io che con il noi bensì dialoga, anche conflittualmente, ma mai direttamente, lo fa sempre tramite la propria coscienza, segnata dalle moderne esperienze della psicoanalisi, dell'avanguardia artistica, dell'esistenzialismo filosofico).³

Illyés parte dal postulato della rivolta popolare. Spesso, rende volontariamente pesanti e rudi i propri versi; in una fase successiva, si adagia entro una cornice più serena e canta il mondo chiuso dei villaggi dormienti o la fatica del vivere quotidiano: l'apporto di freschi valori e di una rara «vis» poetica (cfr. *In memoriam*) si congiunge a prosaicità rozze e strambe, a stridori incisivi. La sua produzione poetica, complessa e copiosa, esigerebbe tutto un discorso a parte. Con Illyés è la stessa zolla magiara che canta; ed è un canto aspro, amaro, ma pure sapido e ricco come il pane che ne sorge. Nato in un casolare sperduto, a Sárszentlőrinc-Felsőrácegrespuszta della regione Tolna, da una famiglia poverissima, compie gli studi a prezzo dei sacrifici quasi inumani di tutta una famiglia (come narra poi in *Puszták népe*; fa per qualche tempo l'impiegato di banca; soggiorna lungamente all'estero, soprattutto a Parigi, ed anche in Italia. Tenuto a battesimo letterario, come tanti suoi compagni della stessa epoca, dalla rivista «Nyugat» e dal suo generoso animatore Babits, questi lo include poi nella *Új Antológia* [Nuova Antologia] del 1922, edita dalla rivista; e a nessuno quanto a lui possono essere applicate le osservazioni premesse dallo stesso Babits a quella raccolta: «Nulla è tanto lontano da questi poeti nuovi come il culto individualistico della generazione precedente, la ricerca di una vita personale complicata e troppo raffinata. Ma sono altrettanto lontani dal cantare sentimenti collettivi o politici. Cercano l'Uomo; non l'essere sociale e politico, ma l'Uomo così com'è, in sé, primitivamente, liberamente, incorrotamente, in una sensibile verginità. Pensano poco alla forma. Rifiutano, quasi sdegnosamente, l'eleganza perfetta del verso e il suo luccicare fine a sé». Dopo un primo, importante periodo surrealista, Illyés, assai fedele, diremmo «religiosamente» fedele alle sue origini, dà voce ad una «magiarità» contadina, sottilmente e fortemente attenta alle voci della terra, delle stagioni, delle sofferenze antiche; e così, inevitabilmente, è antico e moderno ad un tempo, nel senso più nobile dei due aggettivi; e, in pari tempo, raffrenato da un gusto pur sempre severamente educato, si tiene lontano dalle intemperanze formali, populiste, inficcate da troppa politica. Le origini pesano su di lui come un grave primo amore da cui non ci si libera più.⁴

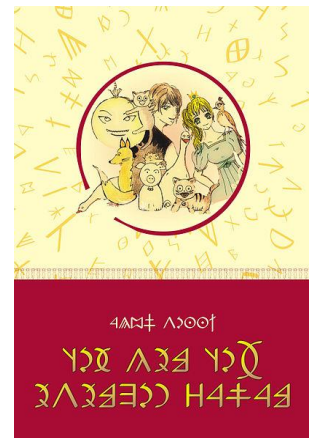
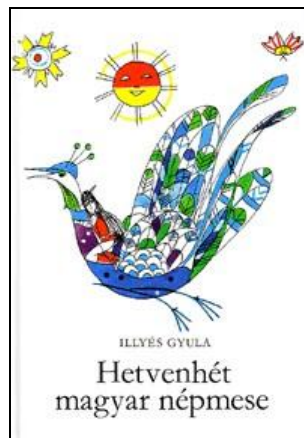
Sbaglierebbe quindi chi si aspettasse un supino ed illiterato primitivismo d'espressione. Illyés è perfettamente in regola con le carte della sua formazione culturale ed ha seguito attentamente gli sviluppi, anche più recenti, delle poetiche straniere, come possiamo agevolmente desumere, ad esempio, dalla lista delle sue traduzioni. Si tratta dunque di una «affinità elettiva», di una fedeltà connaturata. Il «realismo popolare» ha certamente pochi rappresentanti di tanta robustezza, che sappiano unire, come lui, la «vis poetica» primigenia ad una sicurezza espressiva, quasi pericolosa e, in pari tempo, lucidamente avvertita; si che — come giustamente ha osservato un suo critico — si potrebbe mentalmente tracciare la sua parabola lirica come centrata su due punti focali, di cui, a titolo uguale, uno è l'aia magiara e l'altro Parigi (non, s'intende, la Parigi post-impressionistica di Ady, di Rilke, ecc. ma la Parigi dei «roaring twenties», dei rifugiati delle rivoluzioni, dei mille esperimenti poetici, città di fame, di ardimenti, di genialità impròvvide e non sedimentate; magistralmente descritte, in chiave d'umorismo, dallo stesso Illyés, in *Hunok Párisban* [Unni a Parigi].⁵

Si riscontra agevolmente lungo la sua vasta produzione lirica, dai ritmi grevi ed affannosi di *Nehéz a föld* [Pesa la terra] alla maggiore serenità di *Sarjù-rendek* [File di covoni] e *Szálló egek* [Cieli trascorrenti]. Ma i toni di ribellione, mutuati dall'aurea vena del calvinismo ungherese, ricompaiono nei canti eccitati di *Rend a romokban* [Ordine nelle macerie] o nelle tonalità emozionante e intimamente umane di *Különvilág* [Mondo separato]. Menzione a parte meritano i grandi cieli narrativi dei *Három öreg* [Tre vecchi] — strana mescolanza di gravezza contadinesca e di schietto umorismo — ed i giovanili e briosi *Ifjúság* [Gioventù] e *Hősökről beszélök* [Parlo di eroi], epica del... furto.⁶

Illyés stesso raccoglieva già nel 1947 in tre grossi volumi la sua copiosa opera poetica; vi erano contenuti i cupi, emozionanti cicli del tempo di guerra, a cui il poeta ha pienamente partecipato *Szembenézve* [Guardando in faccia], *Egy év* [Un anno], commosso, talvolta forse eccessivamente «giornalistico» diario poetico dell'ultimo anno di guerra, *Két kéz* [Due mani]. Seguivano altre raccolte minori. Ma l'opera di Illyés non si esaurisce nel campo della lirica. Obbedendo ad un intimo dettato di conferire voce alla sua terra anche sul piano della partecipazione narrativa e diaristica, descrive in un breve scritto altri romanzi, diario, pamphlet politico, satira, atto d'accusa al tempo, la vita dei braccianti della «puszta» magiara; poi riprende la stessa tematica in *Kora tavasz* [Inizio di primavera], *Magyarok* [Magiari], *Ki a magyar* [Chi è ungherese?], *Honfoglalók között* [Tra i conquistatori della patria]. Ha pubblicato volumi di «reportage» sulla Russia, la Bulgaria, la Francia; tentò uno scherzoso «excursus» nella commedia con una breve satira di certi metodi psicanalisti «a la mode» in *Lélekbuvár* [Lo studioso dell'anima] ed ha scritto alcuni grandi drammi storici (Ozora példája [L'esempio di Ozora], *Fáklyaláng* [La fiamma di fiacole], *Dózsa György* [Dózsa].⁷ (Cfr. Paolo Santarcangeli, *Lirica ungherese del '900*, Guanda, Parma 1962, Prefazione pp. XXX-XXXIII)

Ha complessivamente pubblicato 18 volumi di poesie, 3 volumi di taccuini di viaggio, 4 volumi di studi, 1 volume di sociografia, 6 drammi, 1 dramma satirico, 1

volume di favole popolari, 3 romanzi, 2 commedie contadine, 1 volume di note diaristiche, 3 volumi di saggi. 1 volume sulla madrelingua.



«*Hetvenhét magyar népmese*» [Settantasette favole popolari magiara] ed una edizione del 2009, in scrittura runica del volume «7 più 7 favole popolari magiare» [Hét meg hét magyar népmese] di Gyula Illyés.

Ora diamo appresso una piccola raccolta:

IL POPOLO DELLE PUSZTE

Capitolo 12

La figlia del nostro terzo vicino si è suicidata. Stanchi di vivere, i servi maschi di solito mettevano fine ai loro giorni impiccandosi, le fanciulle e le donne con un salto nel pozzo: altri modi non erano molto utilizzati, conservando così rigorosamente anche in questo campo un certo galateo tradizionale. La ragazza «è salita in villa». Per questo si è suicidata.

È stata ripescata dai vaccari all'ora dell'abbeveraggio mattutino. Lungo la strada che ci porta a scuola, quando arrivammo lei giaceva già sul ghiaccio fino dell'acqua schizzata intorno al pozzo, sotto il cui sottile strato, come rari tesori messi sotto vetro, rilucevano con tutti i colori dell'arcobaleno zolle di neve, fili di paglia, resti di letame. Giaceva la con gli occhi aperti, in cui come piccoli oggetti di ghiaccio si era congelato l'orrore infranto di uno sguardo spaventato, con la bocca aperta, con il naso inarcato un po' vezzoso, sulla fronte e sul bel viso si poteva vedere la carne con grandi escoriazioni, che probabilmente aveva provocato lei stessa nel cadere o i vaccari misurando l'acqua col secchio, prima di accorgersi di lei tra le lastre di ghiaccio nell'oscurità del mattino invernale.

I braccianti convenuti dalle stalle e dai granai le sostavano davanti muti con le spalle rinserrate per qualche minuto, finché l'intendente, dalle cui braccia la ragazza era finita direttamente in quelle della morte, non li incitò al lavoro, battendo nervosamente con una canna la gamba del suo stivale, e urlando più rudemente del solito, altra evidente conseguenza del suo nervosismo. Cosa che i servi persino rispettarono, obbedendo sorprendentemente al primo richiamo, e se nell'allontanarsi guardavano indietro furtivi, il loro sguardo irradiava condoglianza e compassione. L'intendente impallidito (non posso farci nulla se tutto ciò

ALL'OSPEDALE, PRIMA DELL'ALBA

Giaccio nella camera buia,
giaccio supino.
Avrei paura, ma non m'è permesso,
non è dato neppure avere paura:
debbo guardare negli occhi
la morte.

Cosa reca il domani, che cosa
quest'attimo che giunge?
Il destino — roccia che procombe —
potrebbe schiacciarmi;
mi assale la Belva;
le pupille tremende di Dio
s'aprono su di me.

Vorrei sottrarmi all'ira
del peso, dell'occhio, del dente:
ma così va alla rovina
proprio chi fugge;
chi si piega, meno degli altri
può sfuggire
al suo destino.

Non esiste la morte, io dico, poiché
non può essere ciò che è nulla:
Sostengo il cielo lassù
col mio sguardo;
come schiavo di miniera,
quando ormai lotta sotto la rovina,
col braccio e con le mani soltanto.¹⁰

Traduzione © di Paolo Santarcangeli (1909-1995)

Da « NASCONDENDO IL GRADO », 1944

Testamento, I

Se cammini sotto il cielo caldo di maggio
e — non sai donde, poiché splende il sole —
ti cade sul volto una goccia leggera,
pensa a me. Ti lascio la mia lagrima.
Ti ho amato e compianto.

Testamento, II

Lascio al vento la mia voce. Gridi
o sussurri una parola di più

quando al tuo dolore non risponde nessuno,
figlio mio, magiario, su questo freddo deserto.
E lascio al lago il mio saggio sorriso.¹¹

Traduzione © di Paolo Santarcangeli (1909-1995)

AEREO

Ombra
d'una croce
corre sulle terra e sul ciclo.
Oscuro vola il segno di Cristo!
Uno schianto strappa d'un tratto
l'azzurro silenzio del mattino lucente:
Sull'alto
Golgota
delle nubi
un soldato
sperduto
porta urlando
la sua croce tremenda.¹²

Traduzione © di Paolo Santarcangeli (1909-1995)

Note

¹ Armando Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi*, ELTE – Eötvös Collegium, Budapest 2012;

² Folco Tempesti, *La letteratura ungherese*, Sansoni-Accaemia, Firenze-Milano, 1969, p. 255

³ Beatrice Töttössy, *La letteratura in Ungheria dal 1945 al 2002 IN Storia della letteratura ungherese* vol. II, a cura di Bruno Ventavoli, Lindau, Torino 2004;

⁴ *Lirica ungherese del'900*, a cura di Paolo Santarcangeli, Guanda, Parma 1962.

⁵ *Idem*

⁶ *Idem*

⁷ *Idem*

⁸ Dal volume Armando Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi*, ELTE – Eötvös Collegium, Budapest 2012, pp. 213-216.

⁹ *Idem*

¹⁰ Dal volume *Lirica ungherese del'900*, a cura di Paolo Santarcangeli, Guanda, Parma 1962. pp.76-77.

¹¹ Dal volume *Lirica ungherese del'900*, a cura di Paolo Santarcangeli, Guanda, Parma 1962. pp.76-77.

¹² Dal volume *Lirica ungherese del'900*, a cura di Paolo Santarcangeli, Guanda, Parma 1962. pp.76-77.

150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DELLO SCRITTORE FERENC HERCZEG (1863-1954)

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

Panorama politico e sociale d'epoca

Dittatura, «terrore dell'astratto», letteratura «statalizzata», realismo socialista «imposto» (1949-1961)

«Non pensare! se hai un pensiero, non lo scrivere! Se lo scrivi, non lo firmare! Se lo firmi, non ti stupire!». Questo motto di spirito, molto diffuso all'epoca, tratteggia la percezione comune del contesto culturale

144

OSSERVATORIO LETTERARIO Ferrara e l'Altrove



entro cui si svolge l'attività letteraria e artistica: potere accentrato, terrore quotidiano, «pianificazione» estrema. Contesto da cui «non puoi fuggire». È l'epoca della modernizzazione forzata totalizzante introdotta dal governo nel 1949 prevede, prima di tutto, il completamento della statalizzazione della Chiesa. Così dal 1951 il corpo vescovile giura fedeltà alla nuova Costituzione (varata nel 1949), nasce l'Ufficio

ANNO XVII – NN. 91/92

MARZ. – APR./MAGG. – GIU. 2013

di Stato per gli Affari Ecclesiastici, le Facoltà di teologia vengono scorporate dal sistema universitario, la nomina dei prelati deve avere il preventivo benestare del Consiglio dei Ministri, il basso clero riceve lo stipendio dallo Stato, viene istituito un Fondo statale per le Confessioni che provvede al finanziamento dei culti. Esiste per contro una ideologia statale, di fatto e di diritto l'unica ammessa: il marxismo-leninismo.

Con lo strumento delle leggi del Partito-Stato (non più quindi soltanto con i mezzi politici di un partito, come nel 1945-1948) viene *edificata* una nuova realtà culturale in tutto e per tutto dipendente dalle decisioni politiche del governo. Centro ideale della nuova realtà non è la società civile con i suoi molteplici bisogni culturali (fatti di arte, di conoscenze, di usi e costumi, di tradizioni, di scambi turistici ecc), né l'intelligenza con la sua domanda di alta cultura assai diversificata. Il centro è l'«uomo nuovo», *l'homo sovieticus*, che viene costruito *ex nova* e *istruito* a lottare «contro le superstizioni, i pregiudizi reazionari e contro ogni tipo di reazione [...] contro la visione idealistica» e a «valorizzare la visione del mondo propria del marxismo-leninismo». Il metodo teorico e morale è tenersi stretti alla «prassi immediata», all'azione pura, insomma alla pura e semplice esecuzione delle direttive del Partito.

Si tratta di un metodo del tutto contrario a quello previsto da György Lukács nel 1946, quando sollecita a rinunciare «agli schemi e alle citazioni, all'arroganza comunista» e, in riferimento allo specifico del mondo della cultura, raccomanda in particolare di attenersi all'«esatta cognizione» dei «bisogni reali degli intellettuali», da cui poi può derivare quello che egli chiama il «grande realismo» letterario. Questa categoria però (solo in apparenza, come si vede, esclusivamente letteraria) viene sconfitta nel «dibattito letterario» per l'appunto del 1949-1951.

In ogni caso, nella produzione di tale situazione culturale *nuova* viene usato un ingente investimento di energie. Si riforma la scuola, organizzando due diversi percorsi scolastici: uno immediatamente professionalizzante, in stretto contatto con il mondo del lavoro; l'altro che sbocca esclusivamente nell'università e negli istituti di istruzione superiore. Nel periodo 1949-1955 la popolazione scolastica della media superiore si raddoppia. Quanto all'università, le maggiori novità strutturali sono: il numero chiuso, l'obbligo di frequenza, le corsie preferenziali per gli studenti di estrazione contadina e operaia, costruzione di alloggi per studenti, di laboratori, di biblioteche, corsi serali e per corrispondenza a vantaggio degli studenti lavoratori. Per cui in tale periodo il numero dei laureati cresce del 60% (triplicandosi rispetto al 1938), mentre circa il 50% degli iscritti è di estrazione popolare. Per quanto riguarda il tipo di studio, il 40% degli studenti sceglie il politecnico (nel 1947-1948 solo il 19% opta per giurisprudenza, la facoltà che tradizionalmente raccoglieva il 40% degli universitari).

Tutto ciò porta al raggiungimento dell'obiettivo principale che il Partito-Stato si è posto: in termini di soli 5-6-anni si forma una nuova élite pronta, per ambizione e per orientamento, a diventare la nuova classe dirigente. Questa nuova élite viene accuratamente preparata al salto sociale anche sul piano dei *contenuti*, in particolare per quel che concerne le scienze sociali e umanistiche. Qui, discipline come la sociologia e la psicologia vengono tenute fuori dai corsi di studio,

perché giudicate «ciarlataneria borghese». Ma, di fatto, tutto il sapere tradizionale prodotto dalla borghesia viene classificato come «scarto», perché superato o persino dannoso, e quindi relegato in «fondi bibliotecari chiusi», cioè viene sottratto alla comunicazione scientifica. È sostituito dai manuali sovietici in genere tradotti dal russo («superficiali, pieni di errori e di vacua propaganda», ricorderà, negli anni '90, un economista di fama).

Sul piano dell'impostazione metodologica generale è utile registrare qui il giudizio che, nel 1968, darà dello stalinismo György Lukács: si tratta, scriverà, di «un'irruzione neopositivistica nel marxismo» che lo porta a farsi *manipolazione rozza* della realtà (la *manipolazione fine* è, nella descrizione lukácsiana, quella pubblicitaria, indiretta, caratteristica del neocapitalismo), tramite la «feticizzazione e assolutizzazione delle necessità oggettive che regolano le relazioni fra persone, cose, idee, fatti». Dal punto di vista del filosofo marxista, insomma, nello stalinismo manca la dialettica. E la conseguenza forse più grave è una situazione culturale in cui «si trovano ridotte, inibite, spesso del tutto azzerate le energie individuali e sociali tese alla trasformazione della realtà».

Dal nostro punto di vista è anche utile ricordare l'influenza diretta di tale contesto sulla cultura letteraria e anticipare in proposito un giudizio degli scrittori postmoderni, i quali parleranno di carattere «conservatore» della letteratura ungherese del dopoguerra.

In teoria si vuole la modernizzazione, fondata su una cultura laica e realistica. In pratica ecco alcuni degli effetti omologanti che la gestione politica rozza, volontaristica e autoritaria ha sulla vita culturale ungherese.

Nei primi anni '50, si «combatte» ovunque nel paese, con linguaggio militarizzato, contro errori, colpe e nemici. Si rafforza l'«attenzione ideologica» con le «ore di lettura», ovvero di recitazione, oppure di commento a testi politici che vengono organizzate nelle sezioni aziendali o nelle biblioteche comunali dai «compagni di lavoro» (*munkatárs*) dei comitati del Partito sul territorio. Si fa sport di massa nell'ambito del movimento «Pronti al Lavoro e alla Lotta», il quale organizza sue esercitazioni annuali (con la partecipazione di circa mezzo milione di persone, un quinto delle quali di sesso femminile). Si tifa per la celebre «squadra d'oro» che il 25 novembre 1953, contro gli inglesi, vince 6 a 3 una delle sue partite più memorabili (ma poi il tifo si trasforma in atteggiamento antigovernativo quando la «squadra d'oro» perde una partita storica, come quella del 1954 contro la Germania Federale). Si può prendere parte alle attività amatoriali delle scuole di ballo, dei gruppi filodrammatici e dei cori musicali che si svolgono nelle case della cultura (*művelődési ház*), purché si sia disposti a partecipare anche almeno a uno dei «corsi di divulgazione scientifica», ovverosia ai corsi di marxismo-leninismo illustrato con esempi scientifici (nel 1953 se ne organizzano circa 120.000, frequentati da circa 6.000.000 di persone). Si formano delle «brigade musicali» (*dalosbrigádok*) per cantare «canzoni di massa» (*tömegdal*) in onore della «produzione», dei *kuruc*, cioè dei rivoluzionari del '600 e '700, di Stalin, di Rákosi o del movimento operaio internazionale, questo lungo l'annata, in attesa del momento in cui occorre fare la «voce collettiva» durante le grandi parate militari del

regime. Si frequentano le biblioteche, civiche e sindacali, presenti ovunque nel paese (nel 1955 il loro numero è raddoppiato rispetto al 1949, vi è iscritto un quinto dei cittadini e di essi il 60% è sotto i 18 anni), si prendono in prestito libri (nel 1955 più di 20 milioni, circa 25 volumi a testa).

Si vive nel pieno dell'edificazione del socialismo sovietico e si è attenti a tenere l'ambiente immune da inquinamenti provenienti dal passato e dall'Occidente. Vengono coperti vecchi affreschi delle battaglie della prima guerra mondiale, non si sente in giro una nota di rock and roll o di jazz, gli autori di successo degli anni '20 e '30, come Ferenc Herczeg, Lajos Zilahy, Sándor Márai, Jenő Rejtő o Cécile Tormay, non esistono né in libreria né in biblioteca.

La politica culturale del Partito-Stato tuttavia ha di mira non le *persone concrete*, ma tutta la nuova cultura di massa, che, eterodiretta, diviene in sostanza di tipo sovietico. Il Partito-Stato non prevede che i singoli usino le energie individuali per trasformare la propria personalità, invece se ne appropria e le manipola al fine politico della costruzione del socialismo reale.

In letteratura - con i «dibattiti letterari» provocati fra il 1949 e il 1953 e con il 1° Congresso degli scrittori ungheresi (che sancisce il dominio del realismo socialista nella interpretazione datane negli anni '30 da Andrej Zdanov, dirigente della politica culturale dell'Unione Sovietica fino alla morte avvenuta nel 1948) - si conclude la fase della *decostruzione letteraria* attuata statalizzando le case editrici, accentrando i finanziamenti per la cultura, chiudendo riviste e fondazioni estranee alla «sovietizzazione», inducendo e costringendo all'emigrazione o all'esilio interno gli intellettuali di ogni orientamento diverso dallo stalinismo.

La fase costruttiva sovietica si apre mobilitando tutti gli scrittori favorevoli all'interpretazione zdanoviana (vale a dire stalinista) del realismo socialista al fine di colmare il vuoto letterario prodottosi con la decostruzione. Si pubblicano quindi libri su libri di Béla Illés (1895-1974), di Lajos Mesterházi (1916-1979), di Imre Sarkadi (1921-1961), di Tibor Cseres (1915-1993), di István Sötér (1913-1988), di Örkény e di Karinthy, affinché la drastica riduzione della *tipologia* narrativa venga controbilanciata dalle alte tirature di libri degli autori pur «sorvegliati». Questi sono dipendenti dal Partito-Stato, oltre che sul piano politico, anche su quello economico; infatti in maggioranza vengono stipendiati e godono di vari *benefits*, per esempio dei soggiorni gratuiti nelle case della creatività (*alkotóház*). Viene inoltre aumentato il numero degli «autori di regime» traducendo molto e, di nuovo, pubblicando larghe tirature delle opere tradotte: nel periodo 1945-1957 entrano nelle librerie 1500 titoli di letteratura straniera per una tiratura complessiva di 25 milioni di copie. Appaiono così i romanzi sovietici di Gor'kij, Kataev, Gajdar, Makarenko e di molti altri, anonimi autori di «schematiche» storie di partigiani, che fanno la maggioranza delle traduzioni. Va aggiunto che si pubblica molto per l'infanzia: ai testi celebri della letteratura ungherese di questo tipo, come *A Pál utcai fiúk* [I ragazzi di Via Pál] di Ferenc Molnár, *Egri csillagok* [Stelle di Eger] di Géza Gárdonyi (1863-1922), *Légy jó mindhalálig!* [Sii buono fino alla morte!] di Zsigmond Móricz, si aggiungono le opere di fama mondiale di Mark Twain, Jack London, Jules Verne ecc.

Tutto appare anche nelle edizioni della Biblioteca economica, accessibili per chiunque.

Mancano però moltissimi autori stranieri, che restano esclusi dall'orizzonte della «rivoluzione culturale socialista» di Révai perché definiti di spirito nazionalistico, religioso, piccolo-borghese o perché, pur essendo di sinistra per cultura, si trovano comunque troppo distanti dal modello estetico richiesto. Vengono dunque scartati i fratelli Grimm - come d'altronde il favolista ungherese Elek Benedek (1859-1929) -, Carl May, Rudyard Kipling, Charles Dickens, Jean Cocteau, Upton Sinclair, Henryk Sienkiewicz, Andre Malraux, Herbert George Wells, Stefan Zweig e persino Dante e Cervantes.

Sono molti poi gli scrittori ungheresi attivi in quel momento che, pur non messi al bando per una qualche ragione collettiva (ad esempio, perché appartenenti a una determinata corrente (come quelli di «Újhold»), vengono però espulsi dall'orizzonte letterario ufficiale perché nel corso dei «dibattiti» ci si accorge d'un tratto che sono inadatti al pubblico nuovo (come Déry o lo stesso Örkény dopo il 1953) oppure vengono accantonati a causa delle loro scelte estetiche individuali. Tra questi ultimi incontriamo: Milán Füst e Sándor Weöres (perché «decadenti»), Lajos Kassák (perché «modernista»), Géza Ottlik (perché «anti-realista»), Lajos Nagy e Iván Mándy (perché scrittori «da caffè»), László Németh (perché promotore di una «terza via» culturale tra capitalismo e stalinismo). Nel 1950 Illyés riscrive *Liberté* di Éluard e dà voce - in privato - al diffuso senso di impotenza in una poesia intitolata *Una frase sulla tirannia* [Egy mondat a zsarnokságról].

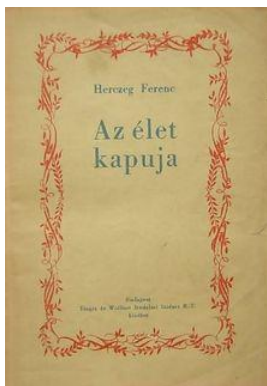
Per sei anni, dal 1949 al 1955, l'«alta» cultura (con le sue opere eredi della tradizione letteraria, anche se per ora chiuse nel cassetto) e la letteratura «bassa», popolare, socialista (con la sua imponente infrastruttura e la sua enorme quantità di libri e lettori) restano quasi completamente senza canali di comunicazione tra loro e senza critica reciproca. Gli unici esili segni di presenza per gli espulsi sono l'attività di traduzione, l'insegnamento e l'editoria di nicchia, controllata e talora permessa, oppure anche le fiabe d'autore e le poesie per l'infanzia (unicamente ammesse alla stampa).¹

Ferenc Herczeg nato Hercog

(Versec 22 settembre 1863 – 24 febbraio 1954), è stato definito il «sovrano degli scrittori» ungheresi. Nel 1954 Márai nel suo diario ne commenta la morte: «In patria un giornale comunista annuncia con una riga che "lo scrittore Ferenc Herczeg è scomparso all'età di 91 anni". [...] In vita Herczeg ha raggiunto il tempo a lui postumo. Egli è stato molto più di quanto ha scritto. Le origini tedesche gli hanno dato l'energia e lo ha ammaliato la strana magia che irradia dalla vita ungherese». Herczeg, che fino al 1946 è rimasto vicepresidente dell'Accademia delle scienze, per essere poi espulso dall'Unione degli scrittori nel 1949, lavora fino alla morte alle proprie memorie. Dice in proposito a Márai: «Le ho iniziate nel luglio 1914 e terminate nel dicembre 1944, il giorno in cui il primo



soldato russo è entrato qui, in questa stanza».² In corrispondenza al clima politico-sociale in poche, 20,5 righe István Nemes sulla pagina 69 del suo volume parauniversitario *Az irodalom története 1919-től 1945-ig* [La storia della letteratura dal 1919 al 1945] (Tankönyvkiadó, Budapest 1977) così s'esprime sull'attività letteraria dello scrittore: «fu scrittore "incoronato" della letteratura conservativa tra le due Guerre. Lo riempiono dei riconoscimenti [...] Già le sue prime opere erano stracolme dell'ammirazione dello stile di vita dei gran signori (*Mutamur*, 1892). Nei romanzi di *Gyurkovics* (1893-95) come se volesse far rinascere il mondo di Mikszáth, ma osservava il gentry senza critica, con la miscela dell'ammirazione e della nostalgia. Anche con gli iniziali testi teatrali vuole servire il pubblico della nobiltà. Il suo obiettivo la borghesizzazione del genty, volle farli lavorare nonostante che Mikszáth già da tanto tempo fece vedere che l'attività attiva dei rampolli nobili è senza speranza. Non riuscì a offrire un profondo senso neanche con i suoi romanzi sociali che trattavano le questioni femminili del '900. Con i suoi romanzi storici volle servire il cosiddetto nazionale pensiero "unito", secondo cui l'ostacolo più grande dello sviluppo della nazione è la divergenza. [...] Maledisse la rivoluzione, ha creato la nozione della "maledizione di turqan" Annunciò che il particolare problema ungherese stava nello scontro tra



l'Occidente e l'Oriente (*Pogányok* [Pagani] 1902). Si conclude con una visione tragica anche il romanzo *Az élet kapuja* [La porta della vita] (1919) e la *Fogyó hold* [Luna calante] (1923) Voleva dare una risposta respingendo la rivoluzione [N.d.R. bolscevica] anche con i romanzi storici *A nap fiai* [Figli del sole] (1931) e *Pro libertate* (1936). Potè portare una novità estetica – la voce dei salotti – con i testi

teatrali, però sulle tracce del teatro francese fece ravvivere l'atmosfera dell'ambiente mondana con le conservazioni spiritose ma priva di ideali. [...] Herczeg non seppe rappresentare i veri valori della nazione neanche prima della prima guerra mondiale. La sua partecipazione politica tra le due guerre mondiali era confuso e reazionario [...] Non ha niente da dire per l'uomo d'oggi.» Purtroppo a quei tempi non potei verificare la veridicità di questa critica, dato che le opere di Herczeg non erano raggiungibili – mia maturità liceale: giugno 1972, laurea: giugno 1978 – , come pure i saggi, monografie del famoso storico della letteratura di János Hankiss assieme agli tanti altri autori. (Adesso sulla Biblioteca Elettronica Ungherese si possono leggere dei suoi lavori: <http://mek.oszk.hu/>.) Ho incontrato critiche considerabili su di lui ed in italiano la prima volta trasferendomi in Italia grazie al suo volume della *Storia della letteratura ungherese*, tradotto da Filippo Faber di cui prendo degli spunti per i seguenti paragrafi riportando il giudizio di Hankiss:

Nel romanzo *I pagani* (1902) Herczeg risuscitò tempi storici nella grande pianura ungherese. Per argomento egli scelse il crollo

delle ultime anime pagane, gli ultimi anni del paganesimo, quando il canonico Martino, del lignaggio principesco dei Peceneghi insufficientemente convertiti, si divincola fra la Chiesa cristiana rappresentata anzitutto dagli stranieri e l'antica religione pagana. Amato dalla selvaggia Seruzad, egli adora Zenobia, la principessa educata a Bisanzio, in ambiente d'estrema raffinatezza che contrasta con l'impressionante semplicità della grande pianura magiara. E quando Seruzad, l'amazzone gelosa, fa uccidere la sua rivale, Martino che si chiama adesso Alpár, abbandona il paese, persuaso che il tempo del paganesimo è ben finito: il cristianesimo oppresso un momento finirà col vincere grazie alla fede incontaminata ed irresistibile dei suoi adepti. Herczeg riproduce in modo simpatico le caratteristiche magiare, benché i modelli principali della sua signorilità riservata, che vede anche nel contadino magiario un «gentleman» di flemma inglese e di pensieri nobilissimi, siano piuttosto la «gentry» e la borghesia cittadina che si era formata dalla «gentry» stessa. È figlio del podestà di una piccola città dove la lingua in uso è la tedesca, ma fin dai primi anni dell'infanzia è conquistato dalla bellezza della vita ungherese. Ha vissuto nella parte meridionale dell'Ungheria dove la terra è più grassa, dove c'è più abbondanza e i possidenti ricchi sono più numerosi. Fra i signori che «si divertivano piangendo», fra gli ussari che prendevano la vita alla leggera, ma che in caso di bisogno ne comprendevano il serio significato, egli capì la portata letteraria dell'individualismo magiario e il suo valore morale accumulato sotto le apparenze spensierate. Gli parve che l'ungherese eserciti grande fascino sugli stranieri, perché non è capace di vivere entro le quattro pareti grigie della vita quotidiana, ma si mette sempre coraggiosamente e allegramente sulla diga, dando sempre qualche sapore originale alla sua vita, obbligando tutti a schiarire nettamente i rapporti che li legano a lui, e sa rispondere ad ogni richiamo della vita non con le reazioni consuete, ma con attitudini di bellezza e di varietà. Herczeg si era «innamorato» anima e corpo di questa classe sociale ungherese: indorò gli ultimi decenni della vita ormai limitata della «gentry» (*Le ragazze Gyurkovich*, 1893; *I ragazzi Gyurkovich*), ne mostrò i difetti che molte volte portavano a tragiche conseguenze ed acquistò grandi meriti con lo sviluppare la propaggine «a problema» del romanzo sociale, nel quale gli è parente spirituale soprattutto Bourget, coi suoi dilemmi matrimoniali (*Il matrimonio di Szabolcs*, 1896, *Rapimento d'anime*, 1906, ecc.) e con le sue delicatissime analisi psicologiche. Nel centro della sua opera sta la vita, che merita sempre interessamento, del vero «gentleman» d'apparenza fredda, ma intimamente sofferente.

Con gusto scelto e delicato e con senso spiritoso introduce nei suoi romanzi una vita soggettiva (*Il violino d'oro*, 1916) ed è ingegnoso nel trovare nuovi effetti di luce. Un'idea degna di Pirandello è il suo romanzo *Le due vite di Maddalena* (1916) dal quale fu elaborato più tardi

il dramma *Il vitello d'oro* (1922). La testatrice fa dipendere dal destino a qual fanciullo spetti l'eredità e lo scrittore sviluppa tutte e due le probabilità coi protagonisti che attraversano così due vite assolutamente diverse; cioè gli stessi caratteri saranno posti, nelle due versioni, in situazioni diverse. *La volpe azzurra* (1917), commedia sociale, ha ottenuto grande successo anche all'estero. Nelle *Nove commedie in un atto* sono numerosi i pensieri originali e il suo talento multilaterale può mostrarsi in tutte le sfaccettature.

Fra i drammi storici *Bisanzio* soprattutto è di grande effetto (1904) con la poderosa descrizione del paese minacciato dai turchi, ma condannato a morte dalla sua stessa morale e dai suoi costumi. La tragedia si svolge in una sola giornata, ma quale! Essa contiene la fase decisiva del cozzo fra due civiltà e la lotta ancor più micidiale che si combatte in fondo ad una grande anima, l'imperatore Costantino, che morrà abbandonato dai suoi tutti e seguito nella mischia dai soli mercenari dell'eroica Genova. L'anima di Costantino è salva, ma l'anima di un paese, di Bisanzio corrotta, è perduta per sempre. Quante allusioni ai tempi d'oggi [n.d.r. anni '30], quante lezioni... Molto belli sono pure *Il brigadiere Ocskay* d'un possente lirismo (1901, dell'epoca dei «kuruc»); *La strega Éva* (1912); *La Déry*, attinta all'immediato passato della vita teatrale ungherese (1907); *Il ponte* (1925), il cui protagonista è Széchenyi; *Júlia Szendrey*, ecc. Egli ha dato il meglio del suo cuore, che ordinariamente, come si addice al vero signore di mondo, si cela dietro un comportamento freddo e riservato, nel romanzo *I sette svevi* (1916) e nel dramma *Il cavaliere nero* (1919), nei quali mostrò come, in seguito agli avvenimenti della guerra per la libertà, la popolazione tedesca situata alla frontiera meridionale ungherese abbia compreso gli ideali dei nuovi tempi magiari e come siano diventati ungheresi di sentimento anche questi «svevi» oggi viventi sotto un governo straniero.

Dal giorno del trattato di Trianon, Herczeg è stato uno dei promotori spirituali della resistenza della società ungherese e della lotta per la revisione. In questo cerchio di idee nacque il suo breve romanzo *La porta della vita* (1919) che proposero al Premio Nobel, grandioso affresco del Rinascimento italiano, degno della sua penna di scrittore artista. L'Ungheria che si spinge sempre più verso la sconfitta di Mohács s'aggrappa a un'unica ed ultima speranza: che l'arcivescovo di Esztergom, Tamás Bakócz, possa essere eletto Papa, perché un Papa di sangue ungherese avrebbe potuto volgere facilmente l'attenzione del mondo cristiano sul pericolo turco e salvare con l'Ungheria, l'Europa stessa. La parte più importante del romanzo è la lotta per l'elezione. Bakócz peraltro rimane sconfitto e davanti all'Ungheria si chiude «la porta della vita».³

Nel gennaio 1961 l'Editore Rizzoli B.U.R. pubblicò il romanzo *Luna calante* [A fogyó hold] di Herczeg in

traduzione di Ignác [Ignazio] Balla e Alfredo Jeri. Nella *Nota* che precede il romanzo A. Jeri così presenta l'opera dell'autore:

[...] Sulla collina di Buda (Budapest è fatta, chi non lo sa? di Buda e di Pesi; e in mezzo il Danubio) si vedono, sparsi qua e là, alcuni caseggiati di inequivocabile stile turco-moresco, anche se lo stile è sommario, raffazzonato, come succede per le case che si fanno per esigenze di subitaneo alloggio. Quelle costruzioni sono il ricordo del dominio musulmano su gran parte dell'Ungheria, che durò più di un secolo e mezzo, vale a dire dalla battaglia risolutiva nella piana di Mohács del 1526, persa dagli ungheresi, alla battaglia altrettanto risolutiva nella piana di Zenta del 1697, vinta dagli imperiali comandati dal trentaduenne generale Eugenio di Savoia. Anzi, quasi a render maggiormente palese questo lungo torno di tempo, sulla collina vi sono le case che s'è detto e c'è il monumento equestre a Eugenio, proprio di faccia allo splendido palazzo che fu dimora dei re ungheresi da Mattia Corvino in poi; il palazzo dove lavorarono, per farlo splendido com'è rimasto, architetti e pittori italiani.

L'Ungheria, quando presero ad invaderla i giannizzeri di Solimano, era alla mercé di oligarchie l'una con l'altra in contrasto e in contesa; e d'altra parte la potenza degli osmanli premeva in quegli anni su tutta l'Europa dell'immediato occidente settentrionale, e già s'era allogata nella intera penisola balcanica (eccetto che in Dalmazia, tenuta dai veneziani). Una forza stragrande contro forze disunite. Mohács fu il termine d'ogni resistenza bellica magiara; la storia non dice di più: la fine della resistenza bellica posò una coltre di silenzio sulle vicende interne della nazione soggiogata. E peraltro si deve dire che non sopravvennero tali fatti da scomodare gli storici; tutt'al più, se mai, i cronachisti. Gli storici hanno per abitudine di annotare solo ciò che per essi, a loro esclusivo giudizio, costituisce una svolta nel cammino delle umane avventure; una svolta con una data.

Tuttavia, molte cose accaddero sotto quella coltre: accensioni improvvise là dove pareva che ci fosse quiete; i colpi di mano d'una instancabile guerriglia, in sostanza. E ciò dopo che il dominatore aveva creduto d'aver convinto i dominati a starsene in pace, e infatti erano corse intese tra Vienna e Costantinopoli, o perlomeno tra Vienna e il pascià di Buda, legittimo rappresentante dell'alta autorità degli osmanli, su un piano rassomigliabile al «vivi e lascia vivere»; dopo che i vari bey delle province assoggettate s'erano, i più, magnificamente adattati al modo di vivere dei magiari, persino intrecciando nodi nuziali con le beltà del luogo, mentre i generosi vini dell'Ungheria, esilarandoli, li facevano dimentichi della proibizione coranica nei confronti delle bevande fermentate... In altre parole: più aumentava nei turchi il desiderio di godersela, più cresceva la temerarietà delle bande magiare i cui capi avevano nomi grossi ed erano gli eredi, e

per ciò stesso i continuatori, d'una tradizione di esasperato orgoglio, di imbattibile boria, di spaventosa prodezza.

Ecco: *Luna calante* riempie questo vuoto della storia. Così come *La porta della vita* aveva riempito un altro vuoto: quello delle vere ragioni del poi fallito tentativo ungherese di assicurarsi, nella persona del primate Tamás Bakócz, la corona papale. E le due vicende sono fra di loro concomitanti: infatti, se Bakócz fosse riuscito a sedere sul soglio di san Pietro, probabilmente, mettendo egli insieme una lega cristiana contro il dilagare della potenza turca, l'Ungheria non avrebbe conosciuto lo soggiacenza agli osmanli.

D'altronde, quel presupposto di argine alle forze dell'oriente vicino lo si trova già annidato ne *I pagani* che è il primo e il maggiore dei tre romanzi storici di Herczeg. In *Luna calante*, quasi a ribadire la validità del ciclo, il lettore troverà un paesaggio che già gli fu familiare ne *I pagani*: le vaste paludi irte di canneti dove nei tempi lontani lontani uomini armati di lance davano la caccia ai bisonti e sacrificavano cavalli bianchi alle loro asiatiche deità; i luoghi stessi, cioè, attraversati quattro secoli e mezzo fa dagli eserciti invasori della Mezzaluna. Non importa se il paesaggio si sposta e dal Maros passa al banato di Temes: è pur sempre la visione della puszta, nuvole e cavalli e selvatica avifauna in un medesimo «spettacolo», fra il greve silenzio rotto dagli stridii degli aironi e dal conteggiato richiamo dei tarabusi: sconfinato campo delle imprese e delle ribellioni dei pagani peceneghi e, qui, delle imprese esaltanti e delle ribellioni supreme degli «ussari neri» del tremendo Ferenc Nádasy.⁴

Infine ecco i titoli delle opere⁵ – in ungherese – e il filmografia del fecondo scrittore:

Fenn és lenn (romanzo, 1890), Mutamur (racconti, 1892), A Gyurkovics-leányok (regény, 1893), A dolovai nábob leánya (teatro, 1894) (1933 film), A három testőr (teatro, 1895), Simon Zsuzsa (romanzo, 1894), A Gyurkovics-fiúk (romanzo, 1895) (film 1941), Napnyugati mesék (racconti, 1895), Az első fecske és egyéb elbeszélések (racconti 1896), Szabolcs házassága (romanzo, 1896), Honthy háza (teatro, 1897), Az új nevelő és más elbeszélések (racconti 1898), Az első vihar (teatro, 1899), Gyurka és Sándor (újabb adatok a Gyurkovics-fiúk történetéhez, romanzo; 1899), Egy leány története (romanzo, 1899), Idegenek között (romanzo, 1900), Arianna (racconti, 1901), Elbeszélések (racconti 1901), Ocskay brigadéros (színmű, 1901), A tolvaj (teatro, 1901), Balatoni rege (teatro, 1902), Német nemzetiségi kérdés (quattro articoli di giornale, 1902), Pogányok (romanzo, 1902), Álomország (romanzo, 1903), Andor és András (romanzo, 1903), Bizánc (színmű, 1904), Elbeszélések (racconti, 1904), A honszerző (romanzo, 1904), Idegenek között (a romanzo e racconti, 1904), Kéz kezét mos (teatro, 1904), Böske, Erzsi, Erzsébet (novelle, 1905), Szelek szárnyán (schizzi di viaggio, 1905), Lélekrablás (romanzo, 1906), Déryné ifjasszony (teatro, 1907), Kaland és egyéb elbeszélések (racconti, 1908), A királyné futárja (romanzo, 1909), A

kivándorló (teatro, 1909), Szerelmesek (Férfiszív, Huszti Huszt; romanzo, 1909), A fehér páva. Kisvárosi történet (romanzo, 1910), Éva boszorkány (teatro, 1912), Felelősség nélkül (pubblicazioni, 1912), Mesék (favole 1912), Napváros (novellák, 1912), Az ezredes (teatro, 1914), A láp virága (romanzo, 1915), Az arany hegedű (romanzo, 1916), A hét sváb (romanzo, 1916), Magdaléna két élete (romanzo, 1916), Árva László király (teatro, 1917), Gyurkovics Milán mandátuma (romanzo, 1917), A kék róka (teatro, 1917), Tűz a pusztában (racconti, 1917), Az élet kapuja (romanzo, 1919), Színházavatás (Per l'inaugurazione del Teatro Nazionale di Kolozsvár, 1919), Tilla (teatro, 1919), A fekete lovas (teatro, 1920), Két arckép (Tisza István és Károlyi Mihály, 2 profili 1920), A holicsi Cupido (teatro, 1921), Violante és a bíró (teatro, 1921), A fogó hold (romanzo 1923), A Gyurkovics-leányok (teatro, 1922), Aranyborjú (teatro, 1923), A költő és a halál (teatro, 1923), Sirokkó (teatro, 1923), Két ember a bányában (teatro, 1924), Péter és Pál (teatro, 1924), Kilenc egyfelvonásos (A bujosók, Karolina, A holicsi Cupido, Baba-hu, Két ember a bányában, Az árva korona, Violante és a bíró, Péter és Pál, A költő és a halál; teatro 1924), Herczeg Ferenc munkái (tutte le opera 40 volumi di edizione decorata, 1925–1930), A híd (teatro, 1925), Szíriusz (romanzo, 1925), Arianna és egyéb elbeszélések (racconti, 1926), A bujosó bábuk (racconti, 1927), A Lánszky-motor (romanzo, 1927), A miloi vénusz karja (romanzo, 1927), Északi fény (romanzo, 1929), Arcképek (profile 1930), Emberek, urak és nagyurak (racconti, 1930), Harcok és harcosok (tanulmány, 1930), Huszonhat elbeszélés (racconti 1930), Majomszínház (teatro, 1930), Második szerelem (romanzo, 1930), A politikus (romanzo, 1930), Mink és ők (racconti, 1930), A nap fia (romanzo, 1931), Breviárium (pubblicazioni, 1932), Anci doktor lesz (racconti e romanzo, 1933)

Válogatott munkáinak emlékkiadása (1933–1936 edizione commemorativa delle sue opere selezionate), Herczeg Ferenc emlékezései I.: A várhegy (ricordi, 1933), Ádám, hol vagy? (romanzo, 1935), Pro libertate! (romanzo, 1936), Napkelte előtt (pubblicazioni, 1937), Herczeg Ferenc emlékezései II.: A gótikus ház (ricordi, 1939), Utolsó tánc (teatro, 1939), Művei (9 volumi di opera d'autore, 1939), Ellesett párbeszédék (dialoghi, 1940), Herczeg Ferenc négy regénye (quattro romanzi 1941), Gondok és gondolatok (studii, 1942), Száz elbeszélés (racconti 1943), Herczeg Ferenc magyar történelmi drámái (Árva László király, Ocskay brigadéros, A híd, A fekete lovas; drammi storici ungheresi 1943), Arany szárnyak (teatro, 1944), Fecske és denevér (teatro, 1944).

Filmografia⁶:

The Seven Sisters, regia di Sidney Olcott (1915)
Az ezredes, regia di Michael Curtiz (con il nome Mihály Kertész) (1917)
Erotikon, regia di Mauritz Stiller – da *A Kék róka* (1920)
Gyurkovicsarna, regia di John W. Brunius (1920)
Rákóczi induló, regia di Steve Sekely (1933)
Rakoczy-Marsch, regia di Gustav Fröhlich e Steve Sekely (1933)
Szenzáció, regia di Steve Sekely e Ladislav Vajda (1936)
Pogányok, regia di Emil Martonffi (1937)

La volpe azzurra (Der Blaufuchs), regia di Viktor Tourjansky – da *A Kék róka* (1938)
Pattuglia d'amore (Gyurkovics fiúk), regia di Dezső Ákos Hamza (1941)
L'ultimo ballo, regia di Camillo Mastrocinque (1941)
Sirius cavalcata fra due mondi (Szíriusz), regia di Dezső Ákos Hamza (1942)
Sette ragazze innamorate (Seven Sweethearts), regia di Frank Borzage (1942)
A lép virága, regia di Dezső Ákos Hamza (1943)
Herczeg Ferenc: A harmadik testőr, regia di Imre Mihályfi film tv (1995)

Note

¹ Beatrice Töttössy, *La letteratura in Ungheria dal 1945 al 2002* IN *Storia della letteratura ungherese* vol. II, a cura di Bruno Ventavoli, Lindau, Torino 2004; pp.248-251

² *Idem*

³ János Hankiss, *Storia della letteratura ungherese*, G. B. Paravia & C. 1936, Trad. Filippo Faber

⁴ *Idem*

⁵ *Wikipedia*

⁶ *Idem*

Ferenc Herceg (1863-1954)

LUNA CALANTE

(A fogyó hold)

I.

S'ode il terremoto
se io faccio insieme sonare le trombe:
e gli orecchi di mille fatti rombano.

Gabriel, Princeps Transsylvaniae

Nel grigiore del tramonto, dal bastione dei Tamburi della fortezza di Koppány venne l'arrabbiato suono del grande timpano di rame. Sotto l'arco dell'ingresso principale i musulmani bosniaci urlarono il nome di Allah, e il castaïdo, portando con tutta solennità la chiave d'una libbra e mezzo, s'approssimò per chiudere il portone di quercia aculeato di spine di ferro.

Ma proprio all'ultimo momento chiese il permesso di entrare nella fortezza un *hodgia* errante, il quale era giunto fin lì a corsa per la scarpata sul suo asino adorno di fiocchetti rossi. Fu esaudito, perché tutti sapevano chi fosse. Si trattava infatti dell'*hodgia* Idris; specie di girovago a pro della «vera religione» (la «vera religione» era, *naturalmente*, la religione maomettana) e giullare da strada; come tale, comunque, lo conoscevano tanto gli ungheresi quanto i turchi.

Per scherzo il castaïdo gli diede un buon colpo sul sedere col nerbo di bue. Le reclute fecero chicchirichì, grugirono come il maiale, ma l'*hodgia* non era di buonumore, non aveva nessuna voglia di fare il buffone.

Corse invece difilato dall'«illustrissimo» per riferire che all'alba era inaspettatamente arrivato a Buda il supremo aga dei giannizzeri. Perché l'*hodgia* faceva il portanotizie, da Buda, per conto appunto dell'illustrissimo bey di Koppány.

Disse che il capo dei giannizzeri era venuto direttamente da Istanbul, e correva voce che volesse ispezionare i fortini di confine dell'Oltredanubio. Con lui c'era uno scriba incaricato di segnare ogni palo delle

staccionate e ogni bisaccia di biada; e c'era anche un maestro di tortura, perché l'aga aveva una lettera del potentissimo sultano con la quale lo si autorizzava a premiare o a punire come credeva meglio.

Insomma: ancora una volta a Istanbul era stato deciso di fare un repulisti nei territori soggetti all'impero.

— Mah! Si sono già visti tante volte i corvi sul palo...
— commentò il bey.

Però gli si erano sbiancate le labbra. Perché in fin dei conti l'aga era un uomo molto potente. Così potente che quando il sultano passava in rivista a cavallo le file dei giannizzeri, l'aga stava seduto davanti alla prima brigata sul tappeto rosso.

*

Il fatto è che ogniqualvolta un balordo schipetaro (oppure un disertore fanariota) riesce a farsi strada a Istanbul, arrampicandosi come si dice sull'albero dei cetrioli, subito si mette in testa che proprio a lui è riserbato il compito di mettere ordine nell'impero degli osmanli, e, nel caso, bisogna principiari questo lavoro a Buda. Perché a Istanbul sono convinti, e sarebbero anche pronti a giurarlo, che i *vilajet* magiari vomiterebbero l'oro a bigonce se i vari capi stringessero un po' di più la fune...

Si capisce però - andava innanzi a riflettere il bey - che se uno viene dalla Sublime Porta non comincia subito a esigere denaro: prima fa qualche parabola sulle troppe libagioni dei pascià e poi vuoi sapere come mai s'è di tanto affievolito il turchesco ardore di guerra. Dicono che queste due cose arriveranno a scavare la tomba al potere musulmano. Ma dicerie di questo genere non hanno alcun fondamento. Noi - continuava ad arzigogolare il bey, - che siamo in certo modo magiarizzati, beviamo, come tali, il vino: tuttavia siamo rimasti musulmani osservanti in quanto non lo beviamo con intenzioni ree, ma per pura necessità. È risaputo da tutti che nei *vilajet* dell'Ungheria, a cagione delle troppe paludi, l'aria è assai densa; e può scansare la febbre terzana solo chi si dedica con coscienza alle bevute di vino. Coi sorbetti e la liquirizia, con bevande fatte di miele, non si resiste in un paese così pericoloso per la salute. E per quanto poi riguarda l'eroismo, il cosiddetto spirito bellicoso osmano, è meglio non parlarne addirittura. Naturalmente, i signori di Istanbul sono ancora dell'opinione che tutto sia rimasto tale e quale come ai tempi della battaglia di Mohács. Dopo la mischia di Mohács l'Ungheria si fece molle come la polenta e la si sarebbe potuta mangiare col cucchiaino sino a Vienna e sino ai confini della Polonia: ma questo non fu fatto e ormai sarebbe tardi per volerlo ritentare. Sono trascorsi anni e anni, da allora, sufficienti per due generazioni, e, com'è come non è, gli ungheresi si sono riassodati, e se qualcuno li volesse masticare si romperebbe i denti. O forse quei signori non sanno ancora che in Ungheria per vincere con l'assedio un qualsiasi covo di briganti ci vogliono migliaia e migliaia di guerrieri? Peraltro, al glorioso sultano Solimano, che non voleva credere a queste cose, gli si spezzò il cuore dallo strazio quando seppe che il suo più bell'esercito era miseramente perito nei fossi pieni di bava di rane del sanguinario Zrínyi... Sì sì, l'abbiamo visto anche noi a Drégely-Palánk. Ma è meglio non parlare di queste vittorie perché per l'onta e per il disdoro ci dovremmo allora strinare il pelo del muso. E che cosa è successo a Eger? Quella marea di guerrieri del capo Ahmed e del

pascià Ali non riusciva a finirla col manipolo dei predoni dell'insolente Dobó. Noi eravamo proprio a Buda quando i giannizzeri sconfitti rifluivano da Eger... Il fiore dell'invincibile esercito turco... Ed erano state le donne di Eger a scacciarli dalle staccionate; ed avevano perciò tale vergogna addosso che, nell'impeto della loro furia, si diedero a saccheggiare tutte le botteghe degli ebrei di Buda. Ma io dico: se il potentissimo sultano non ha dieci volte centomila guerrieri d'avanzo è meglio non pensi nemmeno di mettersi a conquistare l'ultimo scampolo dell'Ungheria: perché ormai oltre i confini un fortino segue l'altro e ciascuno è un autentico antro di draghi dove s'è annidata la plebaglia affamata: e questa, per un bicchiere di vino anche aspro come l'aceto e per un rosicciolo di pane ammuffito, perché nessuno riceve un soldo che è un soldo dal re di Vienna, è capace di stare in sella per notti e per notti e intanto versa tanto sangue che si potrebbe misurare a botti. Con la forza non si può ottenere più nulla, ormai. Piuttosto si dovrebbe giudiziosamente aspettare che la sementa giungesse da sé a maturazione. Perché è certo che maturerà. I magiari finiranno col mettere giudizio, si convinceranno che il cielo è stato clemente a mandar loro un padrone legale quale è il potente sultano, e si sottometteranno tutti volontariamente. Intanto, ora come ora, non ci si può lamentare dei contadini: questa pia e devota gente è dalla parte del turco e non vuoi neanche sentir parlare d'un re ungherese... Il ceto dei signorotti invece s'è inselvatichito assai; e da un pezzo in qua è stato preso da un furore d'eroismo. Questi signorotti si vantano proprio d'essere ungheresi, non pensano che a ruberie e ad assassinii, e sono convinti che sotto le stelle non esista cosa più bella che quella d'essere esaltati col nome e il cognome in un poema d'un balordo cantastorie...

Pensieri di questo genere bollivano nella testa dell'illustrissimo bey di Koppány, mentre sulla loggia del bastione coperta di fagioli rampicanti, sorvegliava in silenzio e in beata pace il *dörgicei*, vino fra i più squisiti, col quale soleva difendersi dalla febbre terzana.

Il bey era un gentiluomo assai adiposo. Benché il padre suo fosse di origine turco-asiatica, egli già si faceva chiamare con un nome ungherese: il bey Farkas di Lippa. Una buona parte del villaggio di Lippa, appunto come eredità avuta dal padre, gli apparteneva: e in Ungheria era usanza che i signori si facessero chiamare col nome della loro proprietà.

*

Di mattina arrivò il capo dei giannizzeri.

Aveva un aspetto talmente terribile e selvaggio che l'asino dell'*hodgia* - il quale stava brucando l'erba sulla proda della fortezza - s'imbizzarrì nel vederlo, e invaso da paura fece a corsa il giro dei bastioni.

Era un vero gigante: gli altri uomini gli arrivavano appena all'ascella. Aveva i baffi lunghissimi e con le punte in giù, come avesse inghiottito un corvo e gli fossero restate penzoloni ai lati della bocca le ali nere. Il suo sguardo era crudele come quello d'un leone: e nessuno infatti osava guardarlo negli occhi.

Il bey e i vassalli l'accosarono con profondi inchini, tutti schierati sotto l'arcata dell'ingresso.

Ciò non fu bene, e l'aga alzò il capo con impeto:

— Chi vi ha detto che sarei arrivato oggi?

— Un *hodgia* ci ha portato la bella notizia, — balbettò il corpulento bey.

— Questo paese è infestato dalle spie!

Lo sguardo di leone del capo giannizzero roteò su ognuno e andò a fermarsi sull'*hodgia*, il quale, sorridente ma pallido, fece una riverenza.

— Sei stato tu? Bene. Cinquanta bastonate sulle piante dei piedi: questo è il compenso per un messaggero non richiesto.

Una vecchia, che pareva una zingara, svolazzava intorno al gruppo con un branco di bimbi sporchi: la mamma e i fratellini dell'*hodgia*, a quanto almeno si sapeva.

Gli scudieri cacciarono via il gruppetto strillante, e l'*hodgia* s'ebbe quanto gli era stato assegnato.

Prima di ogni altra cosa l'aga si recò nella moschea e quivi si prosternò in adorazione: ciò che andava oltre ogni proporzionato uso per un uomo del suo grado. «Costui vuol diventare Gran Visir», opinò il bey Farkas di Lippa.

Dopo ci fu la visita dei bastioni, l'uno dopo l'altro, e dei granai, aie, fienili, essiccatoi, col gran giannizzero in testa, a tuonare e a vomitare fuoco.

Scesero persino nelle prigioni. Chi sa non ci fosse anche là qualche abuso da punire.

Nelle celle sbadigliavano parecchi prigionieri ungheresi: alcuni portavano ancora le bende sulle ferite recenti.

— Di dove sono questi cani? — domandò l'aga. — Qui da voi c'è pace, no?

— Da noi non c'è mai pace. La differenza fra lo stato di guerra e lo stato di pace è che in guerra si smantellano le steccate coi cannoni e in pace ci si arrampica sui bastioni con le scale. Tutto qui. Non sparano: ma le spade e le lance riposano di rado.

— Impalatelvi, questi cani! Così perderanno la voglia di venir meno ai patti!

Il bey si lasciò la barba.

— Sarebbe pericoloso — disse —, perché "dall'altra parte" ci sono prigionieri turchi in buon numero, e gli ungheresi fanno molto bene come si fa a scorticare la gente.

Il grasso bey vedeva chiaro nelle intenzioni del nuovo arrivato. L'aga era uno dei tanti tori selvaggi schipetari per i quali ogni cristiano faceva da panno rosso. Avrebbe ritenuto come sua imperdonabile negligenza non accoppiare un paio di miscredenti (ossia *giaurri*) al giorno.

La fortezza di Koppány non era fatta di pietre, come del resto nessun'altra; consisteva invece in un sistema di difese campali fatte di assi accostate secondo l'uso magiaro: fra un impalancato e l'altro correva una muraglia a secco.

— Non ho visto ancora un bastione come si deve in queste lande, — disse burbero il gran giannizzero.

— Già: ma perché gli assiti costano di meno, — spiegò il bey. — C'è solo il prezzo del legno. Li facciamo fare dai servi della gleba, che fanno anche i mattoni, per due piatti di cibo e un boccale di vino al giorno.

Alle parole «boccale di vino» gli occhi dell'aga mandarono un lampo. Perciò il bey s'affrettò ad agguingere:

— Abbiamo tentato senza il vino... ma con risultati disastrosi. Questa gente che fa i mattoni di terra seccati

al sole conosce un certo trucco: e ai primi freddi i fertilizzanti si spaccano.

L'aga diede un colpo di punta col fodero di rame della spada a una grossa trave. E, meraviglia, il fodero penetrò d'una spanna nel legno!

— È marcia! — gridò con rabbia vittoriosa.

— Tutto il forte è marcio come la trave, — consentì tranquillo il bey Farkas di Lippa. — Però non c'è da stupirsi: risale a quarant'anni fa.

— Ma allora questa non è una fortezza!

— Sì che lo è. Perché alle cannonate resiste sempre meglio delle rocche di pietra del potentissimo sultano. Il terriccio inghiotte le palle come il cane le mosche. Piuttosto c'è d'aver paura degli incendiatori. Se un malandrino vagabondo getta del fuoco fra le staccionate, addio; ci si arrostitisce dentro come i topi nei covoni di paglia. Proprio per questo, d'estate, quando c'è siccità, e la notte è ventosa, gli uomini di guardia devono stare sdraiati torno torno agl'impalancati con bigonze d'acqua e pompe a portata di mano. Quando vengono le piogge autunnali allora il servizio è più leggero...

— E perché non fai cambiare almeno le travi marce? — chiese, severo, il capo dei giannizzeri.

— Perché non abbiamo legno di quercia. Ne ho chiesto dalla Slovacchia, ma finora non s'è visto. Ora sono in trattative coi magiari di Veszprém, — e il bey pronunciò la parola Veszprém con Bőszpörém*, — e fra poco spero che riuscirò a far tagliare il bel rovere della selva di Bakony.

— Come? Gli ungheresi ti danno il legno per le fortificazioni? — domandò incredulo l'aga.

— E perché non dovrebbero darmelo se glielo pago? — soggiunse il bey, il quale trovava giusto che fosse così.

Mangiarono, e poi andarono a visitare i fortini lungo il Balaton. A cavallo, fra le paludi, in mezzo a un caldo soffocante, lottando con milioni di zanzare voraci.

— Questo è un capanno rialzato per le vedette, — spiegò il bey.

L'aga si arrampicò... Ma invece delle quattro vedette che avrebbe dovuto trovare ne vide due; e queste due erano donne. Una stava allattando un bambino e l'altra filava tranquilla tranquilla.

— Che cosa fate qui? — gridò loro l'aga.

— Facciamo la vedetta, eccellentissimo signore.

— Sostituiscono i loro mariti, — chiari il bey.

I mariti erano a pescare. S'erano associati coi magiari di Tihany, e così, a forze riunite, bloccavano il ramo Boglár del Balaton.

Dall'alto del capanno si potevano vedere i minuscoli uomini seminudi guardar l'acqua in due file: di qui le «vedette», di là gli ungheresi.

Il capo giannizzero confidò di cogliere in mendacio il panciuto bey.

— M'hai detto che qui non si rispetta la pace... Eppure mi sembra che quella gente sia abbastanza pacifica.

Ma l'illustrissimo Farkas di Lippa spiegò subito come stavano le cose.

— Ecco, il "lavoro campestre", come qui chiamano la guerriglia, lo fanno soltanto di primavera e d'autunno.

D'estate è impossibile perché c'è la mietitura, cosa importante più di qualunque altra.

Nel capanno-vedetta c'era un pettoruto piccolo obice.

— Si deve dare l'allarme, — comandò l'aga. — Voglio vedere quanto tempo impiegano quei mascalzoni a ritornare dalla pesca.

Però l'obice non poteva sparare. Nelle sue fauci aveva fatto il nido un'allegria famiglia di uccelli. E a questa constatazione il calice traboccò.

— I tuoi turchi non sono musulmani, i tuoi soldati non sono guerrieri, la tua fortezza è un porcile di terriccio e tu stesso non sei un bey! — urlò il grande aga.

— Che cosa sono io, che cosa sono i miei guerrieri lo sa soltanto il Signore Iddio! — sospirò, con rassegnazione, l'illustrissimo Farkas di Lippa.

E sospettò che stesse per tramontare il suo potere.

*

Il giorno dopo, il pericolo passò oltre.

Il capo andava a visitare le guarnigioni di Pécs e di Szigetvár.

— Tornerò! Tornerò! — scandì minaccioso quando fu in sella davanti alla porta del fortino di comando.

Gli portarono una coda di cavallo e una bandiera bianca, come segni del suo grado. Lo seguivano quattro cavalli di ricambio, dieci trombettieri che suonavano a tutto spiano la marcia dei giannizzeri, e alcuni cavalieri *spahi* ch'erano venuti con lui da Buda. Il corteggio era chiuso dai servi e dallo scriba. Per ultimo c'era il boia valacco.

Quando tutta questa gente passò davanti all'antiporta, l'*hodgia* stava seduto sul ciglio del fossato coi piedi gonfi e rossi a fior d'acqua, per un po' di refrigerio. Gli erano al fianco due gru addomesticate che osservavano con vero interesse ciò che stava facendo. I più giovani gli gridarono motti strampalati.

— Ma che grandi signori questi *hodgia*! Di prima mattina hanno per colazione zamponi con zuppa di barbabietole! Che bella moda magiara gli stivaloni rossi. Vossignoria prende i gamberi con l'esca di carne di castrato? Ecco un *hodgia* che ha guadato il Mar Rosso!

Lo scriba fermò il suo baio e disse con maligna mitezza:

— Sono rosse le tue gambe perché hai voluto carezzarle con la verga di nocciolo. Prova con la betulla bianca, ora, e vedrai che torneranno come prima...

Allora l'*hodgia* alzò il capo e disse con voce dura:

— Le cinquanta vergate me le ripagherà il tuo aga... Che Gesù m'aiuti!

Oh, quello sciocco dell'*hodgia* aveva parlato di Gesù! Su questa stramba cosa lo scriba e i servi risero di gusto.

Soltanto il boia non rise. Egli continuò a guardare l'azzurro cielo estivo, con lo stesso sguardo torvo e borioso del grande capo dei giannizzeri in testa alla cavalcata.

* Riveduta/corretta da Melinda B. Tamás-Tarr

Traduzione © di Ignác [Ignazio] Balla - Alfredo Jeri

LIBRI AI TERREMOTATI

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

Per alcune settimane fuggendo dalla città di Ferrara a Spina per non sentire le scosse e per ritrovare l'equilibrio spirituale e coraggio, con la famiglia in ogni settimana ho trascorso due giorni e mezzo del fine settimana in questo luogo marino dei lidi ferraresi. In un fine settimana qui ho letto su una pagina de *il Resto del Carlino* l'appello della giornalista Camilla Ghedini per inviare libri ai terremotati sfollati, ai più sfortunati. Rientrando a Ferrara, la mattina di lunedì ho subito

preparato un pacco riempito con i fascicoli rimanenti dell'*Osservatorio Letterario* e di alcuni altri volumi delle edizioni O.L.F.A. Il 5 ottobre sia dalla giornalista che dal Comune di Ferrara ho ricevuto una e-mail con le notizie della sorte dei più di ventimila libri pervenuti e l'invito alla conferenza stampa del 9 ottobre 2012 in cui ho presenziato ed anche a voce abbiamo sentito il resoconto dell'iniziativa di cui ecco la documentazione:

Conferenza stampa

Oltre 20mila libri regalati ai terremotati

L'iniziativa di Camilla Ghedini

In realtà ne sono arrivati più di 21mila (per la precisione **21.328**), inviati a Ferrara come dono ai **terremotati** dell'Emilia-Romagna da parte di case editrici, associazioni, biblioteche civiche e universitarie, librerie e privati da tutta Italia.

Un'iniziativa portata avanti dalla giornalista **Camilla Ghedini** che negli ultimi cinque mesi, tralasciando qualsiasi altro impegno, ha dedicato anima e corpo a questo importante progetto. Lanciata via **tweet** ed agenzie di stampa lo scorso 30 maggio, all'indomani della seconda scossa di terremoto che ha piegato l'Emilia, l'idea ha subito chiamato l'attenzione della stampa nazionale e ha raccolto importanti adesioni. Inizialmente destinata agli sfollati nelle **tendopoli**, l'iniziativa è stata trasformata in un progetto complessivo e più articolato visto il numero di volumi giunti. Dei 21mila testi, 8.298 sono stati portati ai centri del ferrarese, mantovano, modenese, reggiano lo scorso giugno, chiudendo così la prima fase, realizzata in collaborazione con **Vetrine&Vetrine**. I rimanenti 12mila, sono stati destinati al patrimonio collettivo dei comuni del ferrarese colpiti dal sisma (Ferrara, Bondeno, Vigarano Mainarda, Poggio Renatico, Mirabello, Sant'Agostino) e a Finale Emilia.

Durante l'estate Camilla Ghedini, coinvolgendo amici e conoscenti ha confezionato e suddiviso i testi, catalogandoli fra libri usati e non e a seconda delle fasce dei lettori. Un'operazione resa possibile grazie alla disponibilità di **Este Po**, che da fine giugno ha messo a disposizione della giornalista ferrarese i propri locali. Grazie a **Ferrara Assistenza**, che ha a sua volta messo a disposizione un mezzo e addetti qualificati, è avvenuta la consegna alle amministrazioni, che li collocheranno secondo la loro discrezionalità: biblioteche, scuole, centri sociali, sale polivalenti. Ogni testo è stato contrassegnato dal timbro identificativo "**Terremoto Emilia 2012**".

Lo scorso 9 ottobre, in Castello a Ferrara, alla presenza dei vertici della Provincia e dei sindaci del territorio, si è tenuta una conferenza stampa con l'illustrazione del report definitivo ed è stata anticipata la **realizzazione di una biblioteca pronta a partire in caso di calamità**. Grazie all'Ordine dei Medici di Ferrara, che hanno acquistato un modulo polifunzionale biblioteca/ambulatorio, l'iniziativa libri diventa un vero e proprio progetto. Il modulo, unico nel suo genere,

conterrà 1500 dei testi in questione, e sarà messo a disposizione della colonna mobile della protezione civile dell'Emilia Romagna. Il container conterrà il nome di tutti quelli che hanno aderito. Per i 200 privati, un ordine alfabetico simbolico e una mappa dello Stivale, ad indicare che la generosità non ha avuto confini e limiti di genere, età, condizione.

La stessa Camilla Ghedini, a termine dell'incontro di ottobre si è espressa riguardo alle potenzialità di questa lodevole iniziativa: «Sono soddisfatta per aver mantenuto la parola data agli aderenti, dalle case editrici ai privati. Terminata la consegna alle tendopoli mi è parso 'normale', nel senso di giusto, destinare il patrimonio di libri giunti al patrimonio collettivo. E la ripetizione, nel termine patrimonio, è voluta, perché di questo si tratta. Si tratta di un forziere umano, economico e culturale importantissimo. E anche qui, non uso volontariamente l'aggettivo morale, perché mi sa di ridondante e retorico. Chi ha donato, lo ha fatto seguendo un istinto, ma ha compiuto più azioni: comprare un testo o sottrarlo alla propria libreria – quindi ai propri ricordi – impacchettarlo, spedirlo, spendendo danari. **Un insieme di azioni istintive, ponderate, eseguite senza sforzo**. Ecco perché non voglio usare l'aggettivo morale, che sa di 'insegnamento', 'superiorità'. Ho curato questi testi come se fossero miei. L'impegno di questi mesi è stato gravoso, anche fisicamente, ma lo rifarei. Per cinque mesi ho trascurato il lavoro e non ho pensato ad altro che a concretizzare le promesse fatte agli aderenti. Li ho costantemente aggiornati, via mail e telefono.

Nel passaggio dalle tendopoli alla biblioteca/ambulatorio, l'idea è diventata un progetto che ha a cuore il concetto di memoria. Per questo i libri sono stati timbrati con 'Terremoto 2012. Per non dimenticare'. In questa idea divenuta progetto, si è parlato il linguaggio comune, trasversale e democratico della cultura che diventa solidarietà. Mi piace pensare che a Ferrara, oggi, circolino le energie di tutti quelli che hanno inviato libri. Si è combattuta la paura con la cultura. **Laddove i monumenti si sono sbriciolati, i libri sono la nostra 'ricostruzione' morale.**»

Ed ecco l'**elenco di chi ha aderito**: RCS Media Group, Condé Nast, Mauri Spagnol, Feltrinelli, Sellerio, Guanda, Gesp, Zanichelli, Salani Editore, Il Mulino, Nova Delphi, Giulio Perrone Editore, Nottetempo,

Ciesse Edizioni, Amando Curcio Editore, Isbn Edizioni, Ensemble, Fanucci Editore, Edizioni Della Sera, La Linea, Book Editore, Meridiano Zero, Odoya e Meridiana Zero, Casa Editrice Mamme On Line, Scrittura&Scrittura, Camelozampa, Fratelli Frizzi Editore, Caracò Editore, Grado Zero, Romano Edizioni, Uovo Nero Edizioni, Edicolors Edizioni, Edizione Ponte33, Dea Store, Fratelli Frilli Editori, Touring Club Junior. Monte Università Parma Editore, Biblioteca delle Scienze Università di Pavia, Biblioteca Facoltà di Architettura Aldo Rossi di Bologna (sede Cesena), Biblioteca Università Foro Italico di Roma. Le biblioteche civiche di Sesto San Giovanni (Milano), Piacenza, Carrara, Rovigo, Spinea e Campagna Lupia (Venezia), la scuola elementare primaria Gregorutti di Chioggia, la scuola primaria di Mestre, la scuola media Casalini di Rovigo, l'Istituto Superiore Linguistico Macchiavelli-Capponi di Firenze. Accademia Dei Concordi di Rovigo (Multispazio Ragazzi), Associazione

Arti Grafiche di Bologna, STraDE (Sindacato traduttori editoriali), i Poligrafici Editoriali di Modena, Emergency di Sesto Fiorentino, Ibo Italia, Associazione Culturale Sole (Passirano), Associazione Culturale Inutile (Mestre), Associazione Bibli-Os (Bologna), Book Editore, Libreria Gruppioni, le biblioteche civiche di Ostellato, Argenta, Associazione Nati Prima, Cooperativa Ferrara Assistenza, la Consigliera di Parità della Provincia di Ferrara, il Gruppo Scrittori Ferraresi (con Este Edition), **Osservatorio Letterario Ferrara**, Este Po, Ordine Medici Ferrara, Confartigianato, Telethon (coordinamento provinciale). Librerie: Il Treno di Bogotà (Salton Raffaele, Treviso), Libri e Formiche (Parma), Il Libro con gli Stivali (Mestre), Libreria dei Ragazzi di Parola Anna Maria (Torino), Libreria Cartabianca (Bazzo, Bologna).



1. A destra nell'angolo superiore, tra le figure di Camilla Ghedini e Massimo Scignoli c'è la direttrice dell'«Osservatorio Letterario», dai media locali accuratamente tagliata fuori dalle foto e dalla ripresa televisiva – in cui tutti i presenti erano inquadrati, tranne la direttrice... –, -----> Cfr.: <http://www.telestense.it/ventimila-libri-per-i-terremotati-1009.html> (v. video incorporato)

2. Fonte della foto: telestense.it

Cfr.: <http://www.telestense.it/ventimila-libri-per-i-terremotati-1009.html> (v. video incorporato)



3. Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr/Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) Ferrara, 09. 10. 2012

4. Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr/Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.) Ferrara, 09. 10. 2012

Monte Università Parma Editore, Biblioteca delle Scienze Università di Pavia, Biblioteca Facoltà di Architettura Aldo Rossi di Bologna (sede Cesena), Biblioteca Università Foro Italoico di Roma. Le biblioteche civiche di Sesto San Giovanni (Milano), Piacenza, Carrara, Rovigo, Spinea e Campagna Lupia (Venezia), la scuola elementare primaria Gregorutti di Chioggia, la scuola primaria di Mestre, la scuola media Casalini di Rovigo, l'Istituto Superiore Linguistico Macchiavelli-Capponi di Firenze.

Accademia Dei Concordi di Rovigo (Multispazio Ragazzi), Associazione Arti Grafiche di Bologna, STradE (Sindacato traduttori editoriali), i Poligrafici Editoriali di Modena, Emergency di Sesto Fiorentino, Ibo Italia, Associazione Culturale Sole (Passirano), Associazione Culturale Inutile (Mestre), Associazione Bibli-Os (Bologna),

Per Ferrara: Book Editore, Libreria Gruppioni, le biblioteche civiche di Ostellato, Argenta, Associazione Nati Prima, Cooperativa Ferrara Assistenza, la Consigliera di Parità della Provincia di Ferrara, Ibo Ferrara, Rotarcat Club, il Gruppo Scrittori Ferraresi (con Este Edition), Osservatorio Letterario Ferrara, Este Po, Ordine Medici Ferrara, Confartigianato, Telethon (coordinamento provinciale).

Librerie: Librerie Ubik (Milano), Il Treno di Bogotà (Salton Raffaele, Treviso), Libri e Formiche (Parma), Il Libro con gli Stivali (Mestre), Libreria dei Ragazzi di Parola Anna Maria (Torino), Libreria Cartabianca (Bazzo, Bologna).

Si ringraziano:

Este Po, azienda che dalla terza settimana di giugno ad oggi ha ospitato nei propri locali il materiale, ossia gli oltre 12mila testi 'eccedenti' le tendopoli. Ringrazio l'amministratore, Franco Mattioli, perché questa disponibilità non era scontata. Dal 26 giugno all'11 agosto, giorno in cui ho terminato di confezionare i pacchi, Este Po mi ha permesso di 'lavorare' e di portare a termine il progetto. Diversamente, non sarebbe stato possibile. Ringrazio quindi Franco, ma anche Daniele, Giori, Luca, Bernardo, dipendenti di Este Po, che mi hanno fatto ridere e confortato. Solo grazie a loro sono riuscita a fare fronte alla solitudine e alla stanchezza che ho spesso provato. Conoscerli è stata una grande fortuna, che ha compensato le amarezze talvolta provate in questi mesi.

Ferrara Assistenza: presieduta da Gian Luca, Grillanda, per aver messo a disposizione un mezzo e 4 addetti – Alan, MOrreno, Antonio, Giuseppe – per le consegne in tutti i Comuni del ferrarese. Il tutto fatto con autentico entusiasmo e partecipazione.

Vetrine&Vetrine, e staff, per aver collaborato alla prima fase dell'iniziativa (timbrando e impacchettando etc), facendo anche da centro raccolta.

Ferrara, 8 ottobre 2012 (lettera scritta agli aderenti privati):

Carissimi,

dopo ormai 5 mesi di lavoro quotidiano, l'iniziativa 'libri' volge al termine.

Domani, martedì 9 ottobre, al Castello estense, sede della Provincia di Ferrara, ci sarà una conferenza stampa in cui alla presenza degli amministratori del territorio farò il report dell'operazione, che vi sintetizzo ma che sarà comunque mia cura inviarvi, nel dettaglio,

nelle prossime settimane, una volta che le consegne saranno terminate.

A Ferrara sono giunti oltre 21 mila libri. Di questi, quasi 9 mila sono stati destinati ai centri delle province di Ferrara, Modena, Mantova, Reggio Emilia.

I restanti, sono stati destinati al patrimonio collettivo, inteso come biblioteche, scuole, sale polivalenti, centri sociali. Le amministrazioni riceventi li collocheranno secondo la loro discrezionalità, guidata dai bisogni, così da soddisfare le reali necessità.

Nessun libro è andato disperso, tutti sono stati timbrati. Nessun logo, sia chiaro, nessuna forma di sponsorizzazione. I pacchi sono stati imballati con adesivo trasparente, contrassegnati con la sola scritta 'Terremoto 2012. Per non dimenticare'. Mi piace pensare che un giovane uomo o una giovane donna, tra vent'anni, possano prendere in mano un testo, trovare il timbro e ricordare che qualcuno, in questo caso voi, gliene ha fatto dono in un momento difficile, come quello del terremoto.

Mi è difficile scrivervi perché odio le parole che suonano di retorica e ridondanza. Ne ho paura. E talvolta il rischio è sembrare spigolosa.

Ma credetemi, il lavoro svolto in questi mesi (sistemazione, suddivisione libri per fasce di età per nuovi e usati etc), il mio intercedere con le istituzioni – che ringrazio per evento di domani – , affinché accogliessero il materiale, il mio dedicarmi solo a questo trascurando anche il lavoro, è stato il mio modo per ringraziarvi.

Ho sentito una grande responsabilità, come era giusto che fosse.

In questi mesi ho verificato spesso come la solidarietà sia in certi casi di forma, o di pancia, o anche solo temporanea. E ho voluto, per noi tutti, che questa iniziativa parlasse il linguaggio dell'energia che si diffonde tra le persone perbene.

Come privati cittadini, ad avere aderito, siete stati tantissimi, almeno 200. Di molte persone non ho gli indirizzi mail, perché i libri sono stati spediti senza avviso. Ma ho trascritto gli indirizzi dei mittenti e a chi ora non raggiungerò con la mail, invierò un ringraziamento cartaceo.

Come in questi mesi ho detto con molti di voi, via mail e al telefono, di questa iniziativa rimarrà traccia con la realizzazione – grazie a una importante donazione – di una biblioteca ambulante che conterrà circa 1500 dei testi arrivati e pronta a partire in caso di calamità.

*Ringrazio mia sorella **Federica**, che da sempre mi appoggia incondizionatamente anche quando le mie idee, lo vedo, le sembrano eccessive! Mia madre **Angela**, che si è presta a timbrare e impacchettare. **Brunella** perché mi ha aiutata dal primo all'ultimo giorno. Non si contano le giornate che anche lei ha dedicato a questa causa. **Gisella**, che ha a sua volta sostenuto con forza il progetto. **Sergio**, che tifa sempre per me. E ancora **Manuela e Giuseppe**, che tra i libri hanno trascorso alcuni giorni delle loro ferie.*

*E ringrazio mia nonna, **Bettina**, 92 anni, con cui prima del terremoto trascorrevi un paio di pomeriggi la settimana. In questi mesi l'ho trascurata, per dedicarmi ai libri. Mi sono spesso sentita in colpa, pensando di averle sottratto un tempo per entrambe prezioso, ma lei mi ha rassicurato dicendo: «Stai tranquilla, stai facendo una cosa bella».*

Ma il ringraziamento più grande è per voi, che avete reso possibile trasformare un'idea in un progetto. E ringraziare è bello, perché significa che qualcuno ha creduto in noi.

Spero che questa città saprà esservi riconoscente, perché il vostro è stato un contributo speciale, anche alla cultura.

Io so che Ferrara, oggi, parla anche di voi. Un abbraccio,

Camilla



Fonte delle immagini e del testo: Il sito di C. Ghedini, Donna D'Ongharo: Sotto il cielo di Ferrara, Nei riflessi della stampa, Saggistica 1997-2012; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2012
http://www.osservatorioletterario.net/conferenza_stamp_a_libri_ai_terremotati.pdf



TELESTENSE.it



La sede Avis Provinciale è attiva ed accessibile solo da Vicolo Mozzo Scimmia, raggiungibile da Via Mortara ang. Via Bellaria

- Primo Piano - Attualità Cronaca Economia e Lavoro Eventi, arte e cultura Lettere in Redazione Politica Provincia Salute Sport Lavoro

TG EDIZIONI QUOTIDIANE ORE 13.15 - 14.20 -



Ventimila libri per i terremotati

Redazione | ott 09, 2012 | Commenti 0



Oltre ventimila libri regalati alle popolazioni colpite dal sisma del maggio scorso: è la risposta di case editrici, associazioni e librerie ad un appello lanciato dalla giornalista Camilla Ghedini, il cui risultato è stato presentato in conferenza stampa.

Numerose le case editrici che hanno aderito all'iniziativa, primo tra i quali Book Editore rappresentata da Massimo Scignoli.

Destinataria degli oltre ventimila testi distribuiti, anche la città di Ferrara.

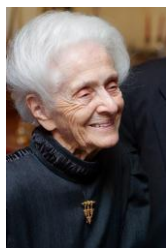
La conferenza stampa tenutasi al Castello Estense è stata il pretesto per presentare un'iniziativa collaterale che vede coinvolto l'Ordine dei medici ferraresi.

Disposizioni di attuazione della disciplina in materia di comunicazione politica e di parità di accesso ai mezzi di informazione relative alle campagne per le elezioni della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica fissate per i giorni 24 e 25 febbraio 2013
 MAG: modelli

Chi ha perso **TELESTENSE sul 113** deve rifare la sintonizzazione del TV/Decoder



GRANDI PERDITE DELLA CULTURA NAZIONALE E FERRARESE



Se ne sono andati: la scienziata premio Nobel **Rita Levi Montalcini** (22 aprile 1909 – Roma, 30 dicembre 2012), la poetessa **Giovanna Bemporad** (16 novembre 1928 – Roma, 6 gennaio 2013), il maestro **Edgardo Orsatti** (12 gennaio 1924 – 7 gennaio 2013) , maestro di pianoforte per 10 anni e, grande amico paterno, ex compagno cantoro della direttrice della nostra O.L.F.A.
Riposino in pace! Grazie per tutto che ci hanno dato tramite la loro opera!



quotidiano di via Solferino, nel pieno della Seconda Guerra Mondiale.

Giorgio Scerbanenco (Kiev 1911 – Milano 1969) scrisse per il «Corriere della Sera» 38 racconti, di cui uno, dal titolo autografo *Lingua morta*, rimase inedito nell'Archivio del giornale, e due romanzi.

Questo aspetto della sua sterminata produzione letteraria è rimasto finora nell'ombra e la Fondazione Corriere della Sera ricomponne con l'opera un ulteriore tassello nella bibliografia dell'autore, mostrando la versatilità della sua vena narrativa e la duttilità del mezzo giornalistico come espressione della sua timbrica più sottilmente pessimistica e noir. Vengono così alla luce, al contempo, lo scrittore di guerra, l'acuto indagatore della psicologia femminile, il sensibile interprete dei paesaggi milanesi, racchiusi e intrecciati nella breve misura dell'elzeviro o nella formula, tanto cara ai lettori, del romanzo a puntate.

Completa l'opera un breve scambio epistolare fra lo scrittore e la direzione del quotidiano, grazie al quale è possibile ricostruire il retroscena della collaborazione di Scerbanenco, in una forma viva, immediata e dialettica, che getta luce sulla personalità degli interlocutori e sulle modalità in cui si costruì il rapporto con il «Corriere».

I due volumi (755 pagine, 25 euro) sono introdotti da un saggio del giornalista e scrittore Cesare Fiumi, e sono editi

dalla Fondazione Corriere della Sera nella collana «Le «carte» del Corriere».

L'obiettivo della collana è quello di custodire e valorizzare il patrimonio culturale del «Corriere della Sera», la sua storia, il suo continuo intrecciarsi con la politica, la società e il mondo culturale che hanno contribuito a costruire l'Italia degli ultimi 135 anni.

Fanno parte della collana «Le «carte» del Corriere» i volumi: Sulla libertà di stampa. 1945-1947; Dino Buzzati. Il giornale segreto; Il «Corriere della Sera» a Berlino. 1930-1936; Luigi Einaudi - Luigi Albertini. Lettere. 1908-1925; Arnaldo Fraccaroli. Corrispondenze da Caporetto; Guareschi al «Corriere». 1940-1942; Giovanni Mosca. L'esordio al Corriere (1937); Edmondo De Amicis. Scritti per «La Lettura»; Giovanni Gentile. Scritti per il «Corriere»; Giovanni Raboni. Il libro del giorno. 1998-2003; Eugenio Balzan. L'emigrazione in Canada nell'inchiesta del «Corriere». 1901, Salvatore Aponte. Il «Corriere» tra Stalin e Trockij; Luigi Barzini. Impressioni di viaggio. 1900-1902; Mussolini ha deciso di internarmi col piccino. Lettere di Ida Dalser a Luigi Albertini. 1916-1925; Tommaso Padoa Schioppa. Scritti per il «Corriere». 1984-2010; Emilio Tadini. Poemetti e poesie; Diritti delle coscienze e difesa delle libertà. Ruffini Albertini e il «Corriere». 1912-1925; Leo Valiani. Questione meridionale e Unità d'Italia: uno scritto inedito.

APPENDICE/FÜGGELÉK

_____ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese _____

VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

A valamivel több mint másfél hónappal ezelőtt írt olasz nyelvű vezércikkemet azzal kezdtem, hogy 2001-től a 23/24., 29/30., 43/44. és 47/48. számok vezércikkeinek témái körüli gondolataimat – vandalizmus, terrorizmus, súlyos természeti csapások – akár most is írhattam volna, sajnos 11/12 év távlatából sem veszítettek aktualitásukból. Ezeket végigolvasván, különösen a legutóbbi események, a saját bőrünkön tapasztalt, borzalmas, felejthetetlen s még mindig, a mai napig feldolgozatlan élmény miatt még mélyebb hatással vannak mindannyiunkra: a rengeteg emberéletet követelő terrorcselekmények New York-ban majd Londonban, hatalmas áradások okozta tragédiák, tsunami-tragédiák, földrengések okozta rombolások után, most is a helyi terror-cselekmények vagy egyszerűen bűncselekményekből- vagy felelőtlenségből és gondatlanságból okozott gyilkosságok sorozata van napirenden... Nincs nap, hogy a Tv- és rádióadók ne okádnák ránk sorozatban az éter hullámain keresztül. Az embernek sokszor az az érzése, mintha a TV-híradó helyett durva thriller-sorozatokat látnánk elviselhetetlen adagokban. Nemcsak házunk táján, hanem a bolygónk minden zugából dőlnek a borzalmas hírek, mintha semmi jó nem történne ezen a földkerekségen. A hétköznapi gyűlölettel fűtött acsarkodásokkal

túlfűszerezve zajlanak sokak „jóvóltából” mikro- és makrokörnyezetünkben egyaránt... A múlt és a jelen nagy tragédiái sem térítik észhez az embereket: egy pillanatig esetleg megtorpannak, aztán folytatódik minden ugyanúgy tovább mindenki kárára. Sajnos Olaszországra az elmúlt esztendőben és tavaly nagyon rájárt a rúd...

Itt most nem hozom az olasz vezércikkemben citált soraimat, hanem más eseményekkel folytatom.

Sajnos a kultúra területén újabb veszteségeink voltak mind hazánkban, mind itt Olaszországban. Itália többek között, nemrégén búcsúzott el a Nobel-díjas tudósasszonyától, a 101 éves Rita Levi Montalcinitól, a ferrarai eredetű, de Rómában élő és ugyanott elhunyt Giovanna Bemporad költőnőtől valamint szeretett és tisztelt atyai jóbarátomtól, Edgardo Orsattitól, aki 10 esztendeig volt zongoratanárom (1986-1997 közötti időben), kórustársam (1991-1995). Itt hagyott bennünket a pécsi, felsőfokú oktatóm, a kandidátus, egyetemi docens Dr. Hoffmann Ottó (1925-2012), aki nyelvművelést oktató tanárom volt és Dr. Szépe György (1931-2012) emeritus professzor, akit viszont személyesen nem, de munkája, tevékenysége alapján ismertem, akik már a sokadikak az előtűk álló sort követők után a hozzátartozókat, rokonokat, barátokat, közeli ismerősöket, volt munkatársakat is beleértve... A pécsi egyetem ezen kiválóságainak haláláról az előző számunk megjelenése után értesültem, így nem tudtam hírt adni róluk. Nincs többé közöttünk Rózsás János, a magyar Szoltsenyicin, a gulag-foglyok utolsó krónikása sem. Róla ferrarai honfitársa, Dr. Plivelič Iván ny.

mérnök és trollforgató társunk hazai találkozásukkor készített egy video-felvételt «Látogatás Rózsás János házában 2011 - Plivelič Iván emlékezése» címmel, amely a youtube-n - több, mások által készített, vele kapcsolatos video-felvétellel egyetemben - az alábbi címen tekinthető meg: <http://www.youtube.com/watch?v=ttkLxZDEAcQ>. Emlékére egy írását közöljük. Hálás köszönet mindazért, amit ezen kiválóságok munkássága eredményeként tőlük kaphattunk. Nyugodjanak békében! Ezek a hírek mindig erősen lehangolnak s óhatatlanul eszembe juttatja halandóságunkat, ami elől nincs menekvésünk, s nem tudni, mikor kapjuk a behívót. Ezért is vagyok azon, hogy e földi létben tölem telhetően hasznosan, értéket teremtve töltssem e földi időmet, s hogy az egyre inkább romló gazdasági körülmények ellenére is folytathassam önként vállalt missziómat e periodikán keresztül, amelynek fennmaradását, többek között, és egyre jobban az anyagiak hiánya és az állandó, drasztikus áremelkedések fenyegetik. Addig jó, ha mindezen aggodalmak és veszélyeztető tényezők ellenére még jelentkezhetek az O.L.F.A.-kiadványokkal. Sikertelenül elkészültem ezen számban olvasható néhány új műfordítással (verssel és prózával), összeállítanom egy-két ismeretterjesztő tanulmányt a nyugodt alkotói körülmények hiánya ellenére is. Ezen folyóirat szerkesztői munkálatai előtt megjelentettem az előző folyóiratszámunk mellett még két Almanach-kötetet - így az Alamanach-sorozat öt kötetre bővült benne a színes utánnomások 2009. 67/68- tól a 2012. 87/88. periodika-számokkal -, valamint még újabb két kötetet: egy 504 oldalas színes nyomtatású esszékötetet, amelyben olvasható az eddigi összes vezércikkem az előző számunkét is beleértve. Végigolvasván ezeket felidézhetjük lépésről lépésre periodikánk előrehaladását, a bennünket körülvevő környező- és távolabbi világ kulturális és társadalmi eseményeit, történéseit. Minden vezércikk elején látható az adott folyóirat képe. A két vezércikket tartalmazó fejezet után a folyóiratunkban megjelent egy-két tanulmányt – egyeseket néhol még kibővítve – és még publikálatlan vagy részben megjelentetett írásaimat szerkesztettem be. Természetesen, mondanom sem kell, múltbeli és jelenkori olaszországi-magyar és ferrarai-magyar kapcsolatok tükrében. Egy másik új kötet, jóval kisebb terjedelmű, magyar nyelvű, folyóiratunkban 7 éven keresztül folytatásokban jelent meg: Szitányi György «Szörös gyerekeim» c. 100 oldalas színes kötetéről van szó. Akit érdekel és megteheti, az Osservatorio Letterario könyvkirakatában online megrendelheti a <http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180> címen. A szerkesztőség nem rendelkezik plusz példányokkal, online utólag beszerezhető a fent jelzett web-címen print on demand, azaz igény szerinti kinyomtatással. Másként nem tudnám megoldani a kiadást, így sem olcsó, de áldozatok árán megvalósítható és a katalógusokban nyoma van minden megjelent O.L.F.A. kiadványnak. Ugyanitt megrendelhetők a 2010 óta megjelent kiadványok, valamint ezen számunk is – de csak színes újranyomásban –, kereskedelmi változatban. Így, akik nem fizettek elő vagy nem rendelték meg az eredeti példányt, ezúton pótolhatják mulasztásukat, ami viszont jóval többbe kerül az eddigi, a borító belső oldalán feltüntetett árnál.

Mivel január 1-től sok más mellett ismételten és fertelmesen felemelték a postaköltséget, az előfizetői díjat is majd aszerint lesznek kénytelen módosítani, beleértve a nyomtatási költség mérlegelését is. Majd az oldalszámokkal fogok manipulálni, hogy ha lehet, a most feltüntetett, eddig csak 10 fillérral megemelt tarifa megmaradhasson... (Az előző számunk nemcsak a nyomtatási költségek miatt, hanem a földrengés okozta áldatlan állapotok miatt lett „soványabb”, örülvén, hogy sikerült mégis elkészülni vele. A mostani számot terjedelmesebbnek szántam és fekete-fehér belvévekkel az olasz-magyar kulturális év és néhány szerző centenáriuma miatt. Igaz, amikor megterveztem ezen számot, még híre-hamva sem volt az új évi plusz és drasztikus áremeléseknek... Ha ezek miatt netán ez lenne az utolsó O.L.F.A.-szám, legalább tisztességes hattyúdalommal inthetek búcsút... Ha nem lenne tisztességes erkölcsi értékmérőm, átváltoztatnám a legáltalánosabb ösztönöket kielégítő terméké, sőt már rég megtehettem volna, hiszen azon termékeknek még a legnagyobb válságban is van keletjük ebben az önmagából kifordult és kicsorbult világunkban...

No, félre a tréfával, szeretettel ajánlom ezen számunkat is és fogadják szeretettel az újabb szerzőket! Ezennel búcsúzom, kellemes olvasást és békés, igazi lelki- és szellemi feltámadást, áldott húsvéti ünnepeket, valamint jó egészséget kívánok minden kedves Olvasónak! (2012. január 20.)

- Bttm -

LÍRIKA

Aszalós Imre (1989) — Savigliano, Piemonte (I)
ITÁLIA KARJAIBAN



Az Alpok rideg csúcsain merengek,
hőfödté bérceknek didergő fagy-álmán,
télbe hulló erdők meztelen magányán,
s árvaságán rég csókolt kezdednek.

Zúzmaras-kesztyűs, vérző tündér-ujjak
örök-új dalokat játszanak szívemen,
lelkembe tépnek, hogy lelkemből vers legyen,
majd szerelmesen arcomra simulnak.

Nem hozzád hajlok, itt álmodom nem lehet...
Nincs vágy, mi vágyamból tüzet fakasszon.
Diána-hajfűrtöd, szirén-éneked,

Itáliám, csókod se marasszon...
Öleld magadhoz eltévedt gyermeked,
szép Magyarország, te egyetlen asszony!

Savigliano, Piemonte
2012. december 10.

Bodosi György (1925) — Pécsely
LEJÁRT VILÁG



Savanyú kenyérrel élünk,
ecetes borral.
Kicsorbult késsel eszünk
férges almákat.
Szállni biztatunk
szárnyaszegett madarakat.
Kacagni kérlelünk

megegett lányokat.
Lerontott hidakon megünn
rombadőlt városokba.
Fölgyújtott falvakat,
kiirtott népeket keresünk.

Lejárt a világ
szavatossági ideje.

ORIGO

Kikél a nap az éjszakából,
akár a madár a tojásból.

Csőrét, ujját, lábát kidugva
kezdődik serényen az útja.

Meg kell tanulni járni, szállni.
És tűzzé és meleggé válni.

Mindent kiöntve, odaadva
feküdni újra szemlecsukva.

Csata Ernő (1952) — Marosvásárhely/Erdély (Ro)



KÖLTŐI HARMÓNIAK (Kompozíció tíz tételből)

... Liszt Ferenc születésének 200-ik
évfordulójára

(Liszt Ferenc: Harmonies poétiques et
religieuses – Költői és áhítatos harmóni-
ák ihlette sorok)

1. Feleségemnek

(Liszt Ferenc: Invocation – Invokáció)

Fény és árnyék lennék, ha
te néma csönd lennél, ma
én szétszóródhatnék, mint
az apró könnyecsepekben
szivárvány, a teljesség
mégsem lehetnék, mi a
vég nélkül rezgő térben
vibrál, sugárzó úrben,
csupán az rezzen bennem,
az omlik törmeléknek,
mint Szaharában porszem,
ha dűnébe csapódnék.

2. Csíksomlyón

(Liszt Ferenc: Ave Maria)

Pünkösdkor itt az őseink, a jussunk,
a széjjelrágcsált gyökereink földjén,
rovás-üzenetek titkai
szivárognak a zsigereinkbe.
Hetedhétországot megjárt apáink
keserű imái ma az ősnyelven
pezdülhetnek a génjeinkben,
mert millió akarat hulláma
ring a fényben, hiszen a tűzokádó,

hétfejű sárkányok lángcsóváikkal
perzseltek, de nem nyeltek még el.
A felkelő fény kozmikus zenéje,
csángók ősi dala lüktet csodára,
és áraszt új reményt égi szikrája,
ahogy hullámokként hömpölyög
rózsafüzérben, a keresztalja

HALÁLTÁNC

...Katrina tánca

(Liszt Ferenc: Danse macabre – Haláltánc)

Zúg a harsona, üvöltenek Halál muzsikái.
Dobolnak égbe szippantott házak
földre hulló gerendái.

Az Ítéltő jön, tombol az ég haragja.
Menekülő életek lábnyomai
az utakon szétszóródva.

Nagy Úr! – mi néhányan egykoron,
hajszolt idők omlásos meredélyein
görgettük a nagy követ,

és éreztük ott fenn a jövő szelét,
– ami elfúj, mint porszem egy sikolyban –
az örök jajból ébredő zenét.

Trónusod előtt ezredévek dicső csontvázai.
Fugatót zörögnek billentyűiden és libbennének
az égbe győzelmi éneken.

Ti – letűnt Sziszüphoszok – míg a csúcsra figyeltetek
és fogyott a szufla, alatt a szemétben
halomra gyűlt a haláltáncot játszó zongora.

(2011)

A 2011-es Liszt emlékévben, egy Magyarországon kiírt pályázaton díjazottak lettek és az emlékünnepek programjában is szerepelt közülük a «Haláltánc», rövidege miatt (amelyik az 5-ik volt a pályázaton). A vers kategóriában az első lett a «Költői harmóniak» című. **ŐSZINTÉN GRATULÁLUNK!**

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém **ZARÁNDOKLAT**

Hosszú az út, amíg
az ököl görcsbe zár, épp ütni készülsz,
de az inger pályát módosít, s más lesz a tett.
A kinyílt tenyér kezét nyújt, simogat, vagy
éppen keresztet vet a megállt lendület.

Hosszú az út, amíg
megfeszült hangszáladon a „fogat fogért”
kiáltod, s rá egy csendes belsőhang felel:
- lelkedről lehántva a gyűlölet - „Ha
megdobnak kővel, dobd vissza kenyérrel!”

Leghosszabb az út, amíg
te már a keresztben fekszel, s szétfröccsen
a vér, amikor a testedbe marnak a szegek,
az Istened elhagy, és te értük imádkozol:
„Bocsáss meg nekik, nem tudják mit cselekszenek!”

HÚSVÉTI FOHÁSZ

Spányi Antal Püspök Úrnak

Uram! Hívjál meg az utolsó vacsorádra,
törj nékem egy szelet pászkat, önts egy korty bort
szomjamat oltani, és míg élek rád emlékezem.

Ha utána indulnod kell - legyek Cirenei Simon -,
legalább az út felén hadd vigyem súlyos keresztedet,
mint Veronika, hús gyolcsot veszek kezembe,
s fájdalmat enyhítőn letörlöm vérző arcodat.
Hadd boruljak átszagattott lábaid elé, hadd érintsem
kifeszített karjaid, melyek,
ha szabadulnának ölelhetnének engem.
Hadd legyek a Piéta fájdalmának egyetlen
márványszilánkjá, és legyek az, ki sírkamrád
ajtajából segít elgörgetni a lezáró követ.
Hadd legyek a feltámadás misztériumában
tanítványod, és Hitetlen Tamásként nem fogom
testeden kutatni a tanúbizonyosság sajnó sebeit.

Uram! Ne engedd, hogy Júdás legyek,
s garasra váltsam az árulás csókjait,
ne legyek a kezeit mosó Pilátus, és a fondorlat
játéka nékem ne kiálthassam az Ecce Homo-t.
Ne hagyj, hogy csőcselék legyek, gyilkost
éltetve, aljas módon elhallgassam szent neved,
és ne engedj, hogy - megbotolva a gyávaságban -
egyszer is megtagadjalak az első kakasszó előtt.

Uram! Meghívlak az utolsó vacsorámra,
törj nékem egy szelet pászkat, onts egy korty bort
a hosszú útra, és életem kapujából majd
segíts elgörgetni az utolsó követ.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
AZ ISTENHEZ VEZETŐ HÍD



Én vagyok a híd, amely az Istenhez vezet
A báránnyelű fölé ívelő domborulat
Fénysugara, isteni érintés, mely során
Minden azzá válik, ami. Nem akar más
Lenni az élet, mint amit megmutat magából,
Kegyetlen és könyörületes benne a sors,
S az ösbizalom meg nem reng a végtelenben.
Merev a híd, alatta ellenben a folyó folyvást
Változik, csörgedezve benne a sok hullám,
Így válván az örök mozgássá. Mint egy
Metronóm, olyan a folyó, csorog le alatt
A sok víz, a morajlás ellenben mindenhol
Ugyanaz, hisz minden rész egész.
Az Istenhez vágyik a szívem, s ide
Vezetem az Istenhez igyekvő lelkeket,
S mint függőhíd, hirdetem, nagy még
A szakadék a közvetítők áramlatában.
Hídra összpontosul a tekintet, mely
Omegát és alfát köti össze, félúton
Mégis megáll, a horizont közepében.
Üde, hús gyümölcskosár áll meg
Az Isten oltára előtt, ez a felajánlás,
Engesztelés a hibák mezeje fölött.
Színek pattannak elő a szívből, oly
Egymásutánosságban, hogy azt ember
Még fel sem fogta, s meg sem nevezte,

Csodát kereső tekintetek járják a természetet,
S az átkelés egyik partról a másikra kész
Fereteges. A híd a gondolkodás jele,
Az írott szó ellenében. Az Istenhez
Vezető híd ősfarmája a szeretet arányában
Nő, vagy csökken, eredetiben ő az ősszeretet.
Saját hangcsonkjaidból tevődik egybe
Az élő híd, ugyanis a hang maga az ember,
Csendből és hangtalanságból teremtődött
Szóttas, el nem odázható üzenet.
Mint színes ceruzák, melyek surlódnak
Egymáson, s tapsikolnak egy-egy ábra
Megalkotásán, olyan a gyermeki szív,
Mindent befogad. Az Istenhez vezető
Híd vagyok, aki voltam, s aki leszek,
Fülelem az Isten szavát, a csendet,
S nézem csodálkozva az embereket.

Székesfehérvár, 2012. december 14.

AZ ÉGBOLT KÉKJE

Eget karcoló
fák tartanak tükröt a
törpe időnek.

*

A boltozaton
átsikló báránnyelű
tar léket hagynak.

*

Fellegek nyoma
tér visszhangjába mélyedt
bumeráng szellem.

*

Égre kacsintott
kőbe vésett emlék már
elfeledett kép.

*

Égbolt kékjében
megfürödvé mereng ma
magán az ember.

*

Székesfehérvár, 2012. január 29.



Erdős Olga (1977) — Hódmezővásárhely
JELEK

Önmagába fordult
velünk a múlt,
s mi hagyjuk, hogy
árnycsíkon, avaron,
vörös-feketén,
az íves csigalépcsőn lefelé,
kanyarogjanak az évek,
de ha úgy akarom,
minden jelet megértek.

2012. május

(A vers a kaposvári 17. Nemzetközi Miniatűr Fesztivál
keretében kiírt Lirai Miniatűrök című pályázatra íródott, Kozák
Attila Jelek című képére.)

Gyóni [Áchim] Géza (1884 - 1917*)
LATROK KÖZÖTT

Tovább, tovább... ez a parancs.
Tovább, tovább a barmok utján.
Lakatlan, végtelen a pusztá
S naptalan, szürke ég borul rám!

Hej, messzi még a Golgota?
A poroslót hiába kérdem.
Kereszt alatt, gyászom alatt
Meg-megcsuklik elgyötrött térdem.

Hej, messzi még a Golgota?
Egy csöpp italt, bár ecet volna!
S elfojtott könnyeim vize
Szivárog csak rekedt torkomra.

Latrok között a Golgotára
Uram, Uram, miért üzesz engem?
Mint a titok hallgat a pusztá
S egy varjú száll a végtelenben.

(Krasznajarszk, 1916.)

* (Gyón 1884.06.25 - Krasznajarszk 1917.06.25.)

SIVATAGBAN

Ajkam kiserkedt néma, béna vágytól;
Nyelvem kiszáradt, mint a falevél;
S csak egyre nő, csak egyre nő a távol,
Mely elzár tőled, áldott házfedél.

Karjaim, mint a lefagyott fagallyak
Csüngnek, és meghalt bennük a remény,
Hogy újra termő hajnaluk hasadhat
S körül fonódnak egy nő termetén.

Szívem meg-megáll, mint a gyermek este,
Ki eltévedt s a sötétben figyel,
Anyjához vágyik, - s mely hazavezesse,
Égen és földön semmi, semmi jel.

(Krasznajarszk, 1916.)

CSAK EGY ÉJSZAKÁRA...

Csak egy éjszakára küldjétek el őket;
A pártoskodókat, a vitézkedőket.

Csak egy éjszakára:
Akik fent hirdetik, hogy - mi nem felejtünk,
Mikor a halálgép muzsikál felettünk;
Mikor láthatatlan magja kél a ködnek,
S gyilkos ólom-fecskék szanaszét röpködnek,

Csak egy éjszakára küldjétek el őket;
Gerendatöréskor szálla-keresőket.

Csak egy éjszakára:
Mikor siketítőn bőgni kezd a gránát
S úgy nyög a véres föld, mintha gyomrát vágják,
Robbanó golyónak mikor fénye támad
S véres vize kicsap a vén Visztulának.



Csak egy éjszakára küldjétek el őket.
Az uzsoragarast fogukhoz verőket.

Csak egy éjszakára:
Mikor gránát-vulkán izzó közepén
Ugy forog a férfi, mint a falevél;
S mire földre omlik, ó iszonyu omlás, -
Szép piros vitézből csak fekete csontváz.

Csak egy éjszakára küldjétek el őket:
A hitetleneket s az üzérkedőket.

Csak egy éjszakára:
Mikor a pokolnak égő torka tárul,
S vér csurog a földön, vér csurog a fáról
Mikor a rongy sátor nyöszörög a szélben
S haló honvéd sóhajt: fiam... feleségem...

Csak egy éjszakára küldjétek el őket:
Hosszú csahos nyelvvel hazaszeretőket.

Csak egy éjszakára:
Vakitó csillagnak mikor támad fénye,
Lássák meg arcuk a San-folyó tükrébe,
Amikor magyar vért gőzölve hömpölyget,
Hogy sirva sikoltsák: Istenem, ne többet.

Küldjétek el őket csak egy éjszakára,
Hogy emlékezzenek az anyjuk kinjára.

Csak egy éjszakára:
Hogy bujnának össze megrémülve, fázva;
Hogy fetrengne mind-mind, hogy meakulpázna;
Hogy tépné az ingét, hogy verné a mellét,
Hogy kiálná bőgve: Krisztusom, mi kell még!

Krisztusom, mi kell még! Véreim, mit adjak
Árjáért a vérnek, csak én megmaradjak!
Hogy esküdne mind-mind,
S hitetlen göggyében, akit sosem ismert,
Hogy hivná a Krisztust, hogy hivná az Istent:
Magyar vérem ellen soha-soha többet!
— Csak egy éjszakára küldjétek el őket.

(Przemysl, november)

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XVII.



William Shakespeare (1564 – 1616)
Shakespeare 19. Sonnet

Devouring time, blunt thou the lion's paws,
And make the earth devour her own sweet brood;
Pluck the keen teeth from the fierce tiger's jaws,
And burn the long liv'd phoenix in her blood;
Make glad and sorry seasons as thou fleet'st,
And do whate'er thou wilt, swift-footed Time,
To the wide world and all her fading sweets;
But I forbid thee one most heinous crime;
O, carve not with thy hours my love's fair brow,
Nor draw no lines there with thine antique pen;

Him in thine course untainted do allow
For beauty's pattern to succeeding men.
Yet do thy worst, old Time. Despite thy wrong
My love shall in my verse ever live young.

Szabó Lőrinc fordítása

Falánk idő, nyúdd az oroszlán körmét,
s falasd a földdel édes fiait,
törd vad tigris-álkapcsok foga törét
s ős-főnix vére így a lángjaid,
s legyen víg s bús kor, amit röptöd elhagy,
s tégy, amit akarsz, Gyorslábú, te, a
nagy világgal s tűnő éveivel, csak
egy szörnyű bűnt ne kövess el soha:
ne szántsák kedvesem szép homlokát
óráid s ódon pennád rajzai,
suhanj fölötte érintetlen át,
szépségminta, mai s mindenkori!
De tombolj bár, vén Idő, legvadabban,
örökifjan él kedvesem e dalban.

Gyöngyös Imre fordítása

Falánk idő, csorbítsad az oroszlán
körmét, szülöttjét falja föl a föld!
A tigris vad fogát is elorozván
a vén főnix vérét égetve öld.
Víg és bús kort villants bármerre mégy,
akármilyen jöjjön tőled Gyors idő,
óvd világunk sok bomló édesét!
Tiltom neked óráid büntető
bűnös rajzát a kedves homlokán,
hogy ráncokat ne rój tolladdal ott,
munkádban őt bántatlan hagyva: tán
az utókorra mintának hagyod!
Örjögj hát vén Idő, bármit tegyél,
versemben jó szerelmem ifjan él!

Gy. I. megjegyzése:

Ebben a szonettben Szabó Lőrinc több helyen bővíti a tíz szótagos ötös jambust tizenegyre (endekasyllabára)*, amit kizárólag pontatlanságként lehet felróni. (A záró párrím megint zavar kissé! Mert hosszabb egy szótaggal és ez lazítja a végső konklúziót, ami ezáltal nem eléggé frappáns s így semmi esetre sem közelíti meg a Bárd eredeti angol szövegét!) Az "oroszlán" és "orozván" nőrímben, sajnos, a hangzatos rím kedvéért én sem tudtam ellenállni a sorbővítésnek. Nyelvújítás utáni nyelvi meghonosodásunk hiányolja az egy szótagos tömörítéseknek azt a mennyiségét, amelyek segítségével minden tősgyökeresen megoldható lenne! Az idiómák magyarosítása is egy probléma ebben a szonettben! A fogalmak más megjelenítése (isméltődés!) is egyike a megoldandóknak. Mindazonáltal a szonettet átszövő motívum a megállíthatatlan Idő! Ezzel látszik dacolni a Bárd reflexióiban.

* Szerk.: A szonett, mint tudjuk, itáliai eredetű. Az olasz irodalomban a szonett általában hendekaszillabás. (Bttm)

Hollóssy-Tóth Klára (1949) — Győr
FARSANGI BÁL

Viszlát, télnek ócska szalmabábjá,
uralmadnak végre vége van,
örömkben elmegyünk a bálba,
búcsúztatni téged boldogan.



Felöltözöm színes maskarába,
hozzá egy jó álarcot teszek,
úgy veszek részt majd a maszkabálba',
hogy ne ismerhessen senki meg.

Majd áll a bál, s a lábak egyre járnak,
addig ropják, míg vége lesz a táncnak,
rohan a tél, s örömdalunk harsan.

Tudod mi lesz a legtalálhatóbb jelmez?
Jön a tavasz, a viráglovas herceg,
s véget ér a télkergető farsang.

CSAK REGGEL

Én csak reggel tudok boldog lenni,
ha hűvösség ébred, s összhangba forr
a madárfüttyök hangja, jelenti
a hitet is, mely dalol valahol.

Az ébredő földet átderengi
a hajnalpír minden virradóra,
az éjszaka karjait lefejt
az új élet szelíd hírhezója.

Én csak reggel tudok boldog lenni,
ha takarodót fújnak a csillagok,
s tán mert magát a reményt jelenti,
ha gyenge zöldön harmatcsepp ragyog.

Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
ÉLD AZ ÉLETET
„AMIKOR SZÍVEMBŐL SZÓL AZ
ISTEN”



Nem kell olcsó vigaszokat keresni,
vesztett csaták, düledező tanyák,
kopjafák közt, most már nincs mit tenni:
Elmúlás a végzet – láss, légy, érezz!
Vak a pillanat, mi, életgyertyát éget –
Az elme károგása – utolsó bástya,
mögötte, ott a végtelen csend,
a mindenség-akarát áradása –
Te vagy az első és utolsó ember,
Még, ma tedd meg, és látva lássad –
nem mondom néked, hogy hidd el:
Isten ellen csak a botor lázad –
Boldogan és kegyelemmel
leszek szárnyad, utolsó várad –
éld az életet és bízzál bennem –
szólt, megfeszített Jézus a kereszten.

GÁZA Getto: 2013

Halljad Izrael,

Megismeri kegyetlen
Arcod a világ

Ártatlanok vádolnak,
Gázába-zárt páriák

FELGYORSULT IDŐ

olvasok tovább:
minden idő, tér, élet,
maga fonákja –

éket ver a pénz,
itt a balsors végezet!
bevégeztetett?

BÁBJÁTÉK

szóbuborékok
szállnak egy életem át,
de ki értené?

mit üzen a túlvilág,
hol, Miatyánk vár reánk?

SAKURA 2011

Cseresznyevirág:
a tenger öblein át
gyász ül a fákra -

a romok árnyai közt
hamis az ünnepi fény...



Szirmay Endre (1920) — Kaposvár/ Taszár
VAN HITELE MEG

Tud-e a líra ma is válaszolni
korunk kérdéseire...
talál-e a beteg gyógyírt a szóval
sajgó sebeire...?
Enémítja-e a líra kristályhangja

a fegyverek zaját...
kétségeinket oldja-e a ritmus
ha zengi a csodát...?

Igazat hirdet-e a harsogó válasz
tisztá érzést a dal...
vagy csak mágiára esküszik az éjben
aki tüzet akar...?

A szépségnek most is van hitele még
bár vérzik a világ...
a végtelenség vadvizein zengnek
most is harmóniák.

ANYANYELVEMEN

Az eszmélés, a tudás titka
benned suhog szárnyakat nyitva,

te vagy az anyai ölelés,
a biztatás, a megszeppenés,

a sorsokat megváltó vigasz,
a meg nem alkuvás, az igaz,

a haza, a tisztesség szava,
az otthontalanok otthon,

a történelmi elrendelés,
árva gondjainknak mind kevés,

de bőségesen osztakozó,
messze lángoló, őszinte szó,

harcaink villámló fegyvere, vágypalánk szárnyaló zene,

.....

te voltál az első szerelem,
utolsó fohászmom te leszel.

GYŐZELMES CSODA

A művészet mindig egyetemes volt
örök, csakis egy és oszthatatlan,
mikor lüktet a szó, lángol a kép,
szárnyal a zene szárnyán a dallam
elhessentjük a hétköznapi homályát,
nincs többé álmító esemény vagy bálvány,
az erkölcs, a jellem hódító erő
nem irtotta ki tizedelő járvány

.....

hűségünk őrtüze ki nem alszik soha,
a teremtő szépség győzelmes csoda.

Forrás: Szirmay Endre, «Nem volt hiába» (Versek és versfordítások), Kaposvár Megyei Jogú Város Közgyűlése, Kaposvár 2009.

Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém GONDOLATOK

1.

Gondolatok jönnek,
mennek,
egy-két szóra
összejönnek.
Ha leírom
megmaradnak,
ha nem írom,
elporladnak.

Veszprém, 2011.december 05.

2.

A gondolat egy eredmény:
Elképzelés, feltevés,
Ötlet, eszme, sok egyéb
Elmebeli észlelés.
Ám, ha ezek útrakelnek,
Lesz végtelen vándorlás.



Úticélja ne legyen más,
Mint isteni Szentírás.

Veszprém, 2011.december 06.

3.

Nyolcvanon túl
Meglopottan
Fáradt testtel
Megkopottan
Örülök a
Napsugárnak
A tegnapi
És a máni.

Veszprém, 2011.december 07.

4.

Aki nekem
Jó barát
Az értéke
Száz karát!

Veszprém, 2011.december 05.

5.

Ki is vagyok én?
Törvény szerint:
jogalany,
kinek zsebében
nem lapul arany.

Veszprém, 2011.december 08.

PRÓZA



Czako Gábor (1942) — Budapest
VILÁGVÉGE 1962-BEN?
Részlet a regényből

Találkozás

Sárdaniczki
adjunktus

előadása végeztével azonnal bepattant Trabantjába, hazaszaladt édesanyjához a cserepes virágokkal teliszűfolt konyhába, aztán irány Gyűd. A naptárjukat vesztett karácsonyi kaktuszok kénytelenek voltak a továbbiakban egymagukban bimbózni-lankadozni.

A Trabant neki kellett, mert anyukája, Lédike – hogyan, hogyan nem – olyan kicsi lett, hogy akár zsebre is tehetne volna, mint egy ibolyacsokor számára készült kristályvázcskát, s fölülhetett volna a buszra.

Hogy férhettem el benne én babaként?

Micsoda botrány kelne abból, ha valaki meglátta Gyűdre menet!

Még nem érte el Túronyt a frissen aszfaltozott 58-as úton, amikor jobbról, Garé felől, különös menet csörömpölt elé keresztben, mintha soha nem hallott volna a KRESZ-

ről. A földútról föl a betonra, megtorpanás és körültekintés nélkül.

Micsoda maskarák! Bádogrúhás alakok konzervdobozba burkolt söröslovakon, vashegyű, zászlócskás dióverőkkel. Körülöttük föl s alá nyargalászó rövidsubás fickók – kezükben följajzott ijjal – szőrös lovacskákon, melyek loboncos szőrükkel állatkertből lopott tibeti jakokra emlékeztettek.

Nyomukban ördögszekér kergetőzött egy pócérral meg egy nyúlárnyékkal.

Az adjunktus lefékezett, gyorsan föltekerte az ablakot.

– Mama, az ablak!

– Miért? Mi van?

– Nem látod?

Özv. Sárdaniczkiné pici, ráncos töpörtyűs-pogácsa arccoskáján látszott, hogy ő ugyan nem észlelt semmi különösét: fölfordult világ ez, miért éppen a gyűdi úton ne bóklásznának cirkuszosok, vagy mik?

– Képzeld fiam, Büchnerovics szomszédnál olyan bűdös kutyaszag van, hogy már az állatok sem bírják! Tegnap, amikor jött a postás, kitört az utcára a pumi, a vizsla, sőt, a kopó is velük tartott!

– Hagyományőrzők? – Az adjunktus inkább kérdezett, mint vélekedett. Az ebzendülés nem jutott el a tudatáig, holott az ilyesmi akár gyökeresen új társadalmi folyamatok előrelőzője lehet. Állítólag a patkányok meg a kacsák a modern műszereknél 24 órával hamarabb észlelik a közelgő földrengést... Netán az atombombák robbanását is? Kéne szerezni egy patkányt... Vagy inkább kacsát?

A bekecsesek a dűlőút két oldalán cikáztak. Be a tölgyek közé, föl a dombgerincre, szétnéztek erre-arra, füttyögtek rigóul, cserregtek szarkául, aztán vissza, majd a másik magaslatnál ugyanígy. Mintha kerestek volna valakit, akikkel talán számháborút játszottak. Vagy nem?

Egy kettőtört vén fa mögöl magas, fiatal arcú, hófehér hajú férfi lépett elő. Mindkét szemén fekete kötés. Ruhája hasadozott őzbőr, bekecsének egyetlen gombja ezüst. Kezét szintén vak fiúcska fogta.

Az ördögszekér utolérte a nyúlárnyékot, de nem fogta el, és le sem gázolta, hanem cseréltek: Most a nyúlárnyék lett az üldöző.

– Ki vagy? – rivallt a tizedes.

– Én voltam – felelte a vak ember.

Messze, fél focipályányi távolságban álltak, de hangjuk tisztán, közvetlen közelről hangzott.

– Ki az az én?

– Akit kerestek.

– Mi alighanem mást keresünk.

A fehérhajú hallgatott.

– Hogy hívnak?

– Voltam.

– Ez milyen név? Lengyel, szász?

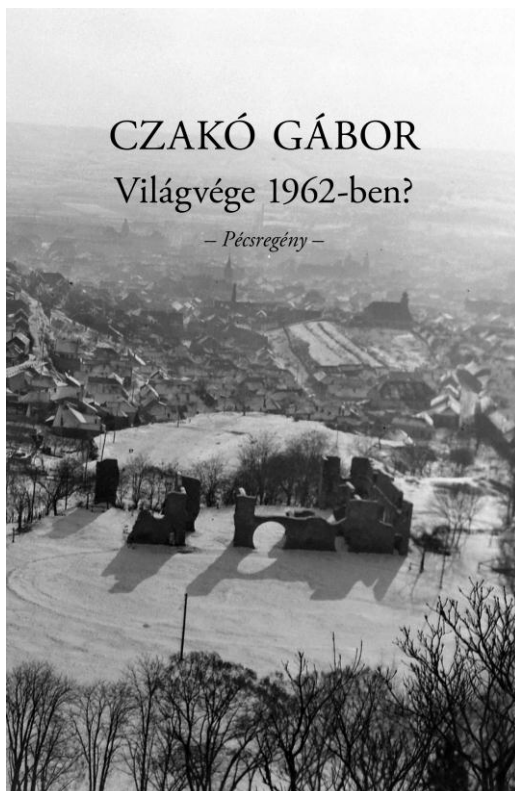
– Szabar.

A lovak kapáltak. Az égen kövér fehér felhő evickélt. Feje lenyaklott, haja előre szegeződött, mintha zsirozva

CZAKÓ GÁBOR

Világvége 1962-ben?

– Péceregény –



volna, a dagadt teste pedig lihegve hömpölygött utána.
– Honnan jössz? – kérdezte némi töprengés után a tizedes.

A vak előre mutatott.

– Csak nem a holnapból? – kottyant a beszélgetésbe egy vihogó íjászegény. A lovak toporzékolni kezdtek. Menni akartak – miért is ne?

Persze hová?

A kanyargós úton újabb vértések első osztága zörgött-csörömpölt: bőrruhájukon gyermektenyérnyi vaslemezeket viseltek, melyek tetőcserép-szerűen voltak fölvarrva. No, ők lengyeleknek voltak mondhatók – Sárdaniczki számára nyilvánvaló lett, hogy magukat szarmatáknak nevezik, utánuk jött a király az udvarnagokkal meg az apródokkal, s a hölgyek széles, pirosra festett marhabőr szíjjakon ringatózó, fődeles, piros-ezüst csíkos hintó-heverőkben. Ugyanilyenben két dajka szőke, két éves forma fiúcskával, aki vadul ordított. Mögöttük szakácsok, pincemesterek, fodrászok, szabók, pékek, mészárosok, étékfogók hada szekereken. Hátvédként egy másik század szarmata kopjas, körülöttük-mögöttük újabb csapat székely fölajzott íjakkal.

– Így kell utaznia magyar királynak a tulajdon országában, mintha ellenséges földön vonulna – szölt ki urához Eufémia királyné piros-ezüst csikokkal ékes bársony párnái közül.

Miután Kálmán király nem válaszolt hitvesének, Ludmilla udvarhölgynek kellett megszólalnia a párna halom mélyén:

– Ó, ó! Test meg vér! Lázad! Ötödször lázad és árul! Ó! Vég világ vég világ vég világ vég!

A király visszafartatott Kosztkához, a testőrkapitányához.

Onnan pedig tovább, az egész jelenéssel együtt fölszívódott a semmibe.

Mester Györgyi (1954) – Budakeszi PROMÉTHEUSZ

A Kaukázusban, merőben szokatlanul, hetek óta szakadt az eső. A láncok egyre rozsdásabbak lettek, míg végül elporladtak, felmondták a szolgálatot, és ő kiszabadult.

A keselyű épp másutt járt élelem után, amikor a szabaddá lett titán lemászott a sziklákról. Sok ideje volt, hogy rágódjon rajta: bűnt követett-e el, vagy jutalmat érdemelne érte?! A cselekedete felől gondolkodott, mármint hogy bűn volt-e ellopni a tüzet az istenektől, majd odaadni az embereknek, s megtanítani őket mindenféle mesterségre, hogy élni tudjanak az égi adománnyal? Hát szánni való bűnös ő, vagy legyen büszke, hogy adni tudott, és jót cselekedett?

Volt ideje rá, hogy kigondolja, s most már lehetősége is, hogy lemenjen az emberek közé, és megnézze, mire használták az ő ajándékát.

Az első faluban, rögtön a kovácsműhely felé vette az útját. Örömmel látta, hogy a kovács éppen dolgozott, hatalmas izmai föl-le ugráltak, amint emelgette súlyos kalapácsát, s ütemesen kalapálta az ekevasat a vörösén izzó tűz fölött. Az udvaron lópatkót izzított, majd erősített föl az egyik segéd. A műhely sarkában halomban álltak az elkészült kaszák, kapák, ásók...és a fegyverek. Halált hordozó kardok, lándzsák, pajzsok,

egyéb szűrő és vágó alkalmatosságok. A parasztok éppen arról beszélgettek, az ellenség már itt van a falu határában, elébe kell menni az újabb támadásnak, már így is túl sok a sebesült, a halottakról nem is beszélve. A szántás elmaradt, pedig épp itt lenne az ideje. Nem lesz kenyér, de lesz helyette ínség, éhezés, halál... Prométheusz arca elborult. Mire használja az ember az ő jótéteményét?

De talán ez kivétel. Az ember nyughatatlan, nem bír megülni egy helyben, kell neki a harc, a torna, a testedzés...épp úgy, mint a titánoknak.

A következő állomás egy kisváros volt. Elvegyült a tömegben, s látta, hogy az emberek vidámak és boldogok. Mindenütt harsány jókedvet tapasztalt. Láthatóan valami ünnepségre készülődtek. A vásártéren nagy volt a nyüzsgés, pultokon a rengeteg portéka kirakodva, bódékban a sistergő hús, a lacipecsenye ingerlő illata csiklandotta az orrokat. Csapra verték a hordókat, folyt a sör, bor, ökröt forgattak a nyílt tűz fölött, parázson sült a kappan, a cukros tők, a tejbekukorica...

Nem tudta megállni, hogy meg ne kérdeje a vidám készülődés, sürgés-forgás okát. Tán a nagyvásár napja van? Dehogy. Maga nem tudja? Hát boszorkányégetés lesz a főtéren, délután fél ötkor. Előtte beiszik, befal a nép, aztán mindenki megy a nagy látványosságra. Ha igyekeznek, még maga is jó helyet foglalhat! És tényleg. A főtér közepén máglya magasodott, rajta két asszony, cölöphöz kötözve. Egyikük öreg, ráncos, de cseppet sem durva arcú, a másik még fiatal nő, talán az elsőnek lánya, arca kifejezetten szép, bágyadt, rajta megült a rettegés borzadálya. Nem kellett soká várni, és a feketecsuhás alakok égő fáklyával alágújtottak a farakásnak. A tűz ropogva, sziszegve esett a zsákmánynak, és hamarosan elemésztette azt. Prométheusz legszívesebben sírva fakadt volna. Hát ezért, ezért fordult ő szembe az isteneivel? Ezekért az emberekért csalt, lopott, tette kockára az életét, adta át magát az örök szenvedésnek?!

Kiődalgott a városból, az erdő felé vette az irányt. Már beesteledett, amikor emberekre talált. Pattogó tűz mellett beszélgettek, erdei munkásoknak tűntek. Engedelmet kért, hogy közéjük telepedhessen. Élvezte a meleget, nagyokat hallgatott, fáradt volt és elkeseredett. Amikor a semmitmondó beszélgetés véget ért, az emberek nyugovóra tértek. Egyikük jóakaratóan figyelmeztette: Korán reggel tovább megyünk, és javasolom magának, tartson velünk, semmiképpen ne induljon az erdő felé!

Az emberek már szedelőzködtek, amikor fellobbantak az első tüzek az erdőben. A vártnál gyorsabban, vörös pírrel köszöntött be a hajnal. Az elkapott félszavakból megértette, megbízásból, szándékosan felgyújtották az erdőt, mert a föld tulajdonosa nem adta el a területet, ragaszkodott az erdejéhez. Hát ellenlábasa tett róla, hogy ne legyen tovább ott erdő, a felégett földeken majd csak túlrad a gazdájuk.

Ez volt az utolsó csepp a pohárban. Hát ezt tették az emberek a tűzzel! Lealacsonyították, a bosszú eszközévé tették. És ehhez járult ő hozzá, ehhez nyújtott segédkezet. Az egyik férfi ismét figyelmeztette, indulniuk kell, hamarosan ideér a tűz. Megköszönte, és amikor az emberek eltávolodtak, befelé indult az erdőbe, ahol a fák csendes lélegzetét már elnyomta a zúgó tűzvész iszonyú robaja.....





KERESZT

1945 nyarán, mint tíz évre elítélt rab, az ukrajnai Nyikolajev városában lévő kényszermunkatáborban töltöttem büntetésem első időszakát. A soknemzetiségű lágerben igyekeztem kellett elsajátítani az orosz nyelvet, hiszen

körülöttem senki nem értette a szavamat. Magyarral nem volt mindig alkalom találkozni, de a táborban a mindennapi élet jelenségeiben különben is csak az orosz szavak ismeretével lehetett eligazodni.

Szerencsémre gyorsan haladtam előre az orosz nyelv elsajátításában, és lassan már beszélgetni is tudtam brigádtársaimmal.

Az egyik nap egy szakállas öreg orosz megkérdezte, hogy istenhívő vagyok-e? Igennel válaszoltam, sőt már azt is meg tudtam mondani, hogy „lengyel hitű” vagyok. Tudtam, hogy ha azt mondom, hogy „katolikus” vallású, azt nem értenék meg. Nagy meglepetésemre az öreg szemrehányóan azt mondta:

– Ha te hívő keresztény vagy, akkor miért nem vallod meg a hitedet? Miért nem viselsz a nyakadban keresztet?

Mentegetőzve mondtam, hogy nálunk, magyaroknál, ez nem általános szokás. Meg különben is, – legfeljebb nők viselnek aranyláncon aranykeresztet.

Gyanakvón nézett végig rajtam az öreg, hitte is, nem is azt, amit mondtam.

És ekkor határoztam el, hogy ha majd módom lesz rá, szerzek keresztet és ugyanúgy, mint a görögkeletiek, spárgára fűzve a nyakamban fogom hordani a lágerben. Igenis, meg fogom vallani a hitemet!

Sajnos a lágeri körülmények között, hányattatásaim során ezt az elhatározást csak nagy sokára tudtam valóra váltani. Igaz, 1946 nyarán a herszoni munkatáborban az orosz katonazubbonyomon, a szívem feletti részre kék cérnával egy kis keresztet hímezttem. Társaim elfogadták ezt a kis hímezést különösebb csodálkozás nélkül: talán azt hitték, hogy a magyaroknál ez így szokás.

1947 június-júliusában az észak-uráli, szolikamszki járás Szimszk lágerkerületének Golovnaja lágerében átmenetileg a tábor fürdőjében dolgoztam. Mivel a lakóbarakkokban vízhez jutni – bármilyen különösen hangzik – nem volt lehetőség, így a női rabok engem környékeztek meg, hogy – kellő ellenszolgáltatás fejében – mossam ki a ruhaneműjeiket. Ezért aztán fizetségül kenyeret, kását, cukrot vagy valamely más élelmiszert kaptam tőlük.

És ekkor jött el az alkalom. Az egyik nőtől egy félliteres üveg lisztet kaptam munkadíjúl. Egy, a gépjavító műhelyben dolgozó lakatos fiú vállalta, hogy ezért reszel nekem egy kis fémkereztet.

Ezután boldogan viseltem, amíg csak még azon az őszön baleset nem ért vele. Már nem a fürdőben dolgoztam, amikor egyik este a mi munkásbrigádunk fürdetésére került sor. Hogy fürdés közben el ne szakítsam véletlenül a spárgát, a fürdőhelyiségben egy szegre akasztottam a keresztet. Azonban a fürdetés utáni tolokodásban, amikor a fertőtlenítőből kiszórt ruhadarabjaink után kapkodtunk, nehogy valaki eltulajdonítsa az ingünket, gatyánkat, megfélemedtem a kis keresztől ott a szegen.

Lefekvéskor, szokás szerint a nyakamban függő kis kereszthez nyúltam volna. (Mindig a kis keresztel a kezemben aludtam el, lelkemet Istennek ajánlva.) Ez alkalommal azonban hiába nyúltam a keresztért, nem volt a nyakamban. Jaj, ott felejtettem a fürdőben!

Rögtön felugrottam, visszasiétem a fürdő épületébe, de ott már takarítottak, és senki nem tudott a keresztől, a szegen nem lógott semmi. A barakkban kérdezgettem a brigádtársaimat, de csak vállvonogatás volt a válasz.

Nagyon szomorú lettem. Bántott, hogyan lehettem ilyen feledékeny, hiszen nekem most már talán soha sem lesz módomban új keresztet jutni.

Másnap este, amikor hazaérkeztünk munkából, a barakk túlsó oldaláról odajött hozzám egy fiatal zsvány. Titokzatos képpel megsúgta, hogy tudja, kinél van a kereszt, de az illető azt ingyen nem adja oda.

– Mit akar érte? – kérdeztem felhevülten.

– A szalmazsákodért odaadja – volt a szemtelen ajánlat.

Hirtelen rendkívül dühös lettem, mert ez mértéken felüli zsarolás volt. Odaadni a szalmazsákot, és utána a közeledő tében a csupasz deszkákon feküdni, mert a ruharaktárban nem kaphatok másikat, és mint leltári tárggyal, ezzel is el kell majd egyszer számolni, ha másik lágerbe visznek.

Látta a zsvány, hogy mennyire haragra lobbantam, pedig engem mindenki csendes, szelíd embernek ismert. Elkezdett magyarázkodni, hogy az „illető” nagy bajban van, nagy szüksége volna...

Erre lekaptam a fekhelyemről a szalmazsákot, és a kezébe nyomtam:

– Vidd! De a kereszt öt percen belül itt legyen!

Valóban, került-fordult és hozta a kis keresztet. Szó nélkül kaptam utána, és erről többé szó sem esett köztünk. Azért valami lelkiismeret furdalása lehetett a szemtelenségéért, mert soha többé nem mert a szemembe nézni.

1949. március végén végleg megfosztottak a keresztemtől.

Nagy létszámú rabszállítmányt indítottak útnak Észak-Uralból. Úgy hírtelt és úgy is volt igaz, hogy kazahsztáni börtönlágerekbe kerülünk.

A bevagonírozás előtt a szokásos nagy motozáson estünk keresztül, amikor mindenkitől minden használati tárgyat (még az oly szükséges és nélkülözhetetlen



fémkanalakat is) elvettek, ami esetleg a lágerben még megengedett volt.

A szolíkamszki gyűjtőtábor fürdőépületén keresztül kellett névsorolvasás szerint áthaladni. Odabent meztelenre vetkőztünk, minden holminkat tüzetesen átvizsgálták, és a helyiség sarkában halomba szórták az elkobzott holmit.

Tőlem nem volt semmi, amit elvehettek volna, nyugodtan léptem oda a motozó katonához. Körbetapogatta, majd maga mögé dobálta ruhadarabjaimat. Csak akkor szisszentem fel, amikor kézzel írott kis imádságos füzetemre ráakadt a vattás kabátom zsebében, és a sarokba hajította. Már szedtem fel a holmimat, és iszkoltam volna kifelé, hogy a másik helyiségben felöltöztek, amikor az egyik katona megpillantotta a nyakamban függő keresztet. Odakapott, és mielőtt megmukkanhattam volna, letépte és a szemébe vágta.

Voltaképpen ehhez nem lett volna joga, mert a keresztviselés (valamiért) nem volt tilos. Odamentem a motozást ellenőrző tiszthez és panaszt tettem. A katona elismerte, hogy elvette a keresztet, de a tiszttel vállalt vont:

– Eridj a pokolba! Nem kívánhatod, hogy a kedvedért széttúrássam a szemétdombot!

Nagyon bántott ez a veszteség, de hát a jogfosztott rab csak engedelmeskedhet és tűrhet, földi igazságtételre nem számíthat.

1949. április első napjaiban, alig egyhetes vagonutazás után megérkezett rabszállítmányunk a kazahsztáni Karabas gyűjtőtáborába, ahol a folyamatosan érkező rabszállítmányokból sok ezer ember zsúfolódott össze, nyolc egymástól is drótkerítéssel szigorúan elválasztott, hodályszerű nagy barakkban. A birodalom különböző tájairól ide irányított rabok arra vártak, mikor indítják őket útnak a hatalmas, sivatagos ország valamelyik lágerébe.

Május közepén az 5-ös barakk lakója voltam, amikor a velünk párhuzamos 7-es barakk udvaráról, a kettős drótkerítésen keresztül, átkiabált hozzám Pálczás Károly sorstársam. Mondta, hogy itt van egy bánokszentgyörgyi fiú, Németh Józsi, aki ismer engem még otthonról. Kérésemre odahívta. Kissé ugyan megilletődve, hogy ő is rabságba került, de mégis örömmel üdvözöltem Józsit. Valaki, aki előző életemhez tartozott, együtt voltunk leventék Bánokszentgyörgyön, amikor én ott a jegyzőségen dolgoztam. Józsi mondta: Karcsitól értesült, hogy elkobozták az Uralban a kis keresztet. Egy-két napon belül csinál nekem egyet, igaz, csak alumíniumból. Nagyon megörültem az ajánlatnak.

1949. május 17-én délelőtt egy kis zsebkendőbe kavicsot kötöttem és átdobtam a kerítésen. Józsi az elkészült keresztet beletette, átkötötte és visszadobta. Ezt a kis keresztet viseltem aztán egészen a rabságom végéig, haza is hoztam, és most a nagy szobánkban álló vitrinben, díszdobozban látható. Sajnos már nem viselhető, mert idehaza valamikor letörött róla a karikarész.

Mivel a rabságban elhatároztam, hogy életem végéig fogom viselni a keresztet, hitemet minden körülmények között megvallva, valóban meggyőződéssel (nem az újabban elterjedt divatnak hódolva) viselek a nyakamban ezüstláncon függő kis aranykeresztet.

A kereszt viselésének idehaza, Magyarországon is volt újabb fejezete.

1969-ben ahhoz az iparvállalathoz, ahol akkoriban dolgoztam, egy hónapra orosz szakemberek érkeztek tapasztalatcserére, akiknek természetesen én voltam a tolmácsa. A munka mellett a vállalat vezetősége a vendégek szabadidejének kellemes eltöltéséről is gondoskodott.

Történt egyszer, hogy egy gyógyfürdőben tettünk látogatást, természetesen főnöki kísérettel. Fürdés közben magától értetődően a nyakamban viseltem a láncon függő kis keresztet.

Pár nap múlva hivatott a vállalat főkönyvelője. Közölte velem, hogy az igazgató elvtárs neheztel rám. Méltatlankodott, hogy mekkora szégyent hoztam rá a szovjet elvtársak előtt: keresztel a nyakamban fürödtem a vendégek társaságában. Mit gondolhatnak felőlünk a szovjet elvtársak?

Mivel az igazgató elvtárs – a tolmácsolás elkerülhetetlen alkalmait kivéve – nem állt velem szóba, nem szólított a színe elé, nem világosíthattam fel, nem vigasztalhattam meg. Ugyanis a „szovjet elvtársak” megérkezésük után rögtön megkérdeztek: honnan tudok ilyen jól oroszul? És amikor megmondtam, hogy rabságom éveiben sajátítottam el nyelvüket, rögtön megnyíltak előttem, és elmondták, melyiküknek hány rokona tűnt el a Gulag rabságában. És mivel az is tisztázódott, hogy vallásos ember vagyok, azon csodálkoztak volna, ha nem látják nyakamban a keresztet. Így kár lett volna a szégyentől elsülyedni a „szovjet elvtársak” előtt.

Rózsás János (Budapest, 1926. augusztus 6. – Nagykanizsa, 2012. november 2.) ny. könyvelő német-orosz műszaki tolmács, író a szovjet kényszermunka-táborok lakója volt 1944–1953 között. Raboskodásának élményeit a «Keserű ifjúság», az «Éltető reménység» és «Duszja nővér» című könyveiben írta meg. Hazatérése után 4000 Gulag-fogolytársa sorsát kutatta fel és «Gulag Lexikon» címen meg is jelentette 2000-ben.



Sztányi György (1941) — Gödöllő REGE

Déltájban vágni kezdett a levegő. Olyan száraz és kemény volt, mint az üveg. Kitérta az ablak szárnyait, lepillantott a nyüzsgedelemre, amely hangjának egy-egy hullámát egészen az ablakig vetette. Néhány foszlány becsapódott a párkány fölé. A szokásos szilveszterdéli zajok voltak, rikogó papírtrombiták, sikító ördögnyelvek és az előszilvesztertől máris önfeledt borszagok dalízű kiáltásának egyvelege. Tarka tömeg toporgott villamosra várva, hangtalan talpak siettek hazafelé a grafitiszürke kásátaposva, a közlekedési lámpák közelében lassan eluralgott az estére meghirdetett szabadság: fékek jajongtak, gumiabroncsok csusszantak. Főnt ebből szinte semmit sem lehetett hallani. Jóleső volt kívülállóként nézni a nehéz nap delét. Mélyet szívott a friss levegőből, amibe alig valamicske benzinfüst vegyült, nyújtózkodott. Feje fölé összekulcsolta kezeit, kifordította tenyereit, és lassú ütemben mozgatva karjait, gerincébe, valamint vállizületeibe mozgékonyt pumpált. Hideghullám érkezett, hogy szellő sem rezdült. Végiggomolygott a járdán, a kása jéggé vált, a jég molekulái beférkőztek a felszálló levegőbe, és hideg gőzpacacsokként

rövidesen elérték az emeleteket is. Alant megcsusszantak a vigyázatlanabb léptek, fönt megborzongtak az ablakok. A rájuk csapódott pára megdermedt, s a parancsoló fagy kristályrendbe kényszerítette a köddé lett lélegzetet. Mintha köhögne, késfájdalom hatolt a tüdejéig. Gyorsan becsukta az ablakot. Borzongott. Végigszemlélte a szobát, hogy mit hagyott égve, nyitva, kell-e még valamit tennie indulás előtt. Ezután átnézte csomagját, minden rendben volt.

Még mindig várhatott egy órát az indulásig. Ledőlt a heverőre, karjait magasba nyújtotta, mintha még ezzel a kis segítséggel is nagy szolgálatot tehetne íróasztal fölé görnyesztett hátának, amelynek reggelig ki kell tartania úgy, hogy az utóbbi időben egyre gyakrabban jelentkező háztömögörccs tévedésből se látogassa meg. Szilveszterkor az embernek ne fájjon a háta. Különösen egy ilyen rendkívüli napon ne, amikor emlékezete szerint először ünnepelheti egy év elmúlását egyedül. Felesége oly sok évi keresés után végre megtalálta az igazit, és elment. Nem emlékezett hasonló helyzetre, ismerősei tapasztalataiból sem meríthetett: mintha a világ egyetlen nagy szilveszterező család volna, mindenki, akit ismert, mindig előre megbeszélte szilveszteri bulikon, bálokon, családi együttléteken vett részt. De én..., próbálkozott, ez olyan kivételes. Tudták, persze, hogy tudták, ez igazán olyan kivételes. Néhányan meg is hívták, hogy talán velük..., ha úgy gondolja. De nem gondolta úgy, hanem úgy gondolta, hogy egyedül, és nem otthon, hanem valahol máshol.

Maga?, csodálkozott Gabriella a büfében. Talán eljöhethet ide, mi itt vagyunk minden szilveszterkor, a családdal együtt. Vállalati buli? Persze, nagyon jók minden évben. Tavaly az anyósom is itt volt. Igazán? Kár volt kérdezni Gabit. Na hallja! Éjfélkor koccintottunk, és táncoltunk. Nem kell idegenek között, csak gondolja meg, és jöjjön nyugodtan, tavaly is játszottunk, a végén már vetkőzős zálogost is. Jó lehetett. Meghiszem! Az anyósom vágta a pofákat, de nem tehetett semmit. Na, idén legalább maga elszórakoztatja őt, lesz partnere, Nem olyan öreg. Nevetett. Nem jövök, mondta. Nem? Miért nem? Egyedül akarok lenni. Nem magányosan, hanem egyedül, hogy ne fáraszson senki. Békére vágyom. Itt béke van, sértődött meg Gabriella. Iszik egy sört? Nem kérek. Kávét? Jó. Kávét kérek, erőset és keveset. Nekem nem fizet?, tolakodott oda Katica. Amit kér. Kaphatok konyakot? Kaphat. Gabi, kérek szépen egy konyakot. Á, Katikának? Máris.

Ebből elég lesz, döntötte magába a kávé, amikor, mintha tükörképét látná, ugyanazzal a sietős mozdulattal öntött le valaki a torkán ugyancsak egy kávé. A szempár ismerős volt, a többit eltakarta a csésze. Amint elvette a szájától, a szemközti is a pultra került. Férfiaktól körülvéve Ilona tette le a kis csészét, ránézett, majd elindult kifelé azzal, hogy rögtön jön. Gyorsan fizetett. Kint Ilona várta. Komolyan egyedül akar lenni? Komolyan. Felírok egy telefonszámot és egy címet: turistaház, ott mindig van annyi hely, hogy csak az utolsó pillanatban lenne kétséges, kap-e szállást. Már jártam ott. Nyugta lesz. Szeretettel gondolt rá. A szép arcú, komoly Ilona, aki ilyeneket tud az életről: megérezni a magányvágy őszinteségét, segíteni, mint hajdankorok hölgyei, tapasztalatot átadni, mint anyjától várhatja az ember, cinkossá lenni a magány nélküli egyedüliségben, testvérkezet nyújtva a bújni vágyónak. Mi baja lehetett Ilonának, hogy ilyen

helyről úgy beszél, mint aki évekig élt ott, ahol az ember önmagával jár kart karba öltve, átkulcsolt magateljességgel? Egy asszony, köszönőviszonyban, háromlépésnyire. Szinte azt sem tudja, kicsoda. Anyja állt mellette. Álmodom? Nem mindegy, kisfiam? Hirtelen felöltött benne, hogy tavasszal meghalt. Hosszan tartó, súlyos anya vagyok, szólt az asszony, látom, megnyugszol végre. Ki az az Ilona, akire gondoltál? Nem felelsz? De. Dehogynem. Kolléganő. Úlj mellém, anyu. Mesélj. Hogy mi van odaát? Ne siess, megtudod időben. Nem tereled el a figyelmemet, nekem nem lehet mellébeszélni. Ha nem mondod meg, ki Ilona, akkor megmondom én. Ábránd. Ilona nincs. Hogyne volna, anyukám. Úgy értem, hogy neked nincs. Kolléganőm, most ezért jöttél? Már nem az. Velem dolgozik. Anyja feléje nyújtott kezét nem tudta megfogni, mert a jelenség mosolyogva szétfoszlott. Darabjai körbelengték az embert, a fal körül aerodinamikai ábrát képezve gomolygott a fakó színű falfestés mintáival egybemosódva, majd lassan, észrevétlenül lépve át a máshollét határát, eltűnt. A mennyezetről apró szemcsék porzottak: köd szitált a szobában, ahol egyre hűvösebb lett, mivel a fűtést valaki elzárta.

Itt nem szabad hűteni, szólt egy hang. A házirend tiltja a téli hűtést, és ezért az esetet jelenteni fogom a vicének. Szép dolog, mondhatom, hogy miket tart itt a lakásban. Egy kar lendült közvetlenül a szemé előtt, valaki körbemutatott. Férfi karja volt, zöldsészürke zakóujjat látott, a kezelőnél két gombbal, amelyek közül az alsó már nem az eredeti volt. Fekete nadrággombot varrtak a helyére, de rosszul, csak néhány szál vékony varróselyem tartotta. A másik sem volt örök időkre összekötve a szövettel. Döbbsenten figyelte a kar ívét. Amerre csak mutatott, olyan dolgok voltak, amiket el sem tudott volna képzelni korábban a lakásában. Sötétpej színű lófej üvegszemébe nézett, amikor a szemközti falra tekintett. Bandus, mondta csodálkozva. A ló meleg tekintetét nem adta vissza az üvegszem, amelyet preparálásakor helyeztek a fejbe. Istenem, Bandus. Tudja, szólt a gazdátlan hanghoz, ezzel a lóval egy évben születtem. Az nem ok arra, hogy itt tartsa tölgyfa korongra szerelve, mint egy trófeát. Maga lőtte talán? Mi? Dehogy! Én lovat nem bántok. Micsoda dolog ez itt? Ha már egyszer nem bántja, ugye, élcelődött gyűlölködve a hang. Nem tudom, fogalmam sincs, honnan került ide Bandus feje. Ezt tisztázhatja majd az illetékesekkel, mert én megmondom a vicének, az szól a házmasternek, aki kihívja a rendőrt. Szabályosan, ahogy a szolgálati út van. A lakó jelent, a vice jelent, a házmaster följelent, a rendőr meg visz a dutyiba. Tiszta sor. Majd a rendőrnek megmondja, honnan van itt ez az izé. Mit mondott, hogy hívják? Bandus. Bandus Gy. Hogyhogy Bandus gyé? Mi az a gyé? Azt mondták, György.

Ezen a lovon lovagoltam először. Hétévesek voltunk akkor. Persze lehet, hogy a gyé eredetileg nem is György volt, csak vicceltek velem. Itt nem viccel magával senki, nem értem, honnan veszi. Nem azt mondom. Azt mondom, hogy láttam az istállóra kiírva a nevé: Bandus Gy., ismeretlen származás. Az lehetetlen, kérem, papírjai mindenkinek vannak. Az olyan civilizálatlan dolgok, mint az, hogy valakinek a származását nem ismerik, lehetetlenek ebben az országban. Úgy?, kérdezte, lehetetlenek? Akkor hogyan lehetséges, hogy szegény Bandus feje itt van,

amikor korábban nem volt itt? Nekem úgy tűnik, nem nagyon bánja, hogy itt van. Miért bálnám? Szerettem. Csak éppen nem értem ezt, és azt sem értem, mit keres itt például ez a csontváz a könyvespolcomon, ahol a könyveimnek kellene lenniük. Én tudjam? Én nem itt lakom. Itt maga lakik. Meg ez az öregember. Apjára mutatott. Fiam, ne csodálkozz, ma ilyen nap van. Apu? Régen láttalak. Hát hogyne, amikor már régen meghaltam. Ma valami rendkívüli dolog történhetett, hogy itt van jelenésem. Általában az ellenségeimnél szoktam... Neked ellenséged? Hát persze. Az mindenkinek van, az a fontos, hogy idejében felismerjük őket. Érdekes, ez a mozdulat, amikor azt mondtad, hogy „az a fontos”, éppen olyan volt, ahogyan anyu szokta. Nincs ebben semmi különös, a házastársak ugyanúgy tanulnak egymástól, mint a gyerekek a szüleiktől. Ahogy így fekszel, fiam, akár magamat látnám a ravatalon. Sikerült gyerek vagy. Csak a házasságod, az nem sikerült. Azt kell mondanom, kész szerencse, hogy nincs unokám, most szánhatnám szegényt vagy szegényeket. Apropos. Te hogyan viseled? Láthatod, apu, odaától mindent látsz. Lárifári, még hogy mindent! Csak amit kénytelen vagyok.

Odaát nem szívesen látogatok. Egyébként valami biztosan van a levegőben, ha elment végre a feleséged. Még lánykorából ismerem. Az esküvőtökön már nem lehettem ott. Közbejött az a mafla baleset, hiszen tudod... Hogyne, apu, hiányoztál nagyon. Kedves, hogy ezt mondd, meghat. Bár úgy vettem észre, ez az állítás csak most és csak visszamenőleg lehet igaz. Mintha a szertartás után, még a vacsora előtt leittátok volna magatokat. Ha élek akkor, figyelmeztettek volna, hogy ez neveltlenség. Jellemző anyádra, hogy hagyta. Nem kellett hagynia, apu, ne bántsát őt, nem ő hagyta, hanem ittunk. Feleségestül. Akár egy tróger. Az ember kiteszi a lelkét a lakásból, és tessék, mi van? A fia berúg az esküvője és a vacsora között feleségestül. Azért ez nonszensz, ne is haragudj. Apu, te hoztad Bandus fejét? Csak nem gondolod? Ennyire nem ismernél? Csengetés. Kopogás. Ki az? Talpra ugrott. A tömbházfelügyelő vagyok, boldog új évet! Új évet? Ma még óév van, nem? Megijedt. Csak nem aludta át a maga választotta szórakozás idejét? Tudom, tisztelettel, de holnap talán aludni tetszenének, hát inkább ma, ó, igazán nagyon köszönöm, köszönöm szépen, tiszteletem, a nagyságos asszonynak a kezit... Átadom, minden jót. Az idegen eltántorgott. Kinézett az ablakon. Már kezdett sötétedni. A levegő megdermedt, összesűrűsödött, és a saját súlya alatt megroppanva szilánkokra pattant. Egyre sűrűbb pelyhekben lepte el az utcákat, rárakódott minden kiálló tárgyra. A pelyhek lassan nagyobbak lettek, némelyikük már nagyobb is, mint a kispárna volt anyu feje alatt, sőt egyik-másik akkora volt, mint egy ló. Csengettek. Nehezen fogta fel, hogy nem az előszobában szól a csengő, hanem csilingelő, csábító hangon valaki kezében az ablak előtt. Kinézett. Az üvegen át csak annyit látott, hogy hatalmas hófelhő takarja el a kilátást. Mintha valaki integetne. Kitérta az ablakszárnyakat. Óriási fehér szánon, amit fehér paripák vontattak, Ilona érkezett az ablak elé. Az ő keze rázott egy apró, aranylós csengettyűt. A Hókirálynő, villant eszébe.

Ilona kezében fehér termoszból sűrű gőz szállt. Kávéillatot érzett. Nos?, kérdezte halvány mosollyal a

szép, komoly asszony. Csodálkozik? Őszintén szólva..., kezdte a kertelést, de Ilona rászólt, hogy hozza a csomagját. Mire visszaérkezett az ablakhoz, a szán már közvetlenül érintkezett a párkánnyal, úgy, hogy erőlködés nélkül a hátsó ülésre tehetette bőröndjét, ő maga pedig előre ült. A lovak egy halk vezényszóra elindultak, de eleinte irányítani kellett őket, mert ezt a környéket még nem ismerték.

Forrás: Sztányi György, Héterdő (novellák), Edizione O.L.F.A., Ferrara 2005 pp. 120 (pp. 32-36)



Tormay Cécile (1876 – 1937)

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

XI.

A városban sohasem alszik el az éjszaka egészen. Mindig virraszt. Elvéve kinyitja a szemét egy ablakban és pislog. Egy kapu csukódik, mint egy ásító száj. Lépések jönnek. Visszhangjuk a házak falához ütődik és elmegy a szomszéd sikátorba, pedig ott nem jár senki.

A nagy folyó hűvösen, mélyen lélegzett. A csillagok elfogytak az égen. Kristóf kifordult a Halpiacról a Duna-sorra. A lépése olykor megakadt, aztán fáradtan, egyenlőtlenül kongott az alvó házak alatt. Visszagondolt és megvetést érzett. Hát csak ebből áll a felnőtt emberek titka? Hirtelen felhajtotta a kabátja gallérját és a kalapját a szemére húzta. Nem szerette volna, ha valaki belenéz. Olykor indokolatlanul sietni kezdett, aztán ok nélkül megállt és hallgatódzott. Valamilyen erőtlen tántorgást érzett a térdében. Két kezét a zsebébe dugta és mert nem volt miben megfogódzék, megfogódzott a zsebe belésében.

A hajnali derengésben egyszerre meglátta a nagyatyja házát. A toroka összeszorult. Flórián éppen akkor nyitotta ki a kaput. Söprűje egyenletes, ívelt hangzással surlódott a gyalogjáró köveihez. Mikor a szolga elkészült a sepréssel és bement a házba, Kristóf észrevétlenül osont be a gyalogkapun. Aztán ijedten nézett egy pillanatra a lépcső felé. Fentről gyertyavilág esett le bukácsolva egyik fokról a másikra. A fiú nem fogta fel mindjárt, hogy mi történik. Csak a veszedelmet érezte és hirtelen elbújt a pincelejáró falmélyedésébe.

Nehéz, biztos lépések jöttek lefelé. Feltarthatatlanul jöttek és Kristófnak úgy rémlett, hogy a hangzásuk rátaapos. Remegve kuporodott össze. Meglátta a nagyatyját. Dolgozni ment. Kezében gyetyát vitt. Árnyéka emberfeletti nagy volt a fehér falon és ő maga is emberfeletti nagy látzott a meglapuló fiú előtt. A kapu aljában elnyúlt az árnyék, kiért az udvarba, áthajlott a falon. A házakon is át kellett érnie, át az egész városra. Kristóf utána nézett, nem látta a végét s a sötét falmélyedésben kimondhatatlanul kicsinynek és nyomorultnak érezte magát a nagy árnyék mellett.

Mikor az iroda ajtaja becsukódott az építőmester mögött, Kristóf kimerültségtől ingadozva lopódzott fel a lépcsőn. Aztán lábujjhegyen osont végig a folyosón. Az egyik nagy kölap mozgott. Régen tudta ezt és elkerülte, mint egy árulkodót.

Anna ajtaja előtt megállt egy pillanatra. A tiszta nyugalomban úgy érezte, mintha szenny volna az arcán, a kezén, az egész testén. Nehéz, letörölhetetlen, gyalázatos szenny.

Vajon érezték-e mások is, amit most ő érez? Jártak-e ott, ahol ő járt, azok, akik bezárt kapuk mögött őrzik a tisztaságot, hogy mindegyiküknek jusson belőle, mikor már megundorodtak odakinn? Őrzik, titkos egyetértéssel apáról fiúra, mert épp így őriztek egykor számukra is valakit.

Szegény leányok... Hirtelen eszébe jutott annak az állatszemu leánynak a nevetése. Anna halk, ártatlan nevetése is az eszébe jutott, a Zsófié is. Sok asszonynevetés...

Dühbe jött. Miért nevetnek? Minket nevetnek. Kinevetnek, mert talán mégis mi vagyunk a szegényebbek...

Aztán, mint régen, gyerekkorában, sokáig feküdt nyitott szemmel a sötétben. A sötétség olyan üres volt, mint a szíve. Ami után vágyódott, elmúlt. Csak émelység és fáradtság maradt a vérében.

Arra ébredt fel, hogy nehéz fuvaroskocsik dörömbölnek végig a kapualján. Munkáslépések mennek az ácsiac felé.

Ulwing építómester nemcsak telkeket és házakat vett magának. Most minden olcsó volt. Anyagot is vásárolt a tönkrejutott vállalkozóktól. Rengeteg épületefát, hogy a cég készen legyen, ha megjön a munka ideje. Kristófot mindez nem érdekelte. Ebben az időben semmivel sem törődött. Még azt is közömbösen vette, hogy Hosszú Zsófi Hold Ignácnak a menyasszonya lett. A carneollófej jutott az eszébe, amely himbálódzik és Zsófihoz ér.

Egy hét telt el. Kristóf jóformán senkihez sem szólt a házban, de valahányszor Anna beszélni kezdett, gúnyosan fintorgatta az arcát, mintha rajta akarná kitölteni megvetését minden iránt, ami asszonyi. Soha még ilyen erősnek és szabadnak nem érezte magát.

Aztán... egy éjjel, mint valami éles penge, belenyilallott egy léleknélküli emlékezés. Csak teste volt az emlékezésnek, asszonyi teste.

Az éjszaka feketesége benépesült. Alakok jöttek. Eleinte egyenként, aztán seregestől, egyre többen. És a sötétségből lassanként óriás katlan lett, amelyben csupasz karok nyüzsögtek, mezítelen puha vonalak, fehér vállak, közönséges női arcok.

A következő napon Kristóf a Halpiac irányába indult. Megismerte a házat. Bezörtetett. És mikor kijött a leánytól, már tudta, hogy ezentúl pénzre lesz szüksége.

A nagyatyjára gondolt, az atyjára. Mindig dolgozni látta őket és sohase költekeztek. Hová teszik a pénzt? Pedig sok pénzük lehet. Idegen emberek mondták neki. Még az az állatszemu leány is tudta és a többiek is, a kifestett arcúak, akik úgy intenek a szemükkel, hogy csak ő lássa meg. Miről ismernek rá? Mit akarnak? És miért bújnak elő a piszkos házakból, mikor ő arra megy? Miért várnak rá az utcák szegletén? Várnak, kínálják magukat és csökönyösen követik. És éjjel, mikor aludni akar, akkor a képük jön. Megtelik a szoba. Az ágyára ülnek. Fojtogatják, hogy fizessen nekik. De hát honnan vegye a pénzt?

Egyszerre maga előtt látta a nagyatyját, úgy mint ahogy a pincelejárát falmélyedéséből látta... A nagy árnyék a korai reggelben. Összekuporodott és szégyellte minden nyomorult gondolatát. Piszkos volt az egész. Ő is dolgozni fog, erősen, becsületesen, mint az

öreg. Jó lesz mindenkire. Annához is jó lesz. És az állatszemu leányhoz nem megy el többé soha.

De mikor eljött az óra, megint nyugtalan lett. Hogy tartóztassa magát, felidézte a nagyatyja képét, mikor dolgozni ment. A kép megfakult, erőtlenné vált és az ijesztő, csúnya kényszer húzni kezdte megint. A lépcsőn már tudta, hogy hiába ellenkeznék önmagával: mennie kellett a Halpiac felé.

Lenn, a kapu aljában egészen váratlanul elébe került az édesatyja gondosan beretvált arca. Annának fuksziákból kötött bokréta volt a kezében.

— Jer velünk a temetőbe, Szebaszián bácsihoz — mondotta a leány, mialatt a kocsiba szállt. Kristófnak csak utóbb, az utcán jutott eszébe, hogy nem felelt. Utánuk nézett.

A kocsi már távolodott a Duna irányába.

A Lánchíd faburkolatán hirtelen puha lett a kerek zaja. A híd lágyan, egyöntetűen ringott össze a folyóval, mintha a víz elemeiből kövült volna a Duna fölé és emlékeznék eredetére. Annának úgy rémlett, hogy a híd és a folyó csak egy és a kocsi úszik. Szeme előtt, a láncba foglalt vasrudakon, mint óriási hárfahúrokon játszott a nap. Az ég magas és kék volt a várhegy fölött. Túl rajta, a Vérmezőn a sok nagy halálból, mély fű nőtt. Az akácfák mögött kétablakos polgárházikók látszottak, ívelt, zöld kapuk, összeérő, búbos tetők.

— Milyen kicsiny itt minden...

Hubert János felpillantott:

— Itt is lehet még város. Ekkora se volt Pest, mikor a nagyatyád letelepedett.

A kocsi előtt gágogva rebbentek szét a libák. Kutyák ugattak. Az Ördög-árok partján egy pásztorember furulyázott.

Anna idegenül nézett körül. Maga sem tudta hogyan, egyszerre egy régi játékára gondolt. Jörg nagyapától kapta, valamely elmúlt, messze karácsonyon. A játék egy majorság volt. A házikó hasonlított a tehénhez. A gazdasszony nagyobb volt, mint az istálló és kerek talpon állt. A fáknak, a libáknak és a pástornak is kerek volt a talpa. Önkéntelenül visszanezett a furulyázó ember lábára és nevetni kezdett. Valószínűtlennek találta az egész környezetet.

Odébb szétváltak a Krisztina-városi házak. Magányosan ültek a zöldes kertek között, szélesen, tarkán, mint vasárnapi viganójukban a paraszt-asszonyok.

Tehenek kolompja hallatszott. A városi major fala kifehérett a lomb alól. A kocsi megállt és Ulwingék gyalog mentek tovább a katonatemető felé. A budai polgárok oda temették Szebaszián bácsit.

— Miért? — kérdezte Anna, — hiszen ő nem volt katona...

— De hős volt, — felelte Hubert János, bár sohase tudta egészen megérteni Ulwing Szebaszián halálát. Az atya hallgatott a részletekről. A várbeli polgárok pedig szép, zavaros dolgokat meséltek. Szerette hinni, amit mondtak, hízelgett neki. És valahányszor szóba került az órásmester emlékezete, szerényen, de önérzetesen jegyezte meg, hogy a hős közeli rokona volt. Beleélte magát a ráháramló tisztességbe. Emelt fővel viselte, mint a magas gallérokat.

Annának eszébe jutott valami. A nagyatyja mondta neki vagy három év előtt és közben erősen a szeme közé nézett: „A várbeli polgárok hősnek tartják Szebaszián bácsit. Ők talán tévednek. Te vagy az egyetlen, aki nem tévedsz, ha annak tartod...”

Emlékezett rá. Mindössze ennyit mondott. De ő jól megjegyezte magának. És azontúl ő is hősnek tartotta azt, akit addig egyszerűen csak szeretett. Körös-körül, mint egy erdő, úgy álltak a fák a hantok között, egy erdő, amelyben temettek. Itt nem a fák igazodtak a sírok szerint, a sírok igazodtak, ahogy az erdő akarta. És az élet buja erőt szívott a gazdag halálból. Néhol behorpadt a hant és megdőlt a kökereztek, néhol elmerültek a gázos mohában. Az egyik kriptára szomorúfűz hajlott. Ráborult, mint egy erdei asszony, akinek lecsüngő zöld haja eltakarta az arcát, amely bizonyosan sírt az árnyék alatt.

Anna sokáig imádkozott Szebaszián bácsi sírkeresztje előtt. A hant fölé egy lombos ág hajlott. Az ágon kis madár ugrált. Annának egyszerre Szebaszián bácsi madaraira kellett gondolnia és régi délutánokra, mikor uzsonna közben a tenyerébe gyűjtögette a morzsákat.

Az ág árnyéka lágyan táncolt a síron. Fenn a lombok között a kis madár ingatta: ide-oda lendült, mint az órainga. Órák és madarak... Ez volt az ő világa. Milyen különös dolgokat tudott róluk mesélni. Milyen szépen el tudta hitetni a gyerekekkel, hogy az órák és madarak testvérek, csak azoknál maradnak, akik tartóztatni tudják őket, különben nyomtalanul elrepülnek és nem jönnek vissza soha többet. Elrepülnek, elrepülnek... Anna szemét elfutotta a könny. És mialatt öntudatlanul betűzni kezdte a sírkereszt halványuló felírását, nyilalló fájdalommal meglátott egy másik felírást. Újra látta a furfangosan csavarodó régi betűket a budai ház öreg falán, a kis boltajtót a napsütésben, a temérdek ide-oda lendülő órainga között Ulwing Szebaszián hófehér fejét. És valahogyan már nem bírta elhinni, hogy Szebaszián bácsi odalenn fekszik a sötétben és nem mesél és nem húzza fel az órákat és nem eteti többé a madarakat.

Hubert János keresztet vetett magára. Anna felriadt. Letette a sírra a fuksziákat. Aztán lassan odébb mentek és a kis madár ott maradt.

A sírok körül alacsony vasrácsok aranyozott dárdái villantak ki a fű közül. Kerítések, határok még a holtak körül is, hogy elválasszák egymástól azokat, akiket szerettek és azokat, akiket senki sem szeretett. Annának mégis az jutott eszébe, hogy a halottak lenn a földben talán kezet nyújtanak egymásnak a rácsok alatt.

A hantok lelapultak a hegyoldalon. A halál megállt, kimaradt a fák közül, csak az élet jött velük. Csak az erdő kísérette lépésüket a nyári csenden át.

Egy kis tisztás szélén szalmakalap feküdt a fűben. Meglepetve néztek fel. A tisztáson fedetlen fővel egy fiatal ember állt és arcát a nap felé tartotta. A közeledő léptekre figyelmessé lett. A szeme barna volt. A tekintete sötétebbnek tetszett a szeménél. Haragosnak látszott. Ekkor vette észre Annát. A kicsiny leányarc komoly akart maradni, de a szeme már gúnyosan nevetett és az ajka is közel volt hozzá, hogy nevéssen. Az idegen zavarba jött.

Hubert János megemelte az ágak közt felborzolódott cilinderét. A városi major ösvénye felől kérdezősködött.

A fiatal ember irányt mutatott. Férfias szép keze előkelően keskeny volt. Egy zöldkövű, régi pecsétgyűrűt viselt. Néhány lépést tett Ulwingék mellett. Mikor az ösvényhez értek, szótlanul meghajolt. Anna bólintott. Puha florentini pásztoralapjának a hullámozása egy pillanatra árnyékot vetett a szemébe.

Szinte sajnálta, hogy az ösvény ilyen közel volt. Mögötte már távolodtak a lépések. Lehajolt és letépett egy virágot. Most vette észre, hogy mennyi virág van az erdőben.

Kalapját a karjára akasztotta. Még egy, még egy... és bokréta nőtt a kezében. Egy harangvirág gyökerestől odaadta magát neki. A gyökerek, mint végtelenül finom kis madárkarmok, nedves földet fogtak markolva. A földből jó, hűvösen fanyar szag áradt. Anna egy pillanatra lehúnyta a szemét. Csodálatos, újszerű elragadtatásban először érezte meg a föld szagát. Aztán, maga sem tudta hogyan, arra az idegenre kellett gondolnia. És mikor a két oszlopember között behajtott a kocsis, eszébe jutott, hogy ma jöttek először vadvirágok a régi házba...

A lépcsőn Kristóffal találkozott. A bátyja mereven tartotta a fejét; hallgatódzni látszott. Most már ő is meghallotta a nagyatyja hangját. A hang messziről jött, az ács piac irányából. Riadtan néztek egymásra. A régen száradó, felhalmozott fa között az egyik ács pipára gyűjtött. Az építőmester épp akkor járta be a telepet. Egyszerre meglátta a kékes kis füstfelhőt a levegőben. A vér a fejébe tódult. Ököllel fenyegette meg az embert. Az ács rémülten verte ki a pipát és eltaposta az égő dohányt. Mellette egy legény, ijedtében ferdére kezdte bárdolni a szép, nagy tölgygerendát.

Az öreg Ulwing arca sötétvörös lett a haragtól. Félrelökte a legényt és kikapta kezéből a szekercét.

— Ide nézz! — kiáltotta olyan hangon, hogy körülötte mindenki abbahagyta a munkát. Aztán, mint fogoly acélmadár, lendülve emelkedett markában a szekerce. Szilánkok repültek: a tölgyfa urára ismert és hasadt a biztos akarat szerint.

Ulwing Kristóf elfelejtett mindent. Melle lihegve szívta fel a tölgy szagát. Az átöröklött ősi ösztönök és mozdulatok, fiatalságának széles ereje, melyet félretolt a megfeszített szellemi munka és feleslegessé tett a jólét, elemien ébredt fel benne. Csak a tölgynek a fája, csak az volt a világon. És az emberek egy pillanatra újra látták a nagy ácsot, akinek a régi erejéről az öreg mesterek növekvő meséket mondtak a fiataloknak. Egy pillanatig látták, aztán valami történt. A felemelt szekerce kifordult a hatalmas kézből, gyámoltalanul billent át a levegőben és a földre esett. Az építőmester a homlokához kapott, mintha a szekerce odacsapódott volna és tántorogni kezdett lassan, rettentően, úgy, mint mikor egy vén torony álltőhelyében meginog.

Senki se mert hozzányúlani. Az összefutó munkások bénultan néztek rá.

Füger volt az első, aki magához tért. Odatartotta a vállát a főnökének.

Hubert János halálsápadtan szaladt át az udvaron.

Két izmos ácslegény között, egyenlőtlen ingadozással jött az építőmester. Karja begörcbülten fogta körül a legények nyakát. A könyöke magasabban volt, mint a válla. Az erőlködéstől vörös, fiatal munkásarcok mellett fakó és lárvaszerű volt az aggastyán arca.

— Nem oda — mondotta alig hallhatóan, mikor hálószobájában az ágy irányába akarták terelni a testét. Az ablak felé intett az állával. Karosszéket toltak elébe.

Aztán megjelent Gárdos protomedikus aszott, barna képe az ajtóban. Mikor kiment a szobából, azt a mindent elejtő, alázatos mozdulatot tette, melyet csak papok és orvosok tudnak. A papok, ha Isten előtt

állanak az oltárnál, az orvosok, ha a halállal kerülnek szembe.

— A gyerekek... Az építőmester erőlködve visszafordult. Akadozó pillantása lassan tapogatózott körül a szobában.

Kristóf remegve fogódzott meg az asztal szélében. Érezte, hogyha az a nagy, kereső tekintet megtalálná őt, épp a szemhéjához nyúlna és befelé nyomná a szemét. Minden összehúzódott benne. A teste el akart bújni a térben.

Hát ilyen a halál! Eddig nem látta soha. Pedig most már sejtette, hogy ott van minden mögött és belesúgja a félelmet az emberek fülébe. Neki is a halál súgta a félelmet, mikor gyerek volt és el kellett bújni a paplan alá és futnia kellett a szobából, ha kialudt a gyertya. Akkor még nem értette a súgást és a félelme eltévedt és rémek ellen fordult, mély csendek, sötétségek ellen. Pedig minden a halál volt.

Homályosan látta a többiekét maga körül. Az atyját, Fügert, Gemminget és Feuerleint. Tini feszült, hosszú arca is ott volt. Valószínűtlenül pontosan mozgott a mosdótál és karosszék között, jött és ment és a kezében vizes kendőt vitt. Kinn a folyosón az ácsok. Eltompított, nehéz lépések. Váltakozó, ijedt arcok az ajtónyílásban. Egyik taszítja a másikat és a szemük olyan, mintha verembe néznének.

Egyszerre meglátta Annát. Milyen sápadt. De azért ő is rendszeren mozog. Most letérdel a karosszék mellett és két viaszkéz között van az arca. Egy galambösz fej föléje hajlik és nézi őt soká, elviselhetetlenül soká. Ha nem eresztené el többé? Ha magával vinné?...

Kristóf felzokogott. Valaki meglökte és tolta előre. Már ő is ott térdelt a karosszéknél. Most, most... A kialvó szem tekintete megtalálta őt. Két viaszkéz tapogatózva nyúlt bele a levegőbe, begörcbült, valamit meg akart fogni.

A fiú hangtalanul esett végig a padlón. Aztán nem tudta, hogy kiviszik.

Lassanként besötétedett a szobában. A pap lépései ünnepélyes csendben kongtak a folyosón. A lépések jöttek és újra elmentek. Tömjénszag érzett a kapualjában. A sekrestyésfiú végig csengetett az utcán. Úgy csengetett, mintha labdázna a hangokkal és közben egyik ház a másikkal mondta el a hírt:

— Ulwing építőmester haldoklik...

A lépcső alján tolongás támadt. Az építőmester nehéz, kettős lélegzete kihallatszott a folyosóra. Fenn, az udvari szobában szorongó, kisírt arcok hajoltak a karszék fölé.

Mióta a pap elment, Ulwing Kristóf nem nyitotta ki a szemét. Hallgatott és a csendben agya kétségbeesetten küzdött a megsemmisüléssel. Korán jött. Még nem volt készen azzal, amit el kellett végeznie. Fellázadt ellene. Annyi terv... Valamit mondani akart. Szavakat keresett, de nem talált egyet sem: elvesztek az utak az emberekhez...

Szeme és a lezárt pillák közé egyszerre színek kerültek, kemény színszilánkok, melyek beleestek és nyomták a szemgolyóját. Sárga foltok. Fekete karikák. Vörös cikázások... Aztán jó, pihentető bágyadságot érzett, mint nagyon régen, mikor gyerek volt és az anyja a karjában vitte az ágy felé. És Sebastián testvér... És ők vándorolnak ketten, fáradság nélkül, csendesen. Egy város látszik, templomtornyok, házak, sok üres telek, melyekre ő fog építeni. Reggel van és harangoznak...

Hubert János lehajolt az atyjához. Még lélegzett. Mintha a szája mozgott volna.

— Reggel van! — Olyan erősen mondta ezt az építőmester, hogy mindannyian az ablakra néztek.

Az ács piac túlsó szeglete felett csodálatos derengés látszott. Fügér kivette az óráját: még éjfél sem volt. A derengés minden pillanattal jobban terjedt. Vörös por és villanások. Eleinte csak egy-kettő, aztán mindig több.

A kis könyvelő izzadni kezdett. Hirtelen egy bőrkötényes ember tűnt elő a gondolatából. Az ember kiveri a pipáját és rátapos az égő dohányra. Most már világosan emlékezett a nagy munkácsizmára a fűreszpor között és önvádoló kétségbeeséssel arra is emlékezett, hogy utóbb nem nézett többé oda...

Az udvaron egy ember szaladt át.

— Tűz van!...

A kiáltás megisméltődött. A ház minden szeglete mondta. A meredek tető alatt narancssárgák lettek a falak. Az ablakok üvegjén természetellenes vörösség terjedt. A szobákban hirtelen világosságok hullámzottak.

— Tűz van!...

Most már az utcák is kiáltották, makacsul, élesen. Lépések nyargaltak a kövezeten. Lajtoscocsik dörömböltek a Duna felé.

Hubert János az ajtóhoz rohant. A küszöbön úgy látszott, mintha elesnék. Tántorgott és visszafordult. Verejtékes ijedtséggel számolni kezdett. Görcsösen, zavarosan számolt az agya. A veszteség óriási volt. A temérdek épületfa és anyag. Ez megrendítheti a céget... Gyámoltalanul meredt az atyjára. De a karosszékben csak egy kísérteties aggastyán ült, aki lárvaszerűen mosolygott bele a tűzfénybe. Tőle már nem várhatott semmit. És Hubert János térde remegni kezdett.

Anna zsibbadtan nézett az ablak irányába. Nem merte megmozdítani a fejét. Valami össze akart esni a homloka mögött.

Az udvar falán fekete alakok bukkantak fel. Rocskával lódították a vizet a tűzre. A szemközti házak tetején is emberek álltak. Már a kátrányolvasztók táján is felcsapott a füst.

Kormos rémek tántorogtak a levegőben. Fojtós, égett szag tódult be az ablakon. A tűz rettenetes erővel terjedt. Nyargalt az udvarfal felé.

A ház!... Anna szíve döngve eszmélt föl. Félteni kezdte a házat, vonagló fájdalommal félelemmel, úgy, mint egy élő teremtet, akivel összetartozik.

Kinn az ács piacon lángoló farakás omlott le.

A szobák vészes világosságában Tini és a cselédeleányok fejvesztesen kapkodtak a nyitott szekrények előtt.

Anna a falnak tántorodott: el akarják hagyni a házat. Menekülni akarnak.

— Mentsék meg!... Mentsék meg! — kiáltotta vértelen arccal.

Fügér Ágoston lihegve botlott be az ajtón. Híreket hozott. Megint ment, megint ott volt. Már a szertár teteje is égett. A levegő remegett a forróságtól. Rekedt reccsenés, sustorgó sziszegés, sokhangú emberi kiáltás hangzott...

Az építőmester félig leesett pillái ritkán mozdultak. Nem hallott, nem látott semmit, ami kívülről történt. Rejtélyesen távol volt mindentől.

Az ablak alatti fákon száraz csörgéssel zsugorodtak össze a hőségben pörkölődő levelek. Az udvarban egyenletesen sivalkodott a húzóskút. Egy szivattyú locsolni kezdte az átmelegedett falakat.

Ebben a pillanatban nehéz, rövid hang esett le a magasból. Ugy esett le, mint egy kerek ércssepp. Utána több jött, kongva, baljóslatún.

Ulwing Kristóf arcán valami átsuhant:

— Harangoznak... Reggel van és harangoznak!

Feszült rémülettel néztek rá mindannyian. Az építőmester keze megfogódzott a karosszékben. Főállt. János Hubert és Flórián kétoldalt tartották.

— Eresszetek! — Ez a régi hangjának az árnyéka volt. Nem tudta, hogy már senki sem engedelmeskedik.

— Építeni... építeni... Az álla egészen elferdült és a teste ijesztő erőfeszítéssel kiegyenesedett. A haldokló Ulwing Kristóf egy egész fejjel volt nagyobb az előknél...

Aztán, mintha belülről valaminő titokzatos erő megcsavarta volna, félig megfordult önmaga körül. Hubert János és a szolga összegörnyedt a súlya alatt.

Karjaik között halott volt az építőmester. Állva halt meg és megtört szemében benne maradt a tölgyek égő fájának a fénye.

Lenn új lajtoskocsik érkeztek. Trombiták rikoltoztak végig az utcákon. Létrák ágaskodtak bele a vörös levegőbe.

Hosszú, lihegő kígyók kezdtek dolgozni. A szivattyúk repülő vizet köptek a lángok közé. De a tűz nehezen hátrált... csak lassan, sisteregve esett össze önmagában.

A lipótvárosi templom vészharangja jajgatva kiáltozott tovább. Segítséget kért, hívott, panaszkodott és valamennyi városnegyed felelt. Egész Pest fölriadt. A félrevert harangok kongásában szállt a kormos perje. A füst belepte a sárga falakat. A szivattyú vize végigsorgott az ablakok üvegjén.

Azon az éjszakán megöregedett a régi ház.

11.) Folytatjuk



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

TIZEDIK FEJEZET

Kérdéze Masseo testvér Szent Ferencről, miért követi őt az egész világ és miért kívánják őt látni mindenek.

Isten akaratát?” Felelé Szent Ferenc: „A jelből, melyet néked mutatok; amiért is a szent engedelmesség érdemére parancsolom, hogy e keresztúton, a helyen, hol a lábadat megvetted, forogni kezdjél körbe-körbe, miképpen a gyerekek és ne állj forgásodban, ameddig nem mondom, hogy megállj”. Ekkor Masseo testvér csakugyan forogni kezdett és addig forgott, míg végezetül is a feje szédülésétől, mint az ilyen nagy forgásnál történni szokott, többízben a földre esett. De mert Szent Ferenc nem mondotta, hogy megálljon és ő

híven engedelmeskedni akart, újólág kezdette. Végre is mikoron javában forgott, mondá Szent Ferenc: „Állj meg és ne mozdulj”. És amaz megállt és Szent Ferenc kérdeze: „Merre fele fordul az arcod?” Felelé Masseo testvér: „Siena felé”. Mondja Szent Ferenc: „Ime, ez az az út, melyen Isten akarja, hogy menjünk”. Emez úton mentükben fráter Masseo felette csodálkozék, hogy Szent Ferenc az arra haladó világi emberek szemeláttára oly dolgokat míveltetett véle, mint milyent cselekesznek a gyermekek. A tisztelet miatt azonban ezt a szent atya előtt szóvá tenni nem merte. Közeledvén Sienához, a nép meghallá Szent Ferenc jövetelét, kiméne eléje és tisztességből úgy vivék őt és társát a püspökségre, hogy lábuk sem érintette a földet.² Ugyanaz órában némely sienai férfiak háborúskodának egymással és közülük ketten akkorra már meg is haltak. Ama helyhez jutván Szent Ferenc, prédikálni kezdett olyan ájtatosan és istenesen beszélvén hozzájuk, hogy mindannyian megbékéltek nagy egyességben és összetartásban. Amiért is, hallván Siena püspöke a jámbor cselekedetről, melyet Szent Ferenc mívelt, hívta őt, jönne házába, nagy tisztességgel fogadta és egész napon át és egész éjtszaka magánál tartóztatta.

A következő reggelen, a valóban alázatos Szent Ferenc, ki mívelkedéseiben nem keresett egyebet, ha nem csak Isten dicsőségét, fölkele kora hajnalban az ő társával és elméne a püspök tudta nélkül.³ Masseo testvér magában zúgolódván méne az úton és mondá: „Ime, mit nem tesz ez a jó ember, ki nékem parancsolta, hogy forogjak miképpen valamely gyermek és a püspöknek, ki oly nagy tisztességet tett néki, még csak egy jó szót sem mondott, sem pedig köszönetet?” És úgy vélte Masseo barát, hogy Szent Ferenc illetlenül cselekedett. Hanem aztán Isten sugallatára magába szállván és megfeddvén önmagát az ő szívében, mondotta: „Fráter Masseo felette elbizakodott vagy az isteni mívelkedések ítélésében és illetlen vakmerőségben méltó lettél a pokolra; mert fráter Ferenc még a tegnapi napon is olyannyira szent dolgokat tett, hogyha azokat tette volna Istennek Angyala, csodálatra méltóbbak akkor sem lehettek volna. Amiért is, ha ő parancsolná néked, hogy köveket vess, akkor is engedelmeskedned kell, mert amit ő ez útban tett, azt Isten rendelésére tette, miképpen bizonyosság erre az ő jó végezetük, mely következt; mert ha ő nem békéltette volna meg azokat, akik egyenetlenkedtek, nemcsak sok testek, miképpen kezdették volt, haltak volna szablyák által, de tömérdek lelket is pokolba ragadott volna az ördög; és ezért igen együgyű és elbizakodott vagy, mert zúgolódol ama mívelkedések miatt, amik nyilvánvalóan Isten akaratából történnek.”

És mindezeket a dolgokat, miket fráter Masseo mondott az ő szívében, menván ő elsőnek, kinyilatkoztatta Isten Szent Ferenc előtt, ki is megközelítvén fráter Maseot, ezenképpen szólott: „Ama dolgokat, melyekről most elmékedtél, jegyezd meg magadnak, mivelhogy jók azok és hasznosak és Istentől valók; de előbbeni zúgolódásod, melyet tettél, vak volt, hiú és kevély s az ördög lopta azt lelkedbe”. Ekkor Masseo testvér világosan látta, hogy Szent Ferenc az ő szívének minden titkát ismeri és bizonyossággal észbe vette, hogy az isteni bölcsesség irányítja a szent atyát minden cselekedetében. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹ A Porciunculának nevezett hely, mely lent a síkon, Assisi alatt akkoriban egy erdőben feküdt, a Subasio hegy Benedictinusainak birtoka volt. Az azóta eltűnt erdőben kis kápolnát építettek a barátok és az angyalok Boldogasszonyának ajánlották, elnevezvén azt S. Maria degli Angelinak. Szent Ferenc a Rend alapításának kezdetén, e kápolna körül kunyhókat épített és első társaival megszállta a helyet. Így lett a *beatae Mariae de Portiuncula* kápolnája köré bűvő kis kunyhókból Szent Ferenc első kolostora.

² Fráter Maseo az 1211. év táján lett Szent Ferenc követője. Testében szép, magasnövésű ember volt és férfias jellemű: ki nemes akaraterejével, büszke és uralkodásra formált lelkét az isteni szeretet tüzében meghajlította a szent alázatra.

³ Emlékezzünk, hogy Szent Ferenc egy assisibeli posztókereskedőnek volt fia és legtávolabbról sem volt nemesi származású.

ESSZÉ

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár

A csönd metamorfózisa Pilinszky János költészetében



A csöndet sokféleképpen definiálták az eddigiekben, legtöbbször a beszéd hiányát értették alatta, avagy azon teremtő teljességként határozták meg, mely a tiszta nyelv geneziseként tartható számon. Maga a csönd nem passzív, befogadó szerepkörrel ruházható fel, hanem olyan organikus, jelentéssel és potencialitással rendelkező „üres hely”, amely a verbális nyelvi megnyilatkozást felülírva, mondható, hogy a műalkotás genezise, de annak kibontakoztatója is egyben. Két szinten kell ugyanis szemlélni a „csönd poétájának”, Pilinszkynek a költeményeit, egyrészt a kimondott tartalmat, amely a nyelvhez köthető, és az ehhez járuló kimondatlan, gondolati konstrukciót, melyet maga a csönd képes kifejezni a szavak és a sorok köztes terében, a közöttségben.

Magam két fő motívumot látok Pilinszkyknél, mely leginkább megalapozza a csönd metamorfózisát, méghozzá két bibliai történet képezi verseinek alapját; pretextusát, az egyik a tékozló fiú tematizációja, a másik pedig a jobb lator alakja.³² A katolikus dogmatikában a szentek mellé Pilinszky még két szentet határozott meg fenti két személyen keresztül. Azonban más rendezőelv figyelembe vételével kell vizsgálni a tékozló fiút, ahol a csönd maga a várakozás aktusában teljeseedik ki, míg a jobb latornál pedig az emlékezéshez rendelhető a hallgatás, mint válasz.

Pilinszky a tárgyas líra megalapítójaként, szerves alkotójaként, a referenciális központot háttérbe szorítja és a személytelenítés folyamatát kezdi generálni, ami által a szereplők semleges kiindulópontjai harmonizálnak a referenciális központ (lírai én) által felépített szövegvilággal.³³ A személytelenítés taktikája éppen a befogadói aktivitást erősítik, ugyanis a szöveget nem egy stabil nézőpontra építi szerzője, hanem a versbeli én integrációja okán a szövegbeírt másik stabilizálhatatlan pozíciója révén a jelölőket disszeminálja, így a megragadhatatlanságot a

befogadó nézőpontja fogja egy egésszé rendezni. Azon „üres helyek”, melyek a versekben akár ellipszisként, akár mint a betűk és a sorok köztes tere jelentkezik, megállapítható, hogy jóval nagyobb teremtő akarát, szabadság, és képzelet szükséges annak megkonstruálását illetően. A versekben elbizonytalanodik jelölő és jelölt viszonya, nincs olyan szubjektum, amely stabil origó volna, töredékes beszédmód jellemzi a költeményeket.³⁴ S a versbeli én arctalanításának lebontó folyamatát a befogadó nyelv általi arcadási taktikája erősíti, s ezáltal azon dialektikus konstrukció állhat előttünk, amely lebontás és felépítés alapfolyamatot teremtő szerző és befogadó rendszerébe illeszti.

Magának a csendnek első kiáradása a hang, amely egyrészt megtalálható a csend megtöréseként jellemezhető igében, amikor a cselekvésben testek konstruálhatók, másrészt a néma csendben, mint fájdalomban és halálban is meg lehet határozni. Pilinszky magát a csendet azonban úgy határozza meg, mint az utalásrendszerben értelmezett költészet csendjét, mely a krisztológiába illeszkedik. Isten csendbeszéde egyszer szakad meg, Krisztus keresztthalálának pillanatában, s amikor az ember beszél, már a másik rendszere kapcsolódik be, azon válasz nélküliség, amely Isten hallgatásában jelentkezik, és a versbeli én kérdés–válasz interakciója nyelvi szinten néma marad, és csak a befogadó képes megszólaltatni magát a nyelvileg versben konstituálódó csöndet. A materiális és transzcendens idegensége a láthatatlan másik egyenrangú, anyagi, nyelvi szintre helyezésében „az ősi, néma ábrákban” jelentkezik, melyeket „az első angyalokhoz” hasonlít a lírai én, aki a „tékozló fiú” alakjában tipizálja önnön helyzetét. A tékozló fiú tipizált kultúrpoétikai aspektusa a várakozás taktikáját helyezi előtérbe, vagyis: a lét nyelveként interpretálja a másik nyelvét a lírai én, s így a megszólaló szubjektum a „te” nyelvben juthatna haza. A csend hidálja át alapvetően az idegenséget, amely a várakozás aktusában a személyben zajló küzdelmet majd a csend megtörésében, a hangban juttatja érvénybe.³⁵ A nyelv és gondolkodás határmezsgyéjén a csönd helyezkedik el, a belátás pedig rácsodálkozással, kíváncsisággal, és világra való nyitottsággal kezdődik, majd a belső szó a gondolkodásban gondolatjeleket implikál, amely a kimondatlan képes a csend által a belső nyelvben működtetni. A csönd egyrészt tanácstalanságból és tehetetlenségből fakadhat, avagy a beszéd hiányából, ezek mellett pedig egy harmadik kategória, az aktív csönd csoportja, s a teremtő csönd, amely a kimondhatatlan kimondását célozza meg a hétköznapi beszéd revideálása segítségével. A csönd a teremtő szó eredője, lényege szerint a létben feltáruló igazságként határozható meg, isteni, közvetlen hír, amely a versbeli én és másik közvetettségét a materiális és transzcendens minőségekben határozza meg.

A csönd azonban egyfelől teremtés, másfelől pedig a maximális figyelem és éberség terrénuma, s a csillagok, mint a némaság halott, de közvetetten megvilágított testeinek hasonlóak a kommunikációhoz,

³² PILINSZKY János: *Publicisztikai írások*, Osiris Kiadó, Budapest, 1999.

³³ TOLCSVAI NAGY Gábor: *A nézőpont szerepe a mondatban*, www.mta.hu/nytud.

³⁴ HERCZEG Ákos: *Az én és a másik*, Szkhonion, 2007/1. szám.

³⁵ Schein Gábor: *A csend poétikája Pilinszky János költészetében*, Jelenkor, 1996, 4. szám.

amely az idegenség függvényében határozható meg, bárha rendelkezik a másik nézőpontjával, ez esetben a holdéval, de mégis saját és közvetlen, a csönd második kiadásával rokonítható, a ponttal. A *Könyörgés* című versben³⁶ jellemző a csodálkozás aktusával nyitó cselekvés képződés, „tág szemmel már csak engemet figyel” sorban és a „csend emberek közötti, fizikai megnyilvánulásaként értendő sorban: „ mint néma tó a néma csillagot.” A csend másik metamorfózisa a magány, ahol maga a csend negatív teremtő erővel bír, a hangoltság letargiába esése után, a *Magamhoz* című versben ez úgy határozható meg, hogy „Bátran viseld magányodat, // én számon tartlak téged”. A csend teremtő funkciója mellett az *Őszi vázlat* című versben úgy tematizálható a csend, hogy „törékeny és üres” entitás, amelyet egy égi, transzcendens látásmódhoz illeszt szerzője. A hallgatás maga a csend felfüggesztése, de a nyelv elrejtetté tételében a potencialitások összessége, ahol a csend az összes nyelvet magába tömöríti, a hallgatás pedig a verbális beszéd hiányára utal, a *Sírvers* című költeményben a csend ezen funkcióját úgy fejezi ki, hogy „a mindentudó hallgatás”. Maga a csönd az út, amely a várakozás és emlékezés folyamatokban képes tevékenyen működni, de maga a cél csak akkor válhat perszónálissá, ha maga a személy járta azt végig. A megismételt cselekedet nem hasonlóság, hanem azonosság³⁷, de nem létezik két azonos cselekedet, hiszen egyetlen befogadó ismételt olvasata sem adhat ugyanolyan befogadást, mivel a csend léttel telített, amely mindig változásban, mozgásban van, így maga az ismételt cselekedet már másként–jelenalóltben konstituálódik. A csönd tehát út és várakozás, a lakozásban, mint a költészet egyik lételemében, és a mérésben tárható fel³⁸, voltaképpen azon ismeretlenbe való menetel, amely a költészet kimondatlanból kimondottba történő átjutását biztosítja. A csöndben az ok elrejtett, a cél azonban az objektivitásból, tárgyiaságból szubjektivitásba kerülésben tárható fel. A *Stigma* című versben a csend, mint meghatározhatatlan mennyiség szerepel a következő idézetben: „...útnak eredsz a csöndbe, // nem tudva merre és miért. // De ekkor szűk ösvényre érsz // és hirtelen megállasz, // mögötted hosszú csönd van és // némán előtted áll az, // kiért elhagytad mindened, // száműzetésbe mentél, // mert sorsodat ki fejtse meg, // ki az, ha ő se testvér?”.

Pilinszky a tékozló fiú és jobb lator alakjai mellett legnagyobb hangsúlyt Izsák feláldozására helyezte, melyet filozófiai szempontból Kierkegaard *Félelem és reszketés* című könyvében³⁹ fejt ki. Jákobnak azon legnagyobb áldozatot kellett hoznia, hogy saját fiát áldozza fel a materialitás helyett egy transzcendens, lényegi, mozdulatlan mozgató, Isten kedvéért, s azon csönd, melyet a feláldozáshoz vezető út konstruált, a várakozás idejét kibővítette az önlegyőzés taktikájával. Ugyanis Izsáknak a másik kedvéért meg kellett tagadnia önmagát, s elfeledni saját akaratát, letenni, és

³⁶ PILINSZKY János: *Pilinszky János összes versei*, Neumann Kht. Kiadó, Budapest, 2001.

³⁷ Hankovszky Tamás: *Szent idő és költészet*, Tanítvány, 2001, 3–4. szám, 55–63. p.

³⁸ Martin Heidegger: *...költőien lakozik az ember...*, T-Twins–Pompeji Kiadó, Budapest–Szeged, 1994.

³⁹ Sören Kierkegaard: *Félelem és reszketés*, Göncöl Kiadó Kft, Budapest, 2004.

felvenni a másik, Isten nézőpontját, és a feláldozás csöndjét magára vállalnia. A tékozló fiú a bűnbánás utáni teremtő csend, mely a megbocsátás mechanizmusát alakítja ki a másikban, a jobb lator pedig a megbánás csöndjét követően, a másikban a csendre való emlékezésre hívja fel a figyelmet, Izsák története pedig az akarat letétele, és a csend áttevődése Istenre, a másokra. Jákob a feladatát nem magától, de „szótalan” a másikért teszi, vagyis „tűri és törődí” azt, ami osztályrészül neki jutott az *Örökkön–örökké* című versben. Az akarat letétele nemcsak a lírai én halála, hanem a másiknak is az elhallgatása, ugyanis az individuum szétesését a hallgatás tematizálja. A csendhez még egy forrás köthető a *Mire megjössz* című versben, a költészetet tápláló vágy hiánya, amely a lehetőségek rengetegét képes megmozgatni, „nincs karja-lába már a vágynak, // csupán ziháló törzse van.” A várakozás és csend útja azonban a szubjektum felépüléséhez vezet, amely nem az agyba, de a szívbe vezet, mint a lényeglátás központjába, ám Pilinszky korában a lényeg megtapasztalása elrejtett minőség okán, megfejthetetlennek bizonyult. A csend és gondolkodásban válik nyilvánvalóvá, amely a betűk és sorok köztes terében jelentkezik, ezek a helyek a lényegét demonstrálják, ám a figyelem mégis a felszín felé orientálódik, amely a verbális megnyilatkozásban jelentkezik.

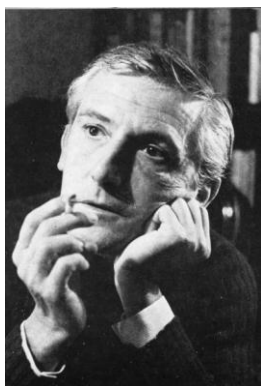
A költészet másik problémája, mely a látszólagos csendet képes demonstrálni, az az elhallgatás, avagy kimondhatatlanság, abban a pillanatban jelentkezik ez a jelenségkör, amikor még nincsen saját, hétköznapi nyelvet felülíró, poétikai szava a szerzőnek. Az *Apokrif* című versben pedig az alapvető „hangtalanság” a teljes individuum szétesését demonstrálja, mely a másik töredezettségére is utal, s a teljes integritásért pedig a befogadó lehet csak felelős. A lírai én úgy fejezi ki gyökértelenségét és állandó elhalasztódását valami másra, hogy „Hazátlanabb az én szavam a szónál! // Nincs is szavam.” Valamint a csönd még egy elvont fogalomra utalhat, az örök elnémulás alakzatára, a halálra. A *Félmúlt* című versben a hold, mint a halál istennőjének szimbóluma, lényegként viseli a csendet, tehát a felszíni, látszatra építő konstrukciót írja át a halál csendjére. A *Nyitás* című vers azzal bővíti ki a csendet, hogy az maga a „nyitottság”, ugyanis amennyi befogadó, annyiféleképpen lehetséges a csendet valami mással helyettesíteni. Ezek mellett pedig megállapítható, hogy a lírai én és a másik nem távolságban, hanem közelségben határozható meg, amely szintézisre a befogadóban talál. A *Báránycsomó* című versében Pilinszky különbséget tesz hallgatás és elhallgatás között, ugyanis míg a hallgatás lehet tudott és nem–tudott minőség, addig az elhallgatás mindig a tudott dolgok eltitkolásában határozható meg, a következő idézet utal erre: „Az elhallgatás olykor több a hallgatásnál. Olyanféle függöny, amely jótékonyan lepez egy olyan ágyat, ahol rendhagyó módon össze nem illő lények találkoztak.”

A csönd azonban nemcsak pozitív, teremtő attitűddel bír, hanem negatív, az idő függvényében a nem–beszéd taktikája okán, olyan, időt ki nem töltő elfoglaltság, amely a jelenlét okán, a téridőben az idővesztés sémájába illeszkedhet. A csend, mint a kommunikáció meg nem valóságának terrénuma, az idővesztésbe illeszkedik ezáltal a *Kapcsolat* című

versben, ahol a kommunikáció egyik fél szempontjából sem építő, hanem sokkal inkább én–romboló attitűddel bír a következő sorban: „Ülsz és ülsz. // Veszesz és veszitek”. A csend negativitása, mint már említettem a halálhoz és az örök elhallgatáshoz köthető, a *Van ilyen* című versben ez úgy jelenik meg, hogy az akasztás színhelye a szívhez fog hasonlítani, s ezáltal a lényeglátás terepévé fog válni. A következő idézetben tematizálható a csönd, halál és szív tematikus viszonyrendszere, amely a felszíni elhallgatástól eltérően, a halál lényegi hiányának csöndjébe illeszkedik, hogy „Csönd akartam lenni // és dobogó. Lépcső közé szorult világ. // Senki és semmi. Hétfégyi remény.” A *Csönd* című versben pedig az eddigiek összegzéseként meghatározható, hogy a felszíni, nyelvre és verbalításra alapozódó szemléletmód ez esetben már az irodalmi, poétikai diskurzusban, a lényeglátásra helyeződik át, és a titok terepévé idézi meg, amely a szemet és szívet összekapcsolva tematizálja a csendet. S az anatómiát, empirikus olvasatot úgy írja felül Pilinszky, hogy a szemből az ingert nem az agyba, hanem a szívbe vezeti, így az út nem az értelmi feldolgozást és az érzet kialakulásának útját szolgáltatja, hanem magának a lényeknek, a titok nyomainak feltárását⁴⁰, a következő idézetben ekként tematizálható: „Csöndre int a titkok titka: // két szemed, // míg az ingaóra bongva, // ó rugóra jár, ketyeg // hallgató szívünk felett.”

Bibliográfia

1. PILINSZKY János: *Publicisztikai írások*, Osiris Kiadó, Budapest, 1999.
2. TOLCSVAI NAGY Gábor: *A nézőpont szerepe a mondatban*, www.mta.hu/nytud.
3. HERCZEG Ákos: *Az én és a másik*, Szkhonion, 2007/1. szám.
4. Schein Gábor: *A csend poétikája Pilinszky János költészetében*, Jelenkor, 1996, 4. szám.
5. Hankovszky Tamás: *Szent idő és költészet*, Tanítvány, 2001, 3–4. szám, 55–63. p.
6. Martin Heidegger: „...költőien lakozik az ember...”, T-Twins–Pompeji Kiadó, Budapest–Szeged, 1994.
7. Sören Kierkegaard: *Félelem és reszketés*, Göncöl Kiadó Kft, Budapest, 2004.
8. HORVÁTH Kornélia: *Tűhegyen : versértelmezések a későmodernség magyar lírája köréből*, Krónika Nova Kiadó, Budapest, 2000.
9. PILINSZKY János: *Pilinszky János összes versei*, Neumann Kht. Kiadó, Budapest, 2001.



Pilinszky János (1921-1981)

Madarász Imre (1962) — Debrecen/Budapest



Machiavelli Magyarországon – félezer év távlatából

A fejedelem ötszáz éve – ötven esztendő Machiavelli magyar utóéletéből

1513 – 2013: kerekén ötszáz esztendeje írta meg Niccolò Machiavelli, az olasz reneszánsz egyik legnagyobb és legsokoldalúbb, leghíresebb, leghírhedtebb, legvitatottabb géniusza *A fejedelem* (*Il Principe*) című értekezését, a modern politikai gondolkodás alapművét, mely azóta is szenvedélyes érdeklődés és viták tárgyát képezi. Magyarországon is, ahol italianistáknak, irodalomtudósoknak, esztétörténészeknek nemcsak Machiavelli örökségével kell számot vetniük, hanem azzal a hagyattal is, amelyet az előző nemzedékek kutatói hoztak létre. Legfőképpen a huszadik század második felének Machiavelli-irodalmával, amelynek hatása máig erősen érezhető.

Ahogy az olasz kultúra nagy korszakai közül Magyarországon (is) kétségtelenül a reneszánsz iránt a legnagyobb az olvasók, a szerzők és a kiadók érdeklődése, úgy a reneszánsz irodalmának bizonyosan Machiavelli az a klasszikusa, akiről az érdeklődők nálunk (is) a – relatíve – leggazdagabb szakirodalmat találják. Ennek oka egyrészt Machiavelli reneszánsz viszonylatban is kivételes sokoldalúsága: történészek, irodalomtörténészek, esztétörténészek, színháztörténészek, politológusok egyaránt megkülönböztetett figyelemmel fordulnak felé. Másrészt viszont az a tény, hogy az egész világirodalomban alig találunk olyan életművet, amely ilyen heves szenvedélyeket, az évszázadok múlásával sem szűnő vitákat s ennyire különböző – eltérő és összeütköző – értelmezéseket és értékítéleteket szült volna. Ha pedig Machiavelli főművét, *A fejedelmet* nézzük, arra, hogy ily csekély terjedelmű könyv ilyen irdatlan szekunder irodalmat ihlessen, talán még kevesebb példa akad. A Machiavellié azon életművek, *A fejedelem* azon remekművek egyike, amelyeknek utóélete a benne rejlő problémák, az általa fölvetett kérdések, az utóbbiakra adott válaszok s a róla szóló irodalom tekintetében magával az „oeuvre”-rel és a „capolavoro”-val vetekszik. S e „vetekedés” döntően a körül zajlik: mi köze volt Machiavellinek – munkáinak, tanainak – a nevéből képzett szóval jelölt machiavellizmushoz? Vajon csak akaratlan-ártatlan névadója lett, avagy tudatos teoretikusa volt, s ennyiben felelőse is, „a cél szentesíti az eszközt” elvének, az erkölcstelenséget, sőt a kriminalitást a politikai harc eszközeként igazoló és felhasználó elméletnek és gyakorlatnak? Netán egyik sem, s a két szélsőséges álláspont között a helyes középúton azok járnak, akik szerint Machiavelli nem kiagyaloja, még csak nem is hirdetője, hanem csupán leírója és elemzője volt annak, ami aztán róla kapta a nevét úgy, ahogyan a Parkinson-kór Parkinsonról?

A Magyarországi Machiavelli-irodalom mindezt jól tükrözi: a magyar szerzők által írott monográfiák és tanulmányok legalább olyan élesen, mint azok, amelyeket idegen nyelvekből fordítottak magyarra. Bennük is tetten érhetők a szenvedélyes viták, olykor a pártos elfogultságok: anatómák, apológiák és

⁴⁰ HORVÁTH Kornélia: *Tűhegyen : versértelmezések a későmodernség magyar lírája köréből*, Krónika Nova Kiadó, Budapest, 2000.

apoteózisok formájában. De szerencsére vannak tudományos munkák is.

A kiátkozásra a legszélösebb példát Várkonyi Nándor posztumusz, a hatvanas években írott, de első kiadásban 1995-ben megjelent monumentális, három kötetes könyvében, *Az ötödik emberben* találjuk: Machiavelli „teorémája az első kísérlet az állat alá süllyedés igazolására: ebben van a történelmi jelentősége, ebben nagy; meglátta az utat, amelyen a «fejlődés» haladni fog, mígnem a 20. század hiánytalanul megvalósítja elméletét.”

Szerb Antal sokkal korábban divatosá lett világirodalom-történetében sem bánt kesztyűs kézzel a Firenzei Titkárral, akinek „sátános cinizmusa”, úgymond, „elfogult mindennel szemben, ami jószág és magasabb rendű emberiség”.

A vádiratokkal szemben sorakoznak a védőiratok. Kardos Tibor az ötvenes évek elején írott, majd a hatvanas években átdolgozott tanulmányában – *Machiavelli tökéletesen immanens gondolkodása* (in *Élő humanizmus*, 1972) – hangsúlyozottan marxista nézőpontból, Engelsre és Gramscira hivatkozva – és Crocéval, valamint Luigi Russóval vitázva – veszi védelmébe *A fejedelem* íróját, s e cél érdekében – stílszerűen – nem riad vissza olyan eszközöktől sem, mint a történelmi anakronizmus (szerinte 1509-ben Firenze Pisával folytatott háborúját „forradalmi tömegfelkelés” révén sikerült befejezni, 1512-ben Prato védelmében egy „nemzeti hadsereg” szenvedett vereséget stb.) vagy *A fejedelem* szöveg szerinti elveinek visszajára fordítása: így lesz nála a „vulgo”-t úgy megvető Machiavelli a „tömegfelkelés” szószólója, akinél „a nép érdeke alapvető”. Az eredmény: „Machiavelli álmodott fejedelme nem zsarnok, hanem mintegy megtestesülése a népnek: tehát lényege szerint jó... *A fejedelem*nek mint műnek az a célja, hogy tudományosan megalapozza az egyesítő, és a társadalmat emberi céljaihoz visszajuttató fejedelem cselekvését.” A Marxot idéző szóhasználat félreérthetlenné teszi, hogy Kardos lelki szemei előtt egy premarxista Machiavelli képe lebegett. Tegyük hozzá: eléggé megfoghatatlanul.

A Kardoshoz rokon szálakkal is kötődő Szigethy Gábor kevesebb marxizmussal még nagyobb Machiavelli-apológiát ad. *Machiavellizmus* című, 1977-es könyvecskéjében csillogó, színes stílusban illusztrálja tézisé, mely szerint a címbeli machiavellizmusnak a reneszánsz-kori Itáliától merőben különböző Erzsébet-kori Anglia társadalmához van köze, nem pedig magához Machiavellihez, aki Szigethy szerint is „a közösség érdekeit mindennél fontosabbnak ítéli” és „az éhezők s börtöntől rettegők igazságát” képviseli. Akárcsak Fejedelme, akinek fő modelljéről, Cesare Borgiáról Szigethy már-már komikusan idealizált képet rajzol: „Cesare bölcs... Cesare jó politikus... Cesare fejedelem... jó célokért harcol: harca rossz célok érvényesülését akadályozza; a közösség érdekében verekszik: gátolja az önző érdekűek csatanyerését; a jókért pusztít: rosszakat.” A Machiavelli által is politikai sorozatgyilkosként bemutatott „Valentino herceg” illetően felmagasztalása elképesztő. Akárcsak a mű konklúziója: „Machiavelli tragédiája... hogy humanista álma politikai gazemberséggé silányult a rossz utódok kezében.” Érdekes, hogy a marxista hívei által rendszerint kegyetlen történelmi-politikai realizmusáért kedvelt Machiavelli e magyar marxista (vagy kevésbé marxista) apológéinál mint álmodozó humanista dicsőül meg.

Ellentmondásokkal terhes azoknak a Machiavelli-képe is akik, mint Heller Ágnes és Almási Miklós, koncepciójukat inkább a hatvanas évekbeli „marxista reneszánsz” szellemében, mint az olasz reneszánsz irodalmának ismeretében dolgozták ki, s akik a Firenzei Titkárral – Kardostól és Szigethytől eltérően – realistát és korai racionalistát láttak-láttattak és tiszteltek, ámbár elég furcsa módon. Heller Ágnes 1968 előestéjén *A reneszánsz emberben* kijelenti: -” Machiavelli tehát nem «erkölcstelen», de a konkrét társadalmi erkölcs és a politikai erkölcs tényleges lehetőségeit kutatja egy olyan moralista szemszögéből, aki a legfőbb értéknek nem az elvont-morálisat, hanem a társadalmi haladás követelményeit tartja.” Ezt a bámulatos tételt természetesen meg sem kísérelhette Machiavelli művei alapján bizonyítani: ezért aztán nem is nagyon idéz a jeles firenzeitől (ha mégis, akkor német fordításból „továbbfordítva”), inkább Marxtól, Engelstől és mesterétől, Lukács Györgytől.

A szintén lukácsi indíttatású Almási Miklós, Hellerhez hasonlóan, szintén csak németül olvasta Machiavellit, kevésbé érthetően, figyelembe véve, hogy *Az értelem kalandjai* című tanulmánykötetének megjelenése, 1980 előtt két évvel napvilágot láttak Machiavelli művei, két vaskos kötetben, magyarul. De *Machiavelli: a hatalom racionalizmusa* című esszéjében elvtárs- és kolléganőjénél jóval meggyőzőbb és inspiratívabb „portrévázlatot” rajzol Machiavelliről, mint „a valóság megszállottjára”-ról és szabálytalan (elő-) racionalistáról, az értelem kalandoráról. Hogy ebbeli minőségében „a hatalom misztériumának, öntörvényű dinamikájának átvilágítója”, aki „elsőként írta le a politikai szféra elidegenedésének és e közeg működtetésének mozgástörvényeit” miatt, illetve miként került egyfelől Montaigne, másfelől Hegel és Sade közé (így, ilyen sorrendben), az nem lesz egyértelmű – s főleg egyértelműen elfogadható – a könyv végére érve sem.

Hogy a legjelentősebb, legnagyobb hatású marxista Machiavelli-interpretáció, Antonio Gramscitól *Az új fejedelem* (mely magyarul 1977-ben jelent meg) milyen tartósan volt „kályha”, kötelező kiindulópont a magyar Machiavelli-kutatók számára, azt szemléletesen bizonyítja Antalffy György *Machiavelli és az állam tudománya* című monográfiája, melynek megjelenési éve 1986. Az alcím szerint „állam- és jogelméleti reflexiók” tudományosabbak, mint Szigethy vagy Almási esszéje, de didaktikusabbak és szárazabbak is. És nem mindenben elfogadhatóbbak. Antalffy arról a tézisé, hogy „Machiavelli valójában a demokratikus vagy szabad kormányzati rendszer híve volt” még azzal sem tud meggyőzni, hogy *A fejedelem* helyett az *Értekezések* (vagy *Beszélgetések*) *Titus Livius első tíz könyvéről* című alkotást teszi meg Machiavelli főművének. Ami egyébként nem nóvum és nem unikum a szakirodalomban: lásd Quentin Skinner *Machiavellijét*, mely angol eredetiben 1981-ben, magyar fordításban 1996-ban látott napvilágot. Igaz, Skinnernél a „szabad kormányzati rendszer” szinonimája azért mégsem a „demokratikus”, hanem a „republikánus”.

Sokkal megalapozottabbnak találjuk azt az elgondolást, hogy Machiavelli abszolút főműve – már csak hatástörténete okán is – *A fejedelem*, s ő maga elsősorban ennek révén „az első modern politikai gondolkodó”, aki, konkrétan, megtette az első döntő teoretikus lépést „az abszolutista állam felé” is. Ezt az álláspontot képviseli Paczoly Péter, akinek *Machiavelli*

és az *államfogalom születése* című, 1998-ban publikált könyve, véleményünk szerint, a legjobb, legmegbízhatóbb könyv amelyet eddig magyar nyelven Machiavelliről kiadtak. A szegedi professzortárs, Antalfy könyvéhez hasonlóan Paczolay műve is elsősorban az egyetemi oktatás céljait szolgálja (önmeghatározása szerint tankönyv) s első kötete egy sorozatnak, melynek címe *Államelmélet*. Politológiai jellege miatt mellőzi Machiavelli nem politikai műveit, jóllehet például a *Mandragóra* című vígjáték kiábrándult erkölcsrajza, antropológiai pesszimizmusa Machiavelli politikaelméletének megértéséhez is kulcsot ad.

Mindenesetre, olyan Machiavelli monográfia, mely az életmű egészét felöleli hazánkban utoljára 1969-ben jelent meg, Alexandru Balaci tollából (a második román szerzőtől Valeriu Marcu után, akitől magyar nyelven Machiavelliről könyv olvasható). Egy hasonló jellegű, de modern szemléletű mű megírása – melyhez Machiavelli műveinek magyar kiadása s a rész kutatások és tanulmányok megteremtették a feltételeket – még várat magára.

2000-ben, e sorok írójának szerkesztésében, *Machiavelli öröksége* címmel jelent meg tanulmánykötet Kaposi Márton, Ördögh Éva, Giancarlo Cogo egy-egy és a kötet szerkesztő két tanulmányával. Kaposi Márton Machiavelliről szóló kutatásait *Élő középkor és halhatatlan reneszánsz* (2006), valamint *Magyarok és olaszok az európai kultúrában* (2007) című könyvében is közreadta. De ezzel már a huszonegyedik századba értünk, jelenünkbe, melynek magyar Machiavelli-irodalmát csak később, kellő távolságból szemlélve lehet megfelelően felmérni, értékelni.

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely



Liszt, a remény zenéje

„...az emberiség nem éghet magában, mint Tüzliliom az éjszakában.”

Juhász Ferenc idézett gondolata nem kötődik közvetlenül Liszt Ferenchez, de felvillantásával hozzá akarok közeledni. Születésének kétszázadik évfordulóján sokat lehetett hallani arról, hogy tőlünk nagyon távoli helyeken is mily sok rajongója van. Kínai fiatalok (szép számban) fizikai adottságaikat - erejüket is kihasználva igyekeznek minél hamarabb és minél tökéletesebben elsajátítani műveit, mert magának a nehéz előadói technikának az elsajátítása is magában hordozza azt a reményt, hogy az ember megmutassa igazi tehetségét, teljesüljön az a kívánsága, hogy látva lássák.

„Mi ez a szép?” – kérdezte egyszer Kodály Zoltántól egy olyan megszeppent leányka, aki a zenehallgatásba belefeledkezett. Ugyanezt kérdezem én Liszt Ferenc zenéje kapcsán, és Hegel gondolatából kiindulva azt válaszolom, hogy a zene a lélek közvetlen áradása, áramlása, hogy van, amikor szavakkal vagy képekkel nehéz megközelíteni mindazt, ami bennünk van, erre csak a zene képes. Liszt Ferenc a program megadásával segít a szó emberének, bizakodva és hittel mondom, hogy én a reményt érzem a legerősebbnek, a legjellemzőbbnek ebben az ezerarcú művészetben. Ez igaz, de ily módon a fenti cím is a parttalanság veszélyét hordozza magában. Hiszen a legnagyobbak alkotásait hallgatva könnyen érzi azt az

ember, hogy valami végtelenben, örökben részesül: a magasabb lét üzenetével találkozik, és hogy ne lenne abban jelen a remény? Mindezt én Liszt Ferenc kapcsán akarom elmondani. Azokat a jellemző vonásokat keresem, amelyek egyénivé teszik ennek a zenének oly sok esetben érzékelhető adventi hangulatát. Liszt várakozásos ember volt. Oly sok mindent remélt, hogy a legnagyobb esélye lehetett volna arra, hogy csalódjon, de ő ezt a szót szinte kitörülte a szótárából. Emberi kapcsolataiban sem a győztes és a vesztes ellentétét igyekezett fokozni (jóllehet, zenéjében ez a feszültség gyakran megvan), hanem a segítő ember remek példáját adta, mutatta meg nekünk számtalan esetben. A megszorítottaknak, a megaláztatottaknak a támasza volt. Így kötődött a lengyelekhez, ilyen szeretettel érdeklődött a távoli kis népek iránt. Az orosz zeneszerzők keleti vonatkozású zenéje ezért izgatta fokozottabb mértékben. Hazáját – a mi hazánkat is így találta meg örökre a pesti árvíz idején. Tudta, hogy ahol a legnagyobb a baj ott van a legnagyobb szükség a segítségre, a reményre. Ugyanígy cselekedett szabadságharcunk leverésének, sárba tiprásának az idején is. A szerelemben az örök érzés nagy, elpusztíthatatlan hatalmát csodálta és fejezte ki. A hajdani szépet nem tagadja, nem semmisíti meg a számára az élet válsága. Lehet, hogy a szeretett személy méltatlan a hajdani nagy eszméhez, de az egykori fényt semmilyen levélszóró évszak nem tüntetheti el: éppen örök jellegénél fogva nem. Az egyén méltatlan lehet a hajdani nagy érzéshez, de ez annak a nagyságát nem tagadja. Így jelent meg az ő zenéjében a Genfi-tónak, a távoli harangszónak, az időtlenül boldog csónakázásnak az emléke akkor, amikor hajdani szerelme bosszút forralt ellene, azon fáradozott, hogy neki ártson.

Rajongott az ősi gyökerekért, de odáig nem juthatott el, mint huszadik századi nagy művészeink, tudósaink. Kodály Zoltán és Bartók Béla a magyar lélek kontinentális alapzatát találta meg. Lisztben a remény volt óriási, hogy eljuthat oda. Szinte túlfeszítette az emberi lét kereteit, úgy élt, robogott ő a térben és az időben. Fausttal együtt elmondhatta, hogy „rohantam a világon át”. Épp ezért azt is tudta (és a híres hajdani tudósról írt szimfóniájának az alapgondolatává tette), hogy az eszmei mellett ott van a torz. Ilyen alapon Faust jelleméből bontakoztatta ki a Mefisztót. Az ember szabad, és a döntésétől függ, hogy a jót vagy a rosszat választja.

Liszt látott, hallott, minden emberi érdekelte. Ám épp ebben az utóbbiban lett volna alkalma csalódnia. Első szimfonikus költeményét Victor Hugo „Amit a hegyen hallani” című verse alapján írta. Óriási ellentét feszül a természet nyugalma és az emberi zűrzavarból főképpen kihallatszó sikoly között. A szerzemény végén van feloldódás. A műalkotáson belül, annak a teljességében megszületik a rend, de Liszt a továbbiakban is azt kereste, mert jól látta, hogy mily sok ellentmondást hordoz az emberi lét, és a művész küldetése ennek a feloldása.

A sikoly hangja elnémult az említett szerzeményben, de Liszt ott hallotta maga körül az életben. Ennek a méla, panaszos, de mindenféleképpen megrázó változata csendült a fülébe Velencében. Torquato Tasso világát idézték fel a gondolatok. „A megszabadított Jeruzsálem” sorait énekelték. A

dallamban megérezte Liszt a költő sorsát. Az eposz és az alkotó így kapcsolódott össze. A mű egyik igen fontos szereplője, Rinaldo a „végzetes vitéz”, ő viszi végbe mindazt, amire más képtelen: legyőzi az elvarázsolt erdő rémeit. Küldetésének a teljesítése közben egy aranyhíd jelenik meg előtte. Ez alatt iszonyú rémek figyelik áthaladását. A hős rendületlenül törtet előre. Átjut a túlsó partra. Már semmi akadály sincs előtte. További léte a nagy megvalósulás: a küldetés teljesítése. Liszt ilyen végzetes vitéze a zenének. Az ő aranyhídja szilárdan áll: a múltat, a jelent köti össze a jövővel. Híd a térben és az időben: a remény igazetében.

Hogy jutott idáig? Hogyan tudta az emberi társadalom sok ezrenyi meghasonlása közepette megőrizni ezt a hitét? Sokat szenvedett ő ezelőtt. Csodagyermek léte előtt súlyos betegségen esett át. Felnőtté cseperedése közben, ifjú korának a hajnalán kellett megéreznie, hogy épp a művészet áldásainak élvezése közben hullott ki a nyugodt, derűs fészekből: az, aki lelkesen mellette volt, és jelenlétével pótolta az otthon hiányát, szeretett édesapja meghalt. Meg kellett éreznie létünk végtelen esendőségét.

Ilyen állapotban bármerre menekül az ember, a temető képe tűnik fel előtte, és az a könyörtelen tény, hogy az ő biztonsága, végtelenbe áradó lét-szeretete is ott van, oda hanyatlott. A lengedező ciprusok folyton zöld színükkel a vigaszt hirdetik, de ez túl kevés. Kiben mi él? Ki mit szenved meg ebben a nagy némaságban, többnyire mélységes titok. Kérdez az ember. Temetők vad, hideg szele, fehér kísértetes éjszakák, árnyképek, melyek körbe lengtek, valaha éltek és szerettek, mondjátok meg, mitől szívem retteg, mondjátok meg, milyenek ott az éjszakák!?

Az az éjszaka hosszú ideig nem válaszolt a betegnek. Csend vette körül. Világvégi csend. Talán megélte ugyanazt, amit Tassótól olvashatott később, tőle tudhatott meg a világvégéről. A feltámadás a hit legnagyobb titka. Ám az embertől független világ a nagy összeomláskor eltűnik, elpusztul. Tasso „A teremtett világ hét napja”-ban ezt az elmúlásra ítéltet, megszemélyesíti, idős emberként ábrázolja, aki akkor is, az utolsó pillanataiban, léte végső villanásával is az Istenhez szól, és ezt mondja neki. „Téged kereslek”.

Liszt ilyen állapotában egyre inkább a misztikához közeledett. Feltárult előtte a templom legigazabb, legmélyebb küldetése: a világ kicsinyített mása. A mindenség benne eszmeien testesül meg. Boldog az, aki a természetben is meglátja az Istent. Megérzi azt, hogy egy örök folyamatban mily leheletnyi a „lenni vagy nem lenni” közti különbség. Ám a gyászoló embernek, a zokogónak éppen ez a különbség, ez az eltérés látszik végtelennek. A templom ezt az ellentétet oldja fel, és szárnyat ad a földre sújtott embernek. Felcsendül az orgona hangja, és oldódik a gyász keserve, mert akit szerettünk, az a szívünkben él. Liszt az orgonához ült. Ujjai megszólaltatták a szférák zenéjét. Három egyházi ének volt a megszólalás alapja, és édesanyjának repesett a szíve, mert a fia meggyógyult.

Így lelte meg helyét a világban. Körülbelül egy évtized múlva valami hasonlót élt át a hazája kapcsán. Semmilyen emberi szenvedés láttán, hallatán nem volt közönyös, akkor bárki joggal kérdezheti, hogy miért épp a pesti árvíz híre volt rá oly döbbenetes hatással. Egyszerűen azért, mert korábban, gyermek és ifjú

géniuszkén úgy vándorolt végig a nagyvilágban, hogy jogosan és boldogan érezhette magát mindenütt otthon. Ekkorra élte meg a hiányt: azt, hogy gyökerek nélkül nem juthat el a teljességhez. Elvesztette a hajdani szép és máshoz nem fogható, nem hasonlítható édes fészket. A vész, a tragédia, az otthonokat feldúló, pusztító áradat éppen azt mutatta meg neki, hogy az létezik, az örökre az övé lehet, de tenni kell érte, meg kell menteni. Jelképes volt az ő utazása, az a pénz is, amelyet az árvízkárosultaknak küldött. Olyan áldozat volt, amelyet ő leginkább nem anyagi, hanem szellemi előlegnek tekintett, abban a reményben, hogy csakugyan van hazája. Boldog az az ember, aki otthon érzi magát itt a földön és fenn, az égben is. Ez az utóbbi hit kérdése, de aki annyira tudja szeretni az embereket, mint Liszt Ferenc, az már itt a földön részesül a mindenség legnagyobb örömeiben. Átéli a „gli spiriti infiniti”-nek, „a végtelen lelkek”-nek az örömeit.

Mindig csodálkozom azon, hogy Liszt nyelvismerete kapcsán az az adat tér vissza, hogy nem tudott magyarul, és ezt a tényt nemegyszer igyekeztek ellene fordítani. Ez a tételes és minden árnyalat nélküli megállapítás, avagy hiedelem könnyen szülhet hamis elképzelést az emberben Liszt kapcsán. A családban, a környezetében legelőször a német nyelvvel ismerkedett meg. Ám ahogy magyar zenét is hallott kisgyermekkorában, úgy az is természetes, hogy magyar beszédet is, tehát a magyar nyelv zenéjéről ugyanúgy lehetett korai élménye, mint arról a zenéről, amelyet akkoriban magyarnak tartottak, mi több: a hallott magyar beszéd – akármilyen mértékben hangzott el előtte, mindenféleképpen eredeti volt. Tehát az igazi, a gyökeres, a vitathatatlanul magyar hangokat, dallamot a legnagyobb valószínűséggel éppen a beszédünkből sejthette meg. Ez lehetett az az ihlető erő, motívum, mely visszatért benne, amikor 1838-ban véglegesen megtalálta igazi hazáját.

Hosszan itt nem foglalkozhatom azzal a kérdéssel, hogy milyen úton akart nyelvünkhöz eljutni. Terve, nyelvkönyve, sokféle előkészülete volt. A fia, Dániel az ő kérésére tanult meg magyarul. Ám őt a halál túl korán ragadta magával. Annyi adatott meg neki, hogy szorgalmát, előre menetelét bizonyítva magyar verset szavalt édesapjának utolsó együttlétük idején. Liszt jóval korábban magyar költeményeket – eredeti szövegeket zenésített meg. A nyelvismeretnek sokféle változata van. A nyelv lelkének a látása, ismerete, mi több szeretete nagyon sok gépies teljesítménynél több. Amit mi tudhatunk most leginkább ez a tény, és az a hiány, amelyet Liszt érzett magyar nyelvismerete kapcsán, de hosszan élt benne a remény, hogy megszólal, társaloghat magyarul, tehát a nyelvi közösségbe így is be tud kapcsolódni. Rendkívül nagy műveltségét ismerve, mindenféleképpen tudnia kellett Herder jóslatáról. Ha a tudós eredeti munkásságából nem jutott volna el ehhez a kérdéshez, akkor magyar barátaitól értesült volna róla, hiszen ez a szörnyűség Vörösmarty Mihályt is izgatta, és éppen az, amit Lisztől kért híres versében, összefüggött a mi élni akarásunkkal. Az pedig elképzelhetetlen a nyelv nélkül. Ha a nagy zeneszerzőben olyan élénken élt a vágy nyelvünk iránt, akkor ez magában is a remény forrása, hiszen ő hitt abban, hogy azt felnőttkorban is el tudja sajátítani. Nem egy pusztulásra váró jelenségről van szó, hanem olyanról, amelynek van jövője. Van! Éppen az ilyen jellegű szeretet által is. Ezért tér el ő

gyökeresen az olyan nem magyar szívű íróktól, akik azt hangsúlyozzák, hogy kénytelenek magyarul írni, mert más nyelvet nem ismernek.

Bartók Béla tisztázta azt, hogy a származás, csak a nyelvismeret, illetve annak hiánya alapján nem lehet elvitatni Lisztől azt a jogot, hogy ő magyar volt, annak tartotta magát, hiszen abban a korban elég sok olyan magyar nemes volt, aki hasonlóképpen kötődött, illetve alig-alig kötődött a magyar nyelvhez. Ebben az esetben egy perdöntő adat a lényeges: az azonosságtudat. Ezen az alapon pedig Liszt mindenféleképpen magyar. Adventi várakozás volt benne a nyelvünk iránt is. Ilyen remény, ilyen vágy egyetlen más nyelvhez nem kötötte. Ezt az érzést tisztelni kell.

A nyelv sorsa általában is érdekelte. Végképp nem volt közönyös iránta. Lengyelország feldarabolás után, durva és kegyetlen egyeduralmi rendek a lengyel nyelvet is visszaszorították, amennyire csak lehetett. Volt olyan időszak, amikor csak oroszul beszélhettek a gyermekek az iskolákban, és a felügyelők, ellenőrök leginkább a nyelvhasználatra voltak érzékenyek. Ilyen körülmények közepette az irodalom csak úgy létezhetett, mint hamu alatt a parázs. Liszt minderről tudott. Chopinról szóló könyvében, nagyon eredeti módon, ezért ír oly sokat a lengyel táncokról, mert azokat nem tilthatták be. A mazurka, a polonéz ily módon szinte a szavakba foglalható nemzeti hitvallást helyettesítette. Liszt az egész jelenséget rendkívül sokrétűen tárta fel. Barátjának nem az életrajzát írta meg, hanem egy nép jellemét, életét tárta elénk, és abban helyezte el a túl korán sírba hanyatlott zeneszerzőt, hazafit. A „Gyászinduló” történelmi háttérét oly alaposan tárta fel, hogy általa valóban meggyőződünk arról, hogy egy egész nép siratása van abban. Nem véletlenül kezdődik a himnuszuk a következőképpen: „Még nem vezett el (nem pusztult el) Lengyelország”. A sok csapás, gyász a végzet könyörtelenségét tárja elénk, de a szeretet, a ragaszkodás, a szabadság utáni vágy azt mutatja, hogy van remény.

Liszt Ferenc néhány lengyel szót is bemutat. A jellemzésnek ez is nagyon fontos része. Különösen érdekelte a szavak jelentésárnyalata. Minden emberi nyelv külön világ. Bármennyi sejlík fel bármelyikből az ember előtt, külön, egyedüli létezővel találkozik. Országról országra lehet robogni, de egy-egy nép lelkéhez a nyelv révén lehet leginkább eljutni. Mivel a népdalok szöveggel és dallammal együtt születtek. Belőlük is sok mindent ki lehet hallani csak a dallam ismeretében is. Erről fentebb már beszéltem.

Dante, Petrarca és Tasso művészete előtt híres szerzeményeivel tisztelgett. Ennek különös értelme, jelentése volt épp az egységes Olaszország megszületésének az idején. Nyelv és nemzet végzetes összefüggését az olasz történelem is bizonyította előtte. Az 1838-as itáliai vándorlásairól leveleiben számolt be. Itta a szépet, mind azt a csodát, amelyet az emberi lélek felmutatott. négyszáz-ötszáz oldalnyi volt az a zene, amelynek a kottafejeit, egyéb jeleit papírra vetette akkor. Többszörös és hosszú itáliai tartózkodása idején sokat hallhatott az olasz szabadságmozgalomról. Mivel a szabadság rajondója volt, a kor uralkodó eszméiről, azok árnyalt és pontos megfogalmazásáról is tudnia kellett. Giuseppe Mazzini a Risorgimentónak – az olasz reformkornak a nagy gondolkodója azt hirdette, hogy a szabadság tiszta és

szent fogalma zárja ki azt, hogy épp ennek a nevében bárki is élősdivé váljon. A szabadság ugyanis a jog és a kötelesség tökéletes egyensúlya. Ilyen alapon van joga az ifjúnak elvárnia a társadalomtól, hogy tanulhasson, tehetségét kibontakoztassa. Ha ez bekövetkezett, elérte a megfelelő szintet, akkor viszont kötelessége a munkájával, a tudásával az adott közösséget szolgálni.

A hangversenyek hallatlan fizikai erőt igényelt Liszt Ferenctől. A helyszínre, egy-egy városba is gyakran körülményes volt az eljutás. Ez sokak fizikai képességeit is legyőzhetetlen akadályok elé állíthatta volna. Nagy zeneszerzőnk, hosszú ideig mindezt könnyedén viselte, mert a nagy reneszánsz alkotókra emlékeztet az ő egész lénye: az alkotás oly nagy öröm, hogy létrehozása közben újabb, minőségileg nagyobb erő születik az emberben. Vendéglátóit minden biztonnyal kérdezte, szelíden „faggatta” életükről, világukról. Kizártnak tartom, hogy ne hallott volna arról, hogy az iszlám hívei tisztelik Jézust. Ki tudja, hogy érdeklődésének milyen eredményei lettek. Az biztos, hogy az emberi hitnek a szépsége, nagysága elmélyítette a saját világlátását – gazdagította és erősítette mély vallásos meggyőződését. Talán hallott a legnagyobb török költőről, Dante kortársáról, Yunus Emréről, s ennek a nagy misztikusnak az egyik gyönyörű gondolata is elhangzott előtte: „Jézus ajkán ima voltam”.

Kelet és Nyugat ekkor jelent meg előtte a legváltozatosabban. Ez előtt a hosszú utazás előtt is járt Magyarországon. 1846. október 22-én, Szekszárdon ünnepelték harmincötödik születésnapját. Nem sokkal később döntötte el, hogy hangversenykörútjait befejezi. Dantéra hivatkozott abban a levélben, amelyben ezt az elhatározását hírül adta: „Nel mezzo del cammin di nostra vita – 35 Jahre!” (Az emberélet útjának felén – 35 év!) Ennek az életkornak Tasso életében is rendkívüli szerepe volt. Épp a harmincötödik születésnapján kezdődött keserves rabsága, mely hét évnél hosszabb ideig tartott.

Liszt újabb és igen nagy szerelme ekkor kezdődött Karoline Iwanowska Sayn-Wittgensteinnel. Az ő woronincei otthonában fogott hozzá „Amit a hegyen hallani” című szimfonikus költemény és a Dante-szimfónia írásához. Már említettem az első alkotásban feszülő ellentétet: a természet békéje, nyugalma és az emberi sikoly ellentéte jelenik meg abban. Íme, a titok oka: az ember önmaga elvesztése, már a földön megteremti a poklot saját magának, és sajnos, embertársainak is. Ez találkozik a Pokol Kapuja után hallható iszonyú sikollyal. Ott, a holtak birodalmában már minden visszavonhatatlan: „Lasciate ogni speranza, voi che entrate!” (Ki itt belépsz, hagyj fel minden reménnyel!)

Épp a dantei látomás adja meg a nagy reményt arra, hogy ezt a végső és iszonyatos sorsot el lehet kerülni. Van megtisztulás. Ha az ember a jót választja, ha megszabadul vétkeiktől, akkor egy olyan átmenet részesévé válik, amelynek a kapuja az iméntinek az ellentétét hirdeti: „Ki itt belépsz, ne hagyj fel a reménnyel”. Ez a kapu bennünk létezik. Ez a mi szabadságunk óriási alapja, mert a választásnak ezt a jogát, lehetőségét senki sem veheti el tőlünk. A körülmények hatalma viszont magával hozhatja azt, hogy ez nem tudatosodik az emberben. Az üdvözítő szó elhangzott, de az ember, az egyén süket maradt.

Ezért szükséges Krisztus szava: „Effetá!” (Nyílj meg!). Liszt Ferenc ebben a léleknyitásban segít a lét vándorútján tévelygőknek. Az „Isteni Színháték” három nagy része közül az utolsó a leghosszabb. Richard Wagner arra kérte Lisztet, hogy épp ezt a részt ne zenésítse meg. Helyette született meg a „Magnificat”.

Hiányzik-e a Paradicsom? Ha nem Liszt zenecsodájáról lenne szó, akkor nagyon hangos „igen”-t mondanék. Akkor is így cselekszem, ha csak a szerkezetet nézem, mivel az igazi és teljes boldogságot az utolsó cantica adja meg. A liszti zenének a misztikája képes arra, hogy ezt a hiányt pótolja, nem létezővé tegye. A purgatóriumi lelkek örömet oly hatalmasnak érzékelteti, oly meggyőzően mutatja be, hogy azok már szárnyalnak, épp a megtisztulás folyamatában érzik azt a végtelen örömet, amelyet majd akkor élhetnek meg teljes valóságában, ha meglátják az Istent. Épp a könnyebbé válás menetében érzik a súlytalanságot. Azt a bizonyosságot, hogy részesülni fognak a mindenség legszebb, legcsodálatosabb élményében. Ami elveszett a legboldogabb rész bemutatásával, azt a zeneköltő pótolta ennek a reménynek az egyedüli ábrázolásával. Így válik ezzel a művel is a remény kozmikus megszólaltatójává. Ezzel áll helyre a felbillent arány.

Az sikoly, a Pokol Kapujának a legszörnyűbb igazsága egy új erővel találkozik: a minőségileg több, egyedüli, természetfölötti ujjongással. Mindez nem tagadja azt a szépet, amely Szent Ferencet a nap, a hold a csillagok, a madarak, a virágok láttán ihlette meg, hiszen mind, mind, az Isten teremtényei, mind, mind felé fordul, mind, mind reá tekint repeső létezővel. Az ember viszont evett a tiltott gyümölcsből, megszerezte a kételkedés szabadságát, a saját elpusztításának a lehetőségét: felhozhatta a földre a poklot. Ezt a „szabadságot” az eszével teremtette meg, és a szívéből hosszú időre, sokszor és sokszor elfeledkezett. Pedig anélkül nem lehet boldog, nem üdvözülhet. Az utolsó nagy részt a „Magnificat” pótolja. A Szűzanya önfeledt szavai zengnek, mert a szíve alatt hordozza a Megváltót. Dante utolsó énekének, a századiknak az elején, himnikus hangon köszönti ezt a titkos értelmű liliomot, rózsát. Giuseppe Verdi ezeket a sorokat zenésítette meg. 1571. október 7-én, a lepantói csata végső pillanataiban is ugyancsak hozzá fohászzkodott a pápa, és vannak adatok, amelyek szerint Hunyadi János végső nagy csatájakor és győzelme idején Mária-imát őrzött a harci viselete alatt. Sőt, Buda visszafoglalásakor a Magyarok Nagyasszonyához szóló ének zengett az ott küzdő elődeink ajkán. Tehát Lisztnek, a látszólag kényszerű megoldása remek lett. Épp a fenti tények miatt semmiféle hiánynak az érzetét sem ébresztheti az emberben.

A „Dante-szimfóniá”-t mindenütt áthatja a hitnek az a végtelen kegyelme, amelyet legtöbben csak éreznek, de a legnagyobbak nagyon tömören és világosan megfogalmazták. Dante Szent Pál és Aquinói Szent Tamás gondolata alapján ennek a lényegét a következőképpen mondja el:

A hitben testet ölt a fő reményünk,
meglátjuk azt, mi másképp láthatatlan.

Nem akármilyen ködös, zavaros reményről van itt szó, hanem a kereszténység alaptanításáról, annak a mindennapi megéléséről.

Liszt Ferenc elmékedései során ezen tűnődött. A virtuóz vándorútja véget ért. Visszatekintve láthatta az evilági poklot, a megtisztulás lehetőségét és szépségét is, és legboldogabb perceiben bepillantatható a Mennybe is. Dantéhoz vissza- és visszatért. Mintha egy túlvilági mester lett volna mellette. Olykor szinte tervszerűen irányította lépéseit. Bár jogosan mondhatjuk, hogy mindez véletlen. Lehet az is. Felfogás dolga. Az viszont tény, hogy Velencében 1838-ban hallotta a gondolások énekét: Torquato Tassót idézték, és ekkor villant a szeme elé a pesti árvíz híre. Zrínyi Miklós irodalmi, művészi példaképe, és a tragikus sorsunk így találkozott akkor.

„Haláloban tanulom meg halálom” - Michelangelo ezt édesapja elvesztésekor írta. Liszt rajongásig szerette a reneszánsz általános géniuszát. Petrarcanak a verseit is annyira kedvelte, hogy prózai írásaira is kíváncsi lehetett. A nagy lírikus a halálról tűnődve a papírra vetette, hogy az ember élhetne akár ezerháromszáz évig is, a halállal mindenféleképpen találkoznia kellene. Épp ezért kell az örökélet titkait kutatni. Liszt Ferencet a sorsa nem kímélte. Ólomsúllyal zúdult rá gyász. Negyvennyolc éves volt, amikor szeretett fia váratlanul örökre itt hagyta, és három évvel később ugyancsak tragikus hirtelenséggel szakadt meg Blandine életének a fonala. Ez az utóbbi gyász 1862. szeptember 11-én zúdult rá. Lánya ifjú édesanya volt. Daniel Emile nevű fiát ugyanebben az évben, július 3-án szülte. Liszt hallatlan öröme így zuhant a legmélyebb fájdalom poklába. Nyugalomra, csakis nyugalomra vágyott. Sorsa döbbenetesen hasonlít az Arany Jánoséra. Mindketten negyven nyolc évesek voltak, amikor a szörnyű gyász rájuk zuhant. Liszt Dánielt siratta, Arany Juliskát. Liszt már második gyermekét veszítette el, ötvenegy évesen. Nagy költőnk is vigasztalan volt szeretett lánya elvesztése miatt. Juliska is csecsemőt hagyott maga után, Piroskát. A boldogtalan nagy költőnk szívéből a szenvedés a következő szavakat hozta napvilágra:

Egy volt közös, szent vigaszunk:
A LÉLEK ÉL: találkozunk!

Van olyan veszteség, amelyet nem tud kiheverni az ember. A nagy zeneszerző és a nagy költő mit mondhatott volna egymásnak? Művészetük a válasz, a tragikus egybecsendülés. Gyász és gyász kísérte Lisztet. A haláltánc többféle ábrázolásával ő ezekből a pokol-mélyi, megélt szenvedésekből úgy emeli fel az embert, hogy az alkotó keservét szinte már nem vesszük észre. Lenau és mások műveiből nagyon jól tudott a Semmiről. Ennek a megélésekor szinte minden élettereje elment, de mielőtt feladta volna a küzdelmet, három hang csendült fel a fülében: szó, lá dó – a kereszt motívuma. Így dolgozott tovább.

Édesanyja halála után, a négy elhunyt szeretett családtag emlékére alkotta meg „Requiem”-ét. A gyász a saját közvetlen, fájdalma volt, még akkor is, ha a körülmények hatalma külsődleges indítást is hozott magával.

Tassóhoz szinte rokoni, családi szálak kötötték. Lélekben ez valóban így volt. Hiszen a fent említett szomorú hangulatában írt gyászzenét Tasso számára.

Elzarándokolt a Sant'Onofrio kolostorba. Ide érkezett meg Torquato Tasso 1595. április 1-jén. Hamarosan itt halt meg, és lelte meg végső nyughelyét a kolostor kápolnijában. Liszt 1885. október 26-án ide hozta el a tanítványait. Felidézte Tasso sorsát. „Lamento”, „Trionfo”, a saját élete, végzete is felsejlett előtte: megdicsőülése, nem a büszkeség féktelen, üres örömeivel, hanem azzal a reménnyel, hogy művei betöltik küldetésüket, hitet, életerőt adnak másoknak. Így módon emlékezünk rá igazán, így marad ő velünk a legnemesebb, legnagyobb értékeivel. Világa, a magasabb lét üzenete beépül az életünkbe. Az ő számára ez az igazi és tiszta dicsőség. Ezt csodálta ő Tasso utóéletében annyira. Így lett a megalázott, rabságba kényszerített lángész a lelki rokona. Az időnkénti sok-sok ünneplés ellenére úgy érezte, hogy megkészt, a feltétel nélküli állandó elismerés a számára, annak a szeretetnek a viszonzása, amelyet ő a művészetével nekünk átadott. A dicsőségnek ez a változata a legtöbb, amit ember itt a földön elérhet. „Das wird geschehen, wenn es für mich zu spät ist – ich werde nicht mehr unter Euch sein”. (Az be fog következni, ha a számomra nagyon későn lesz is – én akkor már nem leszek közöttetek)

1868 a magány és a tűnődés éve volt. Találkozás a szeretett halottakkal. Szépen és ünnepélyesen, a lélek meghitt örömeivel zárult ez az év. A magyar zeneszerző rapszodoszainkat kereste a múltban, Longfellow (Henry Wadsworth), amerikai költő viszont a saját jelenének a nagy muzsikusra volt kíváncsi. A Santa Francesca Romana kolostorban rokon lelkek találkoztak az említett év utolsó napján. Nem volt véletlen Longfellow érdeklődése. Művészetükben egyformán jelen volt Jézus ábrázolása, bemutatása. Egyformán rajongtak Dantéért. Longfellow „Hiawata” című eposzának az ihletője a Kalevala és az indiánok ősi hagyománya volt. Azt egyikük sem tudhatta, hogy hasonló életidő adatott meg nekik: hetvenöt év.

Ha valaki nem érti Liszt egyházi zenéjét, akkor nézzen mindannak a gyásznak a mélyére, amelyet ennek a zenei óriásnak meg kellett élnie! Gondoljon arra, amit a nagy zenész életét összegezve a Szent Kereszt felmagasztalásának az ünnepén (1860. szeptember 14-én) leírt. Itt csak azt a lényeges gondolatot ragadom ki, mely szerint ő tizenhét éves kora óta folyamatosan és mélységesen élte át a hitét. Így lehet megérteni a „Krisztus-oratórium” halotti csendjéből kiszüremelő halk, de önfeléd „Allelujá”-t. Liszt azt a pillanatot ragadta meg, amikor a halott Megváltó szíve dobogni kezdett. A halál hallgatásába dermedt ajka megmozdult. Imaszót repesett. Liszt tudta, hogy ez a szó ő is, és mindenki egyszerre, mert a Mester itt is feltámadás után is folytatta azt a küldetését, amely benne volt a Getsemáne-kertben mondott fohászában, és amelyet a halál egy időre félbeszakított.

Kínok tűzében edződött Liszt Ferenc hite. Mi árad belőle? A mindenséget mozgató legnagyobb hit, remény és szeretet, amelyet ő a legnagyobb szenvedés közepette sem csupán önmaga vigaszaként élt meg, hanem át akarta adni mindnyájunknak, mert tudta, hogy valamikor szükségünk lesz rá.

Magányában egyre inkább azt érezte, hogy emberi méltósága vesz el – szerettei, családtagjai között is. Ezt kellett megélnie utolsó napjaiban is. Ennek a titkait új fényben láthatjuk meg a következő

könyv olvasásakor: „Liszt Ferenc utolsó napjai. Növendéke, Lina Schmalhausen kiadatlan naplója alapján.” Bevezette, jegyzetekkel ellátta és szerkesztette Alan Walker. A híres angol Liszt-kutató derítette ki, hogy mennyi hamis adat terjengett (és terjeng) Liszt kapcsán.

Mindez örvendetes jelenség, nagy zeneszerzőnk, igazi arcát ismerhetjük meg végre, de igen sajnálatos tény, ha a múltra gondolunk. A kutatók bizonyos adatokhoz nem juthattak hozzá, másokat családi „kezelés” alapján elferdítve, a valóságtól elrugaszkodva adták át nekik, és ők ilyen állapotban „örökítették” tovább.

Sok lehetséges példa közül egyet ragadok ki. Hankiss János adatait hangyaszorgalommal gyűjtötte össze, de a családi hírzárlat őt is félrevezette. Liszt betegsége kapcsán nem tudott a rossz orvosokról, arról sem, hogy még ők is a nagy beteget erősítő táplálkozást írtak elő, de Kozima a szokásos étrendet nem volt hajlandó megváltoztatni. Pénz volt a Wagner-ünnepekre, Liszt a szükséges ételt sem kapta meg: „Amott füst tört föl, nem lett kész a pörkölt”. Tudom, hogy a családi, a magánéletbeli meghasonlások nem tartoznak a kívülről, legfeljebb akkor, ha önvalomásukban ezt önmaguk igénylik. Nem akarom én firtatni azt, hogy a „kegyes hazugság” mikor csap át az ellentétébe, mikor válik kegyetlenné, de az biztos, hogy a jóhiszemű embereket is megtévesztik, becsapják. Ezért képtelenség az, amit Hankiss könyvében olvashatunk Liszt végső perceiről. Utolsó szavát is olvashatjuk. Mi más is lehetett volna? Csakis ez: „Tristan”. „Így nem láthatunk tisztán.”- mondom én.

Mily más is az, amit Liszt utolsó műveiben felcsendít az életről és a halálról! „Gyászgondola” című szerzeményében vejét siratta el, de jól tudta, hogy azt már a rokon nem fogadná el. Furcsa úgy élni egy jéghegyen, hogy tavaszt remél az ember, de tisztában van azzal, hogy ő azt már ezen a földön nem láthatja meg. Liszt minden csapás, csalódás ellenére óriási erővel alkotott, és oly hangokat zendített meg, amelyek megihlették a jövő nagyjait.

Mily szép is az élet örülnünk: a kezdet a legszebb nekünk. Ez az öröm repes fel a „Les Préludes” minden egyes hangjából. Igen a kezdet! Az a remény, mely szerint életünk legmélyebb pontjáról is van felemelkedés. Lehet, hogy kényelmesebb volna lent megpihenni, de mások, az új létet kívánó magvak segítségére szorulnak, s ezt meg kell adnunk, akár az utolsó leheletünkig is, mert a tehetség kötelez. Miattuk kell felemelkednünk a mélyből! Miért? Mert nem csak magunkért élünk, hanem másokért is, és ehhez a küldetéshez hűségeseznek kell maradnunk, mert csak ekkor részesülünk abban a kegyelemben, mely alapján a halálunk pillanatában fogjuk meghallani a legtisztább hangokat, mert akkor nem a semmibe zuhanás vár, hanem ott is a kezdet...

Bevezetőmben már említettem azt, hogy Liszt Ferenc az ősi gyökerekig akart eljutni. A magyarság rapszodoszait akarta megtalálni, az ő küldetésüket szerette volna folytatni. Népünk eredeti kincsei majdnem az idő-szakadékba zuhantak. Liszt korában is pislafényű falvainknak az élettől meggörnyedt öregjei őrizték azt, és legfeljebb néhány rájuk figyelő, mellettük élő, gyermek, fiatal az irántuk való szeretet alapján tette azt magáévá. Ezt a kontinentális alapzatot a huszadik század nagy zenészei, néprajztudósai fedezték fel.

Amit Liszt magyarnak vélt, valóban jelen volt a magyarság egy rétegének a tudatában, de az igazi, a teljesen eredetinek világa ettől eltért.

Liszt Ferenc áhitattal közeledett a templomokhoz. Lelki otthonát találta meg bennük. Zenéjével maga is templomot épített. A magyarság számára lélekben elkezdte építeni a világnagy bazilikát. A középkori nagy tervezők hite élt benne, mert ők bizakodva, szeretettel fogtak bele az építésbe még akkor is, ha tudták, hogy a kész templom a maga teljes ragyogásában csak évszázadok múltán tündöklék fel az emberek előtt. Hatalmas sikerei ellenére a sors könyörtelenségével gyakran kellett találkoznia. Élethitét megőrizte, mazelpeai vágtáját végigfutotta. Töretlen hittel építette a remény katedrálisát. Mindent megtett a megalázottakért, a megnyomorítottakért. Nemzetét, hazáját úgy mutatta meg a világnak, hogy ily módon minden nép fiainak is egyaránt akart adni a szeretetéből, egyedüli lelki kincseiből. Az elkezdett katedrális a követői, a szelleméhez hű nagy alkotók építették és építik tovább. Minden új és nagy megszólalás, tett, eredeti alkotás egy-egy eleme ennek a szent székesegyháznak. A feliratát Liszt Ferenc már elkészítette. Egész életműve ezt igazolja. „Ki itt belépsz, ne hagyj fel a reménnyel!”

Mazepa

Ostor csattan. A ló hátára kötözött ember nem az előtte álló utat látja, hanem a ló farát, farkát. A bosszúálló nagyúr jobbagyaival megbotoztatja a lovat, megdobáltatja, közáport zúdítat rá, és elkezdődik a vágta. Mazepa bűnhődik, megérdemli a büntetést, mert Don Juan-i élete váltotta ki a felbőszült férjből a haragot. Miért van az, hogy Liszt Ferenc zenéjét hallgatva nem erre a bűnhődésre, nem az előlétre gondolunk, hanem olyan hangulat fog el, amelyben az izgalom, a szél, az erdő, a természeti erők határozzák meg a sorsot, és amelyben - immáron az adott helyzetben – mindenféleképpen ragaszkodni kell az élethez? Semmi sincs itt Francesca da Rimini és Paolo Malatesta lírai sóvárgásából, ami összeköti ezeket a hősokeket, az leginkább a szél, a vihar, a természeti erőkkel egyenértékű emberi indulat. Ez viszont több Liszt-műben is jelen van, nem csupán a Dante-szimfónia jól ismert jelenetében. Elég a „Les Préludes” szelet, vihart idéző hangjaira gondolni. Liszt, mint a legnagyobbak, mindig egységes, mindig egy nagy és végtelen áramlás részeseivé teszi az embert, de művei ugyanúgy külön „egyéniségek”, mint ahogyan azt embertársaink kapcsán tapasztaljuk. Mi több, nem a megnyomorított, egyéni jellegtől, jellemzől megfosztott tucat-lények kapcsán, hanem azoknak az esetében, akik feledhetetlen jellemek, akik a teremtésnek igazi és külön képviselői, akik nélkül kevesebb lenne a világ, ha nem léteznének.

Jellemet mondok, és ez különösen hangzik akkor, ha a végtelen pusztán, az erdők rengetegében, lengyel, ukrán tájon vágatod, kis híján kísértetlovassá átkozott személyre gondolunk. Ki volt ő? Az igazi, a történelmi lény Liszt előtt ismeretlen volt. Ezért annak valóságos jellemtelensége, igazi evilági úttévesztése nem lehetett a nagy zenei lángész ihletője.

Ivan Sztjepanovics Mazepa (1644-1709) ukrán nemesember volt. Több súlyos bűn terhelte a lelkét, de

különös, lovas történetét Voltaire találta ki. Ily módon az egykori hús-vér ember és a művészetben megelevenedett hős külön úton halad. Byron és főképpen Victor Hugo költészetében kapta meg azt az irodalmi létét, amely Liszt Ferencet oly nagy mértékben megihlette.

Mazepa Liszt rendkívül érdekes önarcképe. Ő a nemesség kötelez jelszót nagyon emberivé tette azzal, hogy részben megváltoztatta, hiszen az igazi nemesség a lélekben lakozik és nem a származásban. Akiben saját gyengesége vagy a körülmények hatalma nem oltja ki az eredeti, magával hozott fényt, abban nem csak megmarad ez az isteni szikra, hanem az benne örök lángolással ég. Ez a lobogás hasonlít Mazepa vágtájához, hiszen a művész a tehetségéhez kötődik örök fonalakkal, kötelekkel. Pedig az egyén számára sokkal kényelmesebb lenne, ha ez a nagy vágta „önkínzás, ének” nem létezne. Liszt egész élete igazolja, hogy ezt a típusú lemondást nem fogadta el sohasem. Mint már említettem, a fenti, régi elvet ő megváltoztatta, és azt hirdette, hogy „a tehetség kötelez”. Ez a kötelesség oly komoly és természetes körülmények közepette elvághatatlan, mint az irodalomban megörökített ukrán hősé.

Az ember élete során gyakran érezheti azt, hogy jégkristályos időben valamilyen feneketlen mélység felé robog vele egy megkorbácsolt, iszonyú paripa. Pára veszi körül, a dermedező liliom sír, de ezt a vágtát ki kell bírni, mert a pokoli szelet, a vihar dühöngését le kell győznünk. Tehetségünk erre kötelez. Nem úszhatunk az idő tovairamló folyójában úgy, mint egy magatehetetlen fadarab. „Hárfa legyen szíved!” – zengi egy belső hang. Hinnünk kell, hogy megmarad az, ami hajdani szép volt. A lét magvai körülöttünk enyésznek, de ha nem zuhanunk le, ha nem merülünk el az örvényben, ha megőrizzük a magunkkal hozott fényt, akkor előttünk fellobog az örök űr csillag-szép fáklya-világa.

Liszt a magyar romantikus zene Orfeusza volt. Nem véletlenül vonzotta a mondabeli görög hős. Előadóművészként a XIX. században oly hatalmas utat tett meg, hogy egyformán nevezhetjük a zene Odüsszeuszának, avagy Szindbádjának is. Mi sarkallta, mi ösztönözte? Gyermekekorában már részesült abban a dicsőségben, amely nagyon kevés embernek adatik meg – egész életében. Szerelmeiről sokat írtak, de a zeneszerző lelkiismeretes, önemészti munkája gyakran homályban marad a szenzációra éhes emberek előtt. A legmodernebb és leghitelesebb kutatás bizonyítja, hogy idős korában egyre magányosabb lett. Ellenfeleiről, irigyeiről a kortársak is jól tudtak. Őt viszont Antigoné jelszava jellemzi: „Gyűlölni nem, szeretni jöttem én”.

Harcolni is tudott, ha rákényszerítették, de nem a győztes és a vesztes ember modern „képlete” szerint látta a világot, mert igazi segítő ember volt. Ebben látnunk kell mélységes vallásosságát, őszinte kötődését Szent Ferenchez. Am a korabeli művészi lét, a baráti kör, az élet viharai olyan helyzetbe hozták, hogy az egyházi emberek előtt ő gyakorta ennek a szabados életnek a bélyegét hordozta magán, a túl szabadgondolkodásúak viszont nem bocsátották meg neki mély és őszinte vallásosságát. Nagy művészi megvalósulását is egyre kevesebben értették meg. Külön tanulmány tárgya lehetne, hogy veje, Richard Wagner mily kevés Liszt-művet tartott igazán

értékesnek, a Krisztus-oratórium ajánlása helyett is inkább pénzt várt az apósától...

Vágtatott vele a ló. Külön kocsija is volt, majd vonat bogozott vele, mégis a hagyományos utazási eszközökkel jutott el a legtovább hosszú vándorlásai során. Különböző égtájak, nagy folyók, fönséges hegyek, tavak és tengerek jelentek meg előtte, és zene, zene, mindenütt a zene, maga a teljesség, de az elismerés életében többnyire csak rész szerinti volt, teljességét nem látták, vagy nem akarták észrevenni.

„A tehetség kötelez”. Ezzel minden embernek szembe kell néznie, még akkor is, ha korán belátja, hogy annak korlátai vannak. Ki szívnémaságra született, nem biztos, hogy örökre hallgatásra kárhoztatott, mert eljőhet az a pillanat, amelyben felcsendül a legfönségesebb hang: „Ki, ha nem te, és mikor, ha nem most?” Igen erre fel kell készülnünk, mert ember voltunknak ez a felkészülés az egyik szép és nemes alapja. Ha nem zuhanunk le arról a vágató lóról, akkor egy újabb hangot is hallhatunk: „Effetá!” „Nyílj meg!” (Szólalj meg! Nyíljon meg a füled!) Lehet, hogy nem a beszéd, az írás eszközével, hanem az emberi tett megszámlálhatatlan lehetőségével érhetjük ezt el.

Mazeppa rohog, száguld a lován, és a zene hangjai nekem Liszt Ferenc arcát idézik fel. Megjelenik egy másik arc is: Torquato Tassóé. Nyugtalanúság űzte őt gyakran tájról tájra, míg a hétévnynél hosszabb rabság rá nem zúdult. Liszt Ferenc a tassói sorsot felidéző népdalt a velencei gondolásokról hallotta. „Lamento” (panasz), Trionfo (dicsőség, győzelem) a nagy olasz költő léte, lényege van a „Tasso” című szimfonikus költeményben. A megalázott, szabadságától megfosztott művész olykor a legrosszabb körülmények közepette is dolgozott. Volt, amikor a macskák szeme világított, mert gyertya vagy mécses sem állt a rendelkezésére. Így írt a művész. Közben zengtek a karneváli mulatság hangjai. Szerintem Lisztnek ez a műve áll a legközelebb a „Mazeppá”-hoz. Itt nem a zenei nyelvre, kidolgozásra, stílusjellegre gondolok, hanem a belső emberi látásra.

Megvalósulás! Ez több mindennél, minden dicsőségnél, mert a teremtés műve így folytatódik. Liszt jól tudta, hogy az ember az egyetlen olyan lény, akit az Isten megajándékozott ezzel a kegyelemmel. Nagy segítőszándékát sokszor épp az motiválta, hogy tudta, mily nagy átok az, ha a legelemibb szükségletek is hiányoznak az ember életéből. Mazeppai vágója során ő győzött, de ezzel nem elégedett meg. Ingyen tanított, így segítette mindazokat, akikben látta a fellobogó fényt, a tehetség isteni szikráját. Diktatórikus rendek a léleknek a szabad szárnyalását gátolják meg, akadályozzák. A történelem folyamán hányszor és hányszor tették már az iskolákat az „agyvakítás intézményeivé”. Ez a gyarmatosítás egyik biztos lehetősége, hiszen szellemi érték nélkül nincs haladás, senyved, pusztulásba hanyatlík a nemzet. A szabadság az élet, a rabság a halál. Mi hányszor voltunk rabok, és mégsem haltunk meg? Nincs itt valami ellentmondás? Nincs, mert ha vannak olyanok, akik lélekben szabadok maradnak, azokban él a szabadság, és azt semmilyen vaspata sem tudja eltiporni.

Arany János „Vágtat a ló” című versében derűsebb az alaphelyzet, mint Liszt „Mazeppa” című remekében, hiszen nagy költőnk a köré font elvárások, korlátok tagadásával a rohanás örömét, boldogságát fejezi ki.

Ady Endre „Eltévedt lovas”-át olvasva is könnyen gondolhatunk Liszt remekére. Végképp nem „hatást” keresek én itt, hanem azt a tragédiát emelem ki, amelynek az a lényege; hogy az embertelen tájban, a fojtó körülmények miatt sínylődni, szenvedni a kiteljesedés lehetőségét sem érezték meg. Az igazi és termékeny lét küszöbéig sem jutottak el: „Láncolt lelkek riadoznak”. Tudom, hogy ezen az úton nagyon messzire juthatok, és a mazeppai alaphelyzettől egyre inkább eltávolodom, de úgy vélem, hogy a kipányvázott lélek és az ukrán nemesember halálos lehetőséget magában hordozó vágója végső soron nagyon közel van egymáshoz. Mint ahogy egy villanásnyira az a tény is idekiváncozik, hogy Nagy László „Fehér lovam” című versének elején a bemutatott fiatalember gondtalan vágóját zavarja meg az a tény, hogy „így rohannak, akik árva”. Sőt, a bombázók után látható kondenzfátyol a szabadnak látszó tér teljes lezártágát mutatja meg, és ezért mondta a húszéves költő: „édes lovam, égre lálolj, / vágassunk ki a világból!” A „Katonalovak”, a „Kiscsikó-sírató” c. Nagy László-versek további nagyszerű példái annak a szomorú igazságnak, mely korunk tragédiája is egyben. Az ember a természet pusztításával kiesett a megszokott hajdani rendből. Egykor szeretett és kedves állatai helyett egyre inkább átadja magát a gépeknek. Nem veszi észre, hogy ezek egy idő után az életére törhetnek, a pusztulását okozhatják. Összhangot csak a természet tiszteletével megbecsülésével tudunk teremteni. Nem véletlenül hangsúlyozta egy ősi kínai gondolat azt, hogy az embernek elsősorban azt kell megtanulnia, hogy miképpen illeszkedjen bele a természet rendjébe.

A ló művészi ábrázolása ötezer évnél távolabbi időbe visz vissza. A tehetség és a kiteljesedés szép, művészi képében is jelen van. Életünk során nem szabad, hogy csak az űr uralkodjon rajtunk. Éreznünk kell, hogy eljutunk az örökhöz. Ezt hirdeti Liszt Ferenc életműve, és ezt fogalmazta meg a „Mazeppá”-ban is. Ki megőrzi a magában lévő értéket, eljut a magasabb minőségbe. Lelkében ott van a megismert, meglátott világ tükörképe. Tűnődve, töprengve a lovas vágta során, esetleg egy kicsit megpihelve oly igazságokat láthat meg, amelyek saját és mások boldogságának a forrásai lehetnek. Oly nagy és emberi tettekre lehet képes, amelyekre korábban aligha gondolhatott. Rájöhet arra, hogy az emlékek a múlt barlangjába zuhantak ugyan, de élnek, „ottan élnek”, és hogy igazi arcukat meglássuk, titkuk, kincsük előttünk kitaruljon, ismernünk kell a jelszót. Olyasmít, amelyet Ali Baba tudott: „Aftih, já, szimszimu!” (Táruj – nyílj meg, szezámm!) A perzsában a „dil-kusá” (szívet nyitó) a szerelmes. Ennek a két perzsa alapszóban lévő értelmét, jelentését át lehet vinni mindarra, ami az ember lelkét kitarja a végtelenre. Liszt zenéje ezt a titkot, lényegét hordozza magában. Több más nagy alkotó is, de nem az ő varázsukat tagadom, hanem nagy mesterünkről vallva, minden igazi műalkotáshoz is közeledni akarok.

Kell-e a zenéről a szó? Sokan, főképp a szakemberek azt hirdetik, hogy fölösleges, magát a remeket kell hallgatni, tiszta, gyermeki lélekkel. Ezt tettem én is, és hallatlanul hosszú idő során nem jutott eszembe, hogy erről az élményről bárkinek is szóljak. Ugyanakkor Dantéra és Tassóra eszmélésem óta tudom, hogy Liszt Ferenc a segítségemre volt. Ez tény. Tehát nem mondhatom azt, hogy csak a szavak segítettek

ezekhez az óriásokhoz eljutni. A legnagyobb művészetében a mindenség úgy van jelen – az isteni sugallat, az ihlet, a látomás csodájaként, ahogyan azt megragadni semmilyen más emberi „eszközzel” – megközelítési módszerrel nem lehet. Liszt a testvérműzsák rendkívüli ismerője, lényeglátója volt. Tudtam, hogy sok szép és értékes vers, képzőművészeti alkotás született a bűvöletében. Ezeket fölöttébb tisztetem, de azt is látnom kellett, hogy Liszt-szimfóniát szavakkal még nem alkottak meg. „Méltó vagyok-e erre?” – joggal kérdezhettem magamtól, de ekkor a lelkemben már ő munkált, és tudtam, hogy nem cselekedhetem másképp.

Gyermekkorom zenei élményét a liszti világot kísérő, a kinti létből betörő szélzúgás, sok-sok üvöltő hang és olykor felcsendülő madárdal tette felejthetlenné. Ez a szélzen-dallam számtalanszor tért vissza életem során.

Mazeppa a vétke miatt vezekelt, bűnhődött. A malenkij robot áldozatait ártatlanul ragadták ki otthonukból, taszították a sztyeppe üvöltő szelébe, poklába. Sorsuk túl közelről érintett meg. Két templom képe jelenik meg előttem filmszerűen: egy katolikusé és egy ortodoxé. A két látomásos szentegyház külön-külön is előbukkan a gyászos ködvilágból, majd a végzet-operatőr egymásra vetíti a két képet. Árnnyak csapata vonul a közelükben, de egyre kevesebb a remény arra, hogy karácsonyos fényű ablakok ragyogjanak fel ez előtt a halálmenet előtt. Az út szinte azonos, az idő eltér: az egyik a XX. század fő borzalmainak az iszonyú valósága, a másik Mazeppa kora – Liszt zenei értelmezése, megidézése alapján. A huszadik századi a sátáni, a végtelenül torz, a másik – a liszti küldetésé alakított mazeppai sors az eszmei, hiszen a nagy művész emberfeletti terhet vett a vállára, úgy száguldott a világon át. A nagy súly nem nyomta agyon, hanem a reneszánsz művészek nagy hite, a „nincs lehetetlen” elve tündökölt fel újra. A munka során új, korábban elképzelhetetlen erő született, és ezt az alkotó a jó szolgálatába állította.

Dante Brunetto Latinitól azt tanulta meg, hogy az ember itt a földi vándorútján hogyan tudja megörökíteni magát. A nagy művészek küldetése valóban ez. Mi több. Minden emberhez szólnak. A megalázottakhoz, a megszorítottakhoz is; a hamisan, igaztalanul megvádolt népekhez is. A szeretet szavával, egyedüli talentumuk segítségével adják át nekünk a legszebb üzenetet: mindnyájunk lelke az Istentől van. A testünk a lélek temploma. Szabadságra születtünk. Emberi méltóságunkat senki sem veheti el tőlünk. Adassék meg mindnyájunknak az a képesség, hogy tudjunk a legnagyobb szellemi kincsek áldásaiban részesülni!

A tanítás

A tanításról akarok beszélni és Ferdinand de Saussure és Pheidiasz jut az eszembe. Miért van az, hogy az emberiség legnagyobb alakjai a legegényibbek, de ugyanakkor hasonlítanak is egymásra, sőt sok mindenben annyira közel állnak egymáshoz? Egyéniek, eredetiek, mert annyi újat hoztak, mert világunkat annyira új szemmel, annyira új rácsodálkozással tekintik végig, mintha Ádámmal lennének azonosak, mintha a kezdet, a bibliai-dantei "első reggel" öröme lenne öbennük, tehát külön-külön

gazdagítják, teljesítik ki életünket, de hasonlítanak is abban, hogy emberi méltóságunkat ők mutatják meg leginkább.

Athénban és Olümpiában egyszerre voltam boldog és szomorú, amikor Pheidiasz műveit láttam, szellemiségével találkoztam. Örültem, mert az Alkotás volt előttem, de szomorú voltam, mert tudtam azt, hogy a művek nagy része elveszett, s arra gondoltam, hogy mintegy kétezer év múlva mit láthatna majd a távoli jövő embere, ha Michelangelo alkotásainak is, mondjuk, csak tíz százaléka maradna meg.

Találkozhatom-e az igazi Pheidiaszsal, vagy csak töredékes képem van róla, s erre fogom rá, hogy ez ő, ez az ő művésze. Igen, találkozhatom vele, de nemcsak a meglévő maradék mű látásával, hanem másképpen is: tanítványai voltak, műhelyének folytatása volt. Nélküle nehéz elképzelni a hellenisztikus vagy a római szobrászatot. Akik tőle tanultak, azok a szobrászóriás teljességét láthatták; akik minden művét tanulmányozhatták, azok olyan művészi kinyilatkoztatásban részesülhettek, amely a mi számunkra már ismeretlen. Ezt a tudást mélyítették el a saját gyakorlatukban, és ezt adták tovább tanítványaiknak. Talán furcsán hangzik, de hosszú tündés után arra jöttem rá, hogy Pheidiasz tanár úrból több maradt meg, mint kőbe vésett alkotásaiból.

Lehet, hogy van, aki soraim olvasása közben megcsóválja a fejét, s joggal kérdezi, miféle életrajzi felfedezéssel akarok kirukkolni. Pedig nem erről van szó. Egyszerűen csak azt akarom mondani, hogy a kortársak Pheidiasz egész munkásságát ismerhették, s az egészből tanulhattak, s nemcsak abból, amit ma láthatunk a múzeumokban. Ma viszont tévedés Pheidiasz jelenlétét csak annyiban látni, amit ma tőle, másolatokból találhatunk a gyűjteményekben, hiszen jelenléte erősebben nyilvánul meg abban a tanításban, amellyel megváltoztatta az emberiség szemléletét a szobrászat, sőt általában a képzőművészet terén.

Pheidiasz és Saussure nincs messze egy kicsit egymástól? Nincs! Hiszen a nagy francia nyelvész gyökeresen megváltoztatta a nyelvről alkotott elképzeléseinket. A halál akkor szólította el az élők sorából, amikor nagy felfedezését még nem közölte nyomtatásban, de már tudta és tanította. Milyen rejtélyes és különös dolog történt! A nagy tudós halála után az otthonában kéziratok után kutattak azok, akik az egyedüli értékeket meg akarták menteni az emberiség számára, de érthetetlen módon semmit sem találtak. Nem évezredek ásitó űr-mélyisége választ el minket tőle. Halálának századik évfordulója közeledik, de akik értékeit keresték, a végzetes és szomorú esemény után, döbbenetben álltak az üres fiókok előtt.

Nem életrajzi adatokat akarok bogozgatni most, hanem a tanári hivatás, küldetés rendkívüli szépségét akarom az ő esetében is hangsúlyozni. Nem kérdezem tehát, hogy gondolt-e a felfedezés közzlésére, s ez mikor lett volna időszerű. Már kora ifjúságában is jelent meg írása. A halál a további kiteljesedést akadályozta meg. Sőt fennállt az a veszély, hogy maguk a tételek is feledésbe merülnek. Nem félt ettől Saussure? Szinte fölösleges ma már ezt kérdezni.

Én biztosra veszem, hogy az igazi és értékes tanítás nem vész el. Kézirat nincs. A Mester halott. Mit lehet tenni? Mit tettek a tanítványok? Elővették, összegyűjtötték és rendszerezték a Saussure óráin

készített jegyzeteket, és elének került a huszadik század legnagyobb nyelvészeti felfedezése.

Nincs szebb annál, mint amikor a tanítványok írják le a Mester szavait! Van-e nagyobb felelősség annál, mint amikor tanítványokhoz intézzük szavainkat? Emlékeznek-e minden szóra a tanítványok? Nem! A világért sem! De ha tiszta és becsületes a munkánk, akkor a tanítás megmarad. Szavak és tételek vesznek el, de maga a tanítás nem veszhet el, ezért a tanításban van a legnagyobb felelősség.

Az egyik legcsodálatosabb ember szavait hallom újra a fülemben, de ma már nem lepődöm meg annyira, mint akkor, régen Hajós György professzor úr az egyik előadásán azt mondta, hogy szerinte a régi egyiptomiak és görögök sok olyan geometriátelét tudtak, melyeket mi nem ismerünk, és lehet, hogy ezek a tételek örökre elvesztek. - Örökre? Hogyan? - kérdeztem magamban. Hát a tér és a sík összefüggései nem olyanok, mint valami nyitott könyv, s a látó, a leginkább látó ember tud benne olvasni. Még azt megértettem, és mindig is természetesnek tartottam, hogy Szophoklész elveszett drámáit senki sem fogja újra megírni, de a geometria valahogy mégis más.

Más, de a nagy tudósnak igaza volt, hiszen ő egészen biztosan azt is tudta, amire én csak később jöttem rá, a legnagyobbak műveit vallatva: szavak, gondolatok, tételek veszhetnek el, de megmarad a tanítás.

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK

Radnóti Miklósról elnevezett díjat kapott Gyarmati Fanni, a költőóriás özvegye és irodalmi emlékének gondozója



A Radnóti Miklós Emlékbizottság és Irodalmi Társaság elismerését a legfiatalabb Radnóti-díjas, Lutter Imre előadóművész, médiaszakember és Kiss László, a Magyar Versmondók Egyesületének elnöke, ugyancsak Radnóti-díjas rendező adta át Budapesten december 23-án – tájékoztatta a Magyar Versmondók Egyesülete csütörtökön az MTI-t.

A kétévente odaítélt díjat idén Kántor Péter és Acsai Roland költő, valamint Lutter Imre előadóművész kapta. A kuratórium még novemberben döntött arról, hogy a rangos elismerést az idén 100 esztendőes Gyarmati Fanninak is átadják – emlékeztet az egyesület közleménye.

Radnóti Miklósné Gyarmati Fanni, a Hetedik ecloga, a Levél a hitveshez és sok más közismert vers műzsája visszavonultan él, ritkán fogad látogatót, interjút gyakorlatilag nem ad, még a századik születésnapján rendezett ünnepségen sem jelent meg. Lutter Imrének és Kiss Lászlónak azonban hosszasan mesélt a férjével együtt töltött időszakról, síelésekről, a víz iránti vonzódásáról, arról, hogy 85 éves koráig rendszeresen eljárt úszni.

A mai kultúrpolitikáról éles kritikát fogalmazott meg, és elmondta, nagyon pesszimista, mert meglátása szerint a társadalmi életből egyre inkább hiányzik a művészet iránti igény és fogékonyság. A franciául és oroszul perfektül beszélő Gyarmati Fanni számára a világirodalom legkedvesebb szerzői oroszok és franciák. Dosztojevskijt, Puskind, Szolzsenyicint eredetiben olvassa, és gyakran beszél francia költőkkel telefonon.

A közlemény szerint Kiss László és Lutter Imre megköszönte Gyarmati Fanninak, hogy óriási hatással volt Radnóti Miklósról, kiemelkedő alkotásokat segítette világra, és csaknem nyolc évtizede rendületlenül ápolja költő férje emlékét.

A költő 17 éves korában ismerte meg a nála három évvel fiatalabb Fannit. Az első lírai szerelmi vallomás egy évvel később született, "az aranyhajú lányhoz" írt költemény a Szent szerelmi újraélés című sorozat második verse volt. Gyarmati Fanni mentette meg az utókor számára a verseket, a fényképeket, férje naplóját és levelezését. Minderről naplójában emlékezik, amely csak halála után válik nyilvánossá és hozzáférhetővé.

Az 1971-ben alapított Radnóti-díjat költőknek, versmondóknak, valamint amatőr versmondókat felkészítő tanároknak ítélik oda. Alapítója a győri székhelyű Radnóti Miklós Emlékbizottság és Irodalmi Társaság, amelynek célkitűzései között a mártír költő emlékének ápolásán túl a kortárs magyar költészet támogatása, népszerűsítése, valamint az irodalmi alkotók munkájának segítése is szerepel. Eddig mások mellett Nagy László, Juhász Ferenc, Ratkó József, Nagy Gáspár, Kormos István és Szécsi Margit kapta meg az irodalmi díjat.

Forrás: MTI 2012. december 27.



Paczoly Gyula (1930) — Veszprém

A 2012-es tavirai Nemzetközi Közmondás Konferencia

Foto © Mttb

A dél-portugáliai, tenger-menti Tavirában 2012 november 4-11 között rendezték meg a 6. Nemzetközi Közmondás Konferenciát. (Portugálul: 6º Colóquio Interdisciplinar sobre Provérbios, angolul: 6th Interdisciplinary Colloquium on Proverbs). A konferencia fő támogatója Tavira város önkormányzata, a szervezők: *Rui João Baptista Soares PhD* tavirai tanár, felesége, *Marinela* és finn munkatársai voltak. Az előadások helyszíne az előadók többségének szállásául szolgáló Hotel Vila Galé előadóterme volt.

Az 50 előadóból 19 portugál volt. Ők az előadásukat portugálul tartották, amelyet egy, az előadás alatt

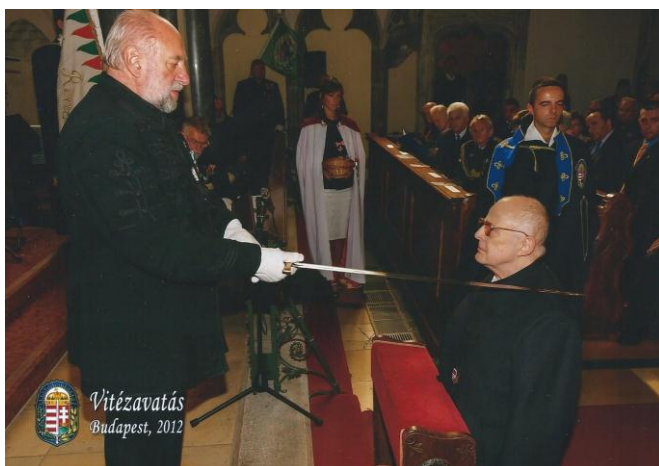
készített angol nyelvű összefoglalás felolvasása követett, a többi angol nyelven hangzott el, portugál összefoglalóval.

A külföldi résztvevők a következő országokból jöttek: Angola, Argentína, Ausztria, Brazília (3), Csehország (2), Egyesült Államok, Egyesült Királyság (2), Észtország (3), Finnország (4), Horvátország, India (3), Izrael, Lengyelország (3), Lettország, Magyarország, Marokkó. Nigeria, Portugália (14), Románia, Spanyolország, Svédország, Szlovénia. Az Egyesült Államokból Burlingtonból a Vermonti Egyetem professzora, a világszerte ismert Proverbium Yearbook szerkesztője, *Wolfgang Mieder* tartott előadást. Az előadásokat rövid vita követte. Ezt szükség esetén tolmácsolták.

Az előadások néhány témája: Közmondások az észt, finn, és szlovén napilapokban. Közmondások a portugál tengerész hagyományban. Közmondások a 19. századi finn társadalomban. Északamerikai indián közmondások. Argentínai és spanyol közmondások összehasonlítása. Történelmi nigériai yoruba közmondások. **Közmondások** a horvát általános iskolákban, Közmondások asszami népmesékben. *Solomon Caesar Malan* (1812-1894) 40, részben ázsiai nyelvből idézett közmondásai. Közmondások és közmondás-paródiák *Nietzsche* (1844-1900) munkáiban. Közmondások *Fernando Pessoa* portugál költő (1888-1935) műveiben. A zsidók a lengyel és az ukrán közmondásokban. A hátrányos helyzetűekre (vakokra, süketekre, mozgássérültekre) vonatkozó indiai közmondások. A közmondások szerepe a nyelvtanulásban. A közmondások állandósága és változása. – Egy külön délutáni ülés témája volt a közmondások oktatása a portugál iskolákban.

A konferencia programjában hangverseny-, könyvtár- és múzeumlátogatás is szerepelt, a végén pedig egy Faroba és a környéken lévő természetvédelmi körzetbe szervezett kirándulás volt.

VITÉZZÉ AVATÁS: Dr. Szitányi György



Dr. Szitányi György vitézzé avatása 2012-ben Budapesten
Foto: Bobál Zoltán

Öszintén gratulálunk!

2013. január 16-án szerdán 18.00 órától a Vörösmarty Társaság Kossuth utcai termében került sor **Gál Csaba Sándor:** *Az alászállás évei* című frissen megjelent verseskötetének bemutatására, László Zsolt közreműködésével, amiről íme néhány felvétel:



Örömteljes, őszinte gratuláció!



Legutóbbi kiadványaink:



<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

http://ilmiolibro.kataweb.it/categorie.asp?act=ricerca&genero=tutte&searchInput=Almanach&scelgoricerca=in_vetrina

Szitányi György: Szörös gyerekeim

Edizione O.L.F.A., Ferrara 2012. december, 100 old. 29,50 € (kemény kötés) 18,50 € (puha kötés) Színes képekkel



Ez a sok helyen sajátos humorral áthatott történet a ferrarai *Osservatorio Letterario* hasábjain — a 2006. 51/52. július-augusztus/szeptember-októbertől 2012. 87/88. július-augusztus/szeptember-októberig — hét éven keresztül jelent meg folytatásokban. Most végre ezen kis kötetben is publikálhattuk karácsonyi újdonságként.

A tisztelt Olvasók találkozhatnak a novellában az állatokkal kapcsolatban az „aki” vonatkozó névmással, amely helyesen „ami” lenne. Mivel itt az állatok emberként jönnek számításba — N.B. a valóságban sajnos az állatok sokkal emberibbek maguknál az embereknél! — az író ezért él ezzel — a nyelvtanilag helytelen — névmáshasználattal.

Szeretettel ajánljuk e kis kötetet tisztelt Olvasóinknak! Online megrendelhető az O.L.F.A. Web-kirakat fent jelzett címein.

Ld. itt is:

<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=904905> (29,50 €)

<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=905095> (18,50 €)

Ezen kis kötetben és az *Osservatorio Letterario*ban közölt nyomtatott és internetes írásain kívül — íme egy kis részleges válogatás a több mint 1000 publikációjából:

Önálló — szerzőtárs nélküli — kötetek:

Új naptár szülte rend (rendhagyó oratórium) 1967

Bevezetés a reklámesztétikába (tankönyv) KTMK, 1979

A mostoha szerelme (regény); Interim Kft., 1990

Szamar voltál Lukiosz (regény) Interosz Kft., 1991

A roncs (regény) Holnap Kiadó, 1991

Cserepartnerek (regény) Interosz Kft., 1992

Fontosabb terjedelmes tanulmányok kötetben, ill. folyóiratban:

Mit csinál a 70-es évek magyar reklámja? In: Vélemények/Viták a vizuális kultúráról, Bp., Kossuth, 1980. (Először in: Valóság, 1977/7)

A klinikai ló esete az irodalommal (Berkesi András Húszévesek c. regényének világképe) In: Világképelemzések I., Lektűrök), Művelődéskutató Intézet, Bp., 1982.

Kopjások (Berkesi András - Kardos György regényének világképe) ugyanott.

Rejtő Jenő regényvilága (In: *Világképelemzések* II., krimielemezések) Művelődéskutató, Bp., 1983.

Dogmák után, a művészetek új tudománya előtt I-II-III. (In: Stádium, 1990-91.)

Évszázadnak ötven a fele - Ötven éve kapott behívót Rejtő Jenő I-II. (In: Stádium, 1992)

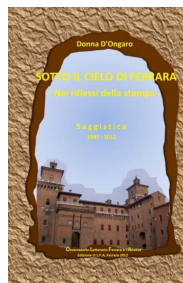
Középutt, maszkban s nélküle (In: Nemes Nagy Ágnes - Orpheus, Bp., 1996.)

A Menny és a Pokol kiegyezése I. Ferenc József kebelén - Jókai: A kőszívű ember fiai c. regényének világképe (Somogy, 2001. 1-2.)

Általános esztétika I.: Dogmák után; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2005 (Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove kiadása)

Általános esztétika II.: Esztétikai megismerés és fogalmi tisztázás; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2005 (Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove kiadása)

Hétérdő (Kisprózák), Edizione O.L.F.A., Ferrara 2006 (Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove kiadása)



Donna D'Ongaro: Sotto il cielo di Ferrara (Ferrara ege alatt)

– Nei riflessi della stampa –

[A sajtó tükrében]

Saggistica 1997-2012 (Esszék 1997-2012)

Edizione O.L.F.A., Ferrara 2012. December, 504 oldal Színes képekkel

Eredeti ár: 65,50 € (kemény kötés) 54,50

(puha kötés) A jelzett O.L.F.A-kirakat web-oldalán megrendelhető az endeléyzett maximálisan leszállított áron: 38,07 € (kemény kötés) 31,96 (puha kötés)

Ld.: <http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=897372>

<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=898086>

B. Tamás-Tarr Melinda egy legújabb - többjelentésű mivolta miatt hovatarozását sugalló, írói álnevén megjelentetett, vaskos ismeretterjesztő esszékötete vezércikkeit (az eddigi összes 49-et), néhány tanulmányát, egyéb cikkeit tartalmazza, amelyek java részt az *Osservatorio Letterario* nyomtatott vagy internetes oldalain jelentek meg az 1997. 0. számtól a 2012/13. 89/90 sz.-ig (ez utóbbit is beleértve). Egyes munkák imitt-amott bővítettebb formában látnak napvilágot. A könyvben a szerző állandóan szem előtt tartja a történelmi és jelenlegi olasz-magyar, ferrarai-magyar kapcsolatokat, mint ahogy Dr. Tusnády László vallja szent meggyőződéssel, hogy «Ferrara világához a mi múltunk oly nagy mértékben kötődik, hogy igazi ferraraiság nincs, nem létezik enélkül. Sőt, az olasz városállamok történetében is külön árnyalata van ennek a kötődésnek. Olyannyira, hogy egyedüli módon színezi ennek a városnak a többi hagyományát.»

A kötet a szerző polgári nevét is tartalmazó biográfiával zárul.

Ugyancsak Tusnányi professzor úr szavaival élve: a «könyv külleme, összhatása felhívja a figyelmet annak tartalmára, lényegére.» A borítólapon is a szerző terve és kivitelezése az általa kattintott ferrarai Este-várral, amelyről, a kötet megjelenése előtt az író, szobrász és képzőművész Czakó Gábor véleményét a már elkészült, végleges borítóról két szóban így nyilvánította ki: «Igen szép». A tartalomjegyzék az olasz nyelvű részben, a *Recensioni & Segnalazioni* c. rovatban tanulmányozható a 36. oldalon. A 38-on pedig az egyik *Almanach*-kötetről olvasható egy olasz nyelvű recenzió. Ez utóbbi az *ilmiolibro.it* portálon is megtalálható – onnan vettük át:

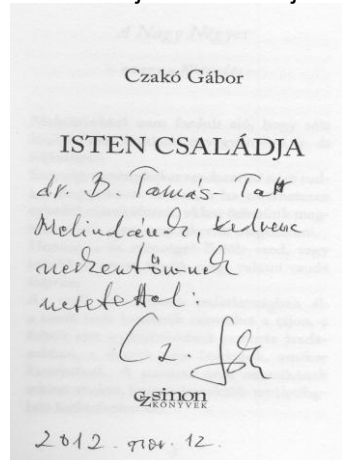
<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=890643>

http://ilmiolibro.kataweb.it/reader_dettaglio_recensione.asp?id_recensione=5153

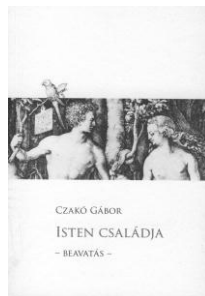
Mikulási- és karácsonyi könyvbeszerzés:

Mikulásra és karácsonyra semmi mást nem óhajtottam, mint magyar nyelvű könyveket. A családtagok kérdésére azt válaszoltam, hogy ne törjék a fejüket emiatt, majd én megoldom, mégpedig újabb könyvrendelésekkel: mivel a könyvek árához borsos külföldi szállítási költség is társul, azt kértem, hogy ez legyen számomra az ajándékuk: az óhajtott könyveket majd megrendelem és elvégzem a banki tranzakciót. Így aztán újabb hét, dedikált Czakó- kötetet rendeltem: négy kis imakönyv nagyságút: *Beavatás – Jézus beszélő kövei*, *Antikrisztus és mi – Beavatás*, *Isten családja – Beavatás*, *Magyar-Magyar nagyszótár* és három szokásos A5-ös méretű kötetet: *Belátó*, *Cikkek 2002-2005*; *Hosszúalattság*, *Aranykapu*.

Amikor megérkezett a hűn áhitott könyvcsomag, alig vártam, hogy legalább kezembe vehessem s egy-két lap erejéig belelapozhassak, mivel Mikulás- és Jézuska ajándék lévén még nem engedhettem meg magamnak, hogy már teljesen nekivessék magam az olvasásnak. Nagyon nehezemre eső, nagy fegyelemmel és önuralommal, óriási kíváncsisággal ki is vártam az ünnepi alkalmakat. Igen, még kíváncsibb lettem, mert az érkezés napján történt gyors belelapozások még inkább felcsigázták érdeklődésemet. Az ünnepi hangulat előkészítésében nagy szerepe volt már a dedikációknak is, s egy megtisztelőnek még inkább, amelyet meghatódva és nagy örömmel megosztok, amely számomra felér egy kitüntetéssel. Nos íme az engem kitüntető dedikálása, amelyben «kedvenc szerkesztőjének» titulálja szerénységemet:



Nagyon szeretem a Czakó-könyveket, most meg ebben a jelenlegi keresztény- és krisztusfóbiás időkben különösen lelki- és szellemi manna-ként hatnak, amelyeket sok szeretettel ajánlok mindazoknak, akiket még nem érintett meg az antikrisztusi sátáni lehellet és örömmel vennék kezükbe. Helyszüke miatt csak a megrendeltek egy részét jelzem. (Bttm)



Czakó Gábor: Isten családja

- Beavatás -

Cz. Simon Bt., Budapest 2008, 134 old. 1500,- Ft (kiadói ár) A/8-as - zsebkönyv - méret, bordázott papíron színes képekkel

A Duna tévés gondolkodás iskola hatodik, biblikus témájú kötete. A Nyolc boldogságtól az ólálkodóig, a sátánig: akit annyit tapasztalunk, mégis oly titokzatos.

"Ha Isten fiai vagyunk, akkor Isten családjához tartozunk! Felelőségünk különlegesen nagy a mai, antikrisztusi korban, amikor fölbomlóban az emberi közösség, milliárdok éheznek és szomjaznak, állatok és növények ezrei pusztulnak ki naponta, melegszik a légkör, a Föld eresztékei recsegnek-ropognak. Csoda-e, hogy "A sóvárgással eltelt természet Isten fiainak megnyilvánulását várja" (Róm 18.)?"

Hol állok a mai világhelyzetben? Kötögetem e mefisztói alkut, vagy meg merek nyilvánulni, mint Isten fia, ahogy testvérem, Jézus Krisztus tenné?"

A tartalomról: A Nagy Négyes, Az ólálkodó, Karácsony, gatyá és tremendum, Szent Erzsébet a szerelem szentje.

A címadó utolsó fejezettel zárul a könyvecske:

Tanítók vagyunk, orvosok, parasztok, igazgatók, kalauzok. De van-e hivatásunk? Alighogy elsorolta Jézus a *Nyolc boldogságot*, hivatásunkat is rögtön megnevezte: „*Ti vagytok a föld sója.*” A boldogságokat megtanultuk, bennünk vannak, mint szőlővesz-szőkben. A szőlővesz-sző nem tarthatja magában a gyümölcsét. Hivatásunk az, hogy a világot boldogsággal sózzuk meg, mert ez hiányzik belőle. Gumibot, bank és széndioxid van elég, de irgalom, tiszta szív, igazság hiánycikk. A fény csillogása eltakarja a világosságot.

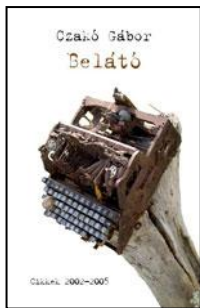
Lukács nyelvvel mondja ránk Jézus azt, amit őrla tudunk meg *János evangéliumában*: „*ti vagytok a világ világossága.*” Vagyis én: ugyanaz a dolgom, mint Őneki, ha merek a föld sója lenni. Nem prédikálnom kell, hanem *boldognak lenni, az ő vonásait viselni* napjainkban, az *Antikrisztus idejében*. Ezért világos az ellenségszeretet parancsa: „*szeressétek ellenségeiteket, tegyetek jót haragosaitokkal, áldjátok átkozóitokat és imádkozzatok rágalmazóikért.*” Legyünk hálásak nekik, mert megkönnyítik utunkat az Országba.

A szentek mind a *Nyolc Boldogság* útján mentek oda. Pályájuk mutatja, hogy a lelki szegénység, a szomorúság, az igazságért való üldöztetés és a többi mind a nagyvonalú, a valóságos élet velejárói, melyeknek életmérlege sosem a vesztes, a keserű és a bánat, hanem mindig a derű. A nyomor, a szenvedés, az igazságtalanság, a reménytelenség, a bűn fölött aratott győzelem derűje, ha úgy tetszik, az igazi siker.

*

A boldogságok Isten vonásai. A boldogságért egyedül az ember eseng, és egyedül ő éli meg - az adja embersége velejét. Az emberi boldogság magja az Egyetlen megtapasztalása. ..

12.8, 12.9, 130 *Beavatás*



Czakó Gábor: Belátó

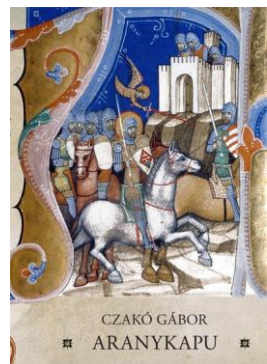
Cz. Simon Bt., Budapest, 2005, 406 old.
2900,- Ft

2002 és 2005 közötti újságcikkeit gyűjtötte kötetbe *Belátó* címen neves publicista-írónk, Czakó Gábor. Nagy jót tett olvasótáborával, s újabb lépést annak bővítése felé. Reméljük, e kötetével is híveket gyűjt a keresztény gyökereiket elevenen tartó, gondolkodni kész emberek táborába. Az [...] elhunyt *II. János Pál* egyik emlékezetes enciklikájának címe: *Fides et ratio*. Ennek szellemét váltja nem is oly apró pénzre Czakó, amikor a hit és az értelem közös fényénél elemzi közéletünk, mindennapjaink, kulturális életünk eseményeit. A nagyrészt a *Magyar Nemzet*, a *Keresztény Élet* és lapunk hasábjain megjelent írásai közvetlen aktualitásukat túlélve egy világosabb korszak eljövételét segíthetik, amikor végre csakugyan magunk mögött hagyhatjuk feldolgozott múltunkat: a kereszténységet a templomok és sekrestyék falai közé záró évtizedek sötéttségét. (Szigeti L)

Fonte:
<http://ujember.katolikus.hu/Archivum/2004.04.06/0601.html>

Pörgő, élvezetes olvasmány, de ugyanakkor mélyen elgondolkodtató, lényegét jól meglátó, arra tapintó írások ezek. Sok helyütt néhány „megjegyzés” keserű és könnyes megnevetetést is kicsal belőlünk, ami szinte elviselhetőbbé teszi a már az igazságérzetünk számára szinte elviselhetetlen élethelyzeteket, amely hazánkban történtek/történnek. Nem ártana, ha az illetékesek, akik rosszul irányítják országunkat, a korrupt, megvesztegetett, gerinctelen állampolgárok, akiknek szerepe van mindabban, ahová országunk jutott, többször elolvasnák, elgondolkodnának s lelkiismeretvizsgálatot tartanának, ha egyáltalán van ilyenjük...

E cikkgyűjtemény egyetemes érvénnyel bír, hiszen a bennük lejegyzettek nemcsak hazai, hanem általános világjelenség-problémákat feszeget, s ez már döbbenetesen aggasztó: a könyv megjelenésétől eltelt már majdnem nyolc esztendő és sajnos a mai napig sem vesztett aktualitásából... Sőt!!!... (Bttm)



Czakó Gábor: Aranykapu

Boldog Salamon király
- regénykert -

III. kiadás novellákkal

Cz. Simon Bt., Budapest 2008, 408 old.
2100,- Ft (kiadói ár)

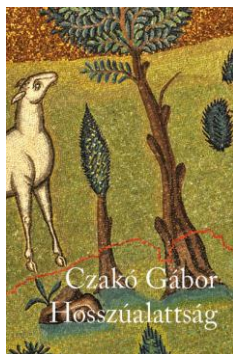
Czakó Gábor könyve legsikerültebb történelmi regényeink egyike.

Jó érzékkel szólaltatja meg, mai tudásunkkal hitelesnek vélt nyelvünket, majd-hogynem észrevétlenül (vagy nagyonis bevallottan) elegyítve azt kétségkívül mai szófordulatokkal. Sem Gulácsy Irén lelkes igyekezettel erőltetett látszatkorabeliségét, sem Kodolányi János sok helyütt kitérő megérzéssel, imitt-amott pedig mégis tudálékosnak

érezhető fontoskodással fogalmazott párbeszédeit nem követi; a történések légköre-hangulata érezteti az olvasóval: hátha tényleg ez az igaz, az eredeti gesta a méltatlanul mellőzött, szertelen indulatú, mégis szent királyról... A politikai okokból mellőzött, zseniális Tormay Cecil *Az ősi küldött*-jéhez (1934) mérhetjük a szerző írásművészetét, Tormay talán túl gyakori fenkölsége nélkül.

Valahányszor – egyre ritkábban – értékes regényt olvashatunk sebek nyomaival borított történelmünkről, nem titkolható örömmel mondhatjuk: múltunk a miénk, azt még Trianon sem vehette el tőlünk. Hacsak oda nem adjuk... (Nemeskürthy István)

Czakó Gábor: Hosszúalattság



Félkész regénykert
Cz. Simon Bt., Budapest, 2010, 296 old.
2100,- Ft

Hosszúalattság beláthatatlan korú település az emlékezés kitörlésének korában.

A Hosszúalattság regénykert*, melynek központi cselekménye körül? ha egyáltalán van ilyen, no jó, igen? kisebb történetek burjánzanak régi korokból, a szerző más műveiből, a Lét megfoghatatlannak vélt tereiből, hogy egybeszővődjenek, miként a kert egy a füveivel, épületeivel, fáival, madaraival, múltjával.

A Hosszúalattság misztikus mű.

A Hosszúalattság pikareszk.

A Hosszúalattság a halál világa.

A Hosszúalattság az örök életről szól.

* „A regénykert műfaja egyesíti a kronoszt és a kairoszt és Isten országának győzhetetlenségéről szól.” (L. V.)

Hosszúalattság egy magyar kisváros, egyben világmodell. Benne és általa megismerkedhetünk igencsak esendő kisvárosiakkal és a lehangelő világállapottal, valamint egy mindezen felülemelkedő igencsak derűs világképpel.

Sturm László (<http://www.kortaronline.hu/>): Az olvasó-ban rögtön fölmerül, vajon sikeresen ötvözhető-e ez a különös egyveleg. Hiszen még a szerzői műfajmegjelölés is valami talányos kísérletjellegre utal: „félkész regénykert”. (A „regénykert” műfaj a szerző leleménye, már a 2006-os Tündérfalvának ezt a megjelölést adta. A Hosszúalattságban egy lábjegyzetes idézet magyarítja: „A regénykert műfaja egyesíti a kronoszt és a kairoszt, és Isten országának győzhetetlenségéről szól.”) Persze sejtjük mi azt, hogy nem az alkotói tehetetlenség beismerése miatt „félkész”, hanem a valóság lezáratlansága miatt. A regény pedig azért kert, mert a helyhez kötődő történetek úgy tenyésznek egymás mellett, mint a kerti növények, néha a föld fölött összeérve, néha csak – gyaníthatóan – a gyökereikkel. És mindig befűzhető a kihagyott helyekre egy-egy gondolatpalánta lábjegyzet. Az olvasás ajánlott módja pedig a barangoláshoz hasonlít.

Hosszúalattság társadalmát Ámika („Rendkívüli és Meghatalmazott Főemlékbiztos”) irányítja Személye Körüli Péter és más társai segítségével. Testőrökkel, besúgóhálózzal. A rendszerváltozás utáni időkben – a jelenben – vagyunk, de megtörténik, hogy ez a kor összemósodik, például a szovjet korszakkal. A rendszer lényege az emlékek tiltása, lejáratása, kiiktatása. Hagyomány nélkül pedig a rideg törvény, a szigorúan irányított rendszer maradna. (Az „ige” helyett a „képlet” – ahogy az egyik szereplő magyarázza a más területekre szintén kiható különbséget.)

Hosszúalattságon viszont folyton fölelevenednek az emlékek (ezért lett szükség ilyen magas rangú vezetőre). A lakók egy csoportja még mindig normálisan, sokszor alkotóan él. [...]



Nagy Attila: A nap kertje

(Tizenhét vers)

Haller József illusztrációival

Pallas-Akadémia Kiadó, Csíkszereda (Ro), 2006; 46 old.

Itáliában lenni szép lehet — onnan megtérni is szép és hosszan tartó bódulat, kigyúlt életláz, zsongó lelkiállapot. Csak sejthetem, mert én nem ismerem, de láthatom, de átérezhetem, s kihallhatom Itáliában járt jó ismerőseim élményeiből is... Amiképpen egy ismeretlen, új remegéssel a hangjukban mesélik el Velencét, Toscana kék egét, vagy Latium csodáit s Campanának napjait. Valamit az állandóságról és a sokszínű változokról, valamit a teremtő szellemről és az öröm természetéről — talán magáról az örökkévalóságról a rengeteg s egyként tűnékeny emberi pillanatban. Erről a hasonlíthatatlan időegységről, amely többretű s megragadhatatlan, erről az egyszerre kívül fölfénylő, s a legbensőkben hordozott, szavakból föl-föllüktető, titkos Itáliáról hoz híreket Nagy Attila gazdag és művészes, olaszos ihletésű verseskönyve: fölismerésekről és formákról, áhítatokról és ámulatokról, ám voltaképpen arról is, hogy időről időre mennyire időtlenné s mégis mennyire jelenvalóvá tudunk lenni (a művészet és a szellem gráciája által) az égi és a földi szerelemben, a szépségek boldog varázslatában. (Kovács András Ferenc)



Madarász Imre: Az olasz irodalom története

Attraktor, Máriabesnyő-Gödöllő, 2003; 360 old. 3900,- Ft

„Immár a hatodik kiadásban látott napvilágot irodalomtörténeti szintézise.

Első kiadása... 1993-ban jelent meg, a Nemzeti Tankönyvkiadónál, ahol további három kiadás követte; az ötödik az Eötvös József Könyvkiadónál 1998-ban, s mára az is elfogyott.

E száraz adatok is jelzik, hogy a munkáját megtisztelően kedvező fogadtatásban részesítette a szakma, a tanuló ifjúság...

Az olasz irodalom története hatodik kiadását is tulajdonképpen változatlan főszerzővel, csupán egy-

egy fordítás-idézetet kicserélve s a bibliográfiai jegyzeteket... kiegészítve szeretettel ajánlja a szerző szűkebb és tágabb értelemben vett kollégái, tanítványai és olvasói figyelmébe, valamint mindazon szakmabelieknek és diákoknak, akik részletesebben kívánnak foglalkozni az olasz irodalommal.

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Riportiamo alcune lettere pervenute con le rispettive traduzioni ad opera di **Marianna Nagy**//Az alábbi beérkezett leveleket magyarra vagy olaszra **Nagy Marianna** fordította:

Dr. Tusnád László – Sátoraljaújhely

2012.05.28.

Tisztelt Főszerkesztő Asszony, kedves Melinda!

Megrendülten értesültem az iszonyú katasztrófáról. Köszönöm sorait. Örülök annak, hogy jól vannak, és az otthonukat sem érintette a vész. A döbbenet, a rémület kitörülhetetlen nyomot hagy a lélekben. Tudom, hogy ezt az éli át igazán, aki benne van, és túl kevés az, ha az ember együttérzését fejezi ki, viszont a közönyt én nem tudom elképzelni.

Dátumok vonulnak előttem: 1966. november 4., 1968. január 14. Firenze és Nyugat-Szicília: árvíz és földrengés. Nem tudok Firenzére úgy gondolni, hogy egy idő után ne jelenne meg előttem a Santa Maria del Fiore és a Battistero olyan külsővel is, ahogyan ama napon lefényképezték, ne látnám a gyönyörű épületeket a stigmákkal, a borzalmas áradat nyomaival. Gibellina és Santa Ninfa ugyanúgy vésődött be a lelkembe, mint a többi megrendítő esemény. A szomorú megidézésben, látomás-sorozatban ott egy iszonyú felkiáltójel: Bologna, az állomás és annak a váróterme. Évekkel a tragédia után ott vártam a vonatra. Egy könyv volt a kezemben, de nem tudtam olvasni, mert keresztutat jártam lélekben. Most ugyanaz a hely és a környéke Brindisi nevével cseng egybe, és újabb keresztútra indul az ember. Miért? Azért, hogy legyen erejük továbbélniük azoknak, akik a legtöbbet veszítették, azoknak is, akiket az iszonyat közelsége megérintett, mert minden veszteség ellenére nagyon fontos az, hogy az élet legyen a legszebb a számukra is.

Kedves Melinda! Lélekben az egykor hasonlíthatatlanul szép tájat járom, és szeretnék vigaszt vinni mindazoknak, akiknek a szíve most nagyon fáj. Tudom ez lehetetlen. Csak annyit mondhatok, hogy szeretetemmel Önökkel vagyok. Gyógyuljanak be a fájó sebek! Mindnyájukat így üdvözölöm:

Tusnád László

Egregia Caporedattrice, cara Melinda,

Con scosso stupore ho saputo della terrificante catastrofe. Ringrazio per la sua lettera. Mi fa piacere che stiate bene, e che nemmeno la vostra casa abbia subito danni. Lo sbigottimento, il terrore lasciano un segno indelebile nell'animo. So che questo lo prova soltanto chi lo vive in prima persona.

Mi passano davanti agli occhi delle date: 4 novembre 1966, 14 gennaio 1968 Firenze e la Sicilia occidentale: alluvioni e terremoti. Non so pensare a Firenze senza vedere davanti Santa Maria del Fiore e il Battistero nella maniera in cui l'hanno fotografati in quel giorno, senza ricordare i meravigliosi palazzi segnati dalle terribili tracce dell'alluvione. Gibellina e Santa Ninfa mi sono rimaste impresse nella mia anima come tutti gli altri eventi drammatici. La triste evocazione mi porta a prestare attenzione su questa serie di immagini: Bologna, la stazione e la relativa sala d'attesa. Anni dopo la tragedia ho aspettato lì il treno. Avevo un libro nelle mani ma non riuscivo a leggere, perché era un calvario per la mia anima. Ora quello stesso posto e i dintorni risuonano dello stesso nome di Brindisi e l'uomo si incammina verso un

nuovo calvario. Perché? Affinché abbiano forza di continuare a vivere quelli che perdono di più e anche quelli che sono stati toccati in prima persona delle disgrazie, perché nonostante tutto quello che si è perso è molto importante che la vita sia per noi la cosa più importante.

Cara Melinda, con la mente rivivo la bellezza imparagonabile del passato e vorrei portare conforto a tutti quelli a cui duole il cuore. Lo so che questo è impossibile. Posso dire soltanto che rivolgo tutto il mio affetto a Voi. Guariscano tutte le ferite dolenti. Vi saluto così tutti quanti:

Tusnádý László

Dr. Madarász Imre – Bp-i ELTE & Db-i Tud. Egyetem 2012.06.02.

Kedves Főszerkesztő Asszony!

Végtelenül kedves Öntől, hogy még az elemek tombolása, a természeti katasztrófák közepette is gondol rám. Hálásan köszönöm figyelmességét. És nagyon aggódom Önért. Vigyázzon magára és pótolhatatlan vállalkozására, arra a páratlan értékre, amit képvisel és létrehoz.

Ilyen körülmények között alig merem megkérdezni: tud haladni a következő folyóirat-számmal? [...]

Tusnádý László barátommal is beszéltünk az Osservatorio-ról. Amelyet sem a Horatius emlegette rohanó idő, sem a földrengés el nem pusztíthat.

Szeretettel üdvözlöm, minden jót kívánva, mindenekelőtt csak nyugodtan mozgó-keringő, de nem rengő földet:

Madarász Imre

Cara Caporedattrice,

è stata infinitamente gentile da parte sua che anche con la furia degli elementi in mezzo alle catastrofi naturali pensa a me. Ringrazio con riguardo la sua attenzione. E mi preoccupa molto per Lei. Faccia attenzione a se stessa e al suo insostituibile operato all'ineguagliabile valore che rappresenta e che crea.

In questa circostanza riesco astento a chiedere: riesce a portare avanti il lavoro del nuovo numero? [...]

Ho parlato anche con Tusnádý László dell'Osservatorio. Questo non potrà essere distrutto né dallo scorrere frenetico del tempo né dal terremoto.

La saluto con affetto, le auguro il meglio, soprattutto non una terra che trema, ma che si muove a passi di valzer.

Madarász Imre

Dr. Giuseppe Roncoroni - Parma

2012.09.23.

Gentile Redazione,

mi sono affezionato alla vostra rivista anche per la cura con cui avete stampato un mio racconto nel numero di quest'estate.

Vi mando un altro racconto se mai vi interesserà, anche più in là, pubblicarlo.

Un saluto, con stima

Giuseppe Roncoroni

Tisztelt Szerkesztőség,

megkedveltem az Önök folyóiratát látván, hogy egyik elbeszélésem milyen gondos kivitelben szerepelt a nyári számban.

Küldök egy másikat is megjelentetésre, ha érdekelné a továbbiakban.

Tiszteletteljes üdvözetem

Giuseppe Roncoroni

Dr. Luca Gilioli - Modena

2012.09.27.

Grazie della comunicazione Dottoressa.

Non vedo l'ora di ricevere i fascicoli...! [...]

Resto sempre a disposizione per l'invio di nuovi testi, quando lo riterrà opportuno.

Ancora un profondo grazie, e a presto

Luca Gilioli

Köszönöm az értesítést Doktornd.

Alig várom, hogy megkapjam a köteteket...! [...]

Mindig készségesen állok rendelkezésére, ha új anyagra lenne szüksége.

Még egyszer őszinte köszönetem, a mielőbbi viszonthallásra:

Luca Gilioli

Dr. Luca Gilioli - Modena

2012.09.28.

Grazie.

Mi è arrivato questa mattina... e come prevedibile è stata una graditissima lettura, e la ringrazio nuovamente per l'inserimento del mio testo nel suo editoriale.

Volevo chiederle, essendo di fatto l'editoriale suo, se potevo inserire la scansione della prima pagina sul mio diario Facebook*: la cosa mi onorerebbe molto, citando naturalmente con dovizie di particolari (qualora non potesse non esiti a comunicarmelo).

Sperando che questa collaborazione possa continuare, in attesa di un suo cortese cenno la ringrazio e porgo saluti distinti

Luca Gilioli

* Sul Diario FB Dott. Luca Gilioli ha scritto:

Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove - 2012, nn. 89/90

La mia poesia "La sfida del terremoto" sulla rivista letteraria italo-ungherese Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (2012, nn. 89/90 progressivi), inserita nell'editoriale della direttrice della rivista, Dott.ssa Tamás-Tarr. Grazie alla sua ricerca questo numero doppio, come quello precedente, presenta testimonianze preziose, necessarie e forse uniche riguardo al sisma che ha colpito la nostra terra alcuni mesi or sono. Ringrazio quindi la Dott.ssa Tamás-Tarr in maniera sentita e doverosa.

Köszönet.

Ma reggel érkezett meg... és mintha csak előreláttam volna, igen kedvelt olvasmányá vált, és megköszönöm ismét, hogy irományomról a vezércikkében is szót ejtett. Mint kiadót szerettem volna megkérdezni, hogy a folyóirat borítólapját beszkennezhetem-e az én Facebook naplómba*: ezzel nagyon megtisztelne, kötelességemnek tekintem természetesen néhány adat közlését is (amennyiben ez nem lehetséges, kérem ne habozzon közölni azt). Remélve, hogy ez az együttműködés a jövőben is folytatódik, várom szíves visszajelzését. Megköszönöm Önnek és szívélyes üdvözetem küldöm:

Luca Gilioli

*FB Naplójába ezt írta dr. Luca Gilioli:

Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove - 2012, 89/90 sz.

A „La sfida del terremoto” című versem benne szerepel az Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove olasz-magyar irodalmi folyóiratban (2012 89/90-es dupla számában) és a főszerkesztő Dr. Tamás-Tarr vezércikkében is. Kutatásainak köszönhetően ebben és az ezt megelőző számban olyan értékes, nélkülözhetetlen és egyedülálló tanúvallomást közöl arról a földrengésről, ami néhány hónapja rázta meg földünket. Őszintén és tisztelettel megköszönöm tehát mindezt Dr. Tamás-Tarr-nak.

Dr. Paczoly Gyula – Veszprém

2012.10.01

Kedves Melinda !

A mai postával köszönettel megkaptam az *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove* legújabb, gazdag tartalmú, 56-ról is megemlékező november-februári számát. Gratulálok ! - A Da padre a figlio kötethez külön is.

Örülök annak, hogy a földrengést - amelyről több megdöbbentő fényképet is közöl - szerencsésen átvészelték, és olvassa Wesselényi Polixénia 1842-es útleírását is.

Szívélyes üdvözettel

Paczoly Gyula

Cara Melinda!
Con la posta di oggi ho ricevuto l'ultimo fascicolo di novembre-febbraio dell' *Osservatorio Letterario di Ferrara e l'Altrove* ricco di contenuti, tra questi anche gli eventi del '56. Complimenti! – E anche per il suo libro *Da padre al figlio*. Sono contento che l'avete trapassato il terremoto – di cui ha pubblicato delle foto impressionanti - in modo fortunato, e sono contento anche perché sta leggendo la descrizione di viaggio del 1842 di Wesselényi Polixénia.
Cordiali saluti:

Paczolay Gyula

Giorgia Scaffidi– Montalbano Elicona (Me) 2012.10.02.

Cara Prof. Melinda,
oggi abbiamo ricevuto il nuovo numero dell'Osservatorio Letterario. Per il momento sono riuscita solamente a dargli una sbirciata, già mi sembra straordinario. Leggendo il sommario ho visto molti saggi molto interessanti. La ringrazio moltissimo per il bellissimo regalo* che ormai da anni ci fa, per Lei deve essere sicuramente un motivo di grande gioia e soddisfazione la pubblicazione di un nuovo numero. Vorrei ringraziarla anche per aver inserito la mia recensione al libro di Italo Toni.
Spero di sentirla presto,
Un abbraccio
Giorgia

* N.d.R. Si riferisce all'impegno (selezione delle opere per il contenuto e la realizzazione editoriale) investito per la pubblicazione della rivista.

Kedves Melinda Tanárnó!
Ma kaptuk meg az *Osservatorio Letterario* legújabb számát. Eddig csupán belekukkantottam, de szerintem már így is nagyszerű. A tartalomjegyzéket olvasva láttam sok és nagyon érdekes tanulmányt. Nagyon szépen köszönöm ezt az igen szép ajándékot*, amit már évek óta készít számunkra, az Ön számára minden bizonnyal nagy örömet szerez és nagy megelégedést kelt egy új szám megjelenésére.
Szeretném megköszönni, hogy benne szerepel a recenzión Italo Toni könyvéről.
Remélem hamarosan hallok Ön felől!
Öleléssel:

Giorgia

*Szerk.megj. Az összes befektetett energiára utal, ami a folyóirat megjelenéséhez kell (a tartalom megválasztásától a kiadói munkákra).

OSzK/Havas Petra - Budapest 2012.10.02.

Kedves Melinda!
Örömmel olvastam Tusnády László gondolatait Dantéről. Meglep, hogy az olaszok körében kevésbé népszerű.
Egyetértek, hogy sok múlik a tanárokon, az oktatás színvonalán. A diákok leginkább a tanár hozzáállására, lelkesedésére emlékeznek egy adott szerző vagy mű kapcsán.
Gratulálok a József Attila versfordításhoz!
Üdvözlettel:
Havas Petra

Cara Melinda, ho letto con gioia i pensieri di Tusnády László su Dante. Mi stupisce il fatto che il poeta è diventato meno popolare tra gli italiani.
Sono d'accordo che la qualità dell'insegnamento dipende molto dagli insegnanti.
Gli studenti si ricordano di più dell'entusiasmo e della mossa dell'insegnante a proposito di un autore o di un'opera.
Complimenti per la traduzione di József Attila!
Saluti:

Havas Petra

Dr. Józsa Judit (Pécsi Tud. Egyetem Olasz Tanszék) 2012.10.19

Kedves Melinda!
[...] Élvezettel olvastam Sandy kalandjait. Órára is bevittem és sokan kölcsönkérték. Most is épp körbejár.
Itt nagyon nehéz idők járnak.

Remélem, jól vagy és nálatok nagyjából rendben vannak a dolgok.
További jó munkát kívánok, szeretettel üdvözöl:
Judit

Cara Melinda, ho letto con grande piacere le avventure di Sandy. Ho fatto vedere durante le lezioni e molti mi hanno chiesto di prestarlo. Uno alla volta lo leggono tutti.

Da noi ci sono tempi difficili.

Spero che tu stia bene e che da voi le cose grosso modo vadano meglio.
Auguro un buon lavoro e ti saluto con affetto:

Judit

Rudl Jánosné – Mecsekpölöske 2012.12.04.

Tisztelt Melinda Tamás-Tarr!

Papp István Mecsekpölöske polgármestere átadta nekem MAXIM TÁBORY: ÁRNY ÉS FÉNY c. ajándék-kötetét, melyet szívből köszönünk. Azon leszünk, hogy a kötet minél több emberhez eljusson, és döbbenjenek rá arra, hogy a világban sok olyan tehetséges irodalmár él, akit Magyarországon az átlagember nem ismerhet, pedig ők is gazdagítják irodalmunk kincsestárát.

Örömmel vettem kezembe a kötetet, hiszen már a borítón és a kötetben lévő illusztrációk is lenyűgöztek. A könyvet olvasgatva tudtam meg, hogy Maxim Táborny nemcsak költő, hanem a magyar irodalom klasszikusainak kitűnő fordítója is. Mivel a szerzőt nem ismerem eléggé, így rám a természet-versek hatottak leginkább: *A Szél, Éjbe-omló alkonyat,...* Varázslatosan szép versek! Köszönöm.

Természetesen megkaptam az Ön által küldött *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove* folyóirat két számát is. Elnézés kérek a visszajelzés elmaradása miatt. "A Mecsekpölöskei iskola-kápolna centenáriumi krónikája" c. fényképes tudósításukat közzétettük a kápolnában. Nagyon örülünk annak, hogy ilyen nagy nyilvánosságot kapott községünk jeles eseménye az Önök folyóirata jóvoltából. Szívből gratulálunk az O.L.F.A. irodalmi folyóirat 15. születésnapjához, melynek magas színvonalú munkáját mi is megismerhettük az igazgató-főszerkesztő asszony kapcsán. Kívánunk Önnek és munkatársainak további sok sikert. Szívélyes üdvözetem küldöm:

Rudl Jánosné

Egregia Melinda Tamás –Tarr!

Il sindaco di Mecsekpölöske Papp István mi ha consegnato il libro di Maxim Táborny: *Árny és Fény* [Ombre e Luce] come suo regalo che ringraziamo di cuore. Cerchiamo di diffondere il volume possibilmente alla gente sempre di più per fargli capire che nel mondo vivono numerosi letterati di talento con capacità di arricchire i tesori della letteratura, sconosciuti alla maggior parte delle persone in Ungheria.

Ho preso con gioia tra le mani questo libro essendo già affascinata dal disegno sulla copertina e anche dalle illustrazioni all'interno. Leggendo ho preso conoscenza dell'autore Maxim Táborny che non è soltanto un poeta ma anche un eccellente interprete della letteratura classica ungherese. Senza conoscerlo molto bene posso dire che mi hanno colpito le sue poesie sulla natura: *Il Vento, Tramonto virante verso la notte...*, poesie incantevoli! Grazie.

Ho ricevuto certamente i due numeri del suo periodico *Osservatorio Letterario di Ferrara e l'Altrove*. Chiedo scusa di non averLa ancora risposta. Abbiamo esposto qui nella cappella il vostro documentario illustrato con il titolo: „Cronaca centenaria della scuola-cappella di Mecsekpölöske”. Siamo felici perché questo evento così illustre al nostro paese per merito della sua rivista ha ricevuto una grande pubblicità. Complimenti e auguri sinceri del 15° anniversario della rivista letteraria O.L.F.A. e del suo lavoro ad alto livello che abbiamo avuto il piacere di conoscerlo tramite Lei, direttrice e caporedattrice.

Auguriamo a Lei e ai suoi collaboratori molti successi ancora.

I miei cordiali saluti:

Rudl Jánosné

Gyöngyös Imre – Wellington (Új-Zéland) 2012.11.25.

Kedves Melinda,
Mindenekelőtt gratulálok a munkateljesítmény elbírásához, de még inkább az eredményhez, ami még csak egy nyelvben is hatalmas és értékes mennyiség és minőség lenne! Ezért kérem, hogy bocsássa meg nekem ezt az időrablástomat: Azt sugallnám, hogy tessék félretenni ezt most olyan időkre, amelyek nyugodalmasabbak!

Ez talán egy kissé szószátyár küldemény lesz, de tessék félretenni, mert valószínű időfeszítogatás, de a kedvenc vesszőparimámról, a skandalásról kell ismét írnom, mert idő közben olyan mély meggyőződésemmé vált az a tény, hogy a skandalás és ezen belül a HELYES skandalás függvénye a jó költészet még ma is, noha ma nagyon kevesen ambicionálják a fontosságát! [...]

A Petőfi vers analízisét a skandalási renghagyások miatt kívánom bemutatni! Érdekes, hogy az ékezetváltásokat teljesen a helyes skandalás célzatosságával alkalmazták! Úgy is másoltam a *Hét évszázad magyar versei* c. könyvből. (Valószínű, hogy Petőfi kézirataiban is így volt!) És ő is majdnem úgy használta a licenciókat, mint a deákosok (akik kezdték!) A szabályok csak kissé szigorodtak a deákosok és Petőfi ideje között!

Erre én csak egy festészeti analógiát tudok mondani: A portréfestők az egy egy ecset megtörlése előtt a felesleges (paletta-saratt!) a kép hátrébe kenik és mintegy véletlen hatásként létre hoznak egy szürkéből álló zenekart (annyi féle szürke van, ahány szín! Ez ad fantasztkus koncertet egy képhez!

A skandalási licenciák hangszerelik fel a verset olyan koncertté, amely külön élvezetet képes varázsolni! Érdekes, hogy már Petőfi is a jambikus és trochaikus skandalást tarkította jobban ilyenekkel! A daktilikus és anapesztikus részek természetesebben skandalódnak!

Kedves Melinda, még egyszer gratulálok a hihetetlen irodalmi teljesítményhez! Grandiózus!!
Kézcsókkal: Imre

Skandalásról műfordítóknak

Ez a műszó sem eléggé kiforrott ahhoz, hogy a meghatározást egyértelműen lehetne használni:

A skandalás olyan versolvasás, amely az időmértéket kívánja érzékeltetni a versben.

Egy-egy vers ritmikája ezáltal jobban érzékelhető. Tudatosan nem használtam a "hangsúlyozás" szót, mert azt az ütemhangsúlyos versek érzékeltetésére tartogatom. No meg a "hangsúlyváltó ritmusú versek könnyebb felfogására.

A nyugat-európai versek nagy hányada is az antik időmértékek alapján képezik ritmusrendszerüket, de a mai napig a legtöbb nemzeti nyelv hangsúlyváltó ritmusban írja verseit, ahol a hosszú szótagot nyomatékkal, erősebb hangsúllyal ejtik, mint a rövidet. A hangsúlyváltó verseket a műfordítók magyarul időmérteles megjelenítésben mutatják be.

A skandalás a hosszú szótagnak kicsit hosszabb időtartamot ad (két mora tartamot) a rövid szótagnak (egy mora) kicsit rövidebbet. (mora: késleltetés, az időmérték alampércjele!).

A gyakorlott skandaláló a hosszú szótagot magasabban és nagyobb nyomatékkal ejti, mint a rövidet. A ritmus tehát önkéntelenül is hangsúlyváltóvá is válik! Ez nem baj, mert hiszen műfordítás közben az idegennyelvű változatot is skandaláljuk, hogy a ritmust magyar nyelvünkben is jobban megközelíthessük! (2012. aug. 17.)

GYAKORLAT:

Vörösmarty: Gondolatok a könyvtárban (Drámai jambus)

Petőfi: Szeptember végén (daktilikus Verseghy)

Vörösmarty: Zalán futása (hexameter)

Kosztolányi: Hajnali részegség (jambikus)

Petőfi: Egy gondolat bánt engemet... (rapszódia, melyben a verslábak a sorok témáinak hangulatai szerint változnak!)

Babits: Hadjárat a semmibe (jambikus stanzák)

Babits: Danaidák (trochausok)

Leszűrt megállapítás: a daktilikus és anapesztikus verseket pontosabb időmértékekkel költik, mint a jambikusokat és trochaikusokat s ez a nyugateurópai költészet hatása (rímes időmérték illetve hangsúlyritmus)

Babits: Hadjárat a semmibe (jambikus)

Babits: Danaidák (trochaikus)

Berzsenyi műveit és az antik formák skandalását felső fokra tartogatnám! (2012. aug. 28.)

Tulajdonképpen bevezető gyanánt meg kellett volna jegyezni a skandalás fontosságáról egy-két olyan dolgot, amit figyeltem.

Nagyon sok verskiadvány van a magyar könyvpiacra. Ezeknek csak egy elenyésző hányada jut el vevőhöz!

Hogy mi az igazi értéke vásárra kerülő verseknek, azt csak nagyon kevés "értő" tudja megmondani! Ha feltenném a kérdést, hogy mi az a kritérium, amelynek a kitűnő vers eleget kell tennie, nagyon kevés egységesen elfogadható választ kapnék. Meghatározott axiómaszerű megfogalmazást biztossan nem!

Versek különbözősége feltételezi a különböző elbírálását minden versnek. Ezt teszi az olvasó is: Megkeresi a mondanivalóban azt a szépségpontot (esztétikumot), amit érdemes szépen megválasztott szöveggel kifejezni! A szöveg olvasásakor az első benyomás tehát, a hangkeverék és csak a második benyomásnak marad a szöveg jelentése, mert ez az időrendi sorrend! A hangkeveréknek kell muzsikálni ahhoz, hogy a figyelmünk érdeklődése megmaradjon!

Meggyőződésem, hogy legnagyobb költőink költészetük nyelvvel érik el ezt a muzsikát. Hovatovább ez a muzsika ad számot az illeték fenntartására is és a legtöbb esetben az olvasott vers esztétikumának alaposabb kiaknázására, a műalkotás sikeres és teljes befejezésére.

Minden igazi nagy költőnk kitűnő ritmusérzékkel tudott skandalálni. Ezt tartom tehát a közös vonásnak, ami a költők sikerességét

megmagyarázza! Vízválasztónak is beállíthatnám: Skandalás az a határ, ami a jó és a rossz verset elválasztja egymástól! Természetesen ez nem jelent egyik oldalon sem kizárólagosságot! (2012. szept. 20.)

Skandalási gyakorlatként

Talán a legtanulságosabb példa Petőfi: *Egy gondolat bánt engemet...* című versét elemezni. A vers műfaja közismerten rapszódia. Ez a műfaj megengedi nem csak a váratlan vagy elvárt képek változásait, de a verslábak rapszodikus (?) váltakozását is! Ezt azért kérdőjeleztem meg, mert Petőfinek ebben a versében a lábváltóztatások gondos szerkesztésről adnak tanubizonyságot!

"Egy gondolat bánt engemet:

Ágylan párnák közt halni meg!"

Az első két sor négyes jambusnak skandalálható, bár vannak hosszú szótagok (rövid helyen!) (például a "bánt"), de a spondeusi helyettesítés megengedett, sőt néhol kívánt, hogy a jambikus kopogásból kellemesebb hullámzást varázsoljon!

"Lassan hervadni el, mint a virág,

Amelyen titkos féreg foga rág"

Ez már ötös jambus, noha a második és a negyedik spondeus helyettesítés, sőt a régi névelős licenciát is alkalmazza, mikor az "a"-t hosszan vagy hangsúllyal ejti! A másik skandalási rendellenesség a "fog-" szótag rövidsége hangsúlyos nyomatékok igényel!

Elfogyi lassan, mint a gyertyaszál,

Mely elhagyott, üres szobában áll.

A "-san, mint" spondeus két szótagja, minden más láb tiszta jambus!

Ne ily halált adj, istenem,

Ne ily halált adj énnekem!

Visszatérünk a négyes jambusokhoz! A sorok felkiáltás-jellege és a jambusok tiszta skandalása aláhúzza a mondanivalót!

Legyek fa, melyen villám fut keresztül,

Vagy melyet szélvész csavar ki tövestül,

Mindkét sorban van renghagyó skandalás: a "csa-"(a "csavar" első szótagja) és a "ki" hangsúlyosan skandalálandó, ezeken kívül a mely is mindkét sorban két el ipszilonnal ejtendő ahhoz, hogy helyes verstani lüktetést kapjunk! E renghagyások színezik a vers nyelvét!

Legyek köszirt, mit a hegyről a völgybe

Eget, földet rázó mennydörgés dönt le...

Csak egyetlen tiszta jambus van (a hívó rím előtti) a két sorban. Meg kell tanulnunk a spondeusok második szótagjának adni erősebb hangsúlyt!

Ha majd minden rabszolganép

Jármát megunva síkra lép,

Az öt és feles utána a versmondó is egy kis paúzát tart mielőtt a négyes jambikusokat elkezdi (Csak a "min-", a második láb spondeus)

Pirosló arccal és piros zászlókkal

És a zászlókon eme szent jelszóval:

A "ló" és a "zász-" rövid (az elsőben) és az "a" (névelő) és az "em-" (az eme szóban) hosszan (vagy hangsúlyosan ejtendő helyes skandalással!

Világ szabadság!

S ezt elharsogják,

Visszatérünk a felkiáltáshoz: Két és fél jambusként skandalálható sorokhoz, melyek második fele spondeusból áll (ti tá ti tá tá)

Elharsogják keletől nyugatig,

S a zsarnokság velők megütöközik

Nem tudom, hogy Petőfi írta-e hosszú "ú"-val, mert az egész sor amúgy is spondeust skandalál, a másodikban csak a "-nok (a "zsarnokság" szóban!) hosszabbodik meg! Hét évszázad magyar verseiben könyvem szerkesztője is így írja!

Ott essem el én

A harc mezéjén,

Ott folyjon az ifjú vér ki szívemből,

S ha ajkam örömteli végszava zendül,

Hadd nyelje el azt az acéli zörejt,

A trombita hangja, az ágyudőrejt,

S holttestemen át

Fújó paripák

Száguldjanak a kivívott diadalra,

S otthagyanak engemet összetiporva.

Itt már nem lehet probléma a skandalálás, mert csak a névelő nyomatéka lehet az egyetlen renghagyás. A daktilusok erőteljesen kardcsörtetésszerűen ropognak. Csak ezek után következhet a jambusok visszatérése, még hozzá spondeus-dúsan, hogy annál gyorsabban zsolozsmázzanak!

Ott szedik össze elszórt csontomat,

Haj jön majd a nagy temetési nap,

Hol ünnepélyes lassu gyászzenével

És fátyolos zászlók kíséretével

A hősöket egy közös sírnak adják,

Kik értek haltak, szent világ szabadság!

Számomra külön elégtétel, hogy az öt és feles csonka sort Petőfi is szomorúbbnak, gyászosabbnak érezte, mint az ötös teljes jambusos vagy a rövidebb teljes jambussal szerkesztett sorokat. Azt én is mindig érzem, hogy a csonka lábbal végződő sor búsabb talán az utána következő kis pauza miatt? A záró hat sornak csak az első párrímes sorai ötösek, az utolsó négy sor öt és feles! Petőfi a legszomorúbb formával gyászolja a hősöket!! (2012. nov.)



Melinda Tamàs-Tarr-Bonani

DA
FI

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 75/76 2010 - 77/78 2011



A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Tàbory Maxim
A'RNÿ E'S FE'NY

Versek



ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 83/84 2011 - 87/88 2012

A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALTRO NON FACCIAMO...
Racconti - Saggi
Letterario



ALMANACH

ALMANACH

CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM

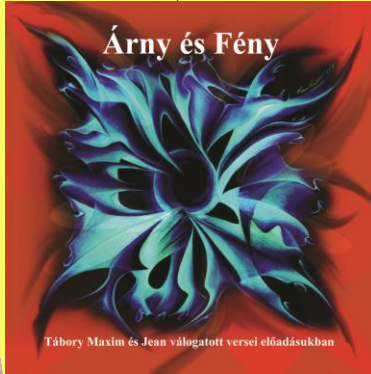


A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

EDIZIONI O.L.F.A.

Árny és Fény



Tàbory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

Meta Tabon
Le straordinarie avventure
di
Sandy



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai
VITA HU

Donna D'Ongaro

SOTTO IL CIELO DI FERRARA
I miei riflessi della stampa

Saggistica
1997 - 2012



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Osservatorio Letterario
Edizione
E

Maxim Tà
BRA E
Poes
di Melinda T



Osservatorio Letterario
EDIZIONE O.L.F.A.
FERRA

Szitányi György

SZŐRÖS GYEREKEIM



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Pasqui
CONTI BREVI

di B. Tamàs-Tarr



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
O.L.F.A. 2010
ARA